

socialismo.info



Prima edizione 2019
Proprietà riservata

MIKOS TARSIS

L'IMPERO ROMANO

II

dalla repubblica al principato

Quanto s'ingannano quegli uomini che bramano spingere il loro dominio al di là del mare e pensano di essere veramente felici se occupano militarmente molte regioni, e sono ignari di quale sia quello straordinario potere, pari al potere degli dei: il dominio di se stessi.

Seneca

Amazon

Nato a Milano nel 1954, laureatosi a Bologna in Filosofia nel 1977, già docente di storia e filosofia, Mikos Tarsis (alias di Enrico Galavotti) si è interessato per tutta la vita a due principali argomenti: Umanesimo Laico e Socialismo Democratico, che ha trattato in homolaicus.com e che ora sta trattando in quartaricerca.it socialismo.info e multipolare.it

Per contattarlo:

info@homolaicus.com

info@quartaricerca.it

info@socialismo.info

info@multipolare.it

Sue pubblicazioni su Amazon.it

Premessa

La storia dell'impero romano può essere letta come un continuo tentativo di trasferire a un livello geopolitico sempre più vasto la soluzione di quegli antagonismi sociali che si presentavano a livelli geopolitici minori. Cioè man mano che la plebe (prima romana, poi italica) rivendicava i propri diritti, i patrizi, pur di non concederli o pur di recuperare il potere perduto, dopo aver concesso taluni diritti, usavano lo strumento della guerra come mezzo (illusorio) per risolvere i conflitti sociali e recuperare i privilegi perduti.

Roma ha avuto una nascita e una morte nel sangue. Quando non ha più potuto allargare i propri confini, è avvenuto il tracollo. D'altra parte questa sembra essere una legge di natura: se non si vive al proprio interno una vera democrazia, s'impone inevitabilmente l'esigenza di una dittatura da esercitare all'esterno.

La dittatura è interna alle classi contrapposte (patrizi e plebei) ed esterna tra cittadini romani e tutti gli altri (barbari, stranieri) o tra Roma e le province, con la differenza che quella interna è implicita, mascherata dal principio del diritto (le leggi dovevano essere scritte e doveva esserci un potere giudiziario che le facesse rispettare), mentre quella esterna è esplicita: Cartagine poteva essere completamente distrutta, la plebe romana no.

Con lo sfruttamento delle colonie conquistate, Roma si poteva permettere il lusso di concedere taluni diritti alla propria plebe. La democrazia ha un costo che viene pagato da chi (lontano e nascosto) deve subire la dittatura, almeno finché non sono le stesse province a rivendicare i loro diritti.

Quanta più resistenza opponevano le province a Roma, tanto più gli imperatori erano costretti a scendere a patti coi barbari. Avendo, ad un certo punto, solo una forza militare adatta a difendere l'impero e non a conquistare nuove terre, Roma non poteva che accettare continuamente compromessi col nemico. Solo che più era forte la minaccia di una penetrazione barbarica entro i confini dell'impero, più i poteri forti della capitale, a livello di politica interna, tendevano ad esercitare ampie forme di autoritarismo, al punto che gli imperatori furono costretti più volte a trasferire altrove la loro sede di governo e di comando militare, liberandosi dal controllo

del senato.

P.es. le persecuzioni maggiori contro il cristianesimo avvengono sotto Diocleziano, cioè tre secoli dopo, quando ormai sarebbe stato inutile farle, e sotto di lui il fiscalismo e l'oppressione sociale assunsero livelli inusitati, quando, dopo la crisi durissima del III secolo, sarebbe stato meglio favorire la democrazia e non accentuare la dittatura. Il fatto è che i latifondisti, gli imprenditori, gli alti funzionari statali e militari non volevano assolutamente rinunciare alle loro posizioni di privilegio e tendevano a impoverire la popolazione.

L'ingrandirsi dell'impero non è mai stato un elemento sufficiente per risolvere l'antagonismo sociale, neppure quando alle province si concessero gli stessi diritti della capitale e della penisola italiana, né quando si permise a chiunque, fosse anche figlio d'un liberato, di poter accedere a qualunque carica politica e militare.

Gli imperatori rappresentavano soltanto l'illusione della plebe di poter ottenere dall'alto maggiore democrazia contro la corruzione del Senato e dei latifondisti e, in genere, dei poteri economicamente più forti. Quanto più gli antagonismi si facevano duri, tanto maggiori erano le illusioni da parte degli oppressi.

In tutta la storia dell'impero romano non s'è mai vista una rivoluzione politica favorevole alla democrazia. Quella di Spartaco, p.es., non ottenne mai i consensi della plebe romana. A Spartaco mancava un progetto di liberazione che ponesse fine all'antagonismo sociale e non solo al fenomeno della schiavitù, che di quell'antagonismo era soltanto l'aspetto più appariscente. Lo stesso tentativo di democratizzazione sociale da parte dei Gracchi non uscì mai dal limite del semplice riformismo.

L'unico vero progetto di liberazione sociale, politica e culturale, che andasse al di là delle differenze etniche, è stato quello di Gesù Cristo, che però finì tragicamente, anche per i tradimenti all'interno dello stesso movimento nazareno, prima e dopo la sua morte.

In una situazione del genere il crollo dello Stato non poteva che essere rovinoso, e i barbari (essenzialmente i Germani) non potevano essere visti che come liberatori.

Tuttavia la catastrofe non si verificò nell'area bizantina, che anzi poté resistere per un altro millennio, grazie a una serie di importanti ragioni:

- in questa regione lo schiavismo fu meno duro (come già lo era stato sotto i Greci);

- le istituzioni politiche arrivarono prima ad accettare il cristianesimo;
- la chiesa cristiana evitò sempre di contrapporsi politicamente all'imperatore (al massimo gli si opponeva sul piano ideologico, quando lo Stato interferiva nelle decisioni dei concili o dei sinodi);
- nei confronti dei barbari ci furono maggiori forme di intesa, soprattutto grazie alla mediazione della chiesa;
- lo Stato appariva come un ente che favoriva aggregazioni di tipo collettivistico (sul piano militare e socioeconomico) e tendeva a ostacolare un controllo assoluto delle realtà locali da parte dei latifondisti.

Lo Stato bizantino era sì fiscalmente esoso, ma lo era nei confronti di tutti e là dove non poteva esserlo nei confronti del piccolo contadino, cercava di favorire una gestione collettiva della terra, in maniera tale da distribuire il carico fiscale su realtà collettive, in cui tutti fossero responsabili.

L'impero bizantino crollò per tre ragioni:

- volle essere uno Stato teocratico, intenzionato cioè a imporre un unico credo religioso (quello della chiesa ortodossa), e questo inevitabilmente favorì la separazione delle aree provinciali dell'impero, che infatti furono le prime a soccombere agli Arabi e ai Turchi;
- non riuscì mai a compiere una vera riforma agraria con cui spezzare definitivamente i latifondi e ridistribuire le terre ai contadini (cosa che si riuscirà a fare solo mezzo millennio dopo con la rivoluzione russa);
- in tutti i momenti di gravi tensioni belliche col nemico esterno, gli imperatori pensarono di ottenere, in nome di medesimi ideali cristiani, un aiuto sincero da parte delle forze politiche e religiose dell'area occidentale (cattolica) dell'impero: cosa che queste non concessero mai, avendo anzi l'intenzione di contribuire al crollo di Bisanzio e alla spoliazione di tutti i suoi beni (tutte le crociate avevano anzitutto lo scopo di abbattere il potere dei bizantini e solo secondariamente quello di contenere l'avanzata arabo-turca).

Quadro sintetico

Ottaviano, riprendendo la politica di Cesare, accentrò su di sé tutte le principali cariche dello Stato, lasciando formalmente intatte le vecchie istituzioni repubblicane (senato ecc.). Dopo la battaglia di Azio, in cui sconfisse il rivale Antonio, egli ottenne il titolo di *imperatore a vita* (comandante supremo di tutte le forze militari), *principe del senato* (diritto di parlare per primo), *augusto* (protetto dagli dèi), *potestà tribunicia a vita* (persona sacra e inviolabile, con diritto di veto sulle delibere del senato), *console a vita* (tutto il potere esecutivo), *pontefice massimo* (massima autorità religiosa) e altri titoli ancora. In alcune province orientali era anche considerato una sorta di divinità. Il cuore della vita politica divenne la corte imperiale (senatori, giuristi, letterati... scelti dall'imperatore). I senatori vennero ridotti di numero e si elevò il censo minimo per poterlo diventare.

Ottaviano fece importanti riforme amministrative (ad es. divise le province in senatorie e imperiali), finanziarie (ad es. volle a fianco del tesoro statale un proprio tesoro o fisco), militari (esercito permanente per l'impero e coorti pretorie per l'imperatore), etico-religiose (restaurò antiche tradizioni).

Quando morì si cercò di affermare la successione per ereditarietà (casa Giulio-Claudia): Tiberio (concilia principato-senato, politica di pace all'estero, muore Cristo), Caligola (supremazia del principato, culto dell'imperatore, culti/usanze orientali, favorisce schiavi/plebe per il consenso, muore ucciso), Claudio (concilia principato-senato, crea burocrazia di liberti imperiali, inizia persecuzioni anticristiane, amplia confini dell'impero, concede per la prima volta il diritto di cittadinanza a molti abitanti della Gallia, ammettendone alcuni al senato, al fine d'indebolirlo); Nerone (primato concesso al principato, è anticristiano, favorisce i ceti medio-piccoli imponendo che il *denarius* sia ridotto di titolo e di peso, ma con la stessa capacità di acquisto, fa uccidere il filosofo Seneca e il poeta Luciano congiurati contro di lui, si fa uccidere da uno schiavo dopo essere stato dichiarato nemico della patria dal senato).

Poi andarono al potere gli imperatori della casa Flavia: Vespasiano (il primo di origini sociali modeste, concede il diritto di cittadinanza alla Spagna, esoso sul piano fiscale, mandò in rovina molti

piccoli proprietari, pose fine alla guerra giudaica grazie all'opera del figlio Tito, che nel 70 distrusse Gerusalemme); Tito (attenuò le persecuzioni anticristiane, proseguì la politica paterna); Domiziano (supremazia concessa al principato, si fa chiamare "signore e dio", protegge i piccoli proprietari contro la concorrenza delle province, promuove una grande persecuzione anticristiana, viene ucciso in una congiura). Alla sua morte s'impone il sistema dell'adozione (la scelta del migliore operata dall'imperatore).

Il primo però, Cocceio Nerva, venne eletto dal senato (diminui le tasse, abolì le leggi di lesa maestà, richiamò gli esiliati politici, favorì classi meno abbienti, sfavorevole alle persecuzioni anticristiane, designò come successore il comandante Traiano); Ulpio Traiano (originario della Spagna, primo provinciale al trono, ammise in senato molti provinciali, anticristiano, l'impero con lui raggiunse la massima estensione); Elio Adriano (supremazia concessa al principato, favorì le province, distrusse nuovamente Gerusalemme nel 132, grande ammiratore della civiltà greca, inaugurò la serie degli imperatori filosofi: Antonino Pio e Marco Aurelio); Antonino Pio (indifferente alla province, lasciò al senato ampia libertà di governo); Marco Aurelio (stoico, favorì emancipazione degli schiavi, tollerò le persecuzioni, rispettò il senato, per la prima volta permise a talune tribù barbariche d'insediarsi nell'impero ottenendo in cambio uomini per l'esercito); Commodo (supremazia principato, tentò una monarchia teocratica servendosi della plebe, fissò un calmier dei prezzi, favorì gli eserciti in tutti i modi, morì in una congiura). Siamo nel 193.

Tende a prevalere l'elemento militare nell'attribuzione del potere imperiale (anarchia militare). Durerà fino a Diocleziano, determinando il passaggio dal principato a un vero e proprio dominato. Gli eserciti erano costituiti soprattutto da provinciali, poco interessati all'unità imperiale e molto legati al comandante che li pagava meglio.

Settimio Severo (militare, ottenne il titolo dal senato, inaugurò l'età dei Severi, creò una monarchia assoluta, si fece chiamare "dominus", cioè "signore", si servì di plebe-esercito-borghesia/cavalieri, equiparò per primo Italia e province, concedendo cittadinanza a intere città d'Africa e d'Oriente, morì contro i barbari); Caracalla (uccise il fratello che avrebbe dovuto governare con lui, concesse a tutti i sudditi liberi dell'impero la cittadinanza romana, ucciso dai suoi ufficiali); Macrino (a capo della congiura contro Caracalla, pri-

mo imperatore del rango equestre-borghesia e non senatorio; nonostante un governo saggio e pacifico fu ucciso dai senatori e dai suoi soldati); Elagabalo (creò un senato femminile con a capo sua madre, concesse cariche statali rilevanti a liberti e schiavi, introdusse a Roma usi-costumi orientali, fu ucciso dai militari); Severo Alessandro (il primo a riconoscere un valore alla predicazione cristiana, ma siccome contro i Germani dovette comprare la pace con l'oro, i suoi soldati lo uccisero).

Nuova anarchia militare (235-258). I soldati della Germania proclamarono imperatore Massimino (primo barbaro sul trono romano, combatté contro i Germani, aumentò la pressione fiscale, requisì molti latifondi, perseguì i cristiani, fu ucciso dai suoi soldati). Dopo di lui gli imperatori si susseguirono velocemente, quasi tutti proclamati dai militari e quasi tutti uccisi. I barbari militavano sempre più nelle file degli eserciti romani. Forti le persecuzioni anticristiane.

Imperatori illirici: con loro l'autocrazia militare mise del tutto in ombra il senato. Molte guerre antibarbariche. Il più importante fu Diocleziano, che trasformò lo Stato in una monarchia assoluta teocratica, ruppe tutti i legami tradizionali col senato e col popolo, riservò per sé la difesa della parte orientale dell'impero e diede quella occidentale a Valerio Massimiano (entrambi coadiuvati da due luogotenenti, Galerio Massimiano e Costanzo Cloro: "tetrarchia", cioè "comando di quattro". Le leggi erano emanate dalla tetrarchia, ma la figura centrale resta Diocleziano). Ridusse tutte le province alle dipendenze dell'imperatore, divise il potere civile da quello militare (entrambi affidati a persone di rango borghese), creò una vasta burocrazia (ai cui ruoli poteva accedere chiunque). Fece corrispondere, ai fini tributari, un lavoratore-colono a un'unità di superficie di terra da lui lavorata: l'imposta da pagare era fissata in base a un rilevamento del reddito del terreno fatto ogni 5 anni (poi ogni 15). La tassazione era tanto maggiore quanto minore era la densità demografica. Non si teneva conto di carestie, pestilenze, guerre. Creò poi un'imposta sulla ricchezza mobile, colpendo i prodotti di commercio, industria e professioni. Promulgò un editto sui prezzi massimi delle merci, per frenare l'inflazione, ma fu un fallimento perché si sviluppò il mercato nero.

Poi, vedendo che i coloni, per il duro fiscalismo, abbandonavano le terre, li obbligò a restare per tutta la vita (inclusi i figli) sul luogo di lavoro: chi perdeva i diritti civili diventava servo della gle-

ba. Lo stesso per gli artigiani. Fortissime le persecuzioni anticristiane. Dopo 20 anni di governo Diocleziano abdicò insieme a Massimiano. Il sistema della tetrarchia continuò con altri imperatori fino alla guerra civile tra Costantino e Massenzio. La vittoria di Costantino portò all'Editto di Milano (313) con cui si concedeva anche ai cristiani piena libertà di culto. La tetrarchia era finita. Costantino conservò sia la divisione dell'impero in quattro parti (ma solo a livello amministrativo), sia la distinzione dei poteri civili e militari, incrementò la burocrazia, fece una disastrosa riforma finanziaria, trasferì la capitale a Bisanzio (che chiamò Costantinopoli). Si servì del cristianesimo per motivi politici: esentò dalle imposte le proprietà ecclesiastiche, stabilì tribunali speciali per il clero, convocò il concilio di Nicea contro l'arianesimo, permise alla chiesa di ricevere ambasciatori, riconobbe la domenica come giorno festivo... Tra i suoi successori va segnalato Giuliano l'apostata, che cercò, ma inutilmente, di ripristinare il paganesimo come unica religione di stato.

Con Teodosio (Editto di Tessalonica, 380) il cristianesimo diventa l'unica religione di stato. Dopo di lui l'impero non fu più unito. In occidente i veri padroni erano i generali barbari. Uno di questi, Odoacre, preferì inviare le insegne imperiali al basileus, dichiarando di voler governare l'Italia come un suo luogotenente. L'imperatore conferì ad Odoacre il titolo di patrizio romano. Era il 476 d.C.

p.s. Anche in questa seconda parte molte cose sono di Adriano Torricelli. Il capitolo "Roma, l'apogeo della forma statale schiavile" è stato scritto da Lorenzo Esposito. Altre cose sono state prese dalla *Storia Universale* dell'Accademia delle scienze dell'Urss, pubblicata da Teti editore, nonché dalla *Storia di Roma* di S. I. Kovaliov (Editori Riuniti) e dalla *Storia economica e sociale dell'impero romano* di M. Rostovzev (ed. La Nuova Italia).

Il sistema statale del primo periodo dell'impero

Le insurrezioni siciliane di schiavi e il movimento dei Gracchi, la dittatura di Silla e la grande rivolta di schiavi guidata da Spartaco, la formazione dell'impero di Cesare e la guerra civile degli anni 40-30 a.C. contrassegnarono la crisi e la fine della repubblica romana.

Lo sviluppo del sistema di produzione poggiate sulla schiavitù, il suo consolidamento e la sua diffusione all'interno della grande potenza mediterranea, e anche l'acutizzazione di tutte le contraddizioni insite in questo modo di produzione portarono al definitivo consolidamento della classe dei padroni di schiavi nel Mediterraneo. Solo che per questa classe la forma statale della repubblica non era più sufficiente per controllare un'abnorme estensione geografica degli antagonismi sociali dovuti allo schiavismo economico: occorreva il governo dittatoriale delle forze armate, rappresentate dal principato e formalmente dal senato.

Immediatamente dopo la fine delle guerre civili si posero di fronte al governo una serie di importanti compiti, tra cui l'organizzazione dell'amministrazione nelle province. Sorgeva di qui l'esigenza di organizzare un potere statale, che fosse sufficientemente forte da dirigere un impero mondiale e sufficientemente duttile per soddisfare le più diverse categorie della popolazione che formavano i ceti dirigenti a Roma, in Italia e nelle province.

Oltremodo importante era il problema dell'esercito, sostegno materiale dell'impero e di tutta la politica estera del principe. Infine era importante diffondere la convinzione generale che un potere imperiale basato sulla supremazia militare era una esigenza ineluttabile. Il particolare sistema statale che si stabilì nei primi secoli di esistenza dell'impero romano generalmente viene chiamato dalla storiografia col nome di "principato" (dalla parola *princeps*, dato che il nome degli imperatori veniva scritto per primo negli elenchi dei senatori).

La fase sociale del principato. Il senato

Il ruolo più importante nella vita sociale ed economica di

Roma e dell'Italia era ancora svolto dal senato. Molti dei suoi membri erano periti durante le guerre e le proscrizioni, molti avevano perso il loro patrimonio, e non pochi erano gli *homines novi* entrati nel senato (seguaci dei triumviri usciti dalle file degli Italici arricchiti, dei soldati più distinti, ecc); tuttavia, al vertice della vita politica restavano formalmente i senatori.

L'appartenenza al senato era determinata dall'origine aristocratica e dal possesso di un patrimonio di almeno un milione di *sesterzi*. Fra i senatori erano scelti i comandanti delle legioni (legati e tribuni militari), i governatori della maggioranza delle province e i prefetti di Roma, nuova carica introdotta da Ottaviano "per domare gli schiavi e i rivoltosi".¹ I loro figli facevano parte dei cavalieri, finché il *cursus* delle magistrature non apriva loro l'ingresso al senato.

Sebbene le grandi proprietà terriere fossero state fortemente intaccate dalle proscrizioni e dalle confische, fra i vecchi e i nuovi senatori vi erano ancora parecchi grandi latifondisti, soprattutto nel sud della penisola. Grandi distese di terra appartenevano ad alcuni senatori anche nella Gallia Narbonense e in Africa. La grande proprietà terriera dei senatori continuava a essere basata soprattutto sullo sfruttamento degli schiavi. Oltre agli schiavi impegnati a lavorare la terra nei latifondi, vi erano amministratori, giardinieri, cuochi, fornai, pasticceri, addetti alle suppellettili, alle masserizie, al vestiario, barbieri, facchini, bagnini, massaggiatori, gualchierai, tintori, filatori, tessitori, sarti, calzolai, falegnami, fabbri, musicisti, lettori, cantanti, scrivani, medici, lavandaie, muratori, pittori, e molti altri servi senza mestieri particolari.

Lo scrittore romano Plinio il Vecchio, enumerando le persone più ricche della fine del I sec. a.C. e dell'inizio del I sec. d.C. , parla di un uomo che possedeva 4.116 schiavi. Ognuno di questi aristocratici possedeva una larga clientela fra coloro che vivevano nelle vicinanze dei suoi possedimenti: contadini, schiavi liberati, plebei che cercavano forti protettori e aiuti materiali. Di questa clientela facevano parte, come all'epoca della repubblica, intere città nelle province.

¹ Non dimentichiamo che sotto Ottaviano furono promulgati alcuni decreti sfavorevoli agli schiavi: *Lex Fufia Caninia* (anno 2 a.C.) e la *Lex Aelia Sentia* (anno 4) imponevano serie limitazioni nel liberare gli schiavi per testamento; il *Senatus consultum Silianianum* del 10 d. C. prevedeva la tortura, sotto interrogatorio, di tutti gli schiavi di un padrone morto in circostanze non chiare.

I senatori, fieri della loro ricchezza, dell'autorità e dei loro antenati, si consideravano i padroni del mondo. Essi erano disposti a riconoscere l'esigenza del potere personale di Ottaviano e persino a rinunciare alla loro superiorità politica, ma non ai loro privilegi sociali ed economici. L'esperienza di Cesare aveva dimostrato che occorreva tener conto del senato. Ottaviano, che aveva ricevuto alcuni anni dopo la vittoria su Antonio il nome di Augusto, lo tenne presente durante la costruzione della sua posizione all'interno dello Stato.

I cavalieri

Come l'ordine dei senatori, anche quello dei cavalieri conservò molti tratti del tempo della repubblica, ma già si delineava il cammino lungo il quale si sarebbe andato sviluppando durante il periodo dell'impero. Dalle file dei cavalieri uscivano gli uomini d'affari, che si arricchivano grazie agli appalti delle imposte indirette nelle province, anche se le loro entrate erano un po' limitate dal controllo dello Stato. Si erano inoltre aperte ai cavalieri notevoli possibilità di arricchimento come funzionari statali o militari. L'Egitto, p.es., era amministrato da prefetti scelti fra i cavalieri.

La prefettura era una delle cariche più alte fra quelle a loro accessibili. Un'altra carica ancora più elevata, che poteva coronare la carriera di un cavaliere, era quella di prefetto della guardia pretoriana. Questa guardia, formata da nove coorti di mille uomini ciascuna, era stata organizzata da Ottaviano Augusto per la sua difesa personale ed era sparsa a Roma e per l'Italia.

I pretoriani occupavano un posto privilegiato: sotto Augusto ricevevano 750 denari all'anno e il loro servizio durava 16 anni, mentre un legionario riceveva in tutto 225 denari e il suo servizio durava 20 anni. Il prefetto della guardia era una delle prime personalità dello Stato e in seguito, sotto i successori di Augusto, i prefetti dei pretoriani decisero più volte la successione al trono dell'impero romano. I cavalieri dovevano avere un censo di 400.000 sesterzi, e tra loro si trovavano con più frequenza gli affaristi, gli speculatori, gli appaltatori, gli usurai...

Per compensare i cavalieri della perdita di una parte delle entrate ricavate dallo sfruttamento diretto delle province, Augusto creò per essi una serie di cariche nuove: supervisori delle strade, degli edifici pubblici, degli acquedotti, ecc., cariche che permettevano di ricevere un compenso da parte dello Stato. L'imperatore organiz-

zava fastose sfilate dei cavalieri; solitamente qualcuno dei suoi parenti più prossimi era considerato il capo del ceto dei cavalieri.

La plebe

Quanto alla plebe cittadina romana, una parte di essa, composta soprattutto da affrancati, possedeva botteghe e laboratori di diverse dimensioni; qualcuno lavorava piccoli giardini e orti, vendendo fiori, frutta e ortaggi. Ma la parte maggiore e sempre crescente della plebe cittadina era composta da un sottoproletariato completamente rovinato, privo di un'attività produttiva costante, costretta quindi a vivere di lavori occasionali e sull'elemosina periodica dello Stato. Sotto Augusto 200.000 persone ricevevano questa elemosina.

La plebe romana perdette la sua passata importanza politica e sebbene i comizi esistessero ancora, essi non avevano più alcuna rilevanza. Solo una volta, nel 19 a.C., essendo Augusto fuori Roma, la plebe provò a proporre un suo candidato per la carica di console. Questo era un certo Marco Egnazio Rufo, il quale, in quanto edile, si era conquistato le simpatie della plebe organizzando a sue spese dei reparti di schiavi per l'estinzione dei frequenti incendi che avvenivano a Roma. Il senato non approvò la sua candidatura e nella città scoppiarono delle rivolte. Venuto a conoscenza di questi fatti, Augusto fece precipitosamente ritorno a Roma: le sommosse furono rapidamente represse e Rufo morì in prigione.² Augusto ordinò che i reparti anti-incendio, le cosiddette "coorti di sorveglianza", fossero organizzati a spese dello Stato. In seguito essi ebbero anche funzioni di polizia.

Ci furono più volte tentativi d'insurrezione della plebe per il ritardo con cui venivano messi in distribuzione i generi alimentari. Per questo, allo scopo di salvaguardare l'ordine, furono formate altre coorti cittadine particolari, che svolgevano il servizio di polizia. I soldati di queste coorti occupavano un posto intermedio fra i semplici legionari e i pretoriani e ricevevano 375 denari all'anno. Il servizio era considerato vantaggioso e l'imperatore poteva contare completamente su queste coorti.

² Probabilmente quello di Egnazio Rufo fu un tentativo, ordito da una parte dell'aristocrazia senatoriale, di rivendicare maggiori spazi di libertà nell'ambito di un regime, quello augusteo, di fatto sempre più votato all'autocrazia assolutistica.

Augusto non si limitò alle misure di repressione, ma cercò di staccare la plebe dalla vita politica, attirandola a sé. A questo scopo veniva sfruttato, in particolare, il culto tradizionale dei Lari (le "anime" degli antenati che diventavano i protettori della famiglia, della casa, dei beni dei loro discendenti), e il culto del "genio" che, secondo le credenze dei Romani, accompagnava ogni uomo lungo il corso di tutta la sua vita. Un culto analogo fu ora creato ufficialmente per i Lari e il genio d'Augusto. Per le funzioni del nuovo culto in Italia furono formati numerosi collegi privati e statali.

Allo stesso scopo, cioè per allontanare la plebe dalla politica, servivano i frequenti e fastosi spettacoli, ai quali immancabilmente partecipava anche l'imperatore, che non lesinava i mezzi, e faceva arrivare da tutte le parti del mondo bestie rare e gladiatori, e proteggeva gli attori più popolari. Grandi somme furono impiegate dall'imperatore e dalla sua famiglia per imponenti costruzioni a Roma: acquedotti, templi, fori, portici, ecc. Le costruzioni davano occupazione a una parte dei plebei, arricchivano gli appaltatori, favorivano l'aumento della popolarità di Augusto e del prestigio della città.

Augusto concedeva con relativa parsimonia il diritto di cittadino romano e diceva ai Romani ch'essi erano nati per comandare il mondo. La politica della grande potenza romana aveva lo scopo di rendere più netti i confini che dividevano i Romani dai non Romani, per tenere sottomessi più facilmente sia la plebe romana sia i popoli assoggettati.

Gli schiavi e gli affrancati

Ciò che volevano da Augusto le diverse categorie di proprietari di schiavi che lo avevano sostenuto nella presa del potere, era la garanzia della sottomissione degli schiavi.

Durante tutta l'esistenza della società schiavistica romana, la sua cellula basilare fu la famiglia, che comprendeva tutti i liberi e gli schiavi che si trovavano sotto il potere del suo capo. Nel primo periodo della storia di Roma la famiglia era composta prevalentemente dai membri liberi (moglie, figli, nipoti) e dai clienti. In seguito, con lo sviluppo della schiavitù, la famiglia s'allargò sempre di più, dato che aumentava il numero di schiavi che ne facevano parte. La vita dello schiavo era limitata dalla stretta, chiusa, sfera della famiglia. Il padrone disponeva del suo destino e della sua vita stessa; lo schiavo

partecipava soltanto alle festività familiari e al culto familiare, officiato dal padrone o, per sua concessione, dal *villicus* (uno schiavo che amministrava il fondo e la famiglia).

Verosimilmente i membri della famiglia erano legati, oltre che dal potere reale del capo famiglia, dal sentimento di *pietas*, santificato dalla religione e dalla tradizione; il termine, oltre al suo significato intrinseco, aveva un valore più ampio, dato che implicava non solo i rapporti dell'uomo verso la divinità, ma anche il sentimento del dovere reciproco tra genitori e figli, padrone e clienti, signore e schiavo, e in seguito, durante l'impero, governante e suddito.

Le guerre civili scossero la famiglia romana. Le parti che si combattevano fecero partecipare alla lotta gli schiavi, i quali, se avevano denunciato i padroni, durante le proscrizioni, ricevevano delle ricompense. Gli schiavi, una volta entrati a far parte dei collegi degli uomini liberi, partecipavano ai culti degli dèi orientali, uscendo dalla ristretta sfera della famiglia, cioè facendo il loro ingresso in una più larga arena socioculturale. Durante le guerre civili giravano per l'Italia reparti armati di schiavi e di liberi, e non erano rari i casi di padroni uccisi dagli schiavi. Anche gli schiavi delle province appena conquistate, non avendo ancora accettata la propria condizione, erano pronti a insorgere.

Ecco perché un potere deciso e forte era particolarmente necessario ai proprietari di schiavi di Roma e dell'Italia: occorreva riportare l'ordine nei possedimenti vecchi e nuovi. Per soddisfare tali richieste, Augusto scelse due strade. La prima fu quella di prendere misure draconiane per reprimere gli schiavi; i loro reparti armati furono liquidati, e fu ristabilita una vecchia legge, secondo la quale in caso di morte violenta del signore, tutti gli schiavi che si trovavano sotto lo stesso tetto, o a distanza di voce, ma che non erano giunti in aiuto, erano passibili di tortura o di morte. Solo per mezzo di tali misure, era detto nella legge, il padrone poteva liberarsi dal continuo terrore, vivendo in mezzo a schiavi a lui ostili. Con altre due leggi fu limitata la liberazione degli schiavi per testamento, e la liberazione degli schiavi minori di 30 anni. Nessuno poteva liberare più di 100 schiavi. In questo modo veniva limitato l'afflusso di ex schiavi verso la plebe e diminuiva la possibilità delle loro unioni. Gli schiavi marchiati dal padrone, e quindi particolarmente pericolosi, non potevano diventare cittadini romani, anche se avevano ottenuto la libertà.

Augusto mostrava apertamente quanto poca fosse la sua considerazione per gli affrancati: persino i più ricchi di essi non erano

ammessi alla sua presenza, ad eccezione di Menodoro, un liberto di Sesto Pompeo, che aveva consegnato a suo tempo a Ottaviano la flotta del proprio padrone. Agli affrancati era precluso il servizio militare, salvo tra i pompieri della flotta, i quali occuparono sempre la più bassa posizione nell'esercito romano.

Le leggi sulla famiglia

L'altra strada presa da Augusto per rafforzare la famiglia furono le leggi (18-17 a.C.) con cui obbligava tutti i cittadini a contrarre matrimonio e ad avere figli; ma anche il ritorno alla campagna e alla sanità morale ch'essa procura; e persino la celebrazione del mito di Roma attraverso le opere letterarie: Ottaviano avvicinò a sé numerosi intellettuali, come p.es. Publio Virgilio Marone, che pubblicarono opere celebrative di Roma.

Chi aveva tre o più figli, otteneva diversi privilegi e riceveva sussidi statali. Chi invece non si sposava (i celibi in età di matrimonio e le giovani vedove che non si risposavano) veniva limitato nel diritto di successione e di occupazione delle diverse cariche pubbliche e non poteva assistere ai giochi pubblici.

Si limitava inoltre il matrimonio tra classi sociali diverse: il che però fu una causa indiretta del concubinaggio. Veniva limitato il numero dei divorzi, notevolmente aumentati nell'ultimo secolo. L'adulterio fu definito come un delitto privato e pubblico, da punirsi con l'esilio.

Per tutti i casi di adulterio, incesto, lenocinio e stupro i soggetti venivano privati di una parte del loro patrimonio e confinati in isole separate del Mediterraneo. Chi non denunciava il reato, poteva essere accusato da chiunque di lenocinio (l'attività di chi favorisce, soprattutto se a scopo di lucro o interesse, amori considerati illeciti facendosene intermediario). Ai padri era permesso di uccidere le figlie e i loro partner d'adulterio. I mariti potevano uccidere i partner in certe circostanze ed erano obbligati a divorziare dalle mogli adulte.

Tutto questo aveva lo scopo di far rivivere la vecchia famiglia, far risorgere la spenta *pietas* e rinsaldare l'antico potere del padre e del signore. Le leggi incontrarono l'accanita resistenza di una determinata parte dei ceti più elevati di Roma, anche perché esse prevedevano un'esplicita ingerenza dello Stato nelle faccende private.

La prima vittima delle leggi emanate da Augusto fu sua figlia Giulia, condannata all'esilio per aver condotto una vita lussuosa e per aver complottato contro l'imperatore. Anche la figlia maggiore di lei subì lo stesso trattamento. Tacito rimproverava il fatto che, coi suoi propri parenti, Augusto fosse stato più severo di quanto la legge stessa richiedesse.

L'esercito

La posizione dell'esercito, dopo la battaglia di Azio (31 a.C.), divenne una delle maggiori preoccupazioni d'Augusto. Avendogli permesso la vittoria e il potere personale, l'esercito poteva diventare, nello stesso tempo, una forza pericolosa, diretta contro il dominio dell'imperatore. Quindi Augusto prese una serie di misure limitative del ruolo dell'esercito.

Il grande bottino egiziano gli permise di ricompensare largamente i soldati e di assicurare le terre ai veterani, senza più ricorrere alle confische. Delle 70 e più legioni in armi nel 33 a.C., egli ne mantenne in servizio solo 25. In Italia non rimase alcun reparto armato, all'infuori delle coorti cittadine e pretoriane. Tutte le legioni furono dislocate nelle province. I legionari venivano tratti dalle file dei cittadini, soprattutto tra gli Italici e i Romani. Tutti i posti di comando erano occupati da senatori e cavalieri, mentre un soldato semplice poteva giungere al massimo al grado di centurione, cioè comandante di una centuria (che era un sessantesimo della legione ed era composta di 100 soldati). Dai soldati si esigeva un'incondizionata obbedienza. Le più piccole colpe erano punite duramente; le pene andavano dalle verghe alla pena di morte per l'insubordinazione in massa o la fuga dal campo di battaglia.

I soldati eseguivano il duro servizio militare nella speranza di ottenere terra, danaro e privilegi al termine della carriera. Ma quando il bottino egiziano si esaurì e i soldati aumentarono, il congedo e le ricompense furono rinviati a tempo indeterminato. Al fine di riempire le casse militari, furono introdotte le tasse sulle successioni e sulla liberazione degli schiavi, ma i danari non bastavano mai. Gli uomini entravano malvolentieri nell'esercito e fu necessario ricorrere al reclutamento forzato.

Ancora più dura era la situazione dei soldati delle truppe ausiliarie, composte dagli abitanti delle province sottomesse o dai cosiddetti popoli alleati, cioè assoggettati. Si trattava di reparti a caval-

lo o di fanteria (ali e coorti), di 500 o 1000 persone, presi da una tribù, con il cui nome venivano chiamati. Il reclutamento di questi reparti era, spesso, il motivo principale di rivolte.

Il principato come forma statale

Nel 27 a.C., poco dopo la fine della guerra civile, Ottaviano aveva indetto un'assemblea del senato, nella quale dichiarò che, dato che i suoi pieni poteri come triumviro erano terminati e lo Stato pacificato, aveva deciso di tornare alla vita privata e proponeva perciò di restaurare la repubblica. Era una commedia sapientemente recitata. Infatti già nel 29 a.C., col pretesto che non erano degni di far parte del senato, Ottaviano aveva allontanato 200 senatori chiaramente a lui ostili. Non vi era quindi da meravigliarsi se ora i senatori ringraziavano caldamente Ottaviano per i servizi resi allo Stato e lo pregavano di restare alla direzione della cosa pubblica. Ottaviano accondiscese benevolmente. La repubblica fu dichiarata ricostituita. Ottaviano, tuttavia, ricevette una serie di poteri speciali che gli crearono una posizione del tutto particolare in questa "ricostituita" repubblica.

Fra il 27 e il 23 a.C. il nuovo sistema era determinato nella maniera seguente: il senato era dichiarato l'organo statale supremo; le sue risoluzioni mantenevano la forza di legge, e l'amministrazione delle province passò nelle sue competenze; soltanto Egitto, Siria, Spagna, Gallia stavano sotto la giurisdizione di Ottaviano, che le amministrava attraverso i suoi legati e prefetti. In seguito la divisione delle province mutò a causa dell'unione di nuove province o per la loro situazione interna; gli imperatori prendevano per sé quelle province che esigevano una riorganizzazione e nelle quali vi erano delle legioni.

Senatori e cavalieri erano destinati a diventare dei magistrati: questori, edili, pretori, consoli, il cui numero fu aumentato per dare la possibilità a una grande quantità di persone di occupare tali cariche onorifiche. Decurie particolari di senatori e cavalieri sceglievano i candidati alle magistrature, che poi l'assemblea popolare doveva soltanto confermare.

Ottaviano restava il comandante supremo e manteneva il titolo di imperatore. Egli era stato posto per primo nella lista dei senatori: ciò gli dava la possibilità di prendere per primo la parola. Ottaviano fu eletto console per 13 volte, ma oltre a questa carica, dal 36

a.C., per decisione del senato, egli aveva la potestà tribunizia, che gli dava il diritto di occuparsi di tutti gli affari civili a Roma. In seguito ottenne la carica di pro-console e il cosiddetto *imperium maius*, che gli diede la possibilità di controllare non soltanto le sue province, ma anche quelle senatorie. Egli era anche il giudice supremo dei cittadini romani, e naturalmente aveva il diritto – come il senato – di proporre candidati alla magistratura; i suoi candidati avevano maggiori probabilità di essere eletti, perché avevano la precedenza rispetto ai candidati proposti dal senato.

Per la copertura delle spese che riguardavano i settori affidati al principe, fu creata una cassa particolare (*fiscus*), i cui mezzi erano forniti dalle casse provinciali, esistenti ancora nel periodo della repubblica. Il *fiscus* fu stabilito definitivamente soltanto sotto gli imperatori successivi e a poco a poco si sostituì all'*aerarium*.

Ottaviano sottolineava che, dopo aver ricostituito la repubblica, egli non aveva assunto alcun titolo o onorificenza non conforme al sistema repubblicano; egli superava i suoi “colleghi” magistrati soltanto per l'autorità (*auctoritas*) che aveva raggiunto grazie ai suoi eccezionali servizi. Proprio per differenziarlo da tutti gli altri magistrati, fu proposto di conferirgli il nome di “Romolo”, per sottolineare ch'egli aveva come fondato Roma una seconda volta. Ma questo nome ricordava troppo il titolo odioso di re.

Una via d'uscita fu trovata da Lucio Munazio Planco³, che aveva partecipato a quasi tutte le coalizioni avverse ad Ottaviano e che solo prima della battaglia di Azio era passato dalla sua parte. Egli propose che venisse conferito al principe il nome di “Augusto”, che poi, come anche il nome di “Cesare” fu portato da tutti gli imperatori. Questo titolo può essere approssimativamente inteso come “colui che è accresciuto attraverso la divinità”, e conferiva al potere del principe una certa sanzione religiosa. Ottaviano prese così ad essere chiamato “Imperatore Cesare Augusto, figlio del divino (cioè Giulio Cesare)”. In seguito Augusto fu anche denominato “padre della patria”.

³ Planco fondò due colonie romane: le attuali città di Lione in Francia e di Augst presso Basilea in Svizzera. Pur essendo seguace di Antonio, decise, vedendo che questi era diventato succube di Cleopatra, di mettersi dalla parte di Ottaviano, informandolo che il testamento di Antonio a favore di lei si trovava nel tempio delle Vestali a Roma. Nella tarda età, afflitto da vari mali e stanco di sopportarli, si uccise.

Già prima, quando nel 12 a.C. morì l'ex triumviro Lepido, restato sino alla morte pontefice massimo, fu eletto al suo posto Augusto, e da quel momento tutti i suoi successori furono pontefici massimi, unendo così tutto il potere militare, civile e religioso. Quindi, nonostante la forma repubblicana e il "doppio potere" giuridico dell'imperatore e del senato, il principato era indiscutibilmente una monarchia.

La finzione repubblicana continuò a giocare un ruolo importante per ancora circa tre secoli, durante i quali l'essenza monarchica del regime si fece sempre più palese. Questo processo si concluse verso la fine del III sec., durante il cosiddetto tardo impero romano.

I rapporti reciproci di Augusto e del senato ebbero fino agli ultimi anni del suo regno un carattere relativamente pacifico, in quanto l'opposizione a questa dittatura fu del tutto insignificante. Da parte sua, Augusto procurò di sostenere l'importanza del senato, dimostrando egli stesso formale rispetto verso i senatori ed esigendolo dagli altri. Quanto alle assemblee popolari, esse non furono più convocate. Le magistrature repubblicane restavano immutate ma prive d'importanza, poiché tutte sottoposte al controllo dell'imperatore.

Augusto s'intrometteva nella direzione delle province assegnate al senato, stroncando gli abusi eccessivi. Formò poi un consiglio di 20 membri, dove venivano prese tutte le decisioni più importanti, da sottoporsi all'approvazione formale del senato. Per due volte epurò il senato, cacciando le persone malviste e riempiendolo di uomini fidati. Augusto affidava ai suoi amici, ai familiari, a volte persino ad ex schiavi una serie di affari, e ciò portò alla nascita della burocrazia imperiale, che soppiantò in seguito i vecchi istituti repubblicani. Proprio in quest'epoca furono poste le basi della grande economia imperiale, che, crescendo sempre di più, fece in seguito degli imperatori i più grandi possessori di terra dell'impero. Il principe divenne non soltanto politicamente ma anche economicamente più forte di qualunque senatore.

La congiura del 22 a.C.

A sorpresa, il 26 giugno del 23 a.C. Ottaviano depose la sua alta carica di console per tornare a vita privata, dopo otto anni di carriera prestigiosa in cui aveva distrutto l'astro nascente, Antonio, e si era impadronito dei poteri civili e militari diventando il principe. Al fine di dimostrare le sue buone intenzioni nei confronti del senato e

della repubblica, scelse addirittura un sostituto *ad hoc*: Lucio Sestio, un entusiasta seguace del cesaricida Bruto.

In realtà tutto questo era solo una messinscena ben studiata, il cui scopo era quello non di diminuire ma piuttosto di aumentare i propri poteri. E infatti per la seconda volta, dopo il 27 a.C., il senato gli conferì poteri tali da poter governare come un vero e proprio monarca: anzitutto, pur non essendo un tribuno della plebe (carica che un patrizio non poteva detenere), ne aveva ugualmente i medesimi poteri; in secondo luogo il senato gli consentiva di portare dinanzi alla curia qualsiasi mozione; in terzo luogo l'imperio pro-consolare, che aveva detenuto per dieci anni, fu trasformato in *maius* e a tempo indeterminato (il che in sostanza voleva dire che il principe poteva governare anche sulle province affidate ad altri proconsoli e poteva disporre di tutte le legioni dell'impero).

Ma come poteva Ottaviano essere sicuro di questo incredibile successo? Il motivo è relativamente semplice: nel 28 a.C. egli aveva provveduto a epurare il senato di tutti gli elementi che avrebbero potuto ostacolarlo, sfruttando il pretesto del sovranumero e soprattutto della immoralità di diversi senatori. Lo appoggiarono nettamente tutti i seguaci di Antonio, di Bruto e di Cassio volutamente risparmiati da lui, ma anche la consistente maggioranza dei cesariani, la classe dei cavalieri, i figli dei liberti, che già sotto Cesare avevano avuto la possibilità di migliorare il loro status sociale.

Ottaviano aveva designato come suo successore il nipote e figlio adottivo Claudio Marcello, figlio di Ottavia, sorella dello stesso Ottaviano. Nel 24 a.C. lo aveva già nominato pontefice e gli aveva dato il diritto di sedere in senato tra i pretori, dopodiché sarebbe dovuto diventare edile e console dieci anni prima dell'età richiesta. Tale cumulo di onori era in contrasto con l'iter regolare di un cittadino non raccomandato, che poteva diventare questore a 25 anni, pretore a 30 e console a 35. Un nepotismo così smaccato sacrificava le libere elezioni dei magistrati che avvenivano nelle assemblee popolari. È probabile che proprio a queste ragioni si colleghi l'improvvisa morte di Marcello alla fine del 23 a.C. Non a caso i nemici di Augusto pensarono che quello fosse il momento opportuno per eliminare anche lui e restaurare realmente la repubblica.

La congiura del 22 a.C. però fu sventata da un delatore di nome Castricio, liberto di Augusto, che fece i nomi di Fannio Cepione e Lucio Varrone Licinio Murena, entrambi con un albero genealogico di tutto rispetto. Essi erano i rappresentanti dell'aristocrazia,

cioè di quella classe che Augusto stava sempre più allontanando dall'amministrazione statale.

Il ruolo della nobiltà era irreversibilmente in declino, in quanto non esistevano più continue guerre, mediante cui si potevano accumulare grandi fortune in terre e schiavi. Diminuivano le occasioni di assumere comandi militari importanti, giacché questi venivano assegnati generalmente a parenti di Augusto o a persone di particolare fiducia. E da tempo le fortune economiche della nobiltà avevano trovato nelle capacità imprenditoriali e affaristiche dei cavalieri e persino dei liberti una spietata concorrenza.

Condannati in contumacia da un regolare processo alla pena capitale (con Tiberio, successore di Augusto, in qualità di procuratore), Cepione e Murena furono trovati e giustiziati sul posto, senza offrire loro la possibilità di discolarsi. Infatti dovere del magistrato (e anche di un cittadino privato) era quello di eseguire, ovunque si trovasse, la sentenza emessa, a eccezione dei casi in cui i condannati risiedessero già in un altro Stato e avessero preso un'altra cittadinanza: in questo caso il loro status era quello di esiliati e non potevano far ritorno in patria.

L'accoglienza nelle città scelte per l'esilio (anticamente erano alcune città del Lazio) dava all'esule il diritto di prenderne la cittadinanza, rinunciando però a quella romana. Poiché in seguito alla guerra sociale del 90 a.C. la cittadinanza era stata estesa a tutte le città italiche e tutta l'Italia era diventata *ager romanus*, i condannati a morte non avevano altra possibilità che andare in Gallia, in Grecia o in Asia. Astutamente Ottaviano fece in modo di affrettare il più possibile il processo, in modo di assicurarsi che l'eliminazione dei congiurati avvenisse sul territorio italico.

Italia e province sotto il principato

L'agricoltura e la vita municipale dell'Italia

In relazione al sorgere dell'impero il fatto più importante fu la distruzione della piccola proprietà contadina. Sebbene la plebe rurale esistesse ancora in Italia, soprattutto nel nord, tuttavia il suo ruolo economico e particolarmente quello politico divennero nulli. Il medio proprietario di schiavi diventò sempre più la figura principale nella vita economica. Non a caso la politica di Augusto e particolarmente le sue misure per rafforzare la servitù e la famiglia, incontrarono il sostegno maggiore proprio fra i proprietari medi, che possedevano terreni di alcune centinaia di jugeri e alcune decine di schiavi. Essi formavano il ceto dirigente cittadino dei municipi (decurioni e consigli cittadini); fra essi erano eletti i magistrati della città. Le proscrizioni, l'attribuzione delle terre a 300.000 veterani, la formazione di 28 colonie rafforzavano le posizioni dei proprietari medi in Italia.

Nell'Italia settentrionale e centrale divenne imperante proprio questo tipo di economia, sebbene esistessero anche qui i grandi latifondi. Proprio questi mutamenti sociali ed economici contribuirono in misura decisiva al notevole sviluppo dell'agricoltura in Italia nel I sec. d.C., anche se, già da allora, era necessario importare il grano, soprattutto dall'Egitto. Particolarmente sviluppati la coltura della vite e dell'ulivo e l'allevamento del bestiame. Vino, olio e lana erano esportati molto al di là dei confini dell'Italia.

La terra era lavorata principalmente dagli schiavi, ma a volte veniva anche impiegato il lavoro stagionale salariato. Continuava anche l'uso di cedere la terra in affitto. Sono noti anche casi di schiavi che divennero essi stessi fittavoli. Molto spesso il veterano che aveva ottenuto la terra, ma che non era in grado di lavorarla direttamente, la dava in affitto al proprietario precedente. A volte il proprietario di terra che conduceva una propria azienda rurale dava una parte del terreno ad alcuni contadini. L'affitto veniva solitamente pagato in denaro; il contratto veniva pattuito per un periodo di cinque anni, e poteva essere prolungato per volontà di ambo le parti.

Al tempo di Augusto il processo di concentrazione delle ter-

re non si arrestò. Era favorito dall'usura, dalla concorrenza dei prezzi e dalla maggiore produttività delle grandi aziende agricole, ma anche dalla possibilità che queste avevano di far fronte alle esigenze della guerra e alla difesa del territorio.

L'aristocrazia municipale che faceva parte del cosiddetto ceto dei decurioni, e all'interno della quale venivano scelti i consigli cittadini ed eletti i magistrati, si occupò dell'amministrazione delle città. Poiché desiderava elevare il ceto dei decurioni e trovare in essi un appoggio sicuro, Augusto li protesse in tutti i modi. Ciò stabilì un ulteriore legame di Roma con le città italiche.

Un ruolo notevole fu svolto nella vita municipale dai veterani, che si erano inseriti nell'aristocrazia locale e che formavano il nucleo principale dei seguaci dell'imperatore, in grado di occupare cariche municipali in molte città italiane.

Nell'economia dell'Italia un ruolo importante era svolto dall'artigianato. Prodotti tessili, metallici e di ceramica erano esportati nelle regioni più lontane. Era particolarmente fiorente la produzione di ceramica di Arretium (Arezzo), che aveva iniziato a svilupparsi ancora ai tempi della repubblica: la ceramica artistica aretina veniva preparata in laboratori dove a volte lavoravano sino a 100 schiavi. I proprietari di grandi laboratori aprivano filiali anche in altri luoghi, per es. in Asia Minore. Un ruolo notevole era svolto nell'artigianato e nel commercio dai liberti, che a volte erano riusciti a mettere insieme grandi patrimoni.

Nel I sec. d.C. l'Italia divideva con Roma la posizione privilegiata all'interno dell'impero. La stragrande maggioranza degli Italici erano cittadini romani. Particolarmente al nord esistevano ancora degli insediamenti di tribù celtiche e liguri che non avevano la cittadinanza, ma Augusto li collegò gradatamente alle città, dando loro il diritto di cittadinanza latina. All'epoca di Augusto fu conclusa la "romanizzazione" dell'Italia, compresa la sua parte settentrionale, cioè la Gallia Cisalpina.

Le province, le colonie e i municipi

Il principato di Augusto non fu soltanto l'epoca del completamento della romanizzazione dell'Italia, ma anche l'epoca dell'inizio della romanizzazione delle province occidentali e della continuazione della ellenizzazione di quelle orientali, sebbene a un grado diverso.

Le manifestazioni e gli indici esteriori della romanizzazione furono la crescita delle città e lo sviluppo della vita municipale in questa o quella provincia, in quanto il sostegno di questa vita municipale erano i proprietari delle “villae” basate sulla schiavitù. Con lo sviluppo delle città gli abitanti delle campagne diventavano cittadini delle città. In quelle province in cui la popolazione era ancora allo stadio della disgregazione dei rapporti comunitari primitivi, si verificò un forte indebolimento della dipendenza dei semplici membri delle comunità dall’aristocrazia tribale, una decisa frantumazione dei territori concentrati nelle mani di quest’ultima, e quindi lo sviluppo delle forme classiche di schiavitù, il progresso dell’artigianato, del commercio e dei rapporti commerciali-monetari, e come risultato di tutti questi processi, la diffusione della cultura romana.

Le città, nel loro complesso, avevano un’economia complicata e possedevano un notevole patrimonio in denaro, edifici pubblici, terra cittadina e schiavi. Queste proprietà erano amministrare dai consigli dei decurioni e dai magistrati cittadini. Essi mettevano in circolazione i capitali cittadini, prestandoli a interesse, davano in affitto una parte della terra, soprintendevano all’approvvigionamento di viveri della città e ne regolavano la vendita alla popolazione. I consigli dei decurioni e i magistrati dividevano le quote dei tributi e delle tasse imposte alla città, cercando di farle pesare maggiormente sui cittadini meno agiati. Finché le città prosperarono, tutto ciò diede grandi possibilità di guadagno, e queste cariche furono molto ricercate; i cittadini ricchi e conosciuti non lesinavano il denaro per abbellire la città o per impieghi pubblici, per attirarsi le simpatie dei cittadini e ottenere la maggioranza dei voti nelle elezioni alle magistrature. Per accedere a queste magistrature essi dovevano versare una data somma alle casse cittadine. Tutte queste spese rendevano le magistrature accessibili solo agli uomini ricchi. Le diverse cariche erano interdette agli affrancati, e solo i figli dei più ricchi di questi potevano sperare di entrare in una “cerchia eletta”. Questa era la situazione in Italia e simile ad essa divenne, col tempo, quella delle province.

Una grande importanza ebbe la fondazione di numerose colonie provinciali di veterani. Le colonie ricevevano la terra, parte della quale veniva distribuita ai veterani; se le colonie ricevevano il cosiddetto “diritto italico”, allora i coloni possedevano la terra in base al pieno diritto romano di proprietà, a differenza degli altri possessori di terra delle province, in cui la proprietà suprema della terra

apparteneva allo Stato. I veterani delle legioni, i loro figli e i loro genitori, in base a un editto speciale di Augusto, erano esonerati da qualsiasi imposta, su qualunque terra fossero insediati. Essi conducevano nelle nuove terre i propri schiavi e organizzavano l'azienda secondo l'esempio romano. Queste colonie divennero la cellula principale della successiva romanizzazione. Alcune città ebbero i diritti dei municipi, ma la maggioranza di esse restarono ancora a diversi gradi di dipendenza.

Un ruolo non irrilevante nella politica provinciale fu svolto dalla distribuzione a singole persone del diritto di cittadinanza romana. Secondo i dati dei censimenti, che si svolsero tre volte sotto Augusto, il numero dei cittadini romani durante i 20 anni del suo principato (28-8 a.C.) aumentò del 4%, mentre nei 21 anni seguenti (8 a.C.-14 d.C.) aumentò dell'11%. La cittadinanza era concessa soprattutto ai seguaci di Augusto, a coloro che lo avevano sostenuto già all'epoca delle guerre civili. I cittadini romani erano una parte privilegiata degli abitanti delle province e formavano una organizzazione con propri magistrati. Nelle province orientali si mantennero le categorie di popolazione già esistenti e le antiche forme di auto-amministrazione.

Augusto proteggeva gli "elleni", dei quali facevano parte gli strati più ricchi e privilegiati dei cittadini, li difendeva dalle rappresaglie dei cittadini romani, che avevano avuto sino ad allora il diritto esclusivo di sedere nei tribunali (mentre ora le commissioni di giustizia erano formate per metà da "elleni" e per un'altra metà da cittadini romani), permetteva loro di inviare direttamente a lui ambasciate, limitava i soprusi dei dignitari ecc. Naturalmente tutto questo valeva soltanto per i ricchi, per i grandi mercanti, per i possessori di grandi laboratori che da tempo occupavano il primo posto nelle città commerciali dell'oriente e che all'epoca delle guerre civili avevano sostenuto Ottaviano. Il consolidamento della pace e del potere di Roma dava ora loro la possibilità di realizzare grossi affari.

Le assemblee provinciali, composte dall'aristocrazia locale, avevano, tra gli altri scopi, l'esercizio del culto della dea Roma e di Augusto, il quale in oriente, sull'esempio dei monarchi ellenistici, era considerato un dio, mentre in occidente esisteva il culto del suo genio o della sua "forza divina". In segno di simpatia egli permetteva alle città di nominarlo loro "patrono", "fondatore", ecc. Egli rafforzava così la situazione dei ricchi delle città, che dovevano costituire un solido appoggio al suo potere.

In una situazione particolare era soltanto l'Egitto, considerato proprietà privata dell'imperatore. Qui le città, eccettuate Tolemaide, Naucrattide e Alessandria, non avevano l'auto-amministrazione, e tutto il paese era come un territorio rurale, sottomesso al prefetto imperiale. Evidentemente la quasi totale assenza in Egitto di distretti privilegiati e il mantenimento del sistema esistente sotto i Tolomei, favorivano lo sfruttamento del paese e in particolare la possibilità per Roma di procurarsi il grano indispensabile. Erano i contadini egiziani che producevano il grano per la plebe di Roma.

Se i possessori orientali di terre, i commercianti e gli usurai riconoscevano di buon grado il potere di Augusto, che concedeva loro diversi vantaggi e privilegi, nelle masse invece esisteva un odio profondo nei confronti di Roma. Proprio dai paesi dell'oriente continuavano a giungere gli schiavi per le terre dei ricchi romani.

In Egitto, poco tempo dopo la conquista, scoppiò una rivolta in tutta la Tebaide, alla quale presero parte cinque grosse città di questa regione; ma essa fu duramente soffocata. Vi furono insurrezioni anche nelle città della Siria e dell'Asia Minore, ma tutte furono duramente punite.

La situazione nelle province e le rivolte popolari

In molte province occidentali non vi erano ancora città e neppure lo strato dei proprietari di schiavi cittadini. Il ruolo più importante era qui svolto dall'aristocrazia tribale. Nella conquista delle province occidentali Roma si era valsa del sostegno di questa aristocrazia, e ora Augusto cercava all'interno di essa i suoi appoggi.

Molti nobili Galli, che avevano servito nell'esercito romano a capo di truppe ausiliarie, ottennero la cittadinanza romana e persino il prenome di Giulio, nome gentilizio di Augusto. Quando a Lugdunum (Lione), la prima colonia della grande Gallia fondata nel 43 a.C., fu innalzato un grandioso altare alla dea Roma, divennero suoi sacerdoti i rappresentanti dell'aristocrazia gallica romanizzata. Essi appartenevano anche all'assemblea provinciale della Gallia, che aveva come compito principale la determinazione delle festività e delle vittime da immolare nel tempio di Lugdunum.

Tuttavia la romanizzazione della parte maggiore delle province occidentali era appena cominciata. Il popolo soffriva sotto un doppio giogo: quello della propria aristocrazia e quello di Roma. Ma anche una parte dell'aristocrazia non aveva ancora accettato la con-

quista da parte di Roma, né l'umiliante posizione di "barbari" vinti. Elementi di questa parte dell'aristocrazia non di rado capeggiavano rivolte popolari. Nei primi anni del principato, Agrippa, il più vicino compagno d'armi di Augusto (e anche suo genero), dovette sostenere una dura lotta con le tribù spagnole degli Asturi e dei Cantabri. Agrippa devastò le terre, bruciò i villaggi, decimò senza pietà i nemici, ma, nonostante questo, riuscì a soffocare la rivolta solo con grande fatica.

Si verificarono ripetutamente dei movimenti insurrezionali anche presso le tribù galliche e africane, ma la rivolta pericolosa per la Roma di quel periodo fu senza dubbio quella dei popoli danubiani, che ebbe luogo alla fine del governo di Augusto e che si prolungò per anni (6-9 d.C.). Già da tempo i Romani erano penetrati nelle regioni danubiane e nella parte settentrionale della penisola balcanica, sconfiggendo le tribù dei Dalmati, dei Pannoni, dei Mesi, dei Traci. Le prime colonie di cittadini romani sorte qui, abitate particolarmente da mercanti italici, assumevano la struttura delle città di diritto romano, mentre le tribù assumevano la posizione di stranieri ("peregrini") e dovevano sottostare ai prefetti romani.

Inizialmente le regioni illiriche si trovarono sotto il controllo di Agrippa; dopo la sua morte esse cominciarono a mutarsi in province: Rezia, Norico, Dalmazia, Pannonia, Mesia. Le tribù dei Traci s'insediarono in parte nei territori delle province romane, in parte si sottomisero ai re locali della tribù degli Odrisi, che ubbidivano a Roma.⁴ I vinti dovevano pagare ingenti tasse, mentre i reclutamenti per l'esercito si susseguivano uno dopo l'altro.

Nel 6 d.C. Tiberio, figliastro di Augusto, si preparò alla guerra contro il re della tribù germanica dei Marcomanni, Marbod (Maroboduo), il quale aveva fondato il proprio regno nel territorio occupato attualmente dalla Moravia. Marbod, come molti altri re "barbari", visse per un certo tempo a Roma, ove apprese molte cose. Egli aveva fondato una forte unione di tribù, aveva organizzato un esercito sull'esempio di quello romano e offriva una larga ospitalità a tutti i "barbari" insoddisfatti di Roma e anche ai disertori romani. Tiberio preparò per la guerra un esercito di 12 legioni. Le tribù danubiane dovevano renderlo più forte con l'apporto di forze ausiliarie.

⁴ Il regno degli Odrisi fu un'unione di tribù trace che si mantenne in gran parte dell'odierna Bulgaria tra il V e il III secolo a.C., estendendosi al suo apogeo anche in parti della Dobrugia settentrionale, oggi in Romania, della Grecia settentrionale e del territorio europeo della Turchia.

Questo nuovo reclutamento fu proprio la goccia che fece traboccare il vaso: la Dalmazia e la Pannonia insorsero. L'insurrezione era guidata da tre capi tribù: due avevano il nome di Baton e uno il nome di Pinnes. Tutti i cittadini romani che caddero nelle mani dei rivoltosi furono uccisi. Si formò un grosso e minaccioso esercito, e a Roma si diffuse la voce che entro dieci giorni il nemico poteva essere alle porte della capitale. Fu pertanto conclusa rapidamente la pace con Marbod, tanto più che le azioni militari contro di lui non erano ancora iniziate.

Augusto impose a tutti i ricchi di donare una parte del loro patrimonio per le esigenze militari, mentre dall'oriente furono richiamate delle legioni in aiuto di Tiberio. Augusto incluse nell'esercito persino gli schiavi, che dovevano essere forniti dai grossi proprietari, dopo aver loro promesso la libertà. Tuttavia, nonostante queste misure eccezionali, i ribelli combatterono per tre anni. Essi sostennero lunghi assedi in città ben fortificate, e talora riuscivano persino a spingersi oltre i confini delle province vicine, passando anche alla guerriglia. Nello stesso tempo e, probabilmente non senza un legame con i Pannoni e i Dalmati, insorse la tribù tracia dei Bessi, che viveva nei Monti Rodopi e a sud di Filippopoli, ed era molto legata al tempio dedicato a Dioniso.

Infine Tiberio ricorse a un metodo sperimentato più volte dai Romani: riuscì cioè ad attirare dalla sua parte uno dei Baton che, allettato dal pensiero di ottenere il potere dalle mani di Roma, tradì l'esercito dei suoi compagni e l'altro comandante Pinnes. Poco dopo egli fu catturato e impiccato dal secondo Baton, ma il movimento era ormai indebolito, e in breve i rivoltosi furono sconfitti. Anche i Bessi furono vinti dai Romani, e molti di essi furono insediati nella Mesia e nelle terre di città greche fedeli a Roma. Non pochi furono venduti come schiavi.

La rivolta dei Cherusci e la battaglia di Teutoburgo

Quasi immediatamente dopo la rivolta dei Pannoni e dei Dalmati, avvenimenti analoghi si verificarono in Germania. Dopo l'assoggettamento della Gallia e la formazione, sulla riva sinistra del Reno, di due province (Germania superiore e inferiore), i Romani cercarono di sottomettere anche le regioni al di là del Reno. A conclusione di numerose campagne, alle quali avevano preso parte i figliastri di Augusto, Tiberio e Druso, parve che il paese potesse con-

siderarsi unito all'impero sino all'Elba. Per queste terre Roma applicò la politica abituale: le singole tribù furono poste a livelli diversi di dipendenza.

I membri dell'aristocrazia locale fornivano comandanti dei reparti germanici e ottenevano la cittadinanza romana. Tuttavia l'aristocrazia tribale dei Germani era più ostile a Roma che non l'aristocrazia gallica, soprattutto perché la stratificazione sociale presso i Germani non era ancora andata così lontano. Se l'aristocrazia tribale della Gallia aveva bisogno della forza romana per sfruttare i membri poveri delle tribù, l'aristocrazia dei Germani sopportava ancora a malincuore il giogo romano e aveva molto meno bisogno del sostegno di Roma.

Nel 9 d.C. quando Publio Quintilio Varo, famoso per le vergognose estorsioni che aveva compiuto in Siria, fu inviato presso i Germani e tentò d'introdurre presso di loro la procedura giudiziaria romana, ad essi completamente estranea e assai onerosa, scoppiò un'insurrezione. Il movimento fu guidato da Arminio, nobile cherusco e cittadino romano.⁵

Le legioni di Varo si trovavano nel cosiddetto *Saltus Teutoburgensis*, una foresta montuosa della Bassa Sassonia, oggi chiamata "della Lippe". I principali nemici dei Romani, i Cherusci, che alcuni anni prima avevano subito gravi sconfitte da parte dell'imperatore Tiberio, si erano stabiliti in quella zona, occupando entrambe le sponde del fiume Weser. Durante i mesi estivi era del tutto normale disporre lo spostamento di truppe romane nel cuore della Germania, ma quella volta Varo aveva un'altra ragione: le sue tre legioni (XVII, XVIII e XIX) dovevano anche dimostrare la forza di Roma dinanzi a popolazioni non ancora del tutto sottomesse, come appunto i Cherusci. Il suo predecessore, Saturnino, era stato più accorto, perché considerava poco adatta una tattica del genere con popolazioni numericamente forti, agguerrite e gelose della propria autonomia. Varo però preferiva sempre agire con spietata durezza: già in Siria, quand'era stato governatore, aveva fatto crocifiggere duemila ribelli. Egli peraltro contava sull'appoggio dei nobili o di quelli che potevano vantare stirpi gloriose, promettendo loro cariche di prestigio e ricchezze: in particolare gli erano vicini Segeste e Arminio (quest'ultimo aveva già comandato truppe ausiliarie dell'esercito romano).

⁵ I Cherusci erano una tribù germanica che abitò nella valle del Reno e nelle pianure e foreste della Germania nord-occidentale (tra l'attuale Osnabrück e Hannover) tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C.

Verso la metà di settembre le legioni si mossero verso la foresta. Arminio garantiva per la sicurezza, ma Segeste cominciò a sospettarlo di tradimento. Le spie romane mandate in perlustrazioni riferirono di aver avvistato numerosi Germani in zona, ma Varo continuò ad aver fiducia in Arminio. Il 21 settembre iniziò lo scontro, che si protrasse per tre giorni consecutivi. Varo comandava una forza di oltre 20.000 uomini, militari di professione ben addestrati ed equipaggiati, decisamente superiori, sulla carta, ai 15.000 Cherusci, cui si aggiunsero alcune migliaia di Marsi⁶ e Catti.⁷

I Germani avevano alcuni vantaggi di non poco conto: conoscevano perfettamente la foresta, avevano lance e spade molto lunghe, disponevano di alcune unità di cavalleria. Il regista di questa imboscata fu lo stesso Arminio, che fece attaccare le legioni da tutte le parti, anche in maniera disordinata, per poterle completamente disorientare: i Germani utilizzarono i nascondigli delle pendici boschive, bloccarono i passaggi convogliando la battaglia verso le paludi e le barriere montuose, sfruttarono a fondo la fitta vegetazione. Non ci fu nulla da fare per i Romani, non si salvò nessuno, neppure Varo, che si suicidò.

Sebbene l'insurrezione dei Cherusci non fosse stata così pericolosa per Roma come quella dei Pannoni e dei Dalmati, tuttavia Roma rimase scossa dalle notizie sulla battaglia; Augusto stesso, secondo i racconti dei suoi contemporanei, esclamò disperato: "Varo, Varo, rendimi le mie legioni!". La sconfitta fu talmente grande che Roma decise di abbandonare una parte della Germania, utilizzando il Reno come confine naturale dell'impero.

Nel 14-16 Germanico volle vendicare gli sconfitti attaccando i Cherusci sul Weser, ma, nonostante i successi iniziali, fu richiamato in patria. Ormai l'impero non aveva più le forze per organizzare grandi opere di conquista e di espansione. La disfatta di Teutoburgo fu una delle più clamorose sconfitte dell'esercito romano, paragonabile a quella di Canne, al tempo di Annibale.

⁶ I Marsi furono una piccola tribù germanica occidentale stanziata, tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C., tra i fiumi Reno, Roer e Lippe, nell'attuale Germania nord-occidentale.

⁷ I Catti erano un'antica popolazione germanica stanziata nell'Assia centro-settentrionale e nel sud della Bassa Sassonia. Secondo Tacito a loro sarebbe appartenuta la tribù dei Batavi, finché questi, in seguito a dispute interne, furono cacciati, andando a stanziarsi alla foce del Reno.

La politica estera di Augusto

La politica estera sotto Augusto fu determinata dall'esigenza di consolidare la pace nel paese, sconvolto dalle lunghe guerre civili, e di rafforzare la situazione nelle province.

Sui confini del Reno e del Danubio cercava d'impedire che le tribù vicine si unissero con gli elementi scontenti delle province. Alcune di queste tribù, sulla base di certi accordi, s'impegnavano a difendere i confini dell'impero, diventandone clienti.

Ancor più diffuso era il sistema degli Stati dipendenti. Questi Stati erano la Mauretania in Africa, la Commagene, la Cappadocia, la Galazia, la Giudea e altri in Asia. Nonostante un'indipendenza formale, essi non solo erano impegnati a difendere i confini romani, ma di fatto erano sottomessi a Roma. Augusto confermava i loro re ed era l'arbitro supremo nelle loro faccende interne ed estere.

In maniera più particolareggiata è conosciuta la situazione di quel periodo in Giudea, il cui re, in quel periodo, era Erode (37-4 a.C.), un tempo seguace di Antonio, passato dopo la battaglia di Azio dalla parte di Ottaviano. Egli ultimò la costruzione di una grande città chiamata Cesarea in onore di Ottaviano e cercò in ogni maniera di dimostrare la sua fedeltà all'imperatore romano.

Le pesanti tasse imposte da Erode e la sua passione per la cultura greca suscitarono una acuta insoddisfazione nel popolo. Si formò così il gruppo degli zeloti, che chiedeva la lotta contro il dominio romano e probabilmente il ritorno alla teocrazia. Quando morì Erode, i suoi figli si diressero a Roma per chiedere ad Augusto la conferma del testamento del padre, che aveva diviso il regno fra di loro, ma scoppiò nel paese una rivolta, poi duramente repressa dai soldati romani. Altre sommosse si ebbero per via del censimento che aveva come fine la determinazione dell'imposta pro-capite e fondiaria, che d'ora in poi doveva essere versata all'erario romano.

Grande importanza fra le terre dipendenti o semidipendenti aveva l'Armenia, dove l'influenza romana e gli interessi di Roma si scontrarono con quelli dei Parti. Non potendo fare la guerra ai Parti, Augusto agì per via diplomatica, cercando di rafforzare la sua influenza sull'Armenia e sulla Parthia stessa. Nel 20 a.C. Augusto ottenne che gli ambasciatori del re dei Parti consegnassero ufficialmente a Tiberio le insegne e i prigionieri romani catturati nelle guerre precedenti. Questo avvenimento fu usato, a livello propagandistico, come simbolo di sottomissione della Parthia.

Il bilancio del governo di Augusto

Come uomo politico Augusto seppe capire le esigenze e soddisfare le richieste della classe dominante dell'impero romano: serrare le file degli oppressori contro gli oppressi, e in seguito tenere sottomessi gli sfruttati con la forza e l'astuzia. Ciò spiega il suo successo. Calcolatore, duttile, capace di uniformarsi alle situazioni e di sfruttarle, egli fu maestro di demagogia sociale e di dissimulazione. Un minuto prima di morire (nel 14 d.C.) egli stesso definì la sua vita una commedia e, secondo la consuetudine degli attori che si ritirano dalla scena, domandò ai presenti di applaudirlo. Augusto fu il solo padrone dell'impero per 44 anni. Egli nominò suo erede il figliastro Tiberio, che aveva adottato.

Di tutto l'operato di Augusto, forse gli aspetti più negativi furono le sconfitte in Pannonia, le leggi matrimoniali, che l'aristocrazia non aveva alcuna intenzione di rispettare e l'impossibilità di tornare ai "costumi degli antenati", dato che i contrasti fra un lusso indicibile e una miseria spaventosa non solo non erano diminuiti, ma, anzi, di molto aumentati. Peraltro, sebbene l'economia d'Italia avesse raggiunto un certo sviluppo, il grano non bastava mai e bisognava importarlo dalle province, le quali erano sempre pronte a insorgere.

Gli imperatori e il senato nel I sec. d.C.

Verso la metà del I sec. i discendenti della vecchia aristocrazia erano una infima minoranza (circa 1/10 del totale dei senatori). Gli altri senatori, che provenivano dall'aristocrazia italica, ed erano funzionari che avevano servito l'impero, e talvolta erano persino figli di facoltosi liberti, arricchitisi proprio sotto l'impero. Entravano a far parte del senato, pure se ancora in numero limitato, anche i nativi della Gallia Narbonense e della Spagna.

I proprietari di terre e di schiavi più importanti d'Italia non potevano ancora farsi una ragione della perdita dei loro diritti eccezionali e dei loro privilegi. Ormai non pensavano più seriamente alla repubblica: volevano semplicemente vedere al potere un principe eletto dal senato e da esso dipendente. I rappresentanti di questo gruppo di senatori erano contrari al fatto che l'aristocrazia delle province avesse ricevuto il diritto di esprimere il suo compiacimento o la sua disapprovazione nei confronti del governatore provinciale che lasciava il suo incarico. A seconda di questi giudizi l'imperatore lodava il governatore o lo sottoponeva a processo. Quando al senato furono ammessi i Galli, ciò suscitò lo sdegno e l'irrisione dell'opposizione.

Insofferenti erano anche nei confronti dei liberti ricchi e influenti, tant'è che chiesero una legge che permettesse al padrone di ridurre nuovamente allo stato di schiavitù un liberto che si fosse dimostrato "irricoscente".

Un atteggiamento ancora più rigido era richiesto da questo gruppo senatoriale nei confronti degli schiavi. Nel 61 il prefetto di Roma Lucio Pedanio Secondo fu ucciso da un suo schiavo. Conformemente a una legge emanata per la prima volta nel 10 d.C. e rimessa in vigore da Augusto, tutti i 400 membri della sua "famiglia" dovevano essere impiccati, di qualunque sesso o età. Il popolo, inasprito da tanta crudeltà, cominciò a rivoltarsi, e il problema fu posto all'esame del senato. Intervenne a parlare l'autorevole giureconsulto Gaio Cassio, discendente del "tirannicida" Cassio. Il suo discorso fu convincente per la maggioranza dei senatori e gli schiavi di Pedanio furono giustiziati. In sostanza la motivazione fu la seguente: "Dacché abbiamo, tra gli schiavi domestici, gente di diversa origine, con

usanze tra le più disparate, che praticano riti stranieri o addirittura nessun rito, la paura è l'unica possibilità di tenere a freno questa massa. Moriranno, certo, degli innocenti. Ma anche in un esercito che si sia dato alla fuga, quando si flagella a morte un soldato ogni dieci, la sorte può toccare a degli innocenti. Ogni punizione esemplare ha in sé qualcosa di ingiusto, ma si riscatta, con danno di alcuni, nell'utilità generale". E l'utilità generale era quella di non costituire un precedente che avrebbe messo in pericolo la vita di tutti gli altri schiavisti. "Chi sarà protetto dall'altezza del suo ufficio, quando non è bastato essere prefetto dell'urbe? Chi trarrà sicurezza dal numero dei propri schiavi, quando quattrocento non sono stati sufficienti a difendere Pedanio Secondo? A chi presterà aiuto una servitù che neppure sotto la minaccia del castigo si dà pensiero dei nostri pericoli?".

Quei senatori entrati soltanto da poco a far parte dell'assemblea suprema, erano pronti a sostenere senza discutere un forte potere imperiale e approvavano la lotta contro la vecchia cerchia di senatori. A questo gruppo appartenevano anche i rappresentanti di altri ceti, i quali avevano fatto carriera nel servizio imperiale: i cavalieri e i liberti imperiali. Il ruolo più importante fra di essi era svolto dal prefetto dei pretoriani. Questa carica ebbe un'importanza decisiva già sotto il primo successore di Augusto; in quel tempo era capo dei pretoriani Lucio Elio Seiano, che riunì in un solo campo trincerato a Roma i reparti isolati dei pretoriani. Proprio in questo campo avveniva di fatto la proclamazione degli imperatori, sebbene formalmente essi fossero confermati dal senato.

Dalle fila dei cavalieri usciva la maggioranza dei comandanti militari. Sempre maggiore influenza andavano assumendo i procuratori, preposti all'amministrazione delle province (terre imperiali), che crescevano in seguito alle confische delle proprietà dei condannati. Formalmente essi occupavano cariche diverse nella cancelleria personale dell'imperatore, ma le cariche più importanti erano quelle negli enti che si occupavano di contabilità finanziaria, delle suppliche che giungevano all'indirizzo dell'imperatore e delle risposte ad esse.

La delimitazione tra economia imperiale e amministrazione statale andò facendosi sempre meno precisa e i capi di questi enti presero, di fatto, a dirigere gran parte degli affari statali. L'imperatore Nerone, p. es., inviava i suoi liberti a revisionare persino gli affari

delle province senatorie, e durante un suo viaggio in Grecia, affidò l'amministrazione di Roma a un proprio ex schiavo.

L'opposizione del senato si manifestò nelle forme più diverse: dai libelli anonimi alle canzonette satiriche contro gli imperatori, sino ai complotti. Uno fra i rappresentanti più in vista dell'opposizione senatoriale al regime dell'impero fu lo storico romano Cornelio Tacito (55-120), che scrisse alcuni decenni dopo la morte dell'ultimo rappresentante della prima dinastia imperiale di Roma, nota nella tradizione storica con il nome di Giulio-Claudia (in quanto Tiberio, che era succeduto ad Augusto, e i principi successivi appartennero per nascita o per adozione a questa famiglia). La conoscenza che aveva Tacito delle fonti ufficiali e degli intrighi avvenuti a quell'epoca dietro le quinte, unitamente al suo talento letterario, gli permisero di ritrarre magistralmente le figure dei tiranni che si succedettero sul trono dell'impero romano.

Alla loro infamia postuma non poco contribuì anche un contemporaneo di Tacito, Svetonio Tranquillo (70-160), che scrisse la biografia di 12 Cesari, cominciando da Giulio Cesare. Egli raccolse accuratamente tutte le voci e i pettegolezzi che circolavano all'interno del senato e li inserì nel proprio libro. Ne risultò che gli imperatori della dinastia Giulio-Claudia restarono per secoli degli esempi di potere personale sfrenato, di crudeltà sanguinaria e insensata, di depravazione mostruosa.

Tiberio (14-37) salì al potere nello stesso anno della morte di Augusto, del quale era stato uno dei migliori e più famosi generali (il primo, forse, dopo Agrippa). Al momento dell'incoronazione egli era già un uomo maturo, capace quindi di valutare la complessità del ruolo istituzionale che gli veniva affidato. Forse anche a questo si deve imputare la politica prudente e (tutto sommato) saggia che seguirà.

Era accusato di superbia, slealtà e crudeltà. Si diceva che per suo ordine fosse stato avvelenato suo nipote Germanico, che godeva di una grande popolarità tra i senatori. Un odio particolare suscitava l'onnipotente Seiano, prefetto dei pretoriani, che fu però in seguito accusato di complotto e giustiziato. Alla sua influenza furono attribuite le repressioni crudeli con le quali Tiberio rispose alla crescente opposizione senatoriale, che aveva cominciato a manifestarsi già verso la fine del governo di Augusto. Nella lotta contro questa opposizione l'imperatore accettava volentieri ogni possibile delazione, fra l'altro anche quelle degli schiavi, e ciò indignava particolarmente

l'aristocrazia. Un'arma terribile divenne anche la cosiddetta "legge sulla diffamazione della grandezza del popolo romano", un tempo indirizzata contro i nemici della repubblica, mentre dall'epoca di Tiberio venne usata per accusare i nemici veri o immaginari dell'imperatore.

Fondamentalmente la sua politica sarà una continuazione di quella di Augusto, essendo basata sui seguenti punti:

- la sicurezza interna dell'impero tramite il consolidamento dei confini;
- il rispetto formale del senato e delle tradizioni politiche repubblicane;
- una politica attenta a tutte le diverse identità – sia politiche che culturali – che compongono la compagine romana.

Anche se l'aristocrazia fondiaria non è più l'unica protagonista della vita sociale dell'impero, essendo oramai inserita in un processo economico molto più ampio che la collega alle città dell'impero (centri di commercio dei suoi prodotti), tale classe continua a mantenere un ruolo di prestigio sociale incontrastato. Ciò si deve essenzialmente a tre fattori:

- a) essa rappresentava gli antichi valori agrari alla base della cultura latina;
- b) esistevano antiche forme di potere (quali ad es. i rapporti clientelari) radicate da sempre sui territori romani e di molto precedenti a quelle del *princeps*;
- c) la ricchezza economica dei latifondi era enorme.

Per tali ragioni le nuove strutture imperiali non erano riuscite a scalzare del tutto, né a inglobare gli antichi poteri politici dei nobili latifondisti. Di qui l'atteggiamento diplomatico del *princeps* nei confronti dell'istituzione senatoria. E non è un caso che Tiberio non soltanto si attenga scrupolosamente a tale principio di ossequio e di rispetto (in gran parte formale) verso il senato, ma tenti anche, seppure con scarso successo, di risollevare tale istituzione (ormai troppo assuefatta a lasciarsi imporre decisioni dall'alto), cercando di conciliare gli interessi tra i vari gruppi senatoriali.

Sul piano militare Tiberio porterà avanti un programma di consolidamento territoriale, sostenendo campagne militari in Germania e Armenia (regione cuscinetto, quest'ultima, tra Roma e l'impero partico). Nel 19 poi si avrà l'annessione della Cappadocia (prima semplice Stato vassallo di Roma, situato sul confine occidentale dell'Armenia) ai confini dell'impero.

Nei confronti delle zone orientali, Tiberio sosterrà una politica filo-ellenica, facendo leva su alcuni elementi interni alla propria famiglia, legati ideologicamente a Marco Antonio, che aveva cercato di promuovere un movimento di rinascita politica degli Stati asiatici. Tuttavia una tale politica verrà perseguita solo in quelle zone, tenute ben distinte da quelle occidentali.

Un altro problema con cui Tiberio dovrà confrontarsi negli ultimi anni del suo principato sarà una vasta crisi economica, che coinvolgerà tutta la penisola italiana, causata dal recente sviluppo sociale e produttivo delle province occidentali (in special modo della Gallia) e dalla conseguente fuga di capitali in tale direzione. Tra le varie misure prese al fine di contenere tale crisi, egli ridurrà le spese per le opere pubbliche.

Celebre infine è il volontario esilio nel 27 di Tiberio nella città di Capri, finalizzato forse a un allontanamento dalla corte imperiale (e dai molteplici tentativi, da parte dei suoi componenti, di condizionare in varie direzioni le sue scelte politiche). Da lì egli governerà l'impero per alcuni anni: tuttavia, dopo il ritorno a Roma, sarà costretto a giustiziare più di una persona del suo seguito per alto tradimento. Tra tutti, il caso più eclatante è senz'altro quello, nel 31, di Seiano: uomo d'origine equestre salito fino alla dignità di prefetto dell'esercito dei pretoriani (cioè l'esercito personale del *princeps*), colpevole di aver tentato l'ascesa al trono imperiale a sua insaputa.⁸

Nel suo 78° anno di età Tiberio fu strangolato nel suo palazzo, nell'isola di Capri, dal prefetto dei pretoriani Nevio Sertorio Macrone, il quale temeva che l'imperatore avesse un ripensamento sulla adozione di Caligola come suo successore. Macrone, infatti, ebbe un profondo rapporto con Caligola, poiché a questi piaceva l'adulazione del prefetto. La moglie di Macrone, Ennia Trasilla, era inoltre amante di Caligola, il quale promise addirittura di sposarla.

⁸ Il prefetto venne giudicato dal Senato e giustiziato il giorno stesso, dato che i pretoriani non avevano reagito al suo arresto, come invece temeva Tiberio. Tutti i congiunti e gli alleati di Seiano vennero parimenti perseguitati, sicché Macrone, succeduto a Seiano, riuscì a disfarsi di molti dei propri nemici, come p.es. Mamerco Scauro. Costui venne infatti accusato di aver alluso a Tiberio in alcuni versi di una sua tragedia, di aver praticato adulterio con Livia e di pratiche magiche. Scauro, per sfuggire alla condanna, si diede la morte tagliandosi le vene, suggerito dalla moglie Sestia, che si uccise insieme a lui.

Con Gaio Giulio Cesare Augusto Germanico (37-41), soprannominato “**Caligola**” (diminutivo da “caliga”, calzatura da soldati; così lo chiamavano i suoi soldati, fra i quali egli trascorse l’infanzia), non solo non cessò la lotta con l’aristocrazia, ma anzi la proseguì con nuovo vigore. Gli storici del senato lo descrivono come un pazzo che esigeva onori divini, che ammazzava uomini innocenti semplicemente per sete di sangue, che si rammaricava che il popolo non avesse un solo collo, in modo da poterlo ammazzare con un colpo solo.⁹ Essi tramandano che Caligola s’interessasse talmente alle corse di cavalli, da voler nominare console il suo cavallo preferito. Con lui s’inaugura la tradizione dell’assolutismo imperiale, insieme a quella delle follie e dei capricci principeschi, che caratterizzeranno gran parte della successiva storia romana. Anzi, si può dire ch’egli prefiguri una nuova forma (orientaleggiante) di dominio, basata essenzialmente sul consenso di vastissimi strati parassitari della popolazione (proletariato e sottoproletariato), ch’egli pensa di poter strumentalizzare a proprio uso e consumo, offrendo in cambio continue donazioni e spettacoli.

Ispirandosi a una visione “antoniana” dell’impero, egli tende a parificare politicamente le due zone che lo compongono, smantellando buona parte dei privilegi amministrativi e politici di cui gode l’occidente nei confronti dell’oriente, e tentando d’instaurare un dominio personale e incontrastato su tutte le regioni imperiali. Su questa tendenza imperiale faceva sentire il suo peso la notevole spinta verso l’ellenizzazione da parte della cultura delle zone occidentali, e anche la diffusione in occidente del culto della persona dell’imperatore, equiparata alla stessa divinità solare.

Tali progetti tuttavia erano in quel momento totalmente inattuabili, vista l’influenza politica di cui ancora fruivano i ceti agrari nobiliari, contrari a vedersi abbassati allo stesso livello di quelle zone (orientali) ch’essi stessi precedentemente aveva conquistato e sottomesso. Le stesse province occidentali (essenzialmente Gallia e Spagna), mal sopportavano d’essere equiparate a quelle orientali,

⁹ Ben presto Caligola cominciò a inventare accuse anche contro il prefetto del pretorio Macrone, il quale era amico di Aulo Avilio Flacco, a sua volta sostenitore di Tiberio Gemello, che Tiberio aveva indicato come altro possibile erede nel proprio testamento: il che, agli occhi di Caligola, era una gravissima offesa. Così, quando Macrone fu chiamato a succedere a Flacco stesso come prefetto d’Egitto, Caligola inviò a lui, alla moglie e ai loro figli l’ordine di suicidarsi.

sicché pretendevano maggiori facilitazioni da parte dello Stato romano.

Caligola inoltre sperperava enormemente le finanze dello Stato, provocando un profondo scontento tra i ceti dirigenti dell'impero, i quali ordinarono una congiura contro di lui, che, per mano della stessa guardia imperiale (comandata dal tribuno dei pretoriani Cassio Cherea), finirà con l'ucciderlo pochissimi anni dopo la sua entrata in carica.

Quando Caligola fu ucciso, il senato si riunì per ripristinare la repubblica, ma questo tentativo fu rapidamente stroncato dai pretoriani, che proclamarono imperatore lo zio di Caligola e fratello di Germanico, Claudio.

Poco tempo dopo l'uccisione di Caligola, su istigazione di un gruppo di senatori, il governatore della Dalmazia Lucio Arrunzio Camillo Scriboniano (o Scribonio) chiamò i soldati a insorgere per la repubblica. Fra i soldati, tuttavia, la parola d'ordine della repubblica non era popolare, e dopo qualche oscillazione i legionari sopraffecero i comandanti che li istigavano alla rivolta (lo stesso Scribonio rimase ucciso), dichiarando la loro fedeltà a **Claudio**, il quale ne approfittò per eliminare, come forma di rappresaglia, ben trentacinque senatori e molti cavalieri.¹⁰

Sebbene Claudio fosse considerato all'interno della sua famiglia stessa uno strampalato, egli capiva con sufficiente chiarezza alcuni dei compiti che aveva di fronte, in particolare quello del regolamento dei rapporti reciproci con l'aristocrazia delle province.

La sua politica in sostanza si basava sui seguenti aspetti (non in linea con quelli di Caligola):

- a) rafforzamento della centralità politica della parte occidentale dell'impero, oltre che della sua identità culturale e politica;
- b) mantenimento di un atteggiamento di rispetto formale nei confronti dell'autorità senatoria;
- c) facilitazioni di carattere economico e fiscale ai ceti possidenti occidentali.

Tuttavia egli agì anche al fine di aumentare i poteri politici e istituzionali imperiali, a spese di quelli senatori e nobiliari. Ciò avvenne, tra l'altro, con l'accrescimento del numero delle milizie dell'esercito pretorio e con la riduzione dei poteri politici e giudiziari

¹⁰ Secondo il racconto di Svetonio la rivolta di Scribonio fallì perché le due legioni della Dalmazia furono spaventate da un infausto presagio: l'impossibilità di adornare le aquile.

del senato. La sua strategia consisteva, anziché nell'umiliare e indebolire l'aristocrazia sul piano etico, politico e economico, nel favorirne lo sviluppo dal punto di vista economico, valorizzando al tempo stesso le sue radici culturali, ma anche sottraendole impercettibilmente alcuni degli antichi poteri politici, al fine di accrescere quelli del nascente apparato imperiale.

Altre azioni sostenute da Claudio sono una spedizione in Britannia nel 42 (compimento di quella progettata e mai realizzata da Caligola) e la creazione di alcune nuove province: Tracia, Giudea, Licia e Mauritania.

Tutto ciò però non favorì affatto la sua popolarità all'interno del senato, dove egli si presentò per lungo tempo solamente scortato da un seguito di armati. Lo si accusava di essere del tutto succube dei suoi liberti e delle sue mogli. L'ultima di esse, l'autoritaria e ambiziosa figlia di Germanico, Agrippina minore, lo convinse ad adottare e a proclamare **Nerone** come suo successore, cioè il figlio che lei aveva avuto in un precedente matrimonio con Gneo Domizio Enobarbo.

Come poté accadere una cosa del genere è presto detto. L'infanzia di Nerone non era stata facile. Quando gli morì il padre, la madre Agrippina era stata mandata in esilio dal fratello Caligola, imperatore, che sospettava volesse congiurare contro di lui, e Nerone era stato affidato a una zia. I suoi primi maestri furono un barbiere e un ballerino. Nel 41 d.C. Agrippina, dopo la fine di Caligola, era tornata a Roma decisa a rifarsi delle umiliazioni subite. Pretese che il precettore Seneca, uno dei filosofi più colti dell'impero, desse la formazione culturale adeguata al figlio. Seneca era stato un retore esiliato da Claudio in Corsica a causa dell'adulterio con Giulia Livilla, sorella di Agrippina.¹¹

Ma l'occasione buona arrivò quando morì Messalina, fatta assassinare dal marito Claudio, imperatore. Quest'ultimo, che aveva già oltre 60 anni, era zio di Agrippina, che ne aveva 34, e si lasciò sedurre dalle sue grazie, sposandola. Appena raggiunto lo scopo, Agrippina indusse il marito ad adottare Nerone, il quale avrebbe an-

¹¹ Quando, nel 41, morto Caligola, Livilla e la sorella Agrippina minore furono richiamate a Roma dal nuovo imperatore, lo zio Claudio, Livilla dovette scontrarsi con la gelosia dell'imperatrice Messalina, che la fece nuovamente esiliare accusandola di adulterio con Lucio Anneo Seneca. Venne probabilmente inviata a Pandateria (Ventotene), ma nel tardo 41 o all'inizio del 42 lo zio ne ordinò la morte, forse per inedia.

che dovuto sposare Ottavia, figlia dello stesso Claudio. Da questo momento Nerone presenziò a tutte le manifestazioni pubbliche per farsi conoscere ed amare dalla plebe. Claudio vorrebbe voluto rimangiarsi l'adozione, poiché temeva che Nerone potesse scalzare Britannico, legittimo erede al trono. Ma ormai era troppo tardi: Agrippina lo fece avvelenare.

Il diciassettenne Nerone fu condotto dalla madre e dal prefetto del pretorio, Sesto Afranio Burro, nel campo dei pretoriani e, con un colpo di stato, proclamato imperatore, in cambio di generosi compensi ai pretoriani.¹² Il senato, che contava sempre meno, venne informato della scelta già fatta dai militari e la ratificò senza protestare. Iniziarono così, nel 54 d.C. i 14 anni di regno di Nerone.

Inizialmente la politica di Nerone venne gestita da Seneca e da Burro, i quali ridussero il potere dei liberti, che si era troppo ampliato sotto Claudio e si rifiutarono di ascoltare delazioni da parte degli schiavi. Si stabilirono alcune esenzioni a favore dei soldati, si tolse dalle mani dei senatori il controllo degli appalti pubblici, per evitare le tangenti, e si decise di rendere pubblico il testo dei contratti e dei bandi. Non passò invece la sua proposta di eliminare alcune imposte indirette (dazi doganali) relative al protezionismo sui prodotti di produzione occidentale, sostituendole con altre dirette che avrebbero colpito gli interessi dei proprietari più ricchi e alleggerito il peso fiscale dei ceti meno abbienti. Tale proposta era complementare alle larghe spese sostenute da Nerone per spettacoli pubblici e donazioni alla plebe. S'intuisce quindi la matrice demagogica del suo governo.

Intanto il costo della vita saliva progressivamente, poiché i dieci distretti in cui era diviso l'impero imponevano continuamente nuove tasse. Latifondisti, aristocratici, senatori...volevano un forte protezionismo doganale per difendere i loro prodotti dalla concorrenza delle colonie dell'impero.

La figura di Nerone (54-68), odiato dal senato e considerato dai cristiani il loro primo persecutore, è stata descritta con tinte particolarmente fosche. In realtà per i primi cinque anni di governo il senato fu soddisfatto di lui, anche perché non si occupò affatto della direzione delle province senatorie.

¹² Burro nacque nella Gallia Narbonense e fu scelto da Agrippina minore come prefetto nel 50 proprio per dare a suo figlio Nerone il posto di imperatore dopo la morte di Claudio.

Senonché i problemi più grossi a Nerone venivano dalla vita privata. Agrippina infatti voleva governare insieme a lui e cominciava a far fuori quanti le potevano dar fastidio. Il suo stesso matrimonio con la nobile Ottavia entrò in crisi dopo un anno, poiché egli si era invaghito di una liberta di nome Atte, una schiava di origine greca liberata da Claudio. L'adulterio tuttavia era noto solo a pochissime persone, poiché venne coperto dalla complicità di Seneca e Burro. Quando Agrippina lo venne a sapere, scoppiò il finimondo e cominciò a minacciarlo; poi, quando vide la risolutezza del figlio, lo assecondò.

Tuttavia Atte chiese e ottenne l'allontanamento di Pallante dalla corte, procuratore delle finanze imperiali, amante di Agrippina, la quale minacciò di schierarsi col legittimo erede Britannico. Seneca, Burro, Atte e altri intimi di Nerone decisero a questo punto di far fuori Britannico, tramite il veleno di Locusta, una maga di origine gallica, già protagonista in occasione della morte di Claudio.¹³ Giulio Pollione, tribuno della quarta coorte dei pretoriani venne ricompensato, per questo delitto, con la nomina a governatore della Sardegna. La versione ufficiale della morte di Britannico fu l'epilessia.

Nerone era intenzionato a sposare Atte e convinse alcuni ex-consoli a certificare con un falso giuramento le origini regali della liberta, un'ipotetica discendenza dal re di Pergamo, Attalo, morto quasi due secoli prima. Con questa falsa adozione, Nerone voleva ripudiare Ottavia e nel frattempo cominciava a riempire di doni Atte, che ricevette vasti latifondi della *res* privata imperiale nel Lazio (a Vellettri), nella Campania (a Pozzuoli) e soprattutto in Sardegna (a Olbia).

Agrippina però non demordeva e colmava di favori Ottavia, sperando di formare un partito avverso al figlio, forse per portare al trono Rubellio Plauto, discendente di quarto grado di Augusto, al quale pare avesse promesso di unirsi in matrimonio. Saputa la cosa,

¹³ Dopo la fine di Britannico Seneca, Burro e altri furono premiati per la loro fedeltà e complicità da Nerone con beni di ogni genere. Seneca pare abbia accumulato in appena quattro anni un patrimonio valutato sui 300 milioni di sesterzi. A corte Seneca aveva cercato di rafforzarsi rapidamente, promuovendo la carriera di amici e parenti, quasi tutti spagnoli. Lui stesso ricoprì il consolato del 56 assieme all'amico Marco Trebellio Massimo. Il filosofo stoico predicava l'equità e la clemenza del governo imperiale, ma per raggiungere i fini della sua politica non si faceva scrupolo nell'uso dei mezzi.

Nerone fece esiliare Rubellio in Asia nel 59 e lo farà uccidere nel 62. Decise anche di licenziare i pretoriani che proteggevano la madre, mentre questa venne trasferita in un'altra residenza. Pallante e Burro intanto venivano prosciolti dall'accusa di voler portare sul trono Fausto Cornelio Silla Felice, al posto di Nerone. Silla venne relegato a Marsiglia nel 59 e sarà anche lui eliminato nel 62.

Proprio nel 58, dopo tre anni di convivenza con Atte, Nerone s'invaghi di Poppea Sabina, nobile e intelligente, nemica acerrima di Agrippina. Poppea aveva già alle spalle due matrimoni: la prima volta con Rufrio Crispino, un cavaliere romano da cui aveva avuto un figlio; la seconda volta con un certo Otone, che l'aveva convinta a sposarla con la promessa d'introdurla nella corte dell'imperatore.

Dopo l'esilio di Atte in Sardegna, dove rimarrà per più di sette anni, Otone venne inviato come legato imperiale nella lontana Lusitania (regione della penisola iberica). Invece Rufrio Crispino fu esiliato nel 65 in Sardegna e qui eliminato l'anno seguente.

Poppea era praticamente diventata l'unica vera rivale di Agrippina, la quale temeva enormemente d'essere spodestata. Poppea infatti voleva assolutamente sposare Nerone, ma legalmente era ancora Ottavia la moglie, e sarà lei che, secondo la tradizione giulio-claudia, trasmetterà la legittimità del potere al successore di Nerone.

Ecco perché questi, follemente innamorato di Poppea, decise, con l'aiuto del ministro degli interni Tigellino, di costruire un castello di accuse contro Ottavia, la più grave delle quali era quella di essersi congiunta con un liberto di nome Aniceto, al fine di poterla allontanare dalla corte e ripudiare. La si condannò all'esilio nell'isola di Ventotene in Campania. Poi con la complicità di Aniceto, prefetto della flotta di Miseno, che si autoaccusò dell'adulterio con Ottavia, la fece assassinare.

Su consiglio di Seneca fece eliminare da Aniceto anche Agrippina, preparando l'opinione pubblica su un suo presunto tradimento politico. Aniceto verrà relegato in Sardegna con tutti gli onori, in quanto trascorrerà l'esilio nell'agiatezza e riuscirà a morire di vecchiaia.

A questo punto Nerone poté finalmente sposare Poppea senza problemi di sorta. Siamo nel 62 e l'anno dopo nasceva Claudia, che però morì a soli quattro mesi. Intanto nel 62 morì anche Burro, probabilmente per avvelenamento: infatti, pur avendo consentito a Nerone l'omicidio della madre Agrippina, aveva perso la sua influenza su di lui e fu allontanato insieme a Seneca dalla corte. Prati-

camente tra il 62 e il 65 Poppea non aveva più avversari a corte. Tuttavia secondo Svetonio, Poppea, mentre era in attesa della nascita del secondogenito, ebbe una discussione violenta con Nerone, che secondo lei passava troppo tempo ai giochi: in un accesso di rabbia Nerone le diede un calcio nell'addome, causandone la morte.

Nerone nel 66 sposò Statilia Messalina, dopo aver costretto il marito di lei al suicidio, dietro l'accusa di aver partecipato ad una congiura contro di lui. Il matrimonio però si rivelò un fallimento, e allora Nerone prese come moglie il liberto Dariforo Pitagora, ma ebbe rapporti omosessuali anche con l'eunuco Sporo, che, secondo lui, somigliava molto alla scomparsa Poppea.¹⁴

Intanto le leggi di Nerone continuavano a scalfire i privilegi degli aristocratici (aveva p.es. ripristinato i comizi del popolo e spesso apriva i granai e faceva distribuire cibo e vino). Tuttavia i senatori potevano trarre beneficio dall'occupazione di tutte le coste del Mar Nero e dalle esplorazioni compiute in Etiopia, nonché dalla scoperta dei monsoni, con cui era possibile navigare verso l'oceano Indiano. Venne anche finanziato il progetto di un canale navigabile tra Ostia e il lago d'Averno.

Un incredibile disastro accade il 13 luglio del 64, allorché Roma andò in fiamme, in seguito a una rovente estate. L'incendio venne domato dopo sei giorni: 400.000 persone rimasero senza tetto e senza cibo. Nerone fece aprire i suoi giardini, il Campo Marzio e i monumenti di Agrippa; si chiesero aiuti alle città limitrofe; si diede il via alla ricostruzione (mezzi colossali furono impiegati per l'edificazione, in soli sette mesi, di un nuovo palazzo, la cosiddetta "Domus aurea", riempita di opere d'arte e destinata a festeggiamenti fastosi). L'erario era vuoto; le province, soprattutto quelle occidentali, erano sovraccariche di tasse. Perfino alle guardie del pretorio il salario veniva pagato con notevoli ritardi. Nerone ricorse a festini, divertimenti, circhi, lotterie per rimpinguare l'erario. Lui stesso si esibiva come artista. L'aristocrazia però diffuse la voce che lo stesso Nerone aveva ordinato d'incendiare la città.

Il ministro della polizia Tigellino aprì un'inchiesta per scoprire se qualcuno avesse provocato l'incendio e, poiché l'ordine pubblico veniva minacciato ogni giorno di più dai tanti forestieri che

¹⁴ In seguito alla morte di Nerone Messalina rimase a Roma e nel 69 rifiutò il fidanzamento dell'imperatore Otone, che regnò per soli tre mesi. Le ultime notizie di Messalina si hanno sotto Domiziano, quando la nobildonna era "una delle regine dei salotti romani".

giungevano nella capitale dopo che alle province era stato concesso il diritto di cittadinanza, si cominciò a ventilare l'ipotesi di accusare i cristiani, che, dopo la fine di Gerusalemme, affluivano in massa a Roma. Circa 300 persone finirono sul rogo o dilaniate dalle fiere nel circo, secondo le pene previste dal codice per i piromani: era la prima persecuzione contro i cristiani (vi morirono i due maggiori fondatori del cristianesimo post-pasquale: Pietro e Paolo).

Nel 65 Nerone dovette sventare una congiura ai suoi danni. Era stata ordita da Gaio Calpurnio Pisone, discendente di una famiglia notissima ma personalità insignificante, con l'aiuto sia del prefetto del pretorio Fenio Rufo (già accusato di adulterio con Agrippina), che di Seneca e Marco Vestino Attico, marito di Statinia Messalina. Vi era anche il giovane poeta Lucano, divenuto famoso per lo spirito repubblicano del suo poema *La Farsaglia*. Adesso i congiurati non prendevano posizione per la repubblica, neppure a parole, ma avevano come obiettivo la sostituzione di Nerone con Calpurnio Pisone. A tradire i congiurati fu uno schiavo, Milico, appartenente a uno dei partecipanti, che informò il liberto Epafrodito. Molti di loro furono costretti a uccidersi, tra cui Seneca e il più grande generale del tempo, Gneo Domizio Corbulone.

Non potendone più degli ambienti di corte, alla fine dell'estate del 66 Nerone fece un viaggio in Grecia, tornandovi solo dopo un anno e mezzo: nessun imperatore prima di lui si era allontanato dalla capitale per così tanto tempo. Con una corte di 5.000 persone sbarcò a Corfù, dove tenne un concerto presso l'altare di Giove: le tappe successive furono Nicopoli, Azio, Corinto (eletta, quest'ultima, a sua residenza durante la permanenza in Grecia), partecipando a gare di attori e musicisti.

Nominò intanto Vespasiano governatore della Giudea col compito di domare una rivolta. Il generale e suo figlio Tito, futuri imperatori, riconquistarono Gerusalemme e posero fine una volta per tutte allo Stato di Israele. In oriente aveva già combattuto una guerra in Armenia, riuscendo anche a impadronirsene nel 58, ma perdendola poco dopo, nel 63, data in cui venne ceduta al re dei Parti (pur mantenendo Roma una specie di protettorato su di essa).

Dopo aver svernato a Corinto, Nerone partecipò come sportivo a quattro giochi panellenici: Olimpici, Pitici, Istmici e Nemei. Diede il via alla realizzazione del canale di Corinto, cosa che incrementerà notevolmente i commerci, e rese libera la Grecia: una terra

povera ma simbolica. Infatti in tutto l'oriente l'entusiasmo era enorme e Nerone venne paragonato a Giove e Apollo.

Nerone era affascinato dalla cultura ellenistica e pensava addirittura di trasferire qui la sede della corte. Ma a Roma l'aristocrazia la pensava molto diversamente e cominciava a essere stanca di dover fronteggiare il malcontento della plebe senza la presenza dell'imperatore.

Con una scusa Tigellino piantò in asso Nerone e si fece sostituire da Ninfidio Sabino, il quale cominciò a far circolare voci false, secondo cui l'esercito si stava ammutinando e la lealtà delle province orientali, dopo la libertà concessa alla Grecia, non era più sicura. Nerone ci credette e si rifugiò negli Orti Servilliani. D'accordo con alcuni senatori, Ninfidio annunciò ai pretoriani che l'imperatore era fuggito in Egitto e promise loro, a nome di Galba, che aveva già fatto un proclama contro Nerone, laute ricompense.

Il governo di Nerone terminò quando si verificò un'insurrezione sollevata contro di lui dai governatori della Gallia e della Spagna Terraconense (fu dal capo delle sue truppe, Sulpicio Galba, che iniziò la vera congiura anti-neroniana). Quando anche i pretoriani l'abbandonarono e il senato lo dichiarò depresso, egli fuggì da Roma e si fece uccidere dal liberto Epafrodito. Aveva 31 anni e sarà rimpiazzato proprio da Galba, anche se per pochissimo tempo. La dinastia imperiale dei Claudii era finita. Nel 68 la liberta Atte ricompose le spoglie di Nerone nel mausoleo dei Domizi.¹⁵

Resta interessante il fatto che la rivolta fosse iniziata fuori dei territori romani e italiani: ciò a testimonianza del particolare ruolo che le province cominciavano ad assumere nell'economia dell'impero. Peralto la politica di Nerone ricordava molto quella di Caligola. Anche lui, come il suo predecessore, si ispirò fortemente all'ideale orientalizzante di Alessandro Magno e del dispotismo as-

¹⁵ Dopo il suicidio di Nerone, Ninfidio si pronunciò a favore di Galba e, dopo aver costretto Tigellino a dimettersi, si proclamò unico comandante delle guardie pretoriane. Tuttavia Galba, che aveva iniziato una serie di mosse per eliminare i suoi possibili rivali, nominò Cornelio Lacone sostituto di Tigellino, deludendo così la speranza di Ninfidio di essere nominato prefetto a vita senza collega. Ninfidio decise allora di dichiarare se stesso successore legittimo di Nerone, appoggiando la candidatura sulla dubbia rivendicazione di essere figlio illegittimo di Caligola. Tuttavia i pretoriani, impauriti dalla possibile reazione di Galba, il nuovo imperatore che stava giungendo a Roma, si dissociarono dal loro comandante e lo assassinarono.

soluto. Anche lui tentò di ridimensionare il peso economico e politico delle zone occidentali in favore di quelle orientali. Anche lui basò il suo potere sul consenso delle masse popolari occidentali e su quello delle regioni orientali. Ultimo elemento di somiglianza, anche Nerone morirà vittima di una congiura, seppure dopo 14 anni di governo.

Il problema fondamentale che i primi imperatori – Ottaviano compreso – dovevano affrontare era quello della mediazione tra le nascenti istituzioni imperiali e quelle, molto più antiche, dell'aristocrazia fondiaria occidentale, ma anche tra le istanze di dominio dell'occidente e gli influssi politico-culturali di segno opposto, provenienti dalle zone orientali.

Mentre Caligola e Nerone attueranno una strategia scopertamente anti-senatoria e filo-orientale, determinando in tal modo la reazione violenta delle forze tradizionaliste occidentali (ma anche le nuove forze politiche occidentali, essenzialmente le province) che ne decreteranno la fine; Tiberio e Claudio, al contrario, cercheranno di porre in atto con queste ultime una politica di compromesso (seppure, al fondo, maggiormente favorevole allo sviluppo degli apparati del nuovo Stato imperiale), e non cercheranno mai di mettere in discussione la superiorità, politica e culturale, dell'occidente rispetto all'oriente.

Ma la soluzione "orientale" e assolutistica di Caligola e di Nerone – nonostante resti per il momento inattuabile, data la forte radicatezza dei più antichi poteri senatori e la relativa "fragilità" di quelli dell'impero – sarà, nel lungo periodo, quella che finirà per prevalere. Gli sviluppi dell'impero, infatti, avverranno proprio in direzione del potenziamento dei suoi apparati, a spese chiaramente delle più antiche forze nobiliari e senatorie occidentali.

Considerazioni sul periodo da Tiberio a Caligola

Già Augusto, il primo imperatore, aveva compreso come compito del *princeps* non fosse quello di sopraffare, attraverso i propri poteri straordinari, le forze politiche e gli interessi particolaristici interni all'impero, bensì di porre in atto un'opera di mediazione tra tali forze e tali interessi, al fine di rafforzare la coesione politica della compagine imperiale. La vicenda dei quattro imperatori successivi – appartenenti tutti alla dinastia Giulio Claudia – non farà che ribadire un tale principio.

Sarà proprio a causa della mancata mediazione tra tali forze, infatti, che i due più giovani imperatori, Caligola e Nerone, falliranno nella propria missione politica. E sarà sempre sul piano della mediazione che – al contrario – sia Tiberio che Claudio consolideranno il proprio principato, grazie alla capacità di tenere insieme e conciliare i differenti aspetti della vita politica e economica dell'impero.

Così, se le vicende di Nerone e Caligola (a tutti in qualche modo note, perché divenute – grazie alla tradizione storicistica senatoria – parte dell'immaginario collettivo) si concluderanno tragicamente con la morte dei protagonisti, il bilancio dei principati di Claudio e Tiberio sarà invece più positivo. Entrambi riusciranno infatti a conservare un certo equilibrio e una discreta stabilità politica all'interno della costruzione imperiale, e con essa anche l'appoggio dei ceti più influenti (ricorsi in altre situazioni all'arma della congiura anti-imperiale).

Le forze principali all'interno della società romana, con le quali la stessa autorità del *princeps* doveva fare i conti, cercando di agire nei loro confronti da mediatore, escogitando spesso delle soluzioni che evitassero l'insorgere di divergenze sia tra di esse che nei confronti dello Stato, o più semplicemente il prodursi di ragioni eccessive di scontento, sono le seguenti:

a) in primo luogo vi sono le classi nobiliari, ovvero quell'aristocrazia agraria la cui ricchezza (di carattere fondiario) è alla base della ricchezza stessa dell'impero. Le stesse relazioni commerciali non potrebbero realmente sussistere se non vi fosse a monte una realtà produttiva che procura loro quelle merci che, attraverso le attività mercantili, vengono poi distribuite tra i territori della compagine imperiale, sia a ovest sia a est. Un tale soggetto produttore s'identifica appunto in massima parte coi latifondi, realtà largamente fornite sia di schiavi sia dei mezzi necessari per la produzione e per la lavorazione dei prodotti su larga scala.

Se a ciò si aggiunge il prestigio universale di cui la classe nobiliare e terriera gode all'interno della società romana, per il fatto di situarsi all'origine di tutti i suoi successivi sviluppi (e ciò soprattutto per le zone occidentali, essendo quelle orientali portatrici di una storia e di tradizioni fondamentalmente differenti e autonome rispetto alle prime) si capirà facilmente quanta considerazione tale classe possa reclamare anche dall'autorità del principe.

b) In secondo luogo troviamo il senato, quell'istituzione cioè che – per consolidata tradizione – costituisce l'ossatura stessa dello

Stato romano, oltre che l'elemento fondamentale alla base della sua stabilità e della sua continuità politica, e che inoltre è – come universalmente noto – il principale organo che rappresenta gli interessi e le idee della nobiltà fondiaria (in un primo tempo solo di quella romana, in seguito anche di quella italica e, infine, in generale di tutto l'impero).

Le manifestazioni di riguardo verso una tale istituzione avranno quindi molte e profonde implicazioni: attraverso esse infatti l'imperatore dimostrerà anche di portare un profondo rispetto per le tradizioni patrie (e con esse, per la stessa potenza di Roma), verso la cultura dell'occidente latino (in opposizione a quella orientale, che inizia oramai a diffondersi nelle stesse regioni occidentali), e infine verso l'autorità – il cui fondamento non è solo di carattere politico e economico, ma anche ideologico – della classe nobiliare e fondiaria occidentale, molto più antica dell'imperatore, e che, per tale ragione, rivendica per sé una fetta di potere notevole, limitando così lo stesso predominio politico del primo.

c) In terzo luogo vi sono le province occidentali, essenzialmente Gallia e Spagna, divenute oramai potenze indipendenti e concorrenti rispetto all'Italia. Quelle che infatti, ancora al tempo di Giulio Cesare, erano solo delle regioni semi-civilizzate, sono ormai divenute degli organismi politici e economici estremamente sviluppati, dotati di una propria amministrazione, di un proprio esercito e spesso anche di una propria identità culturale e politica. Come tali esse non possono più venire ignorate nelle loro peculiari esigenze, se non a prezzo di notevoli rischi.

d) Un ultimo elemento con cui l'imperatore deve confrontarsi sono le regioni orientali dell'impero. Le quali, pur godendo di una forte autonomia rispetto alle zone occidentali, in ragione sia della propria diversa tradizione storica che del successivo inserimento nell'impero (tanto che una vera e propria integrazione tra le due parti non vi sarà mai), possono mostrarsi più o meno docili di fronte al giogo della dominazione romana, a seconda di quanto le loro prerogative culturali e politiche vengano da essa rispettate e assecondate. Anch'esse perciò richiedono una gestione oculata, ben conscia della necessità di tener conto della loro peculiare sensibilità sociale e politica, scarsamente assimilabile a quella occidentale romana.

Compito arduo del *princeps* è dunque quello di addomesticare tutti questi elementi, tra loro eterogenei e potenzialmente ostili, al fine di non creare o comunque di non alimentare ulteriormente peri-

colose situazioni di conflittualità interna. Situazioni simili infatti troppo facilmente si rivoltrebbero contro di lui, portando alla sua eliminazione fisica e politica – oltre che alla fine stessa dell’istituzione del principato – qualora a causa di esse egli fosse giudicato inadeguato dai suoi sudditi più influenti ad adempiere il proprio compito istituzionale.

Schiavi e latifondi nel I sec. d.C.

Le agitazioni degli schiavi

Nel I sec. d.C. il numero degli schiavi in Italia era ancora molto grande; crebbe anche la loro quantità nelle province, a seconda della “romanizzazione” di queste. In una posizione privilegiata stavano quegli schiavi che erano diventati agenti, cassieri, segretari, amministratori del patrimonio dei padroni. Vi erano anche degli schiavi ai quali il padrone dava la possibilità di condurre un’azienda indipendente (della terra in affitto, un laboratorio, una bottega), dietro pagamento di una parte delle entrate. In seguito essi, quando potevano riscattarsi, non erano legati da alcun impegno rispetto all’ex signore, a differenza degli schiavi liberati “per grazia del padrone”.

La situazione degli schiavi istruiti, medici, lettori, scrivani, musicisti, pedagoghi, ch’era uso tenere nelle case più o meno ricche, era, ovviamente, molto migliore della situazione degli altri schiavi, ma anch’essa del tutto umiliante. Nella maggioranza dei casi questi schiavi particolari erano Greci o nativi dell’Asia Minore; costavano cari e i loro possessori li trattavano bene. Ma naturalmente la quantità di tali schiavi era irrilevante. La maggioranza degli schiavi, in generale, era occupata nell’artigianato e nell’agricoltura.

I pastori vivevano a volte separatamente, in piccole capanne presso il pascolo, se esso, spesso comune a parecchie aziende, era lontano dalla proprietà. Gli altri vivevano in edifici particolari, nelle stesse proprietà. Per l’aratura dei campi, la mietitura e il lavoro negli uliveti e nei vigneti, gli schiavi, spesso incatenati, venivano mandati in gruppi di cinque persone sotto la sorveglianza di un guardiano. Tutta la vita degli schiavi era occupata dal duro, continuo lavoro ed era severamente regolata dal padrone o dall’amministratore della proprietà.

Sebbene a quell’epoca fossero rari i padroni che di proposito rovinassero la salute degli schiavi, che avevano un prezzo notevole (uno schiavo costava in media 500 denari, mentre quelli qualificati costavano molto di più), il loro sfruttamento si fece molto più intenso che non all’epoca della repubblica, quando le aziende schiaviste razionalmente organizzate erano ancora rare. Coloro che non si as-

soggettavano erano colpiti da punizioni tremende: fustigazione, marchiatura (il marchio toglieva allo schiavo che avesse ottenuto la libertà la possibilità di ricevere la cittadinanza romana o latina), imprigionamento in sotterranei ed ergastoli, che erano un accessorio indispensabile di ogni grande proprietà, deportazione nelle miniere (dove le condizioni ambientali erano a tal punto insopportabili che persino i più forti diventavano storpi e morivano) o, infine, uccisione nel circo o sulla croce, pena alla quale lo schiavo era condannato dal giudice o dal governatore, su richiesta del suo padrone. Simile era anche la posizione degli schiavi occupati nelle botteghe artigiane.

Alcune sopravvivenze dei rapporti patriarcali fra schiavo e padrone, che si erano conservate durante il periodo della repubblica, scomparvero. Gli schiavi non erano più considerati come membri della famiglia, in stretto legame col suo capo, ma come nemici da opprimere. Per impedire agli schiavi di collegarsi tra loro, i grossi proprietari li sceglievano di paesi e tribù diverse.

Una grande quantità di schiavi erano nativi della Siria e dell'Asia Minore. Essi erano considerati pronti di mente, dotati nei lavori che richiedevano abilità e qualificazione, ma insofferenti e portati alla insubordinazione. Gli schiavi delle tribù dell'Illiria, della Tracia e della Germania, invece, erano stimati per la loro forza fisica e la loro resistenza. Parecchi schiavi erano Italici.

Schiavi diventavano, in particolare, i prigionieri di guerra, i condannati per alcuni reati (p. es. il rifiuto di servire nell'esercito), coloro che venivano catturati e venduti dai pirati. Sebbene proibita dalla legge, era diffusa, specie in oriente, l'auto-vendita come schiavi da parte dei poveri e la vendita dei bambini.

Giungevano nell'impero anche gli schiavi delle regioni vicine, dove i mercanti di schiavi comperavano, presso le aristocrazie locali, schiavi asserviti per motivi diversi.

Oltre agli schiavi acquistati esistevano anche quelli nati nella casa del padrone. Sebbene la legge non riconoscesse i matrimoni e i rapporti familiari fra schiavi, essi consideravano il loro legame come un vero e proprio matrimonio e il padrone non li ostacolava in questo, desiderando legarli maggiormente alla casa e aumentare il numero dei suoi schiavi grazie ai figli degli schiavi. Abitualmente lo schiavo non nutriva alcuna speranza nel miglioramento della propria vita e di quella dei propri figli. Per questo, non solo non era interessato al proprio lavoro, ma lo odiava.

Talvolta i padroni concedevano la libertà agli schiavi, in par-

te con lo scopo di spronare gli altri, e in parte perché, in una serie di casi, lo sfruttamento degli affrancati dava vantaggi superiori. Gli schiavi semplici, i quali avevano ottenuto la libertà, erano obbligati a lavorare, per una parte del loro tempo, per il padrone come artigiani, o nelle sue terre, se non avevano una qualifica artigianale. Essi erano anche tenuti a versare una parte di ciò che guadagnavano al loro padrone.

Nel I sec. d.C. scoppiarono varie rivolte di schiavi. Poco tempo dopo la morte di Augusto, Clemente, uno schiavo del suo ultimo nipote Agrippa Postumo che viveva in esilio, tentò di organizzare una rivolta allo scopo di portare al potere il suo padrone con l'aiuto delle legioni in Germania, che si stavano rivoltando. Ma non riuscì ad arrivare in tempo per salvare il giovane Agrippa, che fu ucciso per ordine segreto di Tiberio, che non voleva avere rivali nella successione del trono. Alcuni mesi dopo lo stesso Clemente, che si era rifugiato prima in Etruria e poi in Gallia, spacciandosi per Agrippa, riuscì a ottenere grandi appoggi sia tra i senatori sia tra i cavalieri, arrivando addirittura a marciare verso Roma con una numerosa banda, ma alla fine fu catturato con uno stratagemma e ucciso.

Nel 24 d.C. il cavaliere Tito Curtisio, ex soldato di una coorte pretoria, cominciò a riunire degli schiavi-pastori dai grandi pascoli dell'Italia meridionale (Puglia e Basilicata), con l'intenzione di sollevare una rivolta a Brindisi. Essa fu soffocata sul nascere, ma i ceti dominanti furono spaventati dal numero di schiavi pronti a prendervi parte, anche perché a fronte di una moltitudine di schiavi in crescita, s'andava riducendo la popolazione di nascita libera. Gli schiavi furono crocifissi e Curtisio morì sotto fustigazione.

Non poco panico suscitò anche una gigantesca rissa scoppiata ai tempi di Nerone durante uno spettacolo gladiatorio nella città di Preneste (Palestrina) tra Nocerini e Pompeiani, da tempo rivali per questioni di confine. L'anfiteatro poteva contenere fino a 20.000 persone: la strage fu tremenda. Gli spettacoli furono vietati per una decina d'anni.

Spesso gli schiavi usavano anche altre forme di opposizione. Essi uccidevano i proprietari crudeli, denunciavano volentieri i propri padroni, danneggiavano il bestiame e le attrezzature. Solo con la frusta, con la minaccia di rinchiuderli negli ergastoli, con le catene e con una sorveglianza continua, si poteva costringerli a lavorare.

Sebbene nella tecnica agricola fossero state apportate delle innovazioni (come il mulino ad acqua, una macchina falciatrice,

l'aratro pesante, adatto all'aratura dei terreni duri, un torchio per l'uva e le olive perfezionato), tuttavia il loro uso era limitato a causa dell'opposizione degli schiavi. Sicché molti proprietari di schiavi cominciarono a sostenere che bisognava limitare il numero degli schiavi, dando nuovamente vigore alle vecchie leggi contro il lusso. Il governo non approvò queste idee, ma sotto Nerone, p. es., fu posta sotto accusa sua zia Lepida, per il fatto ch'essa sorvegliava male i numerosi schiavi che aveva nell'Italia meridionale, mettendo così a repentaglio la sicurezza del paese.¹⁶

C'erano anche dei proprietari che tentavano di mutare la loro "famiglia" in una specie di piccolo Stato e di agire nei confronti degli schiavi nella stessa maniera in cui il governo agiva nei confronti della plebe, cercando di distoglierli da disegni pericolosi.

Nell'economia imperiale e anche nelle case private più grandi, cominciarono ad apparire collegi di schiavi, organizzati nello stesso modo dei collegi di liberi. In essi vi erano propri magistrati eletti, riunioni, festività, un proprio culto dei Lari della casa e del genio del capo famiglia.

Il primo tentativo da parte dello Stato di occuparsi dei rapporti reciproci fra padroni e schiavi fu l'editto di Claudio del 52. Secondo un'antica usanza, gli schiavi malati erano inviati in un'isola sul Tevere, consacrata ad Esculapio, dio della medicina, e là venivano abbandonati alla loro sorte. Invece in base all'editto di Claudio si stabilì che se un padrone non dava cure a uno schiavo malato e questi veniva ricoverato da altri presso il tempio di Esculapio, in caso di guarigione diventava libero; se invece lo schiavo moriva, il padrone poteva essere incriminato.¹⁷

¹⁶ Fu Agrippina, moglie dell'imperatore Claudio, che dispose l'esecuzione di Lepida qualche tempo prima dell'avvelenamento dello stesso Claudio, in forza del quale Nerone, figlio di primo letto di Agrippina, diventò il nuovo imperatore. Lepida fu accusata di aver attentato alla vita di Agrippina con la magia e di disturbare la pace italiana, non riuscendo a controllare le sue bande calabresi. In realtà Agrippina non voleva che Lepida usasse alcuna influenza su Nerone.

¹⁷ Con l'avvento dell'impero la condizione degli schiavi in parte migliorò. Il filosofo Seneca esortava nei suoi scritti a non maltrattare gli schiavi; l'imperatore Domiziano vietò la castrazione; Adriano vietò la vendita di schiave ai lupanari; Marco Aurelio garantì il diritto di asilo ai fuggitivi che trovavano riparo presso le statue dell'imperatore.

La decadenza dei latifondi

Nel sud e al centro dell'Italia continuava a crescere la grande proprietà terriera. Tuttavia i latifondi che si trovavano sotto la direzione dei "villici", erano mal lavorati; molti di essi erano tramutati in parchi di divertimento e in boschetti decorativi. L'allevamento del bestiame, i vigneti, gli uliveti, gli orti e le aiuole di fiori, se non eliminarono completamente le colture granarie, tuttavia diminuirono notevolmente l'area dedicata ad esse. L'Italia divenne sempre di più dipendente dalle importazioni di grano.

Il famoso agronomo Columella consigliava di lavorare terre non troppo estese, ma ben curate, nelle quali doveva essere sfruttata l'esperienza accumulata nei secoli e arricchita dagli agronomi del tempo. Tuttavia egli si lamentava spesso della difficoltà di organizzare il lavoro degli schiavi: consigliava di comportarsi con indulgenza nei loro confronti e d'invogliarli a lavorare meglio, premiando i diligenti e punendo i pigri. Il piccolo affitto, che ancora sotto Augusto aveva un carattere casuale, diventò verso la metà del I sec. un fenomeno comune. Lo stesso Columella parlava di affittuari ("coloni") che coltivavano la stessa terra di generazione in generazione, e consigliava di dare loro in affitto quelle terre, che venivano lavorate con poco frutto per mezzo degli schiavi.

Lo scienziato e naturalista Plinio il Vecchio scrisse che i latifondi avevano rovinato l'Italia e consigliò di non impiegare il lavoro in massa degli schiavi, particolarmente di quelli incatenati, perché non si poteva ottenere un buon lavoro da uomini disperati. A suo parere bisognava passare alla lavorazione di piccoli fondi, alla cui cura erano sufficienti le forze di una sola famiglia e di alcuni dipendenti (clienti, coloni). Plinio e molti altri ritenevano che condurre un'azienda razionale era impossibile e svantaggioso con il lavoro basato sugli schiavi e pensavano che, in tal caso, bisognasse rinunciare a una lavorazione accurata della terra.

Il sistema economico-sociale dell'impero

I progressi economici nella seconda metà del I sec. e nel II sec. d.C.

Dalla seconda metà del I sec. al II sec. d.C. raggiunse dimensioni cospicue il commercio sia all'interno dell'impero, sia fra le province, sia con i paesi dell'oriente (Arabia, India, Cina), dove si spendevano ogni anno sino a 100 milioni di sesterzi in cambio di prodotti di lusso: aromi, spezie, seta, gioielli. I mercanti delle province orientali facevano guadagni enormi con questo commercio.

Anche nelle province occidentali sorsero grandi compagnie che commerciavano in vino, olio, lino e ceramica (proveniente da Spagna o Gallia), con cui si tendevano a sostituire i prodotti italici. La popolazione dell'impero partecipò sempre più alla produzione per il mercato, e si sviluppò una certa specializzazione sia tra le province, sia all'interno delle singole branche. Vi erano specialisti per la preparazione dei diversi tipi di scarpe, per la produzione di otri per il vino, per la conciatura di finimenti, per i diversi tipi di tessuti di lana, per gli oggetti di lusso. Singoli artigiani si occupavano della lavorazione di gemme, monili, anelli, di diversi tipi di vasellame d'oro e d'argento, di tessuti lavorati in oro. L'artigianato si era notevolmente perfezionato. Gli artigiani dell'Italia e delle province confezionavano non solo oggetti di squisita fattura, ma anche oggetti complicati, come p. es. gli strumenti chirurgici.

Nell'agricoltura, singole regioni e aziende si erano specializzate nella coltivazione di tipi particolari di grano, di vite, di ortaggi, di piante medicinali, nella produzione dell'olio e del lino. La specializzazione si rifletteva nello sviluppo della produzione per il mercato. Le *villae* a base schiavistica erano toccate in misura maggiore da questo processo di sviluppo dei rapporti commerciali monetari. I loro proprietari, non di rado, erano stati essi stessi commercianti e artigiani, che poi, arricchitisi, avevano comprato le terre. Vi erano fra loro anche rappresentanti della vecchia aristocrazia, adeguatisi alle nuove condizioni, e anche dei veterani che, ottenuta la terra, prendevano iniziative di carattere commerciale e artigianale.

Tutte queste categorie, che formavano in ogni città il ceto

dei decurioni e l'aristocrazia municipale, erano il sostegno principale del potere degli Antonini. L'impero dava loro la possibilità di sfruttare gli schiavi e di dare delle elemosine alla plebe cittadina, per evitare che si ribellasse, e inoltre li proteggeva nei confronti dei grandi proprietari terrieri.

Negli anni di governo dei Giulio-Claudi, ma anche in quelli di Domiziano, la potenza dei grandi proprietari terrieri fu ridimensionata. L'appropriazione illegale della terra altrui fu severamente punita e le terre, appartenenti un tempo alle città e in seguito usurpate da proprietari privati, vennero restituite al godimento comune; l'aumento stesso del numero delle città favorì un ulteriore frazionamento delle terre e il loro passaggio nei possedimenti delle città.

Ma non tutte le terre dell'impero appartenevano alle città e ai proprietari cittadini. In molte province vi erano grandi estensioni di proprietà imperiali e di grosse proprietà private (*saltus*) separate dalle terre cittadine. Infine una parte delle terre, particolarmente notevole in alcune regioni (nelle province della riva sinistra del Reno e del Danubio, in Britannia, Numidia, Mauretania), restava di esclusiva proprietà dei contadini locali. Essi vivevano spesso ancora in comunità di villaggio o di tribù, poste sotto la direzione dei prefetti romani o della locale aristocrazia tribale, che formava il consiglio degli anziani. Col tempo gli insediamenti di alcune tribù ricevettero una struttura di città; così avvenne, p. es., degli ex compagni berberi di Tacfarinas.

Tuttavia l'apparente prosperità dell'impero nascondeva profonde contraddizioni. P.es. il livello di produzione restava basso. La necessità della costituzione di un complesso apparato di costrizione e di controllo rendeva non redditizio l'impiego di grandi quantità di schiavi nelle grosse aziende agricole. Nonostante una relativamente grande concentrazione di terre, la produzione conservava quindi il carattere della piccola produzione; l'unità produttiva principale, anche all'interno dei grandi possedimenti (i latifondi), restava la piccola azienda con la sua attrezzatura, che non si fondeva con altre aziende, anche appartenenti allo stesso proprietario.

Una situazione analoga si poteva notare anche negli altri rami dell'economia. P.es. nelle miniere spagnole, di proprietà imperiale (come tutte le miniere e le cave di pietra), erano occupati sino a quarantamila uomini, ma l'estrazione del metallo non assumeva un carattere di produzione massiccia: i lavori erano dati in affitto a singoli impresari o a compagnie, secondo lo stesso principio per il qua-

le le terre imperiali erano date in affitto a grandi fittavoli, conduttori e coloni. Sotto la sorveglianza dei procuratori imperiali, gli affittuari lavoravano il settore minerario a loro concesso, nel quale solitamente impiegavano i propri schiavi, i liberti e lavoratori salariati. Talvolta i piccoli affittuari, anch'essi chiamati coloni, lavoravano essi stessi nelle proprie miniere.

Qualcosa di simile avveniva anche nella produzione delle ceramiche. Verso la metà del II sec. d.C. una parte notevole delle botteghe di ceramica di Roma, che producevano i mattoni e le tegole per le numerose costruzioni della capitale, si concentrò nelle mani dell'imperatore. Ma ciò non portò alla formazione di grandi manifatture. Singoli laboratori, anche in questo campo, venivano affidati ai liberti imperiali, che impiegavano nella produzione alcuni schiavi o lavoratori salariati.

Generalmente l'accumulo di capitali non veniva impiegato per l'aumento della produttività, poiché l'organizzazione di grandi quantità di schiavi e la loro sorveglianza erano troppo difficili o complesse. Di tentativi del genere finiti male parla diffusamente Plinio il Vecchio. D'altronde era assurdo pensare a un miglioramento delle tecniche produttive senza rinunciare all'economia schiavile. Il moderno capitalismo industriale si formerà proprio perché tutti erano giuridicamente liberi.

Poiché l'economia schiavista era rimasta generalmente al livello dell'economia naturale, lo sviluppo dei rapporti commerciali monetari generava insolubili difficoltà economiche, che aumentavano in misura della crescita delle tasse e dell'aumento degli affitti pagati in denaro. Lo sviluppo delle città portò all'aumento dell'antico sottoproletariato e alla crescita delle spese improduttive per il suo sostentamento.

L'aristocrazia municipale, il cui benessere era legato al mercato, cominciava a decadere. Sempre più difficile era trovare i danari per il pagamento delle tasse, per l'acquisto del vestiario e del cibo per gli schiavi, per l'acquisto degli strumenti di produzione e degli oggetti di lusso, diventati indispensabili nel tenore di vita dell'aristocrazia municipale, tesa a imitare quella di Roma. Questa necessità di denaro non poteva essere soddisfatta mediante la vendita della produzione delle proprie proprietà, poiché una parte notevole di questa produzione veniva prelevata direttamente dallo Stato. Temendo agitazioni nelle città, provocate dall'eccessivo aumento dei prezzi, il governo tendeva a vietare la vendita di prodotti a prezzi più

alti di quelli stabiliti.

Persino gli appalti delle imposte indirette, sulle quali un tempo speculavano i cavalieri e gli affaristi delle province, furono sostituiti poco a poco dalla riscossione per mezzo di funzionari dello Stato. Ma, quel che è peggio, diminuiva sempre più il numero delle persone tenute a pagare i tributi municipali: Domiziano esonerò da essi i veterani; Adriano una parte dei medici, dei retori, degli insegnanti; nel III sec. furono esonerati gli affittuari imperiali.

Dal tempo del governo di Domiziano, in Italia, e dal tempo di quello di Traiano, nelle province, apparvero i primi curatori cittadini, addetti al controllo delle finanze delle città. Gli imperatori erano costretti a chiudere un occhio nei confronti dei contribuenti morosi del fisco e delle città in arretrato nei pagamenti per vari anni.

I mutamenti nella condizione degli schiavi

Nelle aziende dei medi proprietari terrieri si fecero tentativi di trovare metodi più convenienti per lo sfruttamento degli schiavi. Concedendo ad alcuni di essi la libertà, i padroni contavano di ottenere un doppio vantaggio: essi non dovevano più mantenerli, e addirittura gli affrancati erano tenuti, in caso di necessità, a mantenere i propri padroni e a lasciare ad essi, ai loro figli e nipoti la metà delle loro sostanze. Il diritto alla libertà veniva fatto pagare caramente.

Nelle grosse proprietà venivano a volte affidati ai liberti dei lotti di terra, ch'erano obbligati a coltivare; parte del loro tempo dovevano impiegarlo lavorando per l'ex padrone. Divenne consuetudine anche dare gli schiavi in affitto; gli schiavi affittati avevano diritto a una parte del frutto del loro lavoro.

Sempre più spesso s'introdusse l'istituto del *peculium* anche per gli schiavi, onde favorire gli scambi commerciali, snellire le procedure inerenti al trasferimento di diritti reali e aumentare l'interessamento dello schiavo al lavoro. Esso indicava la donazione di una certa quantità di beni (inizialmente solo una somma di denaro, più avanti anche servi e immobili) che il *dominus* (avente potestà) metteva a disposizione del *filius* o del *servus* (soggetti a potestà). Costoro, essendo privi di capacità giuridica ma dotati di una seppur parziale capacità di agire, non potevano disporre di beni propri ma potevano porre in essere atti giuridicamente rilevanti i cui effetti erano direttamente imputati nella sfera giuridica dell'avente potestà.

Naturalmente tali atti incrementavano non solo il patrimonio del *dominus*, ma anche quello del servo. In ogni caso il *dominus* si faceva carico di eventuali perdite, in relazione al peculio concesso. In ogni caso, sebbene il *peculium* fosse giuridicamente di proprietà del padrone, e dunque questi potesse in ogni momento privarne il servo (ma anche il figlio), di fatto esso assumeva talvolta dimensioni tanto considerevoli da consentire allo schiavo di riscattare con esso la propria libertà. Non era raro che il servo potesse avere a sua volta altri servi da sfruttare. Tutti questi erano sintomi della crisi della schiavitù.

Ai fattori economici si aggiungevano anche quelli politici. Dalla metà del I sec. non si verificarono grosse rivolte di schiavi, ma le fughe dalle proprietà schiavili e le uccisioni dei padroni non cessarono. Ecco perché sotto Traiano si ordinò di porre alla tortura non soltanto gli schiavi, ma anche i liberti dei proprietari uccisi. Ogni persona che avesse convinto uno schiavo a fuggire o gli avesse insegnato a “odiare il padrone” era passibile di punizione.

D'altra parte, il timore di nuove rivolte di schiavi indusse il governo a fare alcune concessioni. Adriano eliminò gli ergastoli per gli schiavi e vietò al padrone di uccidere lo schiavo. In caso di colpevolezza da parte dello schiavo, punibile con la pena di morte o condanna ai lavori forzati, il padrone doveva rivolgersi al tribunale. I magistrati erano tenuti a esaminare i casi degli schiavi che la crudeltà dei padroni aveva indotto a cercare difesa presso le statue imperiali, considerate sacre. Se veniva dimostrato che il padrone aveva fatto patire agli schiavi la fame e il freddo, o li aveva costretti a lavorare oltre le proprie forze, o li aveva battuti, il magistrato doveva venderli a un altro proprietario, “per evitare ch'essi intraprendessero qualche cosa di sedizioso”, come si esprimeva Antonino Pio, che emanò questa legge.

Una parte dei proprietari di schiavi comprendeva l'esigenza di queste misure. Gli scrittori e i teorici del diritto parlavano dell'uguaglianza naturale tra gli uomini, consigliavano di vedere negli schiavi non dei nemici, ma degli amici modesti, descrivevano l'abnegazione, le virtù, il talento degli schiavi. I più pratici si lamentavano della difficoltà di mantenere gli schiavi e i loro sorveglianti, dimostravano che il lavoro degli schiavi non era vantaggioso, che la terra – che dava frutti rigogliosi quando era lavorata da uomini liberi – si isteriliva nelle mani degli schiavi.

Tuttavia per il medio proprietario di schiavi le leggi limitati-

ve dello sfruttamento degli schiavi erano soltanto un ostacolo. Comprando uno schiavo, egli esigeva una dichiarazione secondo cui lo schiavo non avrebbe mai “fatto ricorso alla difesa delle statue”, e in ogni caso acquistava malvolentieri uno schiavo istruito e capace d’iniziativa, poiché ne temeva l’insubordinazione. Di solito i padroni preferivano agli schiavi acquistati quelli cresciuti in casa.

Il colonato

Accanto al lavoro degli schiavi nell’agricoltura si diffuse sempre di più il lavoro dei coloni, cioè dei liberi affittuari. I coloni si dividevano in due categorie: gli affittuari con contratto, fra i quali vi erano anche dei grandi locatari, che sfruttavano essi stessi il lavoro degli schiavi; e quelli che, di generazione in generazione, avevano lavorato le terre dei grandi proprietari. I doveri di quest’ultimi erano determinati non tanto dai contratti iniziali, che frequentemente andavano perduti, quanto dalle tradizioni del luogo. Con l’andare del tempo i coloni di questa categoria divennero sempre più numerosi.

Nel I sec. d.C. predominava ancora l’affitto in denaro, ma esso pregiudicava l’economia dei piccoli affittuari, che s’indebitavano sempre più, sicché molti preferivano passare all’affitto in natura o alla colonia parziaria (solitamente un terzo del raccolto veniva ceduto al proprietario). Tuttavia anche così la situazione dei coloni restava precaria.

Spesso i proprietari sfruttavano la loro influenza e il loro potere e costringevano con la forza i coloni a restare sulla loro terra, anche se avevano già pagato gli arretrati. Lo Stato, che regolava i rapporti tra il proprietario della terra e l’affittuario con contratto, interveniva di rado nei rapporti fra il proprietario e i coloni che possedevano le proprie parcelle per diritto consuetudinario.

Nel I sec. i coloni avevano ancora, perlomeno formalmente, gli stessi identici diritti dei proprietari terrieri. Alcuni di essi svolgevano un certo ruolo nelle città vicine, vi occupavano cariche sacerdotali e partecipavano ai collegi. Poco a poco essi passarono alla condizione di “membri della famiglia”, viventi sui fondi; tale condizione includeva gli schiavi, gli affrancati e i clienti del proprietario. Essi partecipavano al culto familiare e diventavano parte integrante della proprietà; in caso di vendita o di trasmissione ereditaria della tenuta essi passavano al nuovo proprietario.

Il numero dei coloni aumentava in relazione al crescere del

numero dei contadini liberi che andavano in rovina e all'aumento degli schiavi liberati e dei loro discendenti che venivano messi a lavorare la terra. Il colonato si sviluppò particolarmente nelle grandi proprietà private e in quelle imperiali.

Le proprietà imperiali aumentavano incessantemente grazie alle confische e ai lasciti, poiché era diventato usuale che i ricchi lasciassero in eredità parte del loro patrimonio all'imperatore. Queste proprietà erano amministrare da procuratori che avevano alle loro dipendenze un intero esercito di aiutanti, schiavi e liberti. Il procuratore era nominato per tutta una provincia o, se la regione era molto estesa, per parti di essa. Molte terre imperiali venivano affidate a dei conduttori, i quali a loro volta le subaffittavano a piccoli affittuari, cioè ai coloni. Un'altra parte delle terre era affidata alla sorveglianza di "villici" imperiali, che le davano poi a coloni o le lavoravano con l'aiuto degli schiavi.

Per il pagamento dell'affitto, i coloni dovevano consegnare un terzo del raccolto e lavorare un certo numero di giorni all'anno (da 6 a 12) la terra dei "villici" dell'imperatore o dei *conductores*. In base a una legge di Adriano, che cercò di attirare i coloni nelle terre dell'imperatore, coloro i quali prendevano un appezzamento di terra abbandonato o incolto, ne diventavano proprietari per successione e per alcuni anni non dovevano effettuare alcun pagamento.

Il numero dei coloni imperiali era elevato; essi vivevano in villaggi, eleggevano dei magistrati, ed erano sottoposti alla autorità dei procuratori e dei *conductores*. Questi ultimi aumentavano spesso, di propria iniziativa, i pagamenti e i giorni lavorativi obbligatori dei coloni, ma gli imperatori, poiché non desideravano che i *conductores* divenissero dei nuovi grandi proprietari terrieri ed erano interessati a che i coloni avessero un certo benessere (anche come serbatoio di soldati), limitavano gli arbitri dei *conductores*.

In una situazione simile a quella delle proprietà imperiali erano anche le grandi proprietà private (*saltus*), separate dai territori cittadini. Anche questa terra veniva affidata ai coloni, che dipendevano in misura maggiore dal proprio proprietario che non dai poteri cittadini. Queste terre erano molto meno legate al mercato che non le *villae*. Un gran numero di schiavi e di liberi artigiani producevano sul posto tutto l'indispensabile. Lo scambio avveniva all'interno della proprietà, durante i mercati annuali che il proprietario aveva il diritto di organizzare grazie a particolari decreti del senato.

La situazione in Italia

La rovina di molti medi proprietari terrieri in Italia fu accompagnata da una nuova formazione di latifondi, che gli imperatori cercarono d'impedire. Domiziano vietò la coltivazione della vite nelle province, per liberare le aziende vinicole italiane dalla concorrenza. Nerva stanziò 15 milioni di dracme per acquistare terre per i più poveri abitanti d'Italia. Traiano creò il cosiddetto "fondo alimentare" per concedere prestiti a basso tasso d'interesse ai proprietari di terre che davano come pegno le loro terre. Gli interessi di questi prestiti andavano a favore dei bambini poveri. Alcuni personaggi molto ricchi diedero ai fondi alimentari delle proprie città alcune terre e del denaro. Ma tutto ciò servì a poco, in quanto i grandi proprietari continuavano a comprare o si appropriavano delle terre dei loro vicini più deboli e delle città. Quindi verso la metà del II sec. si fecero avanti, come elementi preminenti, il grande proprietario e il colono.

Quanto alle città, esse erano cariche di debiti, mentre sempre più piccolo era il numero di coloro che desideravano occupare le cariche delle magistrature cittadine. Insieme con le città si avviava alla decadenza anche l'artigianato italico. Un alto numero di artigiani si conservò soltanto a Roma, grazie alla domanda di oggetti di lusso da parte dell'aristocrazia e ai bisogni dell'edilizia, assai curata dagli imperatori, allo scopo di abbellire la città e di dare lavoro alla popolazione (la *plebs* cittadina).

I due destini dell'impero romano

A partire dal II sec. a.C. Roma aveva intrapreso un'opera di conquista e incorporamento nei propri domini delle regioni greco-macedoni e di quelle vicino-orientali (queste ultime peraltro, da secoli oramai ellenizzate) che aveva determinato l'incontro di due tradizioni molto differenti tra loro:

- quella occidentale o latina, caratterizzata da una sostanziale frammentazione politica, ovvero da centri politici indipendenti (*municipia*), eredi e proscrittori della tradizione delle città-stato classiche (*poleis*), gravitanti attorno a un potere statale che col tempo, per forza di cose, divenne sempre più forte;
- e quella asiatica (già ellenistica e, prima, vicino-orientale), fondamentalmente basata su un governo regio dispotico, esercitato ai danni di centri produttivi locali di natura essenzialmente agricola (villaggi), attraverso apparati amministrativi e coercitivi dislocati di solito nei centri urbani.

La società antica era essenzialmente agricola, in quanto priva di una vera e propria produzione industriale, ragion per cui le città vi svolgevano funzioni o amministrative e politiche, o commerciali, legate alla presenza di grandi mercati. Nonostante dunque esse avessero effettivamente *anche* un ruolo economico, in quanto centri di smistamento delle merci e sedi di quell'insieme di attività (banche, creditizie, ecc.) che a esse sono intimamente connesse, rimanevano pur sempre delle realtà fondamentalmente *improduttive*, data l'esiguità della produzione artigianale e manifatturiera che vi aveva luogo rispetto al volume della produzione complessiva.¹⁸

I centri urbani ebbero un ruolo essenziale nel determinare il destino dell'impero romano e la differenza tra città occidentali e città orientali fu forse il fattore alla base della diversa evoluzione conosciuta dalle due metà dell'impero a partire della crisi del III sec. Pro-

¹⁸ La produzione artigiana veniva praticata anche nelle campagne, dove era parte di una diffusa tendenza all'autoconsumo. Le manifatture invece furono effettivamente diffuse soprattutto nelle città, in particolare in quelle dell'area vicino-orientale, nella quale erano state introdotte dai sovrani dell'Egitto tolemaico (periodo ellenistico).

prio per questo è bene soffermarsi preliminarmente sulla differenza di fondo esistente tra occidente latino e oriente greco-ellenistico per quanto concerne i centri urbani.

Città latine e città asiatiche

La principale differenza tra città latine e asiatiche fu il fatto che, mentre nelle prime era molto forte la tradizione politica, le altre avevano invece una natura essenzialmente amministrativa.

I municipi (e prima di essi, le *poleis* classiche) erano infatti organismi in gran parte autogestiti, nei quali aveva luogo una spietata lotta politica tra fazioni rivali che necessitavano dell'appoggio di una parte quanto più cospicua possibile della popolazione urbana. In ciò si deve vedere la radice del fenomeno (molto diffuso nel mondo occidentale antico) del clientelismo; il che comportò inevitabilmente la formazione di una vasta classe parassitaria che viveva dei favori di uomini ricchi e potenti, che ricompensava appunto con la propria fedeltà politica.

Le città occidentali ebbero quindi, sin dal periodo tardo-repubblicano, un carattere spiccatamente parassitario rispetto alle campagne, essendo abitate sia da *rentier* (proprietari terrieri) più o meno ricchi, sia da una plebe senza proprietà e senza lavoro, la cui vita dipendeva in gran parte dalla munificenza interessata dei primi. Tutto ciò gravava ovviamente sulle spalle delle campagne circostanti e quindi indirettamente sugli schiavi che vi lavoravano, cui era in sostanza delegato il compito di alimentare la massa dei liberi cittadini (patrizi e plebei).

È anche vero, d'altra parte, che la formazione (anche attraverso tali meccanismi di carattere clientelare) di una vasta classe media di piccoli e medi proprietari terrieri, liberi dal bisogno di lavorare, costituì uno degli aspetti più interessanti e peculiari del mondo latino, e, prima che di esso, di quello greco classico. Proprio in tali classi medie infatti si può trovare uno sviluppo notevole della filosofia, della letteratura, dell'arte, del teatro, ecc.

Al contrario in oriente (ovvero nelle regioni del mondo ellenistico: dalla Macedonia fino agli estremi limiti orientali dell'impero) la vita civile ebbe, da molto prima peraltro della conquista romana, un carattere molto meno dispersivo e anarchico, in quanto fu maggiormente disciplinata dall'alto, dai poteri del sovrano e della corte. La vita dei centri urbani ebbe qui, più che un carattere politi-

co, un carattere amministrativo, oltre che chiaramente (come del resto nelle regioni occidentali, seppure con maggiore intensità) commerciale e in parte produttivo (a volte addirittura semi-industriale).

Insomma, la vita urbana delle regioni orientali fu caratterizzata da maggiore morigeratezza ed efficienza, nonché da maggiore laboriosità, mentre d'altro canto la gran parte della popolazione di tali zone viveva in condizione semi-servile nelle campagne dove era impiegata nei lavori agricoli.¹⁹

Queste due diverse e opposte tradizioni urbane (e non solo) costituiscono forse una delle chiavi per comprendere i due diversi destini dell'impero romano, laddove l'occidente conobbe una trasformazione in senso sempre più feudale e politicamente anarchico a causa del graduale smantellamento degli apparati statali, mentre l'oriente bizantino mantenne più solide le proprie fondamenta amministrative e in un grado notevole la propria prosperità economica.

Le due “strade”

a) *L'occidente*

La parte occidentale dell'impero, conquistando quella orientale, era riuscita a costituire (nonostante le diversità strutturali appena delineate) un'entità politica ed economica vastissima e fortemente interconnessa. L'impero era insomma un super-stato composto da regioni differenti per clima e tradizioni, ma accomunate tra loro da un destino pressoché unitario.

Le guerre erano la vera fonte di ricchezza di questo super-stato: ciò attraverso cui esso si arricchiva sia di nuove terre che di nuovi schiavi, risorse indispensabili per l'incremento o comunque il mantenimento dei suoi alti livelli di produzione e di benessere. Era soprattutto in conseguenza delle guerre che gli schiavi affluivano in grande quantità entro i confini dell'impero, sui cui mercati potevano essere poi smerciati a prezzi contenuti, diventando così – soprattutto nelle regioni occidentali – il principale strumento produttivo in tutti i

¹⁹ La laboriosità tipica delle popolazioni vicino-orientali, che agli occhi di noi moderni non può che suscitare ammirazione, fu invece oggetto di profondo disprezzo da parte dei latini, che consideravano tali popoli servili e inferiori. Un tale sentimento di superiorità, del resto, aveva radici molto antiche, nel periodo cioè delle guerre persiane, a partire dalle quali nacque e si consolidò la contrapposizione ideologica tra libere città-stato (greche) e grandi regni orientali.

settori economici, e prima di tutto in quello agricolo. L'economia imperiale fu quindi – in particolare nelle *zone occidentali* – un'economia fondamentalmente schiavile.

Proprio per questo la tendenza – avviatasi già sotto Augusto e consolidatasi col tempo per ragioni di forza maggiore – a frenare il processo di espansione territoriale ebbe effetti devastanti sull'economia dell'impero. Il fatto che esso non avesse più le energie materiali necessarie a portare avanti all'infinito la propria opera di espansione determinò una carenza sempre maggiore di forza-lavoro schiavile, con conseguenze sempre più pesanti sul benessere dell'economia complessiva dell'impero, strettamente dipendente dallo sfruttamento del lavoro altrui.

Col tempo si accrebbero anche le esigenze dello Stato centrale, a causa della crescita costante sia degli eserciti preposti a difendere i confini, che degli apparati burocratici, sempre più articolati e onerosi.

Insomma, lo Stato aveva sempre maggiore bisogno di denaro per mantenere se stesso, essendo costretto al tempo stesso a rinunciare in maniera crescente a quelle attività espansive che ne garantivano la prosperità. Da tali fattori ebbe avvio quel lungo processo di decadenza che secoli più tardi sarebbe in buona sostanza culminato, almeno in occidente, nella scomparsa delle città e dello Stato, ovvero nella ruralizzazione della vita economica e sociale.

Infatti le realtà che risentirono maggiormente di questo andamento negativo furono proprio le città. Ciò perché esso rese sempre più difficile alle campagne la produzione del surplus necessario a mantenerne il dispendioso stile di vita e ad alimentarne i commerci. I centri urbani tuttavia, come si è già detto, oltre che organismi sostanzialmente improduttivi, in quanto sede di quelle classi che dall'impero traevano i maggiori vantaggi, ne erano anche il principale sostegno politico e ideologico.

Presto divenne chiara la tendenza allo spopolamento dei centri urbani, dovuto sia al declino dei traffici e delle attività a essi connesse, sia, più in generale, alla maggiore difficoltà di gran parte dei loro abitanti (dal popolino alle classi medie) a mantenere i propri precedenti standard di vita. Sempre più persone fuggivano ora verso le campagne, in particolare nelle tenute dei grandi proprietari terrieri, alla ricerca di protezione e sostegno contro una dilagante povertà, alimentata peraltro non solo dalla penuria di beni ma anche da una pressione fiscale sempre più spietata (in gran parte conseguenza del-

la prima).

A tutto ciò cercarono ovviamente di opporsi gli imperatori. Ma l'unico rimedio che riuscirono a escogitare, fu quello di inaugurare una serie di misure restrittive per le tradizionali libertà civiche occidentali (delle quali i popoli latini andavano peraltro fieri, in quanto elementi di distinzione rispetto agli stili di vita delle popolazioni orientali), quali p.es. l'obbligo per gli abitanti delle città di trasmettere il mestiere di padre in figlio (sistema delle caste). È tuttavia chiaro come tali misure, lungi dal costituire una vera e propria soluzione del problema di fondo che affliggeva l'impero, in particolare la sua metà occidentale, fossero un maldestro tentativo di tamponarne gli effetti.

Non basta quindi osservare come l'evoluzione di natura dispotica del mondo latino avvicinasse sempre di più quest'ultimo ai suoi vicini asiatici. Vi era infatti tra queste due compagini anche una profonda differenza: in occidente, tali misure autoritarie erano essenzialmente il frutto della disperazione e del bisogno e non erano inoltre supportate da una cultura e da un'organizzazione economico-politica (quale quella delle zone orientali) atte a sostenerle. Esse furono insomma un tentativo estremo e, almeno sui tempi lunghi, del tutto inefficace, di dare una risposta alle contraddizioni profonde e inguaribili del sistema.

b) *L'oriente*

Differente era la situazione delle regioni orientali. In esse infatti l'economia aveva da sempre un carattere prevalentemente *servile*, piuttosto che schiavile. Ciò perché la maggior parte della popolazione non solo era impiegata in attività agricole ma viveva anche in condizioni estremamente dure, che potremmo definire un po' enfaticamente "servaggio di stato", mentre d'altra parte le fasce improduttive, ovvero urbane della popolazione (funzionari, mercanti, ecc.), erano decisamente meno cospicue rispetto al mondo occidentale. Gli asiatici non vivevano insomma, come invece la gran massa dei cittadini latini, del lavoro dei propri schiavi (quando non addirittura di quello degli schiavi dei loro patroni). Molto più frequentemente invece essi vivevano del proprio lavoro.²⁰

²⁰ Piuttosto è da notare come l'economia di alcune importanti città orientali, come ad esempio Cherson (sul Mar Nero), si basasse in gran parte sull'approvvigionamento di manodopera schiavile destinata ai mercati delle

Il calo del numero degli schiavi, quindi, non ebbe nelle zone orientali conseguenze altrettanto drammatiche. Qui l'economia resse meglio il contraccolpo di una tale tendenza. In più, mentre l'evoluzione dispotica dell'impero aveva preso in contropiede i cittadini occidentali, incapaci anche per ragioni di ordine psicologico ad accettarla, non aveva invece leso a fondo né gli animi né il sistema di vita delle popolazioni asiatiche, abituate da secoli a simili sistemi di governo. Tuttavia sarà solo con Diocleziano che inizierà a delinearsi una divisione istituzionale dell'impero in *due parti* di eguale dignità, l'una asiatica e l'altra occidentale, che preludeva al processo di ascesa politica e militare della prima a spese della sua antica dominatrice.

La maggiore solidità della parte orientale dell'impero, infine, permetterà a essa di neutralizzare gli attacchi delle tribù barbare confinanti (soprattutto *gote*), cosa che fece assorbendole all'interno dei quadri della propria ancora solida compagine istituzionale, oppure deviandone con danaro e favori le razzie e le mire espansionistiche verso l'occidente. I barbari quindi, pur entrando effettivamente a fare parte (anche ad altissimi livelli) dello Stato romano orientale (ora bizantino), non sortirono comunque l'effetto di indebolirlo sensibilmente. Più semplicemente, spesso, si sostituirono o si affiancarono alle classi di potere più antiche condividendone le prerogative, ma rispettando fundamentalmente le leggi dello Stato ospitante.

Il destino dell'Europa

Nel V sec. oramai la differenza era palese. Se l'oriente era ancora padrone di se stesso, essendo in gran parte riuscito ad assimilare i barbari al proprio interno, l'occidente invece era diviso tra diversi regni romano-barbarici: era cioè caduto nelle mani di orde barbariche che lo avevano invaso e se lo erano "spartito". Lo Stato occidentale infatti non aveva avuto la forza di opporsi efficacemente alla loro opera di razzia e di conquista, perché troppo indebolito dalla mancanza dei mezzi necessari a sostenere i suoi eserciti e i suoi apparati. I barbari avevano così inferto un ulteriore colpo all'organismo già vacillante e debilitato dell'impero occidentale.

Ma sarebbe davvero troppo semplicistico credere che l'apporto dato da tali popolazioni alla vita della società romana fosse

regioni occidentali.

puramente negativo, soprattutto qualora si considerino zone come l'Italia o la Francia. I barbari infatti, consapevoli di essere portatori di una civiltà più primitiva, cercarono in qualche modo – seppure da conquistatori e con profonde cautele – di conservare le strutture portanti dell'antica civiltà romana. Certo, essi sconvolsero e indebolirono tale società. Basti pensare, a questo riguardo, al fatto che sotto la loro amministrazione essa fu divisa in due settori: quello delle popolazioni conquistatrici e dominatrici, che vivevano ancora in base ai loro codici tribali (del tutto estranei alla tradizione civica romana), e quello delle popolazioni latine sottomesse, cui fu invece concesso di governarsi secondo le proprie tradizioni giuridiche.

Ma non bisogna nemmeno dimenticare che la maggior parte dei nuovi sovrani giurarono fedeltà all'imperatore di Bisanzio e soprattutto che, almeno in un certo grado, cercarono di mantenere vive le relazioni politiche e commerciali con la metà orientale dell'impero, attraverso la grande via del Mediterraneo. Per merito loro, quindi, lo Stato e le città conobbero spesso tra V e VIII sec. una sorta di ripresa, o comunque una breve dilazione rispetto alla nuova società servile-feudale che sarebbe sorta più tardi.

In alcune regioni, in effetti, in particolare in quelle più settentrionali e periferiche dell'impero, i barbari tesero a distruggere i centri urbani e a ripristinare la vita rurale (e tribale) dei periodi precedenti alla conquista romana. Né la cosa deve stupire. Tali zone, infatti erano state strappate loro dai Romani con la forza. In questo modo dunque, essi non facevano che riportarle alle loro antiche origini. Ma in Italia, ad es., il "barbaro" Teodorico istituì uno Stato misto romano-barbarico che brillò per efficienza amministrativa, per una significativa vita intellettuale e per una rinascita dei traffici commerciali (dovuta al mantenimento da parte della nuova amministrazione di vie di transito più sicure). E lo stesso si può dire della monarchia capetingia in Francia.

Come ricorda lo storico belga Henri Pirenne nel suo libro *Maometto e Carlomagno*, per molto tempo anche sotto i barbari, fino cioè al dilagare della marea musulmana, l'antica *unità mediterranea* ch'era stata alla base dell'impero romano e che si era tradotta in una notevole facilità di spostamento delle merci e di comunicazione tra diverse regioni e culture, continuò a sussistere, e tutto ciò paradossalmente, almeno in occidente, più per merito dei conquistatori che degli antichi abitanti latini!

Sempre secondo Pirenne, la vera e propria rottura dell'unità

mediterranea e il conseguente ripiegamento della vita sociale dell'Europa all'interno dei propri confini, avvenne solo tra il VII e l'VIII sec., periodo nel quale i musulmani resero impossibile, con la propria presenza in molte regioni prima cristiane, una comunicazione costante tra la metà occidentale (da essi in gran parte occupata) e la metà asiatica (essenzialmente bizantina) del mondo Mediterraneo.

Secondo lo storico belga, fu proprio una tale rottura a determinare in occidente il collasso definitivo dei traffici e delle città, un fatto che diede al processo di contrazione latifondistica dell'economia, già in avanzamento da alcuni secoli, un'ulteriore e potente spinta in avanti. Fu infatti in tale periodo – simbolicamente inaugurato dall'incoronazione nell'anno 800 di Carlo Magno a sacro-romano imperatore – che ebbe inizio il Medioevo propriamente detto. Ma se le città europee scomparirono definitivamente come sedi dei mercati e delle attività amministrative solo in tali anni, le tradizioni civiche del periodo latino classico erano pressoché scomparse ormai da tempo, da quando cioè nel III sec. d.C. lo Stato romano aveva iniziato a stringere la sua morsa dispotica sulla vita della società civile.

Linee generali nello sviluppo delle province

Premessa

Uno dei problemi più importanti che si poneva nella prima metà del I sec. d.C. al governo imperiale, era quello dell'amministrazione delle province. Il programma del governo (dare un certo ordine allo sfruttamento delle province per scongiurare i movimenti popolari, che generalmente avvenivano per motivi fiscali) fu formulato da Tiberio, il quale disse che "la pecora va tosata e non scannata".

Gli imperatori non controllavano soltanto direttamente le proprie province, ma anche indirettamente quelle del senato. La continua costruzione di strade, che il governo intraprendeva a scopi strategico-militari, ma che serviva anche agli interessi del commercio, favorirono lo svilupparsi dell'economia nelle province.

In questo periodo le proprietà dell'aristocrazia tribale nelle province occidentali, le terre dei re e dei sacerdoti nelle province orientali furono in parte confiscate e, dopo essere passate nelle mani dell'imperatore, date in affitto, divise in piccoli appezzamenti. I contadini membri delle comunità locali, un tempo dipendenti dai proprietari della terra, diventavano affittuari in base a un contratto.

Un'importanza notevole avevano l'attribuzione di terre alle città e l'attribuzione a numerosi popoli della Spagna e della Gallia del diritto di cittadinanza latina, il che permetteva ai magistrati cittadini di diventare automaticamente cittadini romani.

Un certo numero di città divennero colonie. Era soprattutto con l'introduzione delle colonie che veniva confiscata una parte delle grandi proprietà, per poi essere distribuita in lotti ai coloni. Pertanto le forme di sfruttamento che si erano formate già nelle condizioni di disgregazione del sistema comunitario primitivo nelle terre dell'aristocrazia tribale, furono soppiantate dallo sviluppo dello schiavismo o, nel migliore dei casi, del colonato, in stretta relazione alla diffusione delle città. Nelle province orientali gli imperatori romani, continuando la politica dei re ellenistici, assegnavano terre alle città, fondavano nuove città, e conferivano i diritti di "polis" ai territori rurali, tribali e di proprietà dei templi. Queste iniziative contribuirono ad aumentare la quantità dei piccoli proprietari o degli affit-

tuari e favorirono la rapida disgregazione delle sopravvivenze del sistema comunitario primitivo.

Nello stesso senso agivano le tasse in denaro, che contribuivano ad attirare un numero maggiore di persone nei rapporti commerciali-monetari. Nelle province occidentali la vita cittadina prese a svilupparsi secondo il modello di quella italiana: aumentò il numero degli schiavi, che a poco a poco sostituirono i clienti e i debitori dell'aristocrazia tribale, la cui terra essi lavoravano. Questa "romanizzazione" dei rapporti sociali ebbe un'influenza anche sulla "romanizzazione" del modo di vita, della lingua e della cultura della classe dominante. La Gallia Narbonense e la Spagna, particolarmente le sue regioni sud-orientali, erano già abbastanza romanizzate verso l'epoca dell'avvento dell'impero. Sotto gli imperatori Giulio-Claudi lo stesso processo si verificò nel resto della Gallia.

I magistrati del tempo dell'indipendenza furono sostituiti, già sotto Tiberio, dai duumviri; le città più grandi acquistarono l'aspetto romano; si svilupparono l'artigianato e il commercio.

Tuttavia molti contadini, privati della terra distribuita ai coloni veterani e costretti a chiedere agli usurai il denaro di cui avevano bisogno, cadevano in miseria. I debiti causati dalle tasse opprimevano anche la vecchia aristocrazia. Ogni censimento, che veniva seguito dalla ripartizione dei tributi e dal reclutamento dei coscritti, suscitava le lagnanze della popolazione.

Le singole province e persino parti delle province si sviluppavano in maniera disuguale. Nelle regioni nord-occidentali della Spagna esistevano ancora parecchi territori che non avevano l'organizzazione cittadina ed erano popolati da tribù che conservavano la precedente organizzazione. In Gallia si romanizzarono più rapidamente le regioni meridionali e centrali, ove la differenziazione sociale al momento della conquista romana era più forte e l'aristocrazia tribale aveva bisogno del sostegno di Roma. Nelle regioni occidentali e settentrionali della Gallia la romanizzazione si verificò più lentamente, sebbene anche qui sorgessero due colonie assai importanti: Augusta Treverorum (Treviri) e Colonia Agrippina (Colonia). Qui i rapporti comunitari primitivi erano più saldi e l'opposizione a Roma più decisa. Ancor più lentamente si svilupparono l'Africa (ad eccezione di poche città antiche) e le regioni del Danubio. In Africa la maggioranza delle città conservava l'organizzazione precedente a quella romana, ed era diretta, come ai tempi della dominazione di Cartagine, dai "suffeti" (la cui carica era paragonabile a quella dei

consoli). Numerose tribù berbere erano governate dai prefetti romani o dai capi-tribù voluti da Roma.

Un grande ruolo era svolto ancora dalle enormi proprietà, i cui abitanti – clienti, affittuari ereditari, debitori – dipendevano soltanto dal loro proprietario. Nelle regioni danubiane le città sorgevano soprattutto nei punti strategici più importanti, dove erano accampati i soldati romani. Anche qui le tribù locali erano governate da prefetti romani.

Sotto gli imperatori Giulio-Claudi furono aggregate all'impero altre tre province: la Tracia, la Mauretania e la Britannia. La Tracia si trovava già da tempo sotto il protettorato romano, e di fatto era diretta dal governatore della Macedonia, che aiutava i re locali a reprimere le sommosse dei sudditi. Nel 44 d.C. essa divenne una provincia. Dipendevano da Roma anche i re della Mauretania, dove da tempo si erano stabiliti i mercanti romani e dove furono fondate colonie dai veterani. Sotto Caligola l'ultimo re della Mauretania fu chiamato a Roma, dove morì (o fu ucciso), e la Mauretania divenne una provincia.

La Mauretania

Dall'inizio del II sec. d.C. cominciarono a svilupparsi le province africane di Africa, Numidia e Mauretania. Le regioni marittime erano prevalentemente coltivate a grano, con un predominio della piccola e della media proprietà terriera. La schiavitù aveva raggiunto un notevole grado di sviluppo, così come la vita cittadina. In Numidia, dove nella città di Lambaesis (Tazoult) si trovava la terza legione Augustea, i veterani svolgevano un ruolo importante nella vita cittadina.

L'Africa diventò il granaio dell'impero. L'imperatore Commodo armò una flotta, addetta esclusivamente al trasporto del grano. L'olio africano, considerato nel I sec. di qualità più scadente, entrò ora con successo in concorrenza con il migliore olio spagnolo.

Le regioni meridionali della provincia dell'Africa rimanevano il regno della grande proprietà terriera, delle grandi piantagioni di ulivi. Poche erano le città, e il ruolo dirigente spettava ai grandi proprietari, nelle cui terre viveva una grande quantità di coloni. Nelle province africane, particolarmente in Numidia e Mauretania, avevano una grande importanza i *saltus* imperiali e i territori abitati dalle tribù indigene berbere. I membri di queste ultime furono poco a poco

allontanati dalle terre migliori e si tramutarono in coloni imperiali. Nel II sec., presso queste tribù scoppiarono ripetute rivolte, accompagnate da invasioni di tribù della Mauretania oltre i confini della provincia. Sotto Commodo si sollevarono i coloni africani sottoposti a un pesante sfruttamento da parte dei grandi fittavoli imperiali.

L'artigianato era in Africa scarsamente sviluppato; i collegi artigianali, così numerosi in Gallia, erano qui quasi del tutto sconosciuti. Viceversa, il commercio era prevalentemente di transito: attraverso le province africane passavano, diretti alle varie zone dell'impero, schiavi, fiere selvatiche per gli anfiteatri, zanne di elefante, importati dall'Africa centrale.

I membri della parte più misera della popolazione, non trovando occupazione né nell'artigianato, né nel commercio, cercavano lavoro nell'agricoltura, come salariati. Interi gruppi di falciatori e mietitori migravano di luogo in luogo alla ricerca di lavoro. Un gran numero di Mauri, considerati ottimi cavalieri, servivano nei reparti ausiliari dell'esercito romano.

Poco a poco, con lo sviluppo della vita cittadina, si diffusero la lingua latina e la cultura romana. Dalla seconda metà del II sec. apparvero a Roma i primi senatori, cavalieri, oratori e scrittori provenienti dall'Africa. Un grado di sviluppo particolarmente notevole raggiunsero le scuole giuridiche. Tuttavia la lingua punica e le lingue berbere non furono soppiantate completamente da quella latina; la maggioranza della popolazione, particolarmente quella rurale, parlava ancora i propri idiomi.

Tuttavia nel 17 d.C. ebbe inizio una grande rivolta che proseguì per otto anni. Il ruolo più importante fu qui svolto dalla grande tribù dei Musulami e dal loro capo numida Tacfarinas, già soldato dell'esercito romano, in quanto comandante delle forze ausiliarie, che aveva poi disertato per unire nella lotta contro Roma tutti gli scontenti (soprattutto i Mauri e i Garamanti). Anche altri capi tribù fecero causa comune con lui, e così pure le vaste schiere dei poveri, che cercavano di liberarsi dal giogo dei grandi proprietari romani e punici. Gli insorti erano molto esperti nella tattica della guerriglia partigiana, cosicché i Romani poterono soffocare il movimento solo dopo sette anni. Fu una delle più importanti ribellioni dei Berberi contro i Romani. Tacfarinas evitò la cattura col suicidio.²¹

²¹ L'immagine del ribelle che non si sottomette alla forza di un impero ha molto colpito la fantasia dei Berberi del XX sec., che nel processo di riscoperta delle proprie origini anteriori all'islamizzazione gli riservarono un po-

Una nuova sommossa si verificò in seguito all'assassinio di Tolomeo di Mauretania per ordine di Caligola nel 40. La guidava Edemone, un condottiero berbero, liberto dello stesso re della Mauretania, la quale, in quel momento, comprendeva tutto il nord dell'attuale Marocco e gran parte dell'Algeria costiera. L'imperatore Claudio, successo a Caligola, affidò il compito di sedare la rivolta a Gaio Svetonio Paolino e Gneo Osidio Geta nel 42. Paolino divenne il primo romano ad attraversare le montagne dell'Atlante durante la campagna militare. Tingis (odierna Tangeri) fu parzialmente distrutta. La rivolta finì nel 44, dopo una battaglia decisiva, nella quale i Romani inflissero grandi perdite ai Berberi. Claudio decise, in seguito, di dividere il regno in due province romane: Mauretania Tingitana (Marocco) e Mauretania Cesariense (Algeria). Anche qui, comunque, come in Gallia, la repressione della rivolta avvenne con il contributo dell'aristocrazia locale. Per questo aiuto Claudio concesse alla città di Volubilis (Walili, in Marocco), una volta divenuta residenza del procuratore, i diritti municipali e una serie di privilegi.²²

L'Egitto

In Egitto i Romani, cercando di sfruttare il paese il più possibile, conservarono i vecchi rapporti. La politica di Roma era condotta direttamente dall'apparato burocratico, formato ancora in misura notevole dai Tolomei.

Si mantenne la divisione della popolazione in gruppi più o meno privilegiati, ma in genere le classi meno abbienti restavano, come sempre, prive di qualsiasi diritto.

Poiché il governo romano considerava l'Egitto come il proprio principale granaio, i contadini erano particolarmente oppressi da tasse e tributi di varia natura. Dai documenti ci sono note 50 forme di tasse in natura e più di 450 in denaro. Oltre ai tributi normali, che venivano impiegati per i lavori stradali, i trasporti, il mantenimento dei funzionari che viaggiavano per la provincia, in Egitto già dal I sec. era stato instaurato l'affitto coatto dei peggiori appezzamenti di terreno. Della lavorazione di questi appezzamenti, come anche del

sto d'onore.

²² Volubilis nel 117 subì attacchi da parte dei Mauri, guidati da Luzio Quietto. Nel 168, per difendersi dalle tribù berbere, venne eretto un muro di cinta attorno alla città. Abbandonata dalle autorità romane verso il 284-285, rimase fuori dai nuovi confini provinciali fissati da Diocleziano.

pagamento dei tributi, rispondeva tutta la comunità rurale che, proprio per questa ragione, continuò a esistere a lungo nell'Egitto. Se le tasse non venivano pagate, i colpevoli, i loro familiari e gli altri membri della comunità erano sottoposti a ogni possibile persecuzione.

A questo regime, affine a quello di Tolomeo, i contadini impoveriti rispondevano nella maniera usuale: fuggivano, abbandonando i loro campi. Ciò induceva la corte imperiale a ricorrere all'affitto obbligatorio. Persino le persone esentate dal pagamento dei tributi, come p. es. i veterani, furono costrette dalla metà del II sec. a prendere terra in affitto.

Tuttavia la fuga degli abitanti assunse un carattere di massa. Interi villaggi venivano abbandonati. Le ininterrotte prescrizioni dei prefetti dell'Egitto, che ordinavano ai fuggiaschi di ritornare, restavano ineseguite. I contadini scappavano verso Alessandria o verso le località paludose del delta del Nilo, la cosiddetta Bucolia, più difficilmente raggiungibile. Proprio qui ebbe inizio nel 172 la rivolta dei predoni Bucali, che per poco non riuscirono a conquistare Alessandria.

A un certo punto particolarmente frequenti divennero le insurrezioni. Sempre pronta a rivoltarsi era la Tebaide. Spesso si ebbero agitazioni anche ad Alessandria, considerata dai Romani una "città di rivoltosi".

Così, dall'unione con Roma trassero guadagni soltanto i grandi proprietari terrieri, che avevano ricevuto una maggiore libertà nell'amministrazione dei loro possedimenti, nonché i mercanti alessandrini, che avevano stabilito un importante commercio con l'India. Alessandria infatti era diventata il porto più importante dell'impero. Non a caso i Romani, per quanto riguardava il servizio militare, cercavano qui un personale da arruolare nella flotta.

La Britannia

La Britannia era una delle province occidentali meno romanizzate. Le cosiddette *villae* schiavistiche del tipo romano erano concentrate particolarmente nella parte sud-orientale della provincia. Sul resto del territorio prevalevano i villaggi delle tribù locali, le cui strutture interne erano ancora quelle della comunità primitiva. La produzione locale era scarsamente sviluppata; predominavano i piccoli laboratori, dove si confezionavano oggetti di tipo celtico. Le

merci venivano importate particolarmente dalla Gallia e dalla Spagna.

All'interno dell'aristocrazia delle regioni sud-orientali dell'isola, dove si era fortemente accentuata la disuguaglianza patrimoniale, si formò un partito filo-romano, pronto ad appoggiarsi ai Romani nelle contese intestine e nella lotta contro il popolo.

Da notare che a quell'epoca la Britannia era anche un centro notevole di druidismo, il che poteva farla diventare un rifugio e un'alleata dei nemici della dominazione romana in Gallia. Le ricchezze dell'isola (grano, bestiame, metalli, perle) furono il principale motivo che indussero Claudio a iniziare nel 43 d.C. la sua conquista.

Il leader della tribù dei britanni Catuvellauni, Epatikko, aveva espanso il suo potere verso ovest, a danno della tribù degli Atrebatii. Dopo la morte di Epatikko, attorno al 35 d.C., gli Atrebatii, guidati da Verica, riconquistarono parte dei loro territori. Ma Carataco, nipote di Epatikko, sembrava aver riguadagnato le posizioni perdute, ragion per cui Verica chiese aiuto all'imperatore romano Claudio, che approfittò di ciò per invadere la Britannia nel 43.

Carataco e suo fratello Togodumno si opposero con la guerriglia alle legioni guidate da Aulo Plauzio. Furono però sconfitti in due cruciali battaglie presso i fiumi Medway e Tamigi. Togodumno fu ucciso e i territori dei Catuvellauni conquistati dai Romani. Carataco riuscì invece a fuggire nell'ovest dell'isola e a mettersi a capo della resistenza britannica. Egli guidò i Siluri e gli Ordovici (popolazioni dell'attuale Galles) contro il governatore romano Publio Ostorio Scapula. Nel 51, Scapula sconfisse Carataco nella battaglia di Caer Caradoc (nel territorio degli Ordovici), catturandone la figlia e la moglie e ricevendo la resa dei suoi fratelli. Carataco riuscì a fuggire ancora una volta, rifugiandosi presso i briganti, la cui regina Cartimandua, fedele alleata di Roma, lo fece gettare in catene e lo consegnò ai Romani.

Stando al resoconto di Tacito, Carataco non chiese pietà con espressioni umili del volto o con parole, ma giunto dinnanzi alla tribuna imperiale così parlò: "Se al tempo dei miei successi avessi avuto, pari alla nobiltà e alla fortuna, il senso della misura, sarei venuto in questa città come amico e non come prigioniero, e tu non avresti sdegnato di stringere un patto di pace con un uomo dagli antenati famosi, re di molte genti. La mia sorte attuale come è per me avvilente, così è per te motivo di vanto. Ho avuto cavalli, uomini, armi, ric-

chezze: c'è da stupirsi se ho opposto resistenza per non perderli? Se voi volete comandare a tutti, significa che tutti debbano accettare la schiavitù? Se fossi trascinato qui dopo una resa immediata, nessuna risonanza avrebbero avuto il mio destino e la tua gloria, e l'oblio accompagnerebbe il mio supplizio: se invece mi lascerai incolume, sarò esempio vivente della tua clemenza". Colpito da queste parole, Claudio concesse la grazia a Carataco, alla moglie e ai fratelli, consentendogli di trascorrere il resto dei loro giorni a Roma. Tuttavia dopo la sua cattura la resistenza dei Siluri proseguì ugualmente, e altri attacchi furono condotti alle postazioni e alle guarnigioni romane nel loro territorio.

Tuttavia le tasse e il reclutamento di coscritti esaurivano la Britannia. I mercanti romani e gli usurai prestavano alla popolazione somme di denaro a tassi spaventosi, e con il pretesto dei debiti si appropriavano dei patrimoni di questi ultimi. Per fondare la nuova colonia di Camulodunum (odierna Colchester), fu privata della terra la tribù celtico-belgica dei Trinovanti. I coloni erano veterani e mercanti romani, i quali vivevano soprattutto nella città di Londinium (Londra) e maltrattavano impunemente la popolazione locale.

*

Nel 61 d.C. morì il leader della tribù britannica degli Icenì, Prasutago, che i Romani avevano posto come "re cliente". Secondo la tradizione egli aveva dovuto nominare come suo erede l'imperatore romano, ma dato che intendeva mantenere viva la sua linea dinastica, aveva nominato la moglie Boudica (o Budicca) e le figlie coeredi insieme all'imperatore. Alla sua morte nel 60, i Romani ignorarono la sua volontà, in quanto era pratica normale per loro concedere l'indipendenza ai regni alleati solo finché erano vivi i "re clienti", che però dovevano lasciare in eredità a Roma i loro regni. La legge romana, inoltre, riconosceva validità solo all'eredità per linea maschile. Così il suo regno fu annesso dai Romani, che procedettero a confiscare terre e proprietà ai nobili Icenì. Molti abitanti, su richiesta dei creditori romani, furono venduti come schiavi.

Allora la vedova di Prasutago chiamò il popolo alla rivolta. Gli insorti distrussero le città di Verulamium (oggi St Albans), Camulodunum e Londinium e uccisero una gran quantità di cittadini romani. I soldati, in preda alla confusione, non poterono organizzare la resistenza. Il legato Gaio Svetonio Paolino, inviato in Britannia, sof-

focò la rivolta nel sangue (la stessa Boudica fu fustigata e le figlie violentate). Tuttavia la sua estrema crudeltà indusse i Britanni, che si erano salvati, a riprendere nuovamente le armi. Sebbene i metodi di Paolino fossero accettati alla vecchia aristocrazia romana, il governo giudicò necessario richiamarlo in patria e sostituirlo con un altro legato, Turpiliano, al quale fu ordinato di trovare qualche compromesso e di agire meno duramente.²³

I Romani sostennero Cartimandua, una donna che capeggiava una tribù di briganti, quando i suoi sottoposti volevano scacciarla. La lotta fra il partito filo-romano e antiromano, cioè fra gli aristocratici e il popolo, si fece sempre più acuta.

Cartimandua divorziò dal marito Venuzio, sposando un suo cavaliere, Vellocato, che divenne re. Sebbene Cartimandua tenesse come ostaggi il fratello e i familiari di Venuzio, quest'ultimo scatenò la guerra contro di lei e i Romani. Egli costruì un'alleanza con altri popoli e, durante il governatorato di Aulo Didio Gallo (52-57), preparò l'invasione del regno dell'ex moglie. I Romani, però, mandarono delle coorti di ausiliari a difendere la loro alleata. Tuttavia solo il successivo intervento della VIII Hispana, comandata da Cesio Nasica, pose fine alla ribellione.

Approfitando del caos seguito alla morte di Nerone (69), Venuzio però preparò una nuova invasione. Questa volta i Romani non riuscirono a inviare alla regina truppe sufficienti per opporsi ai nemici e Cartimandua fu costretta a fuggire. Venuzio salì sul trono. Della regina non si seppe più nulla.

Una parte dell'isola divenne provincia ed ebbe come città principale Verulamio, cui fu dato diritto di un municipio. Le regioni vicine furono assegnate a re vincolati alle direttive degli imperatori. Le parti settentrionali e occidentali dell'isola, che solo a quell'epoca cominciarono a conoscere l'uso del ferro e non avevano un'aristocrazia filo-romana, conservarono l'indipendenza.

Tacito ci ha conservato il discorso di uno dei capi della tribù dei Caledoni in Britannia, Calgaco, rivolto al suo esercito alla vigilia di un combattimento con i Romani. Tutto il discorso è permeato di un odio impetuoso per gli oppressori. "Ogni volta che penso alle cause della guerra e alla situazione in cui ci troviamo, nutro la grande speranza che questo giorno e la vostra unione siano per tutta la

²³ Stando a Tacito, Budicca si avvelenò pur di non cadere nelle mani dei Romani, ma secondo Cassio Dione si ammalò e morì di stenti poco dopo.

Britannia l'inizio della libertà, perché per voi tutti che siete qui e che non sapete cosa significhi la servitù, non esiste altra terra oltre questa e neppure il mare è sicuro, da quando su di noi incombe la flotta romana. Per questa ragione, nel combattere, scelta gloriosa dei forti, troverà sicurezza anche il codardo. I nostri compagni che si sono battuti prima di adesso con diversa fortuna contro i Romani avevano in noi l'ultima speranza di aiuto, perché noi, i più rinomati di tutta la Britannia – che l'abitiamo proprio nel cuore, senza neanche vedere le coste dove risiede chi ha accettato la servitù – avevamo persino gli occhi non contaminati dalla schiavitù. Noi, che siamo al limite estremo del mondo e della libertà, siamo stati fino a oggi protetti dall'isolamento e dall'oscurità del nome. Ora, tuttavia, si aprono i confini ultimi della Britannia e l'ignoto è un fascino. Ma dopo di noi non ci sono più altre tribù, ma soltanto scogli e onde e un flagello ancora peggiore, i Romani, contro la cui prepotenza non servono come difesa neppure la sottomissione e l'umiltà. Razziatori del mondo, adesso che la loro sete di universale saccheggio ha reso esausta la terra, vanno a cercare anche in mare: avidi se il nemico è ricco, arroganti se povero, gente che né l'oriente né l'occidente possono saziare. Loro bramano possedere con uguale smania ricchezze e miseria. Rubano, massacrano, rapinano e, con falso nome, lo chiamano impero. Fanno il deserto, e lo chiamano pace".²⁴

Calgaco fu sconfitto da un generale di Domiziano, Agricola, nella Scozia settentrionale, e di lui non si seppe più nulla, ma le tribù britanniche furono sottomesse a Roma soltanto con grandi difficoltà. In Britannia scoppiavano sempre nuove rivolte. Adriano e Antonino Pio furono costretti a erigere delle fortificazioni al confine dell'attuale Scozia, per prevenire invasioni di quelle tribù che avevano mantenuto la loro indipendenza. La Britannia dava un gran numero di soldati, che entravano nei reparti ausiliari disseminati per tutto l'impero.

La Gallia

²⁴ Questo discorso trova un precedente durante le campagne galliche di Cesare, quando il nobile Critognato, del popolo gallico degli Arverni, incoraggiò i compagni stremati dall'assedio di Alesia, al punto da arrivare a proporre, come soluzione estrema di difesa, l'antropofagia, pur di non arrendersi alla schiavitù che sarebbe seguita alla conquista romana della Gallia.

Nelle province occidentali la lotta contro la dominazione romana, pur con alti e bassi, non cessò mai. Le rivolte erano di solito dirette da rappresentanti della locale aristocrazia tribale, ma la loro forza motrice essenziale erano le grandi masse popolari, vessate dai gravosi tributi da versare ai governatori romani. È vero che nel I e nel II sec. d.C. le province erano in netta ascesa, ma il loro sviluppo economico, particolarmente di quelle occidentali, non fu di lunga durata. In esse si riflettevano le stesse contraddizioni socioeconomiche della penisola italiana, nel senso che andavano a formarsi sempre nuovi latifondi a danno della piccola e media produzione agricola, mentre gli aspetti più propriamente commerciali, per essere competitivi con quelli della penisola italiana, soprattutto nel prezzo delle merci, erano caratterizzati da una notevole intensificazione nello sfruttamento del lavoro. D'altra parte l'impero non era stato che il tentativo illusorio di risolvere degli antagonismi sociali irriducibili semplicemente allargandone il raggio d'azione.

*

Le province galliche comprendevano la Gallia Narbonense e la Grande Gallia (composta dall'Aquitania, dalla Gallia Lugdunense e dalla Gallia Belgica). Confinavano con esse le regioni renane della Germania, che furono divise in due province. Sotto i Flavi e gli Antonini esse ebbero un notevole sviluppo. Le più romanizzate erano le regioni meridionali e orientali. Numerose città grandi e piccole, circondate da *villae*, presero la struttura romana. Collegi artigianali e commerciali esistevano anche nelle città più piccole, e in certe città come Narbona (Narbonne), Arelate (Arles), Lugdunum (Lione), Nemausus (Nîmes), essi erano molto numerosi. Grandi compagnie commerciali univano i mercanti interessati ai vini e all'olio italiani e spagnoli; anche i proprietari di navi che assicuravano il trasporto interno ed estero si univano in compagnie. I commercianti provenienti dall'Italia, dalla Siria e dall'Asia Minore formavano unioni di conterranei, poste sotto la protezione delle patrie divinità. La tela, i panni e i prodotti metallici della Gallia erano largamente conosciuti. Particolarmente famosi erano la ceramica e il vetro, che eclissavano i prodotti italiani. Le merci della Gallia erano vendute in tutte le province occidentali, e anche oltre il Reno e il Danubio. Gli artigiani e i commercianti arricchiti compravano terre ed entravano a far parte del ceto dei decurioni.

Nelle regioni centrali le divinità locali si erano fuse con quelle romane; l'aristocrazia e i cittadini avevano fatto propria la lingua latina e assumevano nomi romani. In molte città sorsero scuole, che ebbero una buona fama per l'insegnamento della retorica latina e greca.

Tuttavia qui la romanizzazione si limitò soltanto agli strati superiori della popolazione, mentre la popolazione rurale subì molto meno l'influsso romano. La schiavitù si diffuse notevolmente in Gallia, sebbene non come a Roma. Le regioni settentrionali della Gallia erano le meno romanizzate. A occidente prevalevano le grandi proprietà dell'aristocrazia locale; a nord, nella regione del Reno, i villaggi delle tribù locali. Qui erano più vivi i costumi, la religione, la lingua, i nomi locali. Nelle grandi proprietà lavoravano ancora i clienti dei proprietari. Numerosa era anche la popolazione contadina.

Lo sviluppo economico della Gallia durò fino alla seconda metà del II sec. In seguito si verificò una certa decadenza dell'artigianato nelle regioni centrali e uno spostamento dei suoi centri verso il Reno; si restrinse il mercato del commercio gallico; crebbe la grande proprietà terriera a scapito dei piccoli e medi proprietari; si acutizzò l'insoddisfazione tra i contadini rovinati dal latifondo.

Nella seconda metà del II sec. si ribellarono le tribù dei Sequani, che vivevano tra il Rodano e il Reno, e in seguito scoppiò un grande movimento, a capo del quale si pose un disertore dell'esercito romano, Materno. A Materno si unì un gran numero di schiavi e di contadini; essi uccidevano i proprietari terrieri ricchi e si appropriavano dei loro beni. Ebbero inizio sommosse anche nell'Italia settentrionale: Materno pensò persino di uccidere l'imperatore durante una processione festiva a Roma, travestendosi da pretoriano, ma fu tradito da uno del suo seguito e giustiziato.

Nel 21 d.C. scoppiò una rivolta tra le tribù dei Treveri e degli Edui, diretta da due eminenti nobili Galli, i cittadini romani Floro e Sacroviro. Ad essi si unirono masse di clienti, debitori e contadini. Questo movimento suscitò a Roma grande trepidazione, ma fu represso abbastanza rapidamente. Alla sua sconfitta contribuirono anche alcuni rappresentanti dell'aristocrazia locale. Floro fu sconfitto da Giulio Indo, luogotenente di Gaio Silio: i due eserciti si scontrarono in battaglia presso la silva Arduenna, e Floro, sconfitto, si diede la morte per non finire prigioniero dei nemici. Giulio Sacroviro, riu-

squito a fuggire, occupò Augustodunum, ma venne nuovamente sconfitto in battaglia e per il disonore decise anch'egli di uccidersi.

Anche sotto Caligola si verificarono in Gallia delle sollevazioni. Gli scontenti erano perseguitati e i loro patrimoni confiscati. Claudio nella lotta contro l'opposizione dell'aristocrazia gallica adottò due metodi: da un lato cercò di privarla di qualsiasi possibilità di sostegno da parte della Britannia, dall'altro tentò di legarla più saldamente all'impero, aprendole l'accesso al senato.

Germania e Pannonia

Per tenere sottomesse a Roma le tante tribù e i popoli più diversi, lo Stato romano aveva bisogno di un esercito ben organizzato e disciplinato, e non era facile tenere uniti i 150.000 uomini che formavano le 25 legioni.

La parte principale dei legionari era composta di Italici, ma la crescita dei latifondi nell'Italia provocava una diminuzione della popolazione rurale, considerata come la più adatta al servizio militare. Solo l'Italia settentrionale, dove esisteva ancora la piccola proprietà terriera, dava buoni soldati.

Poco a poco presero ad entrare nelle legioni anche i cittadini romani delle province, ma anch'essi in numero insufficiente. Il reclutamento per i reparti ausiliari avveniva con difficoltà. Soltanto dai tempi di Claudio, il quale diede i diritti di cittadinanza romana a quegli abitanti delle province (e ai loro discendenti) che avevano servito nelle coorti o nella cavalleria più di 25 anni, il servizio nell'esercito assunse una grande attrattiva.

Le condizioni del servizio militare erano particolarmente dure per i soldati dislocati lungo il Reno e il Danubio. I soldati conoscevano soltanto il loro accampamento, le strette e scomode abitazioni, i pesanti esercizi e il lavoro di costruzione delle strade e delle fortificazioni, sotto la continua e dura sorveglianza dei superiori. Il congedo e la distribuzione dei compensi e della terra spesso si facevano attendere. Alcuni soldati servivano per 30 anni e anche di più.

Dopo la morte di Augusto 3 legioni pannoniche e 4 germaniche si sollevarono. Esse esigevano una diminuzione del periodo del servizio militare sino a 16 anni e un aumento del compenso sino a un denaro al giorno. Gli insorti uccisero i centurioni particolarmente odiati, mentre i legionari pannonici aprirono le prigioni di alcune città, affinché potessero unirsi a loro i malviventi e gli schiavi là dete-

nuti.

Tiberio inviò in Pannonia suo figlio Druso, accompagnato da Seiano e da due coorti pretoriane. Druso riuscì a dividere i rivoltosi e a metterli gli uni contro gli altri; gli istigatori della rivolta furono giustiziati e la sommossa soffocata.

Più seria era la situazione sul Reno, dove fu inviato rapidamente Germanico, il quale aveva compiuto un censimento in Gallia. I soldati, che si erano rifiutati di prestare giuramento a Tiberio, offrirono il potere supremo a Germanico, ma egli respinse questa proposta. Allora i rivoltosi minacciarono di saccheggiare la Gallia. Per calmare i soldati, Germanico versò loro delle somme di denaro dai propri fondi personali e congedò i veterani che avevano finito il servizio, promettendo infine che, da allora in poi, nessuno avrebbe servito per un periodo superiore ai 20 anni. I centurioni dovevano comparire davanti a un tribunale dei legionari, e quelli di loro che erano accusati di particolari crudeltà e cupidigia, venivano immediatamente cacciati dall'esercito.

Per queste concessioni di Germanico i soldati consegnarono i capi della rivolta ed essi stessi li giustiziarono. Ma poi tutto rimase come prima. Tiberio dichiarò che lo stato delle finanze non permetteva di abbreviare il periodo di servizio e di aumentare il soldo.

Nello stesso tempo singoli legati, desiderando attirarsi le simpatie dei soldati, permettevano a volte d'infrangere la disciplina. Così agirono il governatore della Siria Gneo Calpurnio Pisone, che intrigava contro Germanico, Gneo Cornelio Lentulo e Getulico in Germania (quest'ultimo prese parte a un complotto contro Caligola). Tutto ciò diminuì la combattività delle legioni.

La Spagna

Nella seconda metà del I sec. la Spagna, divisa in Tarracense, Betica e Lusitania, era una delle province più romanizzate, con ricche città e un elevato livello di sviluppo della schiavitù. I vini, l'olio, il pesce, gli articoli in metallo avevano largo smercio nell'impero. Molti senatori, cavalieri, scrittori, poeti provenivano dalla Spagna. Era soprattutto in Lusitania che esistevano ancora territori popolati da tribù.

Ma già dalla metà del II sec. il commercio spagnolo entrò in crisi, diminuì il numero di originari della Spagna che svolgevano un ruolo nella vita politica e culturale dell'impero e sempre minore si

fece il numero di spagnoli che entravano nell'esercito. Le città impoverite decaddero, sebbene i ricchi proprietari investissero grandi somme per le esigenze cittadine. Sotto Adriano cominciarono delle rivolte nelle città spagnole. Ma l'insurrezione più importante avverrà in Lusitania all'epoca di Marco Aurelio.

Le province balcaniche e danubiane

Le province balcaniche e danubiane erano le seguenti: Dalmazia, Rezia, Norico, Pannonia, Mesia e Dacia. La grande proprietà terriera e la schiavitù non si svilupparono lungo il Danubio. Predominavano invece le piccole *villae* e soprattutto i villaggi-comunità, abitati da una popolazione poco romanizzata. Anche gli artigiani erano in gran parte uomini liberi; persino i liberti rappresentavano una piccola percentuale fra gli artigiani delle province danubiane.

Tuttavia la situazione non era affatto pacifica. Infatti, se ai tempi di Nerone stazionavano presso il Reno sette legioni e presso il Danubio cinque; sotto il successore di Adriano, Antonino Pio, sul Reno ve n'erano solo quattro, mentre sul Danubio già dodici. Data questa situazione, i militari avevano un ruolo particolarmente importante nelle province danubiane. I veterani occupavano le magistrature cittadine, molti di loro erano grandi proprietari terrieri: essi rappresentavano il ceto dirigente nei villaggi. Gran parte delle città sorgeva sulla base delle colonie militari o degli accampamenti. Qui, più che altrove, i militari erano il sostegno e gli agenti della politica romana. Non di rado essi diventavano proprietari di aziende commerciali e artigianali.

In Dacia i militari avevano una gran parte anche nello sfruttamento delle locali risorse aurifere. Insieme ai militari occupavano un posto importante i mercanti stranieri. Gli stessi membri delle famiglie degli appaltatori delle imposte imperiali erano magistrati in molte città delle province danubiane e possedevano patrimoni ingenti e quantità di schiavi relativamente grandi. A motivo del fatto che gran parte della popolazione era perita durante la guerra di Decebalo con Roma, Traiano trasferì in Dacia un numero elevato di coloni, prevalentemente originari delle province orientali. Ciò determinò fin dall'inizio il carattere ibrido della cultura di queste città. L'aristocrazia dacica, che riconosceva di buon grado il potere di Traiano, non tentò neppure di opporsi a Roma, come fece a suo tempo l'aristocrazia tribale della Gallia e della Spagna. Essa

assimilò rapidamente i nomi e i costumi romani. La massa della popolazione dacica invece non accettò mai la dominazione romana e non si faceva scrupoli a unirsi con popolazioni barbariche provenienti dall'Asia.

Le province orientali

Mentre le province occidentali si posero sulla via dello sviluppo dei rapporti schiavistici soltanto dopo la conquista romana, nelle province orientali il sistema schiavistico esisteva già da molti secoli. I conquistatori romani continuavano, in definitiva, la politica dei re ellenistici, fondando nuove *poleis*.

Nel periodo romano ricevette un impulso maggiore – rispetto all'epoca ellenistica – la proprietà privata, in cui il lavoro degli schiavi era fondamentale. Esso, largamente impiegato nell'artigianato e in agricoltura, coesisteva col lavoro dei liberi. Alcune forme di schiavitù tipiche dell'oriente, come p. es. l'auto-vendita come schiavo e la schiavitù per debiti, continuarono a esistere anche all'epoca della dominazione romana, la quale non incise profondamente nei rapporti economico-sociali, venutisi a creare nel corso di molti secoli di sviluppo della società di classe e dello Stato nei paesi orientali.

Le città più importanti mantennero la struttura precedente, sebbene la loro apparente indipendenza fosse stata rapidamente liquidata; anch'esse furono infatti sottomesse al controllo dei governatori. Tra l'altro, sotto Tiberio, una serie di città furono private del cosiddetto "diritto d'asilo", concesso ai templi più importanti, ove potevano nascondersi i malviventi, i debitori, gli schiavi fuggiti, che rimanevano a disposizione dei sacerdoti.

Le assemblee popolari persero ogni importanza; anche le cariche delle magistrature divennero prevalentemente solo onorifiche. Era praticato largamente il sistema delle distribuzioni annonarie al popolo da parte dei membri dei consigli cittadini e dei magistrati.

Nel I sec. d.C. era particolarmente vantaggioso, nelle province orientali, il commercio per mare e per mezzo di carovane. Dalle carovane traevano ricchi guadagni soprattutto i mercanti siriani, che trasportavano dall'Arabia e dall'India spezie e pietre preziose per poi venderle a Roma e in Italia. Con questo commercio si arricchirono notevolmente le città orientali di Efeso, Pergamo e Alessandria, note per il loro benessere e il loro lusso.

L'organizzazione sulla base della *polis* non ebbe in queste

province un ruolo altrettanto grande che in Italia e in Grecia. Nell'Asia Minore restavano delle vaste regioni popolate da genti del luogo, che vivevano in comunità rurali. Distretti ancora più grandi di questo tipo esistevano in Siria, dove le sopravvivenze delle strutture economiche di tipo orientale antico si erano mantenute durante il periodo ellenistico prima, e sotto l'impero romano dopo. Ai confini della Siria continuavano a esistere dei regni dipendenti che o erano sottomessi all'amministrazione provinciale, o avevano nuovamente ottenuto governanti nativi del luogo, educati di solito presso la corte romana e del tutto fedeli a Roma. La debolezza, in queste regioni, dell'organizzazione cittadina sulla quale si sarebbe potuta sostenere la dominazione romana; la forte influenza dei sacerdoti, che possedevano le enormi distese di terra annesse ai templi; la saldezza della comunità e la debole ellenizzazione: tutti questi fattori spinsero il governo romano a preferire, in queste regioni, soluzioni di compromesso, onde stabilire il proprio dominio.

Nelle nuove province il popolo soffriva per i pesi fiscali e per tutte le possibili prestazioni di lavoro (trasporti, manutenzione delle strade, ecc.). A volte venivano intrapresi dei tentativi per esprimere in modo attivo la protesta; sotto Tiberio, p. es., furono uccisi dei cittadini romani della città di Cizico nella Propontide. Tuttavia sino alla fine dell'impero dei Giulio-Claudi non si verificarono in oriente delle rivolte importanti. L'aristocrazia ellenica delle province orientali era favorevole ai Romani e, quindi, per le masse popolari era particolarmente difficile lottare contro l'unione dei dominatori romani e locali.

È a partire dal II sec. che si osserva in oriente una decadenza inarrestabile dell'aristocrazia cittadina e un aumento del controllo dell'amministrazione imperiale sulle città. Dall'epoca di Traiano apparvero i primi "curatori" che controllavano le finanze delle città. I governatori s'intromettevano anche nelle piccolezze della vita locale.

Plinio il Giovane, ex governatore della Bitinia, chiedeva nelle sue lettere a Traiano se si poteva permettere a una città di terminare la costruzione di un ginnasio o dei bagni pubblici, o se si poteva concedere ai ricchi del posto di riunire il popolo nelle feste di famiglia, o anche dare il permesso di organizzare un collegio per l'estinzione degli incendi. È curioso che a quest'ultima domanda Traiano abbia risposto negativamente, temendo che nuovi collegi avrebbero dato al popolo la possibilità di organizzarsi per scopi di

rivolta.

Nelle città delle province dell'Asia Minore (Asia, Licia, Panfilia, Bitinia e Ponto, Galazia, Cappadocia) le supreme cariche amministrative erano appannaggio di un piccolo gruppo formato dai cittadini più ricchi. Le assemblee popolari non venivano indette quasi mai. I magistrati, però, avevano soltanto titoli onorifici, mentre il loro potere reale era molto scarso, essendo del tutto dipendenti da quello centrale della corte imperiale. La rivalità esistente fra le città e il timore di sollevazioni popolari costringevano i magistrati a impegnare ingenti somme di denaro per l'organizzazione dei servizi cittadini e per i soccorsi pubblici. Gli imperatori incoraggiavano queste pratiche e confermavano volentieri gli onori che i concittadini tributavano al "benefattore" (statue, decreti onorifici, corone auree, ecc.). Tuttavia già dalla metà del II sec. era sempre più difficile trovare elementi desiderosi di occupare le magistrature, le quali richiedevano enormi spese.

Centri importanti come Smirne, Efeso, Nicea erano ancora ricchi e fastosi, ma è indubbia la decadenza generale delle città dell'Asia Minore a partire dalla metà del II sec. In una serie di regioni di quest'area geografica la vita cittadina si sviluppava in generale molto lentamente, e in molti luoghi resisteva l'organizzazione tribale. Un grande peso era esercitato dalla vecchia aristocrazia, in particolare dai discendenti dei re indigeni, che possedevano enormi estensioni di terra e molte mandrie di bestiame. Ma anche nelle regioni ricche di città restavano numerosi i contadini, tramutati in gran parte in affittuari delle terre cittadine, imperiali e private. Innumerevoli tasse e tributi dissanguavano i contadini. Al loro impoverimento e alla disgregazione della comunità contribuiva la crescita della proprietà terriera privata. A volte i proprietari locali tentavano di opporre resistenza al sorgere di nuovi grossi proprietari terrieri. Frequenti erano anche le sollevazioni nelle città, dirette contro i ricchi che cercavano di alzare il prezzo del grano. Nascevano società segrete, con lo scopo di lottare contro l'oligarchia locale.

Con ciò si spiega la volontà del governo di Roma di vietare la formazione di nuovi collegi, sebbene in generale i collegi fossero in Asia Minore poco numerosi. I contadini rovinati, gli schiavi fuggitivi, i poveri delle città si radunavano in reparti che attaccavano i mercanti e i proprietari terrieri. Era questa una forma tipica di lotta di classe di quel periodo, qualificata nel diritto romano come "bri-

gantaggio” (*latrocinium*). I reparti di soldati creati per la lotta contro i “briganti” non sempre erano all’altezza del loro compito.

Un posto particolare nell’impero era occupato dalla provincia dell’Achaia, cioè dalla Grecia. In Achaia non esisteva quasi più la classe contadina libera: la schiavitù aveva eliminato la possibilità di un suo ulteriore sviluppo sin dal sorgere dell’impero romano. In tutti i campi si registrava una stasi completa. Tutte le città erano in fase di decadenza. In esse signoreggiavano solitamente alcune famiglie ricchissime che sfruttavano una massa impoverita. Di tanto in tanto avvenivano nelle città delle sollevazioni provocate sia dall’aumento dei prezzi che dalla mancanza di pane.

L’importanza dell’Achaia era determinata soprattutto dalle sue tradizioni culturali. Le scuole di Atene erano ancora considerate le prime e fruivano della protezione e della munificenza degli imperatori. Sotto l’imperatore Adriano sorse all’interno dell’aristocrazia ellenica il movimento del “panellenismo”, che aveva come scopo la riunione di tutti gli elleni. Adriano calcolava che questo movimento avrebbe avvicinato all’impero gli elementi ellenizzati delle province orientali.

La Siria

In Siria l’ellenizzazione incise in maniera molto più debole che non nell’Asia Minore. Né la lingua latina, né quella greca soppiantarono l’aramaico. Più forti erano in questa regione gli elementi del locale diritto pre-romano, della religione e dell’arte indigena.

Gran parte delle terre siriane non fu aggregata alle città, ma rimase alle comunità di villaggi. Tasse e tributi erano estremamente gravosi. Un peso immane per la popolazione della Siria era costituito dall’esercito, composto, verso la fine del II sec., da sei legioni e dal relativo contingente di reparti ausiliari. Gli alloggiamenti e le forniture per i soldati, oltre ai tributi in favore dell’esercito, impoverirono al massimo gli abitanti della Siria. Il tenore di vita dei contadini siriani era estremamente basso. Un gran numero di Siriani furono venduti come schiavi alle ricche case dell’Italia e delle province, mentre una gran quantità di schiavi esisteva nella stessa Siria, particolarmente nelle città.

Le città si svilupparono soprattutto lungo la costa e nei punti nodali dei percorsi carovanieri. Sebbene nelle città siriane l’artigianato restasse, come in precedenza, a un livello estremamente basso

(il vetro e la lana siriana erano però ritenuti assai pregiati), tuttavia dal II sec. cominciò a svolgere un ruolo importante nell'economia delle città siriane il commercio di transito con l'oriente, che faceva arricchire i mercanti siriani. Grazie al commercio carovaniero assunse grande importanza nel II sec. la città di Palmira.

Estremamente acute divennero nelle grandi città siriane le contraddizioni fra i ricchi mercanti e le masse impoverite. Verso la fine del governo di Adriano scoppiò una grande rivolta di Giudei, guidata da Simone Bar Kocheba, che si faceva passare per il "salvatore divino". Gli insorti, che conducevano una lotta di guerriglia, resistettero tre anni contro le forze romane, senza decidersi ad accettare combattimenti regolari. Dopo lunghe lotte, durante le quali perirono varie migliaia di persone, la rivolta fu soffocata. Parte dei Siriani, evidentemente, si era unita a questa insurrezione, e quando verso la fine del II sec. il governatore della Siria, Avidio Cassio, capeggiò un'insurrezione contro l'imperatore, i Siriani passarono dalla sua parte. In seno alla parte più misera della popolazione della provincia forti erano le tendenze favorevoli ai Parti, mentre l'aristocrazia sosteneva la dominazione romana, ad essa più utile.

Le guerre dei Marcomanni

Fu così che, verso la fine del periodo degli Antonini, gran parte delle province aveva ormai superato il suo periodo di maggior sviluppo economico e si avviava verso la decadenza. Si acutizzarono le contraddizioni sociali, si fecero più frequenti le insurrezioni. Il benessere dell'"età dell'oro" degli Antonini era un'apparenza ingannevole, poiché esso era limitato soltanto a un circolo ristretto di aristocratici e di ricchi. Questa instabilità della struttura economica e sociale, indussero gli imperatori a condurre una politica difensiva e, nei limiti del possibile, a rinunciare alle guerre.

La debolezza dell'impero si era già chiaramente rivelata durante le guerre intraprese da uno degli ultimi Antonini, l'imperatore-filosofo Marco Aurelio, contro le tribù germaniche traciche e sarmatiche (Marcomanni, Jazigi, Cotini, Bastarni...) e anche, probabilmente, contro la tribù slava dei Costoboci ed altre.²⁵ Praticamente insorsero tutti i popoli presenti lungo i confini dell'Illiria sino alla Gallia,

²⁵ In wikiwand.com/it/Trib%C3%B9_celtiche si può trovare un elenco di tutte le tribù celtiche insediate in Europa e in Asia Minore tra l'VIII sec. a.C. e il II sec. d.C.

esasperati dal continuo intervento di Roma nei loro affari interni, dalle incessanti richieste di reclute per le forze ausiliarie, dalla deportazione come schiavi dei loro connazionali. I sovrani o funzionari imposti loro da Roma venivano cacciati e sostituiti con i loro capi locali, pronti a combattere contro l'impero. Questa guerra, che ebbe fasi alterne, si protrasse per undici anni e costò all'impero innumerevoli vittime. Migliaia di fuggiaschi e di disertori passarono dalla parte dei "barbari". Le province danubiane, la Tracia, la Macedonia, l'Achaia, la Gallia furono le più insofferenti al dominio romano.

L'Italia era seriamente minacciata. A molti pareva che fossero tornati i tempi delle guerre puniche. La peste e la fame contribuirono ad aumentare il panico. Marco Aurelio cercò di dividere i propri nemici, e in una certa misura vi riuscì. Ma nonostante che agli occhi dei contemporanei egli restasse un vincitore, fu costretto a concedere ad alcune tribù la cittadinanza romana, esentò altre dal pagamento dei debiti, e con altre ancora s'impegnò a versare un sussidio in denaro e in grano. I prigionieri non vennero più utilizzati come schiavi ma come coloni nelle terre dello Stato, nelle province di confine e nell'Italia settentrionale (segno evidente, questo, della crisi incalzante del sistema schiavistico). Parte dei prigionieri fu aggregata all'esercito romano e inviata in lontane province.

Si cercava soprattutto di evitare che i "barbari" stabilivasi in Italia potessero insorgere. Tuttavia un numero sempre maggiore di Germani, di Sarmati e di altri "barbari" diventavano soldati e proprietari terrieri all'interno dell'impero. Essi fecero causa comune con le larghe masse degli schiavi, dei contadini, dei coloni, che si sollevano contro l'aristocrazia imperiale e contro lo Stato schiavista.

La politica estera della dinastia Giulio-Claudia

La situazione dell'esercito e le rivolte nelle province imposero agli imperatori della dinastia Giulio-Claudia di mantenere, nelle linee generali, la politica estera di Augusto, il quale aveva raccomandato di non allargare i confini dell'impero. Peraltro tutta la storia delle conquiste romane dimostra ch'esse furono coronate da successo soprattutto nei casi in cui i Romani potevano contare sull'aristocrazia locale, desiderosa dell'appoggio di Roma per la lotta contro il proprio popolo. Ciò non era scontato che potesse sempre avvenire.

Altra condizione favorevole alle conquiste era un certo livello di sviluppo della schiavitù e della vita cittadina nelle regioni sottomesse: il che facilitava l'introduzione del sistema romano di governo. Ma in questo periodo né le tribù del Reno, né quelle del Danubio avevano raggiunto un tale livello di differenziazione sociale da permettere un'efficace interferenza romana. Erano quindi, per ora, condannati alla sconfitta i tentativi di Roma di allargare i suoi territori oltre questi confini.

Un'iniziativa di questo tipo fu intrapresa all'inizio del governo di Tiberio da Germanico, il quale si riprometteva di riportare nuovamente il confine dell'impero sino all'Elba. Ma Tiberio comprendeva bene come un'aggressione romana avrebbe avuto come effetto soltanto una maggiore coesione delle tribù germaniche, mentre era molto utile mantenere la divisione fra di loro. Per questo, dopo alcune vittorie di Germanico sui Cherusci di Arminio (vittorie che potevano essere considerate una rivincita della sconfitta nella selva di Teutoburgo), Tiberio lo richiamò dalla Germania.

Campagne militari contro la Germania furono intraprese anche da Caligola e dal comandante militare di Claudio, Gneo Domizio Corbulone, combattendo contro i Frisi e i Cauci comandati da Gannasco, ma non diedero risultati significativi.²⁶ In generale il governo romano preferiva mantenere il sistema adottato ancora sotto

²⁶ Essendo divenuto uno dei più grandi generali del tempo, Corbulone si era attirato l'odio di Nerone, che temeva di vederlo a capo di un'insurrezione con cui avrebbe facilmente potuto diventare imperatore. Di qui, nonostante la fedeltà del generale, la decisione di accusarlo di aver aderito alla congiura antineroniana del genero Annio Viciano. Corbulone decise di suicidarsi.

Augusto, di tenere gli abitanti di quelle terre in un certo grado di dipendenza.

Più complessi erano i rapporti con i Parti. Al solito il pomo della discordia era rappresentato dall'Armenia. Tiberio, come Augusto, preferì agire per via diplomatica. Per suo ordine, Germanico pose sul trono dell'Armenia il principe del Ponto, Zenone (noto come Artaxias III). Il legato della Siria, Pisone, che agiva per ordine di Tiberio, non permise di portare in Armenia i soldati romani, per non irritare i Parti. L'opposizione senatoria, sebbene avesse denigrato in tutti i modi Pisone e fosse riuscita a farlo condannare, accusandolo di avere avvelenato Germanico, era consapevole che la prudente politica estera degli imperatori rispondeva, in generale, ai suoi desideri. Al contrario i comandanti militari, i liberti, i mercanti e tutti coloro che contavano di farsi avanti e di arricchirsi con le guerre, spingevano il governo alle conquiste in oriente.

Ogni rafforzamento del potere imperiale come contrappeso al senato provocava una più attiva politica estera. In maniera particolarmente chiara ciò avvenne nella seconda metà del regno di Nerone. Poco prima della morte di Claudio, i Parti occuparono l'Armenia, e sul trono armeno fu posto l'arsacide Tiridate I. All'inizio del regno di Nerone, sotto l'influenza dei circoli del senato, fu inviato in oriente Gneo Domizio Corbulone, una creatura dell'aristocrazia. Egli si limitò a cacciare dall'Armenia Tiridate e a sostituirlo con un elemento filo-romano, Tigrane VI, ultimo discendente dei re di Cappadocia. Nerone gli assegnò come protezione per l'Armenia 1000 soldati, tre coorti ausiliarie e un reparto di cavalleria. Contemporaneamente Roma concluse un'unione con l'Ircania, dipendente dalla Parthia, per indebolire il nemico alle spalle.

Dopo la rottura col senato i nuovi consiglieri di Nerone presero a battersi per una politica estera più attiva, allo scopo di sottomettere l'Armenia. Tigrane – evidentemente per iniziativa di Nerone – invase l'Adiabene dipendente dalla Parthia, e questo provocò la guerra con essa. Comandante supremo fu nominato un rappresentante dei circoli imperiali, Lucio Cesennio Peto. Corbulone, legato in Siria, doveva dargli ogni appoggio, ma non essendo d'accordo con la politica di conquista, non adempì a questo incarico con la dovuta energia. Scontratosi con il grosso delle forze dei Parti, Peto subì una seria sconfitta e Roma dovette acconsentire al ritorno in Armenia di Tiridate. L'unica concessione che i Romani riuscirono a ottenere fu il viaggio di Tiridate a Roma per ricevere la corona dalle mani di

Nerone. Da un punto di vista formale il prestigio di Roma era salvo, ma di fatto l'Armenia era persa.

Più vivace divenne in quel periodo la politica romana anche nelle regioni del Mar Nero. Il Ponto divenne una provincia. Il governatore della Mesia, Plauzio Silvano Eliano, ove sottomise varie popolazioni danubiane, andò in aiuto a Chersoneso, assediata dagli Sciti, e questo portò all'occupazione romana di Chersoneso e all'apparizione delle guarnigioni romane nella Crimea meridionale. Tuttavia un'ulteriore avanzata dei Romani all'interno della Crimea fu arrestata dalla resistenza delle tribù locali. Lo stesso Plauzio Silvano effettuò una campagna oltre il Danubio contro le tribù sarmatiche che vi abitavano, e che erano giunte sin qui dalla regione del Volga. Centomila abitanti del Danubio furono trasferiti nella Mesia.

Nerone preparava una campagna nel Caucaso contro i nomadi Alani, calcolando di arrivare sino al Mar Caspio. Egli tentava, evidentemente, di raggiungere una maggiore coesione delle colonie greche e di sostenerle, in quanto erano degli avamposti periferici dell'antica società schiavista contro le tribù locali che non volevano saperne degli schiavisti stabilitisi nella loro terra.

I rapporti di Roma con gli Stati e le tribù dell'Arabia

A sud degli Stati del Mar Nero e del regno degli Arsacidi, esistevano nell'Arabia e nell'Africa nord-occidentale alcuni Stati indipendenti, che ebbero un ruolo abbastanza notevole nei primi secoli dopo Cristo. La loro importanza aumentò particolarmente dopo che Egitto e Siria erano passate sotto il dominio di Roma.

Nel I sec. d.C. nell'Arabia del nord continuava a esistere lo Stato dei Nabatei, che, dopo il consolidamento dei Romani in Siria, divenne dipendente da Roma. La sua importanza continuava a basarsi sul commercio di transito, i cui centri principali erano la capitale del regno Petra e il porto di Leuke Kome, posto di fronte al porto egiziano di Berenice.

In relazione alla tendenza generale di Roma di trasformare poco a poco i regni dipendenti in province, il regno dei Nabatei fu aggregato all'impero nel 106 e trasformato nella provincia d'Arabia. Il tentativo dei Romani di spingersi a sud della penisola non fu coronato da successo.

Nell'Arabia meridionale dei primi secoli d.C. raggiunse una grande prosperità e ricchezza il regno degli Himyariti. La base es-

senziale della loro prosperità era il commercio. Da un lato essi esercitavano il commercio di transito dei prodotti che dall'India giungevano sino all'impero romano, attraverso le città della Siria e i porti egiziani (spezie, pietre preziose e profumi); dall'altro c'era il commercio dei prodotti locali: aromi, esportati nell'impero romano, vino (che incontrava il favore dei compratori indiani), articoli dell'artigianato locale, che venivano venduti alle tribù dell'Africa orientale. Il commercio seguiva le rotte marine o le piste carovaniere: il commercio per mezzo delle carovane, che si svolgeva soprattutto nella città di Ma'rib (nell'attuale Yemen), arricchiva non solo i mercanti ma anche i capi tribù, che si facevano pagare i tributi per il transito.

Gli Himyariti invece non importavano quasi nulla, e quindi ammassavano nel loro paese una grande quantità di metalli preziosi. I resti di fastose costruzioni testimoniano del lusso nel quale vivevano i re e l'aristocrazia. Quest'ultima possedeva gran parte delle terre, che venivano poi lavorate da contadini alle sue dipendenze, caduti in miseria. Gli Himyariti posero alle loro dipendenze le vicine tribù nomadi, nonché il regno di Saba, dopo la conquista della capitale Ma'rib intorno al 115 a.C.

Sotto Augusto, il prefetto dell'Egitto Gaio Elio Gallo intraprese una spedizione verso l'Arabia meridionale con lo scopo apparente di combattere i pirati che infestavano il Mar Rosso, ma in realtà per riportarne i ricchi bottini. Un certo ruolo fu giocato, probabilmente, anche dal desiderio dei mercanti egiziani di stabilire un commercio diretto con l'India. La spedizione fu particolarmente difficoltosa e non diede alcun risultato duraturo. Nella prima metà del I sec. Aden fu probabilmente distrutta dai Romani, ma ciò non diminuì l'importanza del regno degli Himyariti, la cui capitale, Zafar, un importante centro mercantile internazionale dal III al VI sec, mantenne continui rapporti con Roma.²⁷

Nel Mar Eritreo si sviluppò un vivace commercio tra i mercanti di Alessandria, Palmira, l'India e l'Arabia, e si stabilirono relazioni marittime regolari con l'India. Nello stesso tempo apparve un rivale degli Himyariti, il regno di Axum, sorto sul territorio

²⁷ Zafar è il secondo sito archeologico più grande in Arabia, secondo alla sola Ma'rib. La città, che aveva una popolazione di 25.000 ab. nel IV sec., osservava una religione di tipo politeistico, ma erano presenti anche comunità israelite e cristiane. Gli ebrei sembra abbiano dominato dal IV sec. fino al 525. La popolazione himyarita declinò a partire dal VI sec. Oggi non più di 450 agricoltori abitano l'antica capitale.

dell'attuale Etiopia, che raggiunse l'apice della sua potenza e ricchezza verso il I sec. d.C. Grazie alla sua favorevolissima posizione, fu profondamente coinvolto nei commerci tra l'India e il Mediterraneo orientale. Nel III sec. d.C. Axum iniziò ad allargare il proprio raggio d'azione all'Arabia meridionale, controllando a più riprese la regione occidentale di Tihamah.

I re di Axum, che disponevano di un esercito e di una flotta abbastanza forti, cercavano degli alleati contro gli Himyariti fra le tribù dell'Arabia meridionale, contando anche sul sostegno di Roma. Il consolidamento di Axum e lo sviluppo del commercio per mare con l'India ebbero un'influenza negativa sull'economia degli Himyariti, e il loro regno iniziò rapidamente a decadere. Per contro Adulis (attuale Zula), porto di Axum, divenne uno dei punti più importanti nella rotta verso l'India. In essa vivevano un gran numero di mercanti dell'impero romano e la lingua greca divenne la dominante.

Tuttavia, prescindendo da Adulis, il regno degli Axumiti non subì l'influenza degli stranieri, tanto meno di quella dei Greci. Il sistema di vita era abbastanza primitivo: nel I e II sec. non aveva ancora una moneta propria; gli indigeni, al posto della moneta, usavano dei piccoli pezzi di rame. Non esistevano grandi città, all'infuori di Adulis e della capitale del regno, la città di Axum, di cui erano tipiche le enormi stele poste sulle tombe dei re, sormontate dalla falce della luna e dal disco della dea della stella mattutina, Astarte. Al dio supremo di Axum, dio del cielo e protettore dello Stato, i re erigevano statue d'oro e troni di pietra con iscrizioni di ringraziamento. Tutti questi monumenti erano realizzati in uno stile arabo senza alcuna traccia di influenze ellenistiche.

Il rafforzamento di Axum avvenne parallelamente alla decadenza dello Stato di Meroé, iniziata nel I sec. d.C., a causa dell'invasione di tribù che abitavano nelle steppe e nei deserti vicini. Durante il periodo di massima espansione, avvenuta con la vittoria sul Regno di Meroé (350 d.C.), Axum divenne la potenza egemone nell'Africa orientale, giungendo a controllare Etiopia, Eritrea, Sudan settentrionale, Egitto meridionale, Gibuti, Somalia occidentale, Yemen e il sud dell'attuale Arabia Saudita, per un totale di 1,25 milioni di km².²⁸

²⁸ Il primo sovrano del regno di Axum a convertirsi al cristianesimo fu re Ezana nel 325 o 328. Il regno cristiano di Axum fu il primo nella storia a rappresentare il simbolo della croce sulla propria valuta. Il regno entrò in un lento ma inesorabile declino a partire dal VII sec., ma il colpo di grazia

Al tempo di Nerone si cercò di compiere un' esplorazione preventiva in direzione del regno di Meroé, dove mai, sino ad allora, erano giunti i Romani, ma gli ambiziosi piani di conquista elaborati dall'imperatore furono sconvolti dagli avvenimenti della Giudea.

La rivolta in Giudea

Nella Palestina di allora il partito popolare degli "zeloti", d'ispirazione anti-romana, raccoglieva un numero sempre maggiore di seguaci, che si rifugiavano sulle montagne e creavano dei reparti armati. I contadini più poveri e gli schiavi formavano l'organizzazione più decisa e intransigente dei "sicari" (pugnatori), i cui membri facevano le loro vittime fra i Romani e i ricchi locali. I procuratori romani giudicavano con durezza gli "zeloti" e i "sicari" fatti prigionieri.

L'odio contro Roma aumentava nel popolo il fanatismo religioso e l'attesa di un liberatore divino. Nel 66 scoppiò una rivolta. Il popolo si rifiutò di pagare i tributi, travolse la guarnigione romana di Gerusalemme ed ebbe la meglio sull'aristocrazia filo-romana. L'insurrezione si diffuse per tutto il paese. Una spedizione punitiva del governatore siriano Gaio Cestio Gallo fu distrutta dagli insorti.

Tuttavia le forze dei rivoltosi furono indebolite da dissidi intestini. La parte più agiata della popolazione si spaventò per i progetti di riforme radicali avanzati dai "sicari" e dagli "zeloti" più estremisti. I grandi proprietari terrieri e i sacerdoti erano disposti ad accordarsi con Roma. Il popolo fu costretto a battersi non soltanto contro i Romani, ma anche contro gli sfruttatori locali. Per guidare la guerra contro i rivoltosi fu scelto da Nerone Tito Flavio Vespasiano, considerato un esperto condottiero.

Il rischio di una nuova guerra civile

La rivolta in Giudea, sebbene avesse sconvolto i piani di conquista di Nerone, non minacciava direttamente il suo potere. Il

glielo diede la regina ebrea (o forse pagana) Gudit (conosciuta anche con il nome di Giuditta) nel IX-X secolo, che fece sprofondata l'intera regione in un periodo buio, almeno fino alla venuta della dinastia Zagwe. I sovrani axumiti fecero risalire il proprio lignaggio a Davide, Salomone e alla regina di Saba. Questa discendenza reale e il titolo furono successivamente rivendicati da tutti gli imperatori d'Etiopia.

vero pericolo sorse per lui quando, nel 68, si sollevò la Gallia, sulla quale gravavano ulteriori esazioni. La Gallia fu subito sostenuta dalla Spagna. Il governatore della Spagna Citeriore, il vecchio Servio Sulpicio Galba, fu proclamato dai suoi soldati imperatore.

Dopo la caduta di Nerone, il senato confermò volentieri Galba, comandante delle truppe della Spagna Terraconense, che cercò di ristabilire i diritti del senato e nello stesso tempo di soddisfare le speranze dell'aristocrazia provinciale che lo sosteneva.

Appartenente all'antico patriziato romano, Servio Sulpicio Galba seguì una politica estremamente tradizionalista, che gli alienò le simpatie tanto del popolino quanto dell'esercito dei pretoriani (ovvero la guardia imperiale, insediata stabilmente sul suolo italico). Egli concesse largamente la cittadinanza romana agli spagnoli e ai Galli e diminuì di un quarto i tributi a tutte le città che lo avevano sostenuto, ch'erano in prevalenza città dove l'aristocrazia locale giocava il ruolo principale.

Viceversa, le colonie dei veterani, rimaste sino alla fine fedeli a Nerone, furono punite con multe, confische e sottrazioni di territori. Gli abitanti di queste città si unirono così con le legioni accampate sul Reno e proclamarono imperatore il governatore della Germania inferiore, Aulo Vitellio Germanico Augusto, inviso al senato, che lo considerava un seguace di Nerone.

Contemporaneamente, nelle tribù dei Boi, che vivevano sul territorio degli Edui, ebbe inizio nel 69 una rivolta di contadini e di poveri delle città guidata da un certo Maricco, che si finse ispirato dagli dèi. Gli insorti, il cui numero aumentava rapidamente, si gettarono contro la proprietà dell'aristocrazia locale. Lo seguirono 8.000 uomini, ma quando egli cercò di allargare il consenso ad altri popoli limitrofi, questi (soprattutto gli Edui), unendosi alle coorti inviate da Vitellio, dispersero il movimento. Maricco venne catturato e mandato in pasto alle bestie. L'aristocrazia gallica si persuase in modo evidente di ciò che la minacciava in caso di un indebolimento del potere romano.

Nel frattempo la politica favorevole al senato da parte di Galba suscitava l'insoddisfazione della plebe romana e dei pretoriani, che si sollevarono e, ucciso Galba, fecero imperatore uno degli amici più intimi di Nerone, Salvio Otone, un altro generale, che però fruiva, a differenza dell'altro, dell'appoggio dei pretoriani, del popolo e delle regioni orientali dell'impero.

Otone spinse da subito per una modernizzazione degli apparati statali, favorendo l'impiego dei ceti equestri – contro quello, più tradizionale, dei liberti – all'interno dell'amministrazione pubblica. Era evidentemente una rivincita, seppure parziale, dei sostenitori del principato di Nerone contro la reazione tradizionalista di Galba e del senato romano.

Tuttavia anche il suo governo fu di breve durata. Ostili in gran parte alla politica otoniana, nella quale non si riconoscevano, erano le province occidentali, e in particolar modo i ceti possidenti che, insieme all'esercito, mantenevano in una condizione di subalternità la gran parte della popolazione, impiegandola come manodopera semi-libera. La politica di Otone era ritenuta non sufficientemente "occidentalista".

Era dalle regioni della Germania meridionale che proveniva Aulio Vitellio, generale delle legioni imperiali in quelle zone, eletto imperatore dalle proprie truppe prima ancora di arrivare a Roma. Egli, giunto in Italia nell'aprile del 69, sconfisse Otone, accedendo così alla dignità imperiale. Otone si suicidò. Vitellio era alla testa di soldati licenziosi e rozzi, e Roma divenne lo scenario di rivolte e massacri, spettacoli di gladiatori e fasti stravaganti.

Si stava riproponendo una situazione simile a quella delle guerre civili che, nei decenni finali della repubblica, avevano insanguinato il mondo romano (e il cui termine era coinciso con la battaglia di Azio nel 31, in cui Ottaviano aveva sconfitto il rivale Marco Antonio). Anche ora, infatti, saranno gli eserciti lo strumento fondamentale per la conquista del potere; anche ora vi sarà una fondamentale divisione tra est e ovest; e anche ora infine saranno dei potenti condottieri a contendersi la suprema carica imperiale.

Vitellio si fece chiamare Germanico, in onore del suo esercito, nel quale un ruolo molto importante era svolto dai reparti ausiliari germanici. I soldati di Vitellio, ai quali si unirono i diseredati dell'Italia e di Roma e anche, in parte, gli schiavi, fecero giustizia dei ricchi proprietari di terre e di schiavi. Vitellio rimandò in Gallia una parte dei suoi soldati, e ciò lo indebolì, senza che si fosse riconciliato col senato. Tra i suoi nemici vi era anche l'esercito dei pretoriani, cui egli tolse alcuni dei suoi tradizionali privilegi, abbassandolo in pratica al livello degli altri eserciti imperiali.

L'ascesa di Vespasiano

Fece allora la sua entrata in scena un nuovo pretendente al trono imperiale, Vespasiano, comandante delle truppe imperiali stanziate in Giudea nel 66, sostenuto dalle regioni orientali dell'impero. Come Vitellio, anche lui era stato acclamato *princeps* e augusto dalle proprie truppe prima di arrivare a Roma.

La guerra in Giudea era finita; restava da prendere Gerusalemme. Soltanto i poveri mantenevano ancora la loro fedeltà alla bandiera della lotta contro Roma e continuavano la resistenza. I proprietari terrieri, i sacerdoti, i mercanti passarono invece dalla parte di Vespasiano. Fra di loro vi era lo scrittore Giuseppe, divenuto in seguito famoso per la sua opera sulla guerra di Giudea, e che più tardi ricevette il nome romano di Flavio. Sarà il figlio di Vespasiano, Tito, a espugnare Gerusalemme, dopo un lungo assedio e una resistenza accanita degli insorti. La città fu distrutta: 70.000 uomini furono venduti come schiavi. Vespasiano e Tito celebrarono il grande trionfo.

Anche il senato preferiva Vespasiano a Vitellio. Il suo successo fu risolto dal passaggio a suo favore da parte del forte e fresco esercito danubiano. Nella battaglia presso la città di Cremona (69 d.C.) Vitellio fu sconfitto e, nonostante la sua abdicazione, fu comunque ucciso dai soldati di Vespasiano, il quale restò l'unico padrone dell'impero.

Quindi praticamente l'attentato del 68 d.C. contro Nerone, ultimo esponente della dinastia Giulio Claudia, aveva segnato l'inizio di un nuovo periodo di guerre civili, periodo la cui estensione è tuttavia soltanto di un anno: il 69 infatti, a causa delle lotte intestine tra diversi condottieri per la successione alla carica imperiale, vide l'avvicinarsi di ben quattro diverse personalità. Tale anno sarà ricordato perciò come l'anno dei quattro imperatori, oltre che come uno dei più tormentati dell'intera storia romana.

All'origine della caduta del principato di Nerone vi era il fatto che la politica di quest'ultimo non riscuoteva l'approvazione né delle province occidentali, né dell'aristocrazia senatoria romano-italica. Essa infatti, spostando l'asse degli interessi dello Stato in direzione delle regioni orientali (nonché delle loro tradizioni politico-culturali), se da una parte recava offesa agli ideali dell'aristocrazia occidentale, tendeva dall'altra a disinteressarsi pericolosamente di quelle nuove realtà politico-economiche costituite dalle province europee occidentali (Spagna, Gallia, Germania). Il fatto poi che l'attentato contro Nerone partisse da una di tali province (la Spagna Terra-

conense), ci fa capire quanto fosse forte il loro dissenso nei confronti di tale politica, oltre che il grado di sviluppo economico e politico cui esse erano giunte (e, di conseguenza, anche la loro intraprendenza sul piano militare).

Le rivolte di Aniceto e di Civile

Nel 69, il popolo del Ponto e della Colchide sotto Aniceto²⁹, ex liberto del re Polemone, scatenò una grande rivolta contro i Romani. Era comandante della flotta reale pontica fino a quando il Ponto non divenne una provincia romana a tutti gli effetti nel 63 d.C. durante il regno di Nerone. Quando Nerone morì nel 68 d.C. e scoppiò la guerra civile con il conseguente anno dei quattro imperatori, Aniceto si schierò con Vitellio contro Vespasiano.

Egli riuscì a sollevare tutte le genti del Ponto Eusino e della città di Trapezunte (odierna Trebisonda), insoddisfatte della trasformazione del Ponto in provincia, che rafforzava le posizioni dei proprietari di schiavi delle città greche. Si macchiò di efferati crimini nei confronti dei Romani stabilitisi in quella città. I suoi seguaci compirono sul mare numerosi atti di pirateria per tentare di scacciare i Romani da quell'area. Ma non avevano fatto i conti con la reazione di Vespasiano. L'imperatore mandò nel Ponto uno dei suoi luogotenenti più fidati, Virdio Gemino. Dopo due o tre mesi l'esercito romano isolò i ribelli nei pressi della foce del fiume Cohibus (attuale Khobi) e Aniceto fu consegnato ai Romani dalle tribù locali e condannato a morte.

Assunse invece dimensioni minacciose, nel 69-70, un movimento nella Gallia guidato dal nobile Gaio Giulio Civile, che iniziò con l'insurrezione delle forze ausiliarie composte dalle tribù batave (stanziata nella regione oggi denominata Gheldria, nei Paesi Bassi), ma che in seguito si diffuse a tutte le regioni del Reno. Dopo aver organizzato l'unione delle tribù germaniche, Civile si preparò a iniziare la lotta contro Roma, causata soprattutto dal fatto che, avendo ottenuto il privilegio di essere esentati dalle tasse dirette sulla terra, i Batavi erano stati costretti a fornire all'impero uno sproporzionato numero di unità di truppe ausiliarie.³⁰

²⁹ Da non confondersi col prefetto della flotta romana di Miseno al tempo di Nerone, il quale lo incaricò di eliminare Agrippina.

³⁰ Benché i Batavi costituissero solo lo 0.05% della popolazione totale dell'impero romano (stimata in 70 milioni circa nel 23 d.C.), costituivano il

Civile era un principe ereditario dei Batavi e prefetto di una coorte ausiliaria. Aveva servito per 25 anni nell'esercito romano, ottenendo la cittadinanza come veterano; si era distinto per il servizio in Britannia, dove le otto coorti dei Batavi avevano contribuito alla guerra in maniera egregia durante i primi anni della conquista dell'isola a partire dal 43.

Dopo che le coorti dei Batavi furono ritirate dalla Britannia e trasferite in Italia nel 66, Civile e suo fratello (altro prefetto di coorte) furono arrestati dal governatore della Germania inferiore con l'accusa di sedizione. Il governatore ordinò l'esecuzione del fratello, mentre Civile, che come cittadino romano aveva il diritto di appellarsi all'imperatore, fu inviato a Roma in catene per essere giudicato da Nerone. Fu rilasciato dal successore Galba, il quale però sciolse i Germani come guardia del corpo dell'imperatore. Anche sotto Vitellio, Civile aveva rischiato la condanna, essendo stato accusato dall'esercito, ma era stato risparmiato. Da questi fatti derivava il profondo malanimo di Civile e la volontà di rivalsa contro i Romani.

La goccia che fece traboccare il vaso fu in occasione dell'anno dei quattro imperatori: Galba, successore di Nerone in carica dal giugno 68, Otone, entrato in carica a gennaio del 69, Vitellio, imperatore da aprile, e Vespasiano, che otterrà la porpora a dicembre. Il governatore della Germania inferiore, aveva ordinato di arruolare più truppe possibili, costringendo i Batavi a fornire un numero di uomini superiore a quanto era stato in passato stabilito nei trattati. La brutalità, la corruzione dei centurioni romani nell'eseguire gli ordini, portarono a un profondo malcontento da parte dei Batavi, fino a indurli a meditare la ribellione.

A Civile si unirono le tribù galliche dei Lingoni e dei Treviri, guidate da Giunio Sabino, Giulio Classico e Giulio Tutore, rappresentanti dell'aristocrazia locale, che avevano la cittadinanza romana, ma che avevano abbandonato il servizio nei reparti ausiliari romani per lottare per l'indipendenza della Gallia, da essi proclamata impero indipendente.

I reparti ausiliari e persino le regioni del Reno, che Vitellio aveva riempito di un gran numero di provinciali, si unirono agli insorti. Molti veterani, che abitavano nelle colonie, furono sopraffatti dai contadini locali, le cui terre erano passate in precedenza ai veterani. Classico e Tutore chiamarono le altre comunità della Gallia a

4% circa dell'intera forza ausiliaria. Erano considerati molto capaci.

unirsi alla lotta. Dopo aver distrutto quattro legioni, quasi tutta la regione del Reno fu nelle loro mani.

Nella città principale della tribù dei Remi, Durocortorum (l'attuale Reims), fu indetta un'assemblea dei rappresentanti delle città galliche. I Treviri si pronunciarono per la guerra. Ma l'aristocrazia gallica delle altre regioni non voleva rompere con Roma, poiché era spaventata dalla precedente rivolta di Maricco ed era convinta di poter ottenere dal senato romano un trattamento di favore. La maggioranza dei partecipanti all'assemblea si pronunciò per la pace con Roma, e determinò la sconfitta degli insorti. Quinto Petilio Cereale, inviato in Gallia, sconfisse Civile, Classico e Tutore. Gli insorti gallici e le legioni ammutinate furono perdonati. Cereale si rivolse a loro con un discorso, nel quale "dimostrò" che i Romani erano giunti un giorno in Gallia non con l'intento di fare conquiste, ma per portare al paese la pace; egli sosteneva che ormai non vi era più divisione tra vinti e vincitori e che l'impero apparteneva ai Galli nella stessa misura che ai Romani.

Il significato degli avvenimenti del 68-69 d.C.

Tacito scrisse che gli avvenimenti del 68-69 avevano svelato il segreto del potere imperiale: gli imperatori potevano cioè essere proclamati non solo a Roma, ma anche nelle province, i cui circoli dirigenti erano sufficientemente cresciuti con l'impero per pretendere di occupare un posto adeguato nella sua direzione, tanto più che l'unica vera resistenza allo sfruttamento delle masse diseredate si poteva constatare solo nelle province.

Le forze militari della sola Italia non erano più sufficienti per garantire l'ordine pubblico, mentre gli eserciti formati nelle province non erano disposti a combattere per gli interessi dell'impero finché essi stessi non si fossero sentiti legati intimamente a questi interessi, finché non fossero diventati una parte organica dell'impero. Il governo di Roma tenne presente queste lezioni e, a partire dall'epoca di Vespasiano, primo imperatore della dinastia dei Flavi, ebbe inizio una nuova tappa nei rapporti tra Roma e le province.

Con tale dinastia inizierà per l'impero una nuova stagione, nel corso della quale se da una parte verranno consolidate le strutture politiche e istituzionali della più moderna amministrazione imperiale, dall'altra verranno indeboliti gran parte dei privilegi politici del senato e dell'antica aristocrazia romana e italica.

Il rafforzamento dell'apparato burocratico e dirigitico imperiale significava anche il rafforzamento delle province, in quanto entità politiche tendenzialmente autonome rispetto alle zone italiane, poiché dotate ormai di una loro individualità, di una loro ricchezza e di un loro peso politico, e come tali rivendicanti già da tempo maggiore considerazione e influenza all'interno della compagine imperiale. La nascente amministrazione imperiale tendeva a riservare alle province un maggiore spazio e una più alta considerazione: e ciò sia per ragioni strutturali (l'impero era il risultato dell'unione di diversi Stati e di diverse culture), sia per ragioni pratiche (l'attuale estensione dei territori romani non permetteva più di attribuire al senato l'importanza di un tempo).

Al termine del dominio della dinastia Flavia – con la morte di Domiziano nel 96 – troveremo dunque un impero più solido, con un apparato istituzionale decisamente più articolato ed efficiente, una classe senatoria in gran parte rinnovata (più mite quindi, nei confronti del potere dell'imperatore e meno ostile alla sua politica di dominio), e un'Italia i cui poteri e privilegi a livello politico sono oramai – rispetto al passato – decisamente ridimensionati (come dimostra chiaramente anche il fatto che, d'ora in avanti, gli imperatori saranno sempre meno romani e sempre più spesso di origini non nobili).

Trionfi imperiali a partire da Vespasiano

L'impero nella seconda metà del I sec. e nel II sec. d.C.

Il secolo che seguì la vittoria di Vespasiano è abitualmente considerato non solo il periodo di maggiore sviluppo della società romana, ma anche il periodo di consolidamento dell'impero e del suo più esteso allargamento territoriale. Tuttavia se il sistema schiavista raggiunse allora lo sviluppo massimo, alla fine di questo periodo esso comincia già chiaramente a decadere.

Uno dei fenomeni più tipici di questo periodo fu l'ulteriore "romanizzazione" delle province, lo sviluppo della loro economia, la crescita dell'importanza dei provinciali nella vita dell'impero e del numero dei senatori, cavalieri e militari provenienti dalle province. Verso la fine del II sec. più del 40% dei senatori era originario delle province, e già all'inizio di questo secolo i rappresentanti dell'aristocrazia delle province orientali occupavano nel senato un posto uguale a quello dell'aristocrazia delle province occidentali. Poco a poco il numero dei senatori originari dell'Asia Minore, della Siria, e in seguito anche dell'Africa, cominciò a superare il numero dei senatori della Spagna e della Gallia Narbonense, mentre verso l'inizio del III sec. rappresentavano ormai la stragrande maggioranza dei senatori provinciali.

Tutto ciò era una conseguenza, seppure involontaria, dell'ordinamento provinciale voluto da Ottaviano dopo Azio, ai tempi della risistemazione dell'impero. Egli infatti aveva predisposto un sistema di difesa interna ed esterna delle regioni imperiali fondato sulla stanzialità delle truppe (nonché dei loro veterani) sui loro territori. Ma in questo modo, se da una parte aveva favorito la difesa e la "romanizzazione" stessa (cioè l'integrazione culturale) tra Roma e tali territori, dall'altra aveva anche rafforzato l'alleanza e l'identificazione tra le truppe e i loro generali (i prefetti imperiali), oltre che quella tra i soldati (sia legionari che veterani ormai stabilitisi sulle terre) e le popolazioni autoctone. Aveva cioè contribuito alla formazione di entità politiche autonome e indipendenti rispetto al potere centrale di Roma e dell'Italia.

Naturalmente, insieme al decollo economico delle province (soprattutto occidentali), si sviluppò in esse una certa forza e intraprendenza – sia politica che militare – che scatenò nuove lotte intestine, riproponendo, su scala differente, quanto era già avvenuto, con le guerre civili e sociali, nella tarda Repubblica.

Tale periodo vede anche un altro fondamentale cambiamento per Roma, l'inizio di una nuova stagione, nella quale è ormai chiaro a tutti – e prima di tutto agli eserciti – come gli imperatori possano anche non nascere a Roma, né appartenere (come è stato finora) all'antica aristocrazia senatoria romano-italica. Infatti, se si fa eccezione per Galba, uomo di antiche origini nobiliari cui era particolarmente legato, nessuno dei nuovi imperatori (Otone, Vitellio e Vespasiano) apparteneva alla “vecchia guardia” senatoria, essendo tutti piuttosto “uomini dell'impero”.

Gli imperatori che si succedettero, in questo periodo, seguirono, approssimativamente, la medesima linea politica, dettata dal corso generale dello sviluppo storico dell'impero romano: cioè sostennero le città provinciali e l'aristocrazia provinciale, cercando nello stesso tempo di scongiurare la progressiva decadenza dell'Italia; cercarono altresì di rafforzare la combattività dell'esercito, di difendere quegli strati della popolazione che potevano fornire soldati per le legioni e forze ausiliarie, e presero tutte le misure possibili per evitare nuove insurrezioni e rivolte di schiavi nelle province.

Vespasiano

Aprè la serie dei principi di questo periodo Tito Flavio Vespasiano (69-79), capostipite della nuova dinastia dei Flavi, figlio di un cittadino non ricco della città sabina di Reate (odierna Rieti). Le origini familiari di Vespasiano, divenuto il nuovo imperatore alla tarda età di 69 anni, sono da ricercare all'interno del ceto medio italico. Non è quindi figlio di un nobile senatore, ma piuttosto di un esattore imperiale, ed ha seguito la carriera militare, divenendo generale e senatore, un esponente di punta delle nuove classi dirigenti dell'impero. Appartiene insomma a quei ceti emergenti di estrazione italica e non altolocati, che vanno a comporre i nuovi quadri amministrativi e militari dell'impero: è dunque un “uomo nuovo”, espressione dell'organizzazione che si sta sviluppando e consolidando della nuova Roma imperiale, divenuta ormai realtà globale.

Egli dedicherà un'attenzione particolare alle province, spostando l'interesse dell'impero dall'Italia verso le sue periferie. Si può dunque dire che la politica di Vespasiano e dei Flavi sia, in gran parte, il prodotto dello spostamento della ricchezza economica e dei pesi politici al di fuori dell'Italia (regione che peraltro attraversava da anni una profonda crisi, dovuta essenzialmente all'investimento di gran parte dei capitali verso le province).

Nel corso della sua carriera egli dovette affrontare l'ostilità della vecchia aristocrazia e cercare appoggio presso i liberti di Claudio. Tale via fu seguita anche da molti altri nativi delle città italiche, che sostituirono nel senato la vecchia aristocrazia romana. La nuova aristocrazia considerava Vespasiano una propria creatura.

Diventato imperatore, egli ingrossò le file dei cavalieri e dei senatori con i più ricchi e rappresentativi cittadini delle città d'Italia e delle province orientali. Sotto di lui le città della Spagna e di molte città di altre province occidentali ricevettero i diritti di cittadinanza latina. E proprio da queste province si arruolò un gran numero di legionari.

Le province orientali, al contrario, non fruiro sotto Vespasiano di tali privilegi; anzi, alcune città di queste province furono private delle prerogative di cui godevano in precedenza. P. es. alcuni Stati-clienti indipendenti (Commagene, una parte della Cilicia) furono incorporati nell'impero.

L'azione di governo di Vespasiano era essenzialmente basata su:

- il rafforzamento dei nuovi apparati statali, fondato anche su un loro più esplicito riconoscimento a livello istituzionale;
- il rinnovamento della composizione del senato, ovvero lo smantellamento di molte antiche famiglie della *nobilitas* romano-italica, rimpiazzate con elementi nuovi di origini spesso provinciali ed equestri, in particolare spagnole (elementi meno legati alle tradizioni e ai poteri dell'antico senato).

Fondamentalmente la reggenza di Vespasiano è caratterizzata dunque dalla lotta, talvolta anche persecutoria, nei confronti delle resistenze degli antichi poteri repubblicani, e dal parallelo rafforzamento del potere monarchico imperiale: una lotta insomma per l'affermazione della modernità sul vecchio ordine. E sarà proprio una tale politica di rinnovamento della nobiltà e del Senato a favorire, nei decenni successivi, la "conciliazione" tra il *princeps* e

il senato, ossia tra il nuovo ordine monarchico e gli antichi valori della *libertas* senatoria.

Il fatto che Vespasiano provenga militarmente dalle regioni orientali dell'impero (e che sia sostenuto da esse)³¹ ingenera il timore in molti di una ripresa della politica ellenistica e filo-orientale di Caligola e Nerone, e prima di loro di Marco Antonio. Il nuovo imperatore mostra tuttavia da subito la propria volontà di seguire un indirizzo fondamentalmente filo-occidentale. Lascia infatti a suo figlio Tito, che rimane a oriente, il compito di governare tali regioni secondo dei metodi e una sensibilità ad esse consoni, trasferendosi invece lui nelle regioni occidentali.

Qui giunto, una delle sue prime preoccupazioni è quella di ridefinire a livello istituzionale la carica stessa del *princeps*, ovvero di toglierle quei caratteri di eccezionalità che ancora essa conserva, dal momento che rimane il prodotto della somma di un insieme di poteri differenti in un solo individuo.

Con la *Lex de Imperio* del 69 egli riassume un tale ruolo politico in una sola magistratura: la *carica imperiale*, definendone inoltre con precisione le prerogative politiche e il suo rapporto col senato. Nel testo si legittima che il principe indica e presieda le sedute del Senato (con Adriano addirittura i senatori verranno spogliati del potere di emanare senaticonsulti, lasciando loro l'unico compito di ratificare per acclamazione il discorso del principe). Inoltre si stabilisce che il principe è *absolutus ex legibus*, cioè sciolto dalla legge: la sua condotta è insindacabile. Non solo, ma si stabilisce la supremazia gerarchica della *Lex de imperio Vespasiani* su tutte le altre norme ordinarie, e dunque in tutte le controversie, sia penali che civili. La legge rese stabile il nuovo ordinamento dello Stato che si era determinato con i poteri, formalmente straordinari, conferiti ad Augusto e ai suoi successori. Alla carica era collegato il titolo di "cesare" ed erano create le premesse per la sua trasformazione in senso ereditario. Inoltre il meccanismo della

³¹ La sua carriera iniziò nell'esercito, in Tracia. Più tardi divenne questore nella provincia di Creta e Cirene. Servì nel distretto militare germanico della Gallia Lugdunensis e partecipò all'invasione romana della Britannia sotto l'imperatore Claudio. Nel 63 era governatore in Africa proconsolare. La svolta nella sua vita si ebbe quando Nerone lo volle nel 66 come comandante delle truppe impegnate nella repressione in Giudea. Sconfitta questa, insieme al figlio Tito, fu acclamato imperatore dalle legioni d'Egitto, Giudea, Siria e Danubio.

commendatio (il diritto di proporre nomi di candidati alle magistrature, con effetto vincolante), attuato in via di fatto fin dall'età di Augusto, venne riconosciuto come norma di diritto.

Un altro problema che Vespasiano deve affrontare è quello del risanamento delle casse imperiali, prosciugate dalla politica di grandi spese sostenuta dal suo predecessore Nerone. La sua politica in questo campo segue queste direttive: accentramento attorno alla figura del *princeps* delle finanze imperiali; drastica riduzione delle spese e dei donativi per la plebe; razionale amministrazione degli introiti statali, la quale porterà, rispetto al periodo di Ottaviano, a più che raddoppiare la ricchezza dello Stato. Tuttavia, per porre in essere un tipo di amministrazione finanziaria tanto attenta e oculata, egli dovrà anche potenziare gli apparati burocratici dello Stato, i cui quadri egli andrà a prendere prevalentemente all'interno del ceto medio italico.

Vespasiano cercò insomma di rafforzare le strutture del potere monarchico, senza tuttavia per questo seguire o alimentare uno stile di governo di tipo orientaleggiante, che a una tale tendenza politica si era associato invece al tempo dei Claudii. Al contrario, egli portò avanti un piano di politica culturale fortemente ostile a ogni concezione estranea alle tradizioni occidentali, perseguendo e allontanando da Roma le minoranze greche e asiatiche, i filosofi, e tutti gli esponenti di religioni estranee alla tradizione romana: ebrei, cristiani, ecc. Tale politica culturale d'impronta tradizionalista s'inseriva in un piano più ampio di riavvicinamento al senato, col quale Vespasiano cercava di mantenere rapporti distesi e di reciproco rispetto.

Parallelamente però, avvalendosi delle proprie prerogative istituzionali (attraverso le quali egli poteva influire sulla *censura*: la carica preposta a compilare le liste dei senatori) egli lavorò per rinnovare la composizione del senato. Anche se da tempo infatti era in atto un processo autonomo di degenerazione della classe nobiliare romana e italica, che si manifestava p.es. nella riduzione del numero dei suoi componenti, tuttavia tale classe continuava – attraverso l'istituzione senatoria – ad avere un ruolo politico di primo piano (secondo solo a quello dell'imperatore), aiutata in ciò dal prestigio di cui essa godeva all'interno della società romana in generale per ragioni storiche, nonché grazie alla radicatezza dei propri rapporti di clientela a livello territoriale. Il rafforzamento delle province e l'affacciarsi, di conseguenza, sulla scena politica di que-

ste nuove forze fu l'occasione, per l'impero, per assestare a una tale egemonia dei duri colpi. In questo contesto si collocava la politica di Vespasiano di ampliamento del senato a elementi provinciali ed equestri, meno ostili – anche ideologicamente – alla nascente realtà politica e sociale dell'impero. Nel contempo egli aumentò l'influenza a livello politico dei provinciali, estendendo a molti di essi – p.es. agli Spagnoli – la cittadinanza latina e concedendo loro a volte la stessa cittadinanza romana.

Sul piano espansionistico e militare, fondamentale nel periodo del principato di Vespasiano sarà l'ampliamento dei confini romani in Britannia, attraverso una difficile missione guidata da Agricola (il quale sarà oggetto di uno scritto di Tacito, che ne era anche il cognato).

I dieci anni di governo di Vespasiano non sono certo privi di conflitti e di contrasti interni. La sua politica infatti creò risentimenti all'interno di molte fasce della popolazione imperiale: dall'antica *nobilitas* romana e italica, al popolo di Roma (cui egli taglia molti dei precedenti donativi), dagli eserciti (da lui guardati con sospetto, in quanto potenziali strumenti di ribellione al potere imperiale), alle regioni orientali (alle quali non elargiva sufficienti favori).

Tuttavia il suo principato costituì complessivamente un momento di crescita sia per il potere monarchico che per l'apparato imperiale, quindi in generale per l'impero. Egli inoltre, attraverso gigantesche opere pubbliche, favorì lo sviluppo di quest'ultimo anche a livello economico e commerciale, determinando così un'atmosfera positiva anche sul piano culturale.

Nell'oriente non diminuiva la profonda insoddisfazione dovuta ai tributi coi quali Vespasiano sovraccaricò le province, dopo aver trovato le casse dello Stato vuote. Egli dovette scontrarsi anche con l'opposizione del senato, soprattutto a causa del desiderio di Vespasiano di trasmettere il potere a suo figlio Tito, e nel caso che questo fosse restato senza figli, al secondo figlio Domiziano. Quest'ultimo era particolarmente impopolare presso il senato, ma in realtà il fatto decisivo era che una parte dei senatori si dichiarava contraria al sistema ereditario della monarchia, ritenendo che il principe dovesse essere eletto dal senato.

Vespasiano ebbe comunque la meglio, e dopo la sua morte divenne imperatore Tito, deceduto poco dopo (79-81), e in seguito assunse il potere Domiziano (81-96).

Tito e Domiziano

Con Tito, che governava nelle regioni orientali, Domiziano aveva condiviso la *tribunicia potestas*, una delle prerogative essenziali della carica del *princeps*. Era chiaro quindi come dovesse essere Tito, il primogenito, l'erede designato alla successione. Ma questi, salito al potere nel 79, morì dopo solo due anni di governo, appena quarantaduenne.

Ciò che si sa di Tito è che veniva guardato con sospetto dalla *nobilitas* per le tendenze, dimostrate precedentemente alla propria elezione, in direzione di una politica di tipo orientale. Tuttavia egli aveva cercato subito una mediazione, evitando pericolose rotture, al punto che verrà polemicamente ricordato, ai tempi della reggenza del fratello Domiziano, come *amor ac deliciae*, in contrasto con l'appellativo *dominus et deus* con cui amerà essere chiamato il suo successore.

Altro "merito" da ascrivere a Tito è l'aver portato avanti la guerra in Britannia, e l'essere autore della presa di Gerusalemme nel 70 (quando ancora non era asceso al principato) in veste di generale per ordine del padre. Nei suoi anni si collocano inoltre la catastrofica eruzione del Vesuvio (79) e il completamento del Colosseo nella città di Roma (80).

Vespasiano non aveva mai concesso onori politici rilevanti al suo secondogenito, Domiziano, né aveva mai disposto la sua successione al principato. Tuttavia, dal momento che quest'ultimo faceva parte della dinastia Flavia, spettava a lui, dopo la morte del fratello, la successione al trono, che infatti avvenne quand'egli aveva 30 anni.

La politica che Domiziano sceglierà di seguire sarà simile fondamentalmente a quella di suo padre. Certo, più esplicita e molto meno mascherata è la volontà da parte sua di perseguire e di indebolire – attraverso i propri poteri – la vecchia *nobilitas* d'origine repubblicana. E sarà proprio una tale volontà a costargli la vita nel 96, quando verrà ucciso da una congiura di palazzo.

Come in precedenza era stato per suo padre, saranno tre i punti attorno a cui ruoterà la sua azione:

- l'indebolimento dei poteri e delle istituzioni dell'antico senato e dell'antica *nobilitas*;

- il rafforzamento del potere monarchico e del centralismo dello Stato, ovvero la soppressione dei poteri “altri” rispetto al proprio, rafforzamento quindi degli apparati imperiali e dei nuovi ceti equestri (filo-imperiali);
- le persecuzioni ai danni dei filosofi (colpevoli di contaminare la cultura occidentale con influenze orientali ed ellenistiche), degli ebrei e dei cristiani, e in generale di tutti gli “innovatori” sul piano culturale (tra le vittime di tali persecuzioni vi saranno anche elementi della sua famiglia).

Mentre Tito, al momento dell'elezione, aveva al proprio attivo dei trascorsi politici non graditi al Senato, Domiziano – al contrario – aveva stretto rapporti di amicizia con alcune famiglie della nobiltà romana e italica: le stesse delle quali sarebbe poi divenuto acerrimo nemico, tradendo in tal modo molte delle aspettative nei suoi confronti.

Nei primi anni del suo principato, Tito si occupò soprattutto della difesa dei confini dell'impero, combattendo nell'83 contro i Catti nei territori germanici³², e estendendo i confini romani in tali regioni. Al termine della campagna, la Germania era stata divisa in due regioni: la provincia *Superior* e quella *Inferior*, quest'ultima punto di raccordo con le regioni danubiane dell'impero.

Egli portò avanti la colonizzazione delle regioni della Britannia, sempre per mano di Agricola (il quale tuttavia verrà richiamato in patria nell'84). Nell'85 i Daci, guidati da Decebalò, invasero la Mesia (una regione della zona danubiana), costringendo Domiziano a iniziare nuove campagne militari, la cui durata si estenderà fino all'87 e che si concluderà, dopo alcune sconfitte, con una pace poco dignitosa, in quanto i Romani dovranno inviare grano, danaro e artigiani.

A partire dall'89 la politica di Domiziano si farà spiccatamente monarchica e accentratrice, suscitando le ire del senato e dando inizio a un periodo di gravi conflitti. Vi era stato persino un tentativo di sommossa alla testa della quale si pose il governatore della Germania superiore, Antonio Saturnino, prefetto nelle regioni della Germania Superior, il quale nell'89 era stato proclamato Augusto dalle sue truppe, iniziando una ribellione contro Roma.

³² I Catti erano un'antica popolazione germanica stanziata nell'Assia centro-settentrionale e nel sud della Bassa Sassonia. Secondo Tacito a loro sarebbe appartenuta la tribù dei Batavi, finché questi, in seguito di dispute interne, furono cacciati, andando a stanziarsi alla foce del Reno.

Domiziano, tuttavia, dato che aveva aumentato i compensi dei soldati di un terzo e aveva concesso notevoli privilegi ai veterani, era popolare all'interno dell'esercito, e la sommossa fu soffocata con facilità. In seguito a ciò vi furono nuove persecuzioni nei confronti dei senatori (romani e italici), impiccagioni, confische e anche restrizioni di carattere economico (proibizioni commerciali). Domiziano, che si fece chiamare "dio" e "signore", cacciò dal senato le personalità a lui invise, sfruttando la carica di censore, che dava a chi la deteneva la possibilità di riformare il senato, introducendo in esso nuovi elementi di origine provinciale ed equestre, ovvero nobili di nuova nomina e di origini "plebee".

In questo secondo periodo della sua azione di governo Domiziano instaurerà un regime di terrore, dal quale non saranno escluse nemmeno le minoranze culturali. D'altra parte egli basava gran parte del proprio potere sul consenso delle province (e sul rafforzamento degli apparati statali, che erano alla base di tale consenso), oltre che su quello della plebe e degli eserciti, con cui si mostrava estremamente munifico.

Tutto ciò fece crescere l'insoddisfazione dell'aristocrazia. Particolarmente ostili a Domiziano erano i governatori delle province, posti sotto il controllo più severo. Furono scoperte alcune congiure, e ciò portò a nuove repressioni. Nel settembre del 96 una congiura di palazzo, alla quale parteciparono gli uomini a lui più vicini e la stessa moglie Domizia (da lui precedentemente ripudiata a causa delle sue simpatie per la nobiltà), porrà fine alla sua vita. Il senato dichiarò l'odiato Domiziano nemico del popolo romano, le sue statue furono abbattute e la sua memoria maledetta. La popolazione non reagì: ci furono tumulti tra i pretoriani e alcune sollevazioni tra le legioni del Danubio e in Siria, che però presto rientrarono.

Fu poi proclamato imperatore dal senato M. Cocceio Nerva, un rappresentante della vecchia aristocrazia senatoriale, uomo innocuo per il senato, date le sue origini nobili e la sua età oramai avanzata. Cominciò da lui la cosiddetta dinastia degli Antonini (dal nome di uno dei suoi rappresentanti, Antonino Pio).

Tentando un bilancio del periodo della dinastia dei Flavi – ovvero essenzialmente dei due principati di Vespasiano e Domiziano – possiamo dire ch'essa abbia portato avanti una politica fondamentalmente ostile alle resistenze dell'antico potere repubblicano, basata sul consolidamento a livello strutturale e burocratico degli

apparati statali imperiali, nonché – di conseguenza – sull'affermazione a livello politico delle province occidentali, senza mescolarsi con una politica filo-ellenica o filo-orientale.

Complessivamente l'impero uscirà rafforzato dal governo della dinastia Flavia, mentre l'aristocrazia senatoria vedrà ridimensionati i propri privilegi politici, essendo tra l'altro affiancata da una più giovane generazione di latifondisti, d'origine spesso provinciale ed equestre.

La dinastia degli Antonini

Il periodo degli Antonini viene ricordato come l'età d'oro dell'impero, in quanto assistiamo al consolidamento delle strutture politiche e burocratiche dell'impero su quelle più antiche d'origine repubblicana, anche se poi si assisterà al loro degenerare nell'anarchia e nel disordine. Sul piano socio-economico si afferma sempre di più un *modus vivendi* fatto di scambi commerciali e di capitali monetari (cosa che entrava in stridente contrasto con l'antica economia rurale, risalente ancora alle remote origini di Roma, nelle quali vigeva una netta separazione tra patrizi e plebei, tra patroni e clienti: un'economia basata cioè sul latifondo, che non verrà mai definitivamente scalzata, tanto meno sul finire della civiltà romana imperiale, con l'inizio del Medioevo.)

In questi anni quindi vengono alla luce il definitivo tramonto del predominio politico-economico dell'antica aristocrazia terriera (non a caso si afferma sempre più la "nuova aristocrazia" della terra, di nomina imperiale); lo svilupparsi di una consistente "classe media" (la "media borghesia") in tutte le regioni imperiali; la capacità del nuovo Stato di permeare e controllare un po' tutti gli aspetti della vita civile dell'impero; la graduale parificazione giuridica di tutti i suoi sudditi, attraverso – quantomeno tendenzialmente – lo smantellamento dei privilegi dei cittadini romano-italici. L'impero diviene dunque sempre più una realtà globalizzata, caratterizzata da una forte mobilità interna e da una sempre maggiore parità di diritti (e doveri) tra i sudditi.

Nerva

Sotto la dinastia degli Antonini, iniziata con l'imperatore Marco Cocceio Nerva (96-98), fu realizzata una forma di governo monarchico più accettabile per il senato. Il potere era trasmesso non al figlio o al parente più prossimo all'imperatore, ma a una persona ch'egli adottava con l'approvazione del senato.

Durante il periodo degli Antonini l'impero – rinunciando a ulteriori mire espansionistiche – si ripiega su se stesso e sulle proprie strutture interne. In questi anni Roma raggiunge un notevole

equilibrio tra le sue differenti componenti sociali, ovvero essenzialmente i ceti latifondistici, i commercianti, le città, gli eserciti, le grandi masse dei poveri (urbani e rurali), la cui sussistenza dipende, in gran parte, dalla generosità e dalle elargizioni dei ceti più ricchi. S'instaura insomma – soprattutto a causa della grande mobilità che si è sviluppata sia a livello sociale che a livello commerciale – un clima di positiva collaborazione, reso possibile inoltre dalla pace e dall'ordine interni, e da una (relativa) facilità a livello di comunicazioni e di scambi tra le diverse regioni.

Una tale congiuntura economica favorevole inoltre garantirà – grazie alla generosità sia dei ceti nobiliari e in generale di quelli più ricchi (secondo la pratica detta dell'*evergetismo*³³), sia dello Stato (sistema alimentare di assistenza statale) – un più alto livello di esistenza alle classi più povere, di cui in particolare i piccoli proprietari terrieri: in questa maniera i ceti più ricchi evitavano lo spettro di conflitti e agitazioni sociali, mentre l'imperatore otteneva consensi politici da parte della plebe. Naturalmente appena tale congiuntura – lunga sì, ma anche inevitabilmente destinata a finire – verrà a incrinarsi, anche il clima di collaborazione e armonia che aveva caratterizzato quegli anni, finirà per deteriorarsi irrimediabilmente, al punto da rendere evidenti, già con Marco Aurelio e ancor più con suo figlio Commodo, i primi segni di una crisi che culminerà con la caduta stessa dell'impero d'occidente.

A partire da Nerva ogni principe della sua dinastia, prendendo il potere, giurava di non giustiziare e non privare del proprio patrimonio un senatore senza un verdetto da parte del senato, e di non accettare delazioni offensive nei confronti di nessun senatore. Sol tanto l'osservanza da parte dell'imperatore di questa condizione impegnava il senato alla fedeltà nei suoi confronti. L'aristocrazia d'Italia e delle province si riteneva perfettamente soddisfatta di ciò.

Nerva era un uomo già anziano e piuttosto debole, anche per ragioni caratteriali, appartenente all'antica *nobilitas* umbra, appoggiato dal senato e dalle forze del tradizionalismo italico. Sfruttò il

³³ La pratica dell'*evergetismo*, in forma privata, era particolarmente diffusa ben prima degli Antonini: la persona facoltosa era solita donare alla collettività, al popolo romano, i propri beni, oppure ristrutturava strade, edifici pubblici, ecc. La beneficenza dei Romani più agiati era rivolta in primo luogo alla città di residenza, per ricavarne prestigio sociale, ma anche perché era intesa come una sorta di obbligo morale nei confronti della collettività. Con gli Antonini diventò un impegno dello Stato.

vuoto di potere creatosi con la fine della dinastia dei Flavi, per assecondare i propri progetti di restaurazione e di arginamento dei cambiamenti in atto, sempre più favorevoli a un indirizzo assolutistico e monarchico. Era privo di capacità militari, per le quali si affidava a Traiano, luogotenente della Germania superiore, che in quell'occasione fu investito della potestà tribunizia.

I due anni del suo principato sono caratterizzati dai seguenti aspetti: una ripresa della politica filo-italica, mirante a riaffermare la centralità della penisola tra le regioni dell'impero; varie misure di riparazione delle azioni sostenute da Domiziano contro i senatori romani; una politica di donazioni, monetarie e frumentarie, alle popolazioni municipali italiane.

Ciò che caratterizza maggiormente il principato di Nerva è l'attenzione alle esigenze della classe nobiliare italiana e quindi l'alleanza col senato. Sarà questo atteggiamento a guadagnargli l'ostilità delle forze politiche filo-imperiali, in particolare dell'esercito dei pretoriani (la guardia imperiale) che si vede messa in secondo piano, e si sente quindi tradita dal proprio *princeps*. A ciò si deve un tentativo di congiura, fortunatamente sventato, in seguito al quale Nerva, temendo una nuova frattura tra partito repubblicano e partito imperiale, decise di nominare come suo successore Ulpio Traiano, uomo politicamente legato all'esercito. Già anziano quando venne eletto, Nerva morì dopo soli due anni di governo, nel 98.

Traiano

Marco Ulpio Traiano (98-117), nativo della Spagna, fu il primo provinciale tra gli imperatori. Questo fatto è indicativo della posizione che occupavano le province occidentali nell'impero romano. La sua elezione al principato è dunque una chiara riscossa delle forze provinciali, della *nobilitas* di nuova nomina, degli eserciti e in generale delle forze politico-sociali favorevoli a un orientamento imperiale, avverse a quelle tradizionaliste filo-repubblicane.

Traiano passerà alla storia come *optimus princeps*, ovvero come il migliore imperatore conosciuto da Roma nell'arco di tutta la sua lunga storia. Sotto di lui infatti l'impero conoscerà un'impennata nei traffici interni e un periodo di notevole rigoglio economico. Inoltre, anche grazie all'impegno da lui portato avanti nell'opera di rinnovamento nella composizione del senato, si inaugurerà in questi anni un periodo caratterizzato da un atteggiamento di riappacificazione.

zione tra le istituzioni dell'impero e la *nobilitas* senatoria, una sorta di riconciliazione (ovviamente provvisoria) tra i valori dell'universalismo monarchico e quelli della *libertas* senatoria e nobiliare.

L'impero dunque si caratterizzerà per i seguenti aspetti: 1) un forte potere centralistico dello Stato ("dirigismo statale"); 2) un notevole sviluppo dei settori amministrativi e dell'economia di scambio: quindi, sul piano sociale, dei ceti medi, 3) il prevalere dell'economia monetaria (cioè dei capitali mobili) su quella agraria.

Un altro motivo di prestigio presso i contemporanei sarà costituito dalle molteplici imprese belliche condotte da questo imperatore. Il suo periodo coincide, infatti, con l'ultima fase espansiva dell'impero romano, quella nella quale esso tocca i suoi confini estremi, giungendo perfino a comprendere al proprio interno i territori partici della Mesopotamia. E anche se in realtà tali imprese avranno più un valore simbolico che reale (Roma infatti non riuscirà a mantenere a lungo molti dei nuovi territori), esse contribuiranno comunque a consolidare la fama di Traiano come di un eccellente condottiero, e a far ricordare il suo principato come il più "glorioso" dell'intera storia romana.

Traiano era dunque considerato un amministratore energico e un ottimo condottiero. La sua politica estera fu sicuramente molto aggressiva. Le campagne sostenute nel corso del suo principato saranno essenzialmente cinque: due combattute contro la Dacia, una contro gli Arabi, una contro gli Ebrei della Cirenaica, un'ultima infine contro il regno dei Parti. Tra esse le più significative sono senza dubbio l'ultima e le prime due, mentre le guerre contro gli Arabi e gli Ebrei possono considerarsi in gran parte fasi intermedie di un più ampio piano di consolidamento dell'impero verso oriente.

La guerra dacica venne portata avanti principalmente per due motivi: la ricchezza naturale delle zone danubiane e l'esigenza di arginare le continue incursioni – guidate dal re Decebalò – dei popoli residenti in quella regione. Mentre la prima campagna (101-102) si concluderà con una sottomissione parziale della Dacia, che, seppure rapidamente romanizzata, non sarà ancora ridotta a provincia romana; la seconda campagna (105-106), che si deve alla ribellione dello stesso re Decebalò, dai Romani conservato sul trono al termine del primo conflitto, si concluderà nel 106 con l'annessione definitiva di tale regione all'impero: cosa che rimpinguerà parecchio le casse dello Stato, essendo la Dacia abbondantemente provvista, tra le altre ricchezze, d'oro. Le imprese militari di Traiano in Dacia

verranno infine celebrate nella celebre Colonna traiana, un'opera del 113.

Al termine delle campagne danubiane, Traiano iniziò una nuova serie di conflitti, stavolta nelle zone orientali, motivati dalla ripresa delle ostilità tra Roma e le regioni partiche, le quali – non più funestate dalle incursioni degli Unni e dell'esercito della dinastia Han (proveniente dall'estremo oriente) – avevano interrotto la tregua bellica sui propri confini armeni.

In quegli anni tuttavia, forse anche a causa del clima di insicurezza e di debolezza creato dalla ripresa delle ostilità in Armenia, anche altre zone orientali si mostravano irrequiete. Traiano è costretto infatti a intervenire militarmente anche in Siria, in Arabia (fondando nel 106, dal regno dei Nabatei, una nuova provincia: l'Arabia Petrea) e in Cirenaica (dove l'esercito romano dovrà sedare una rivolta delle popolazioni semitiche).³⁴ Prima della conquista romana della Nabatea, sull'area regnava Rabbel II Soter, ultimo sovrano dei Nabatei, popolo assai evoluto di guerrieri e commercianti.

La vera e propria guerra partica verrà combattuta tra il 114 e il 115 e si concluderà prima con la conquista dell'Armenia, di Seleucia e Ctesifonte, e successivamente con quella della Mesopotamia, vero e proprio cuore dell'impero nemico (un'annessione, quest'ultima, con cui il dominio di Roma giungerà addirittura fino al golfo Persico). E tuttavia il mantenimento di tali regioni costituirà un'impresa troppo onerosa e irta di ostacoli, perché esse potessero essere mantenute a lungo. Infatti già nel 116 iniziarono le prime rivolte nei territori partici della Mesopotamia. Se a queste si aggiungono lo sfortunato e prolungato assedio della città di Hatra³⁵, nonché

³⁴ I territori a oriente del fiume Giordano furono rioccupati dai Romani proprio ai tempi di Traiano, grazie all'intervento del governatore di Siria, Aulo Cornelio Palma Frontoniano, il quale annesse i nuovi territori della Petrea. A differenza di altre province annesse in seguito alle campagne partiche degli anni 114-117, come Armenia, Mesopotamia e Assiria, la Petrea fu mantenuta anche dopo Traiano. Sebbene esposta a eventuali attacchi e razzie di Parti e Palmireni, non fu comunque sottoposta a continue incursioni come la Germania e il Nord Africa. Petra fu abbandonata solo verso l'VIII sec.

³⁵ Hatra venne fondata dalla dinastia seleucide durante il III sec. a.C. nell'Iraq del nord. Fiorì durante il I e II sec. a.C. come centro commerciale e religioso dell'impero dei Parti. Respinse non solo l'assedio di Traiano, ma anche quello di Settimio Severo (197-198). Cadde definitivamente sotto i Sassanidi nel 240 e fu rasa al suolo.

la rivolta dei Giudei in Cirenaica, si comprende perché Traiano fu costretto a cessare la guerra e a riparare in Cilicia, ove morirà poco dopo, nell'agosto del 117, durante il viaggio di ritorno verso l'Italia.

Per quanto riguarda la politica interna, Traiano si limitò a perseguire essenzialmente due finalità: quella del rafforzamento dell'ordine imperiale (sia a livello sociale che amministrativo) e quella del mantenimento della centralità politica delle regioni occidentali all'interno della compagine imperiale, in particolare (nonostante le sue origini spagnole) dell'Italia. Con lui la centralità e il dirigismo dello Stato si spingono a un livello mai raggiunto prima, riuscendo a infliggere duri colpi ai sostenitori della linea repubblicana.

Tuttavia, nonostante le proprie origini provinciali e militari, Traiano dimostrò grande deferenza nei confronti del senato, e più in generale delle tradizioni patrie, sulla base di un programma di formale concordia tra il vecchio e il nuovo ordine, reso possibile anche dalla sostituzione di molte delle più antiche famiglie nobiliari con altre di nuova nomina, molto spesso di origini provinciali ed equestri.

Peraltro sotto il suo principato, se a livello amministrativo assistiamo al fiorire di una vasto ceto medio, impegnato in mansioni di carattere burocratico e amministrativo, e di un esercito professionale (le cui funzioni sono prevalentemente di carattere difensivo), tende a emergere, parallelamente, una vasta fetta di popolazione impiegata in attività affaristiche e commerciali.

Stranamente però cercherà di conservare all'Italia una notevole centralità politico-amministrativa. Egli reclutò infatti i quadri amministrativi imperiali prevalentemente tra gli esponenti della borghesia municipale italica (equestre), nonostante fosse in atto, già da tempo, un processo di parificazione politica tra i cittadini dell'impero, attraverso lo smantellamento graduale dei privilegi delle popolazioni romano-italiche.

Probabilmente si comportò così per rivitalizzare la situazione economica e demografica italiana. A tale proposito infatti promulgò nel 108 un provvedimento che costringeva i nobili senatori (in gran parte ormai latifondisti provenienti dalle province) ad investire almeno un terzo dei propri patrimoni in terre italiane; e istituì le *alimentationes*, istituzioni statali di carattere assistenziale il cui scopo era di fornire agli orfani italici l'opportunità di studiare e, in età adulta, di entrare a fare parte dei quadri più bassi dell'amministrazione imperiale.

Adriano

Il suo successore fu Publio Elio Traiano Adriano, noto semplicemente come Adriano (117-138), anch'egli nativo della Spagna, governatore della Siria al momento della morte di Traiano, di cui era lontano parente. Egli rinunciò a tutte le conquiste orientali effettuate dal predecessore (eccetto l'Arabia), dato che l'impero non era in grado di assicurarne la difesa e di organizzarne la romanizzazione, per cui preferì rivolgere tutta la sua attenzione alla difesa dei confini. È infatti di questo periodo un'intensa attività volta alla costruzione di fortificazioni: terrapieni, fossati e torri che cingevano quasi tutti i confini dell'impero.

Solo nel 118 Adriano raggiungerà Roma per farsi incoronare ufficialmente dal senato, cosa che – insieme alla sua costante lontananza dalla capitale e al suo continuo girovagare per l'impero, ispezionando eserciti e province – ci mostra subito la scarsa considerazione ch'egli nutriva sia per Roma che per le sue antiche tradizioni.

Adriano tentò di sviluppare il più possibile la vita cittadina, rendendo più belle le vecchie città e fondandone di nuove; in molte colonie e municipi si fece eleggere alla carica di edile o di duumviro, impiegando somme notevoli a favore delle casse cittadine ed effettuando distribuzioni di grano ai cittadini. Infatti, in quest'epoca la vita cittadina delle province raggiunse il suo livello più alto.

Con lui l'impero subì una svolta in senso decisamente orientalista, non solo (come presso i suoi predecessori) in direzione di una maggiore centralità dello Stato, ovvero di un controllo più capillare delle sue regioni, ma anche da un punto di vista culturale. Se la maggior parte degli imperatori precedenti, da Vespasiano fino a Traiano, si erano guardati bene dall'assumere atteggiamenti che potessero suonare in qualche modo d'offesa al senato e al tradizionalismo occidentale, ciò si doveva soprattutto al timore di suscitare dissensi e lotte intestine.

Tuttavia al tempo di Adriano il predominio politico dell'imperatore era tale che ci si poteva permettere di abbandonare un certo "conformismo dei costumi". Sicché, come prima di lui avevano già fatto Caligola, Nerone e Domiziano, gli fu più facile manifestare un gusto ellenizzante poco confacente ai costumi della *nobilitas* senatoria. Il che però non deve farci pensare ch'egli fosse un tiranno sanguinario. Se infatti Nerone e Caligola avevano regnato in una Roma nella quale l'autorità del senato era ancora preponderante,

e avevano quindi scelto di usare la violenza come strumento di coercizione e d'imposizione, Adriano non ebbe bisogno d'usare mezzi del genere, proprio perché nessuno era più in grado di mettere in discussione né la centralità politica del principe né l'importanza economica delle province.

Tra le varie manifestazioni dell'orientalismo di Adriano possiamo annoverare anche la linea politica decisamente liberale assunta nei confronti delle regioni orientali dell'impero, cui egli concesse maggiori autonomie; come anche la tolleranza dimostrata nei confronti dei culti orientali, che s'infiltravano nelle regioni occidentali (tra i quali non dobbiamo però annoverare né il cristianesimo né l'ebraismo, da lui perseguitati duramente).³⁶

Il periodo del suo regno fu forse, tra tutti, quello di maggiore benessere, privo di eventi bellici particolarmente significativi, anche perché egli non propendeva verso nuove guerre di conquista, preferendo impegnarsi in un'opera generale di consolidamento di un vastissimo territorio. Il suo principato fu caratterizzato da un riassetto delle strutture statali (p.es. attraverso la riforma dell'amministrazione finanziaria dell'impero), e dalla rinuncia non soltanto a velleità di natura espansionistica, ma anche al mantenimento di province particolarmente onerose, quali l'Armenia e la Mesopotamia. Celebre è il vallo che fece costruire in Britannia, al fine di delimitare nettamente i territori romani da quelli ancora in mano ai cosiddetti "barbari"; analoghe manovre di confine strutturale egli le realizzò anche in Germania e in Dacia.

Tipica delle nuove condizioni storiche fu la carriera di uno dei più noti condottieri di Traiano, Lusio Quieto (70-118). Egli era il principe berbero di una tribù della Mauretania mai sconfitta dai Romani. Suo padre era stato un fedele alleato di Roma negli anni

³⁶ Adriano fece scoppiare una nuova guerra in Israele, nota anche come rivolta di Bar Kokhba (132-135), a motivo del fatto che voleva vietare la circoncisione e costruire una nuova città sulle rovine di Gerusalemme, insediandovi il culto di Giove in luogo del tempio ebraico. La strage dei Giudei fu immensa: circa 580.000 morti. La Giudea venne ridotta a un deserto: 985 furono i villaggi distrutti, oltre a 50 fortezze. Gerusalemme fu trasformata in una colonia romana. I Giudei non potevano più farvi ritorno (tranne che una volta all'anno), pena la morte. Antonino Pio, successore di Adriano, permise di nuovo ai Giudei la circoncisione, ma solo sotto Costantino si permetterà loro di rientrare a Gerusalemme.

che seguirono la conquista e trasformazione in provincia della Mauritania Tingitana (41-46), tanto da meritarsi la cittadinanza romana.

Lusio servì nelle file degli *auxilia*, come prefetto di un'ala di cavalieri Mauri, prima di venire allontanato dal servizio con ignominia da parte di Domiziano. Tornato in servizio, si distinse soprattutto per le sue imprese militari durante il principato di Traiano, prima nel corso della conquista della Dacia degli anni 101-106, e poi nel corso delle campagne partiche degli anni 114-117. L'imperatore lo premiò facendolo diventare senatore, poi nel 117 console, e subito dopo legato della Siria-Palestina.

L'anno seguente fu però accusato da Attiano, prefetto del pretorio ed ex tutore di Adriano, di aver ordito una congiura ai danni del *princeps*, insieme a tre complici. In quel momento Adriano era assente da Roma, sicché i quattro furono sottoposti a un sommario processo conclusosi con la condanna a morte. Probabilmente i quattro erano stati semplici oppositori della rinunciataria politica imperiale sul *limes* orientale. Adriano avrebbe preso energicamente le distanze da questo oscuro episodio che segnò negativamente il suo esordio e i rapporti col senato. Anche nella sua perdita autobiografia ne avrebbe attribuita ogni responsabilità ad Attiano, poi rimosso dalla carica.

In ogni caso un elemento caratteristico del suo governo fu la propensione verso la parificazione di tutti i cittadini dell'impero e verso lo sviluppo civile (anche attraverso opere di carattere pubblico) delle province imperiali. Sotto il suo principato queste ultime conobbero una vera e propria *escalation* a livello urbanistico, tanto che Adriano verrà ricordato come il maggior "urbanizzatore" della storia dell'impero.

Antonino

Il successore di Adriano, da lui adottato quasi in punto di morte, fu Tito Elio Antonino (138-161), passato alla storia come "il Pio", per l'immagine da lui fornita di se stesso come di un imperatore interamente dedito al bene dei propri sudditi. È stato anche rappresentato dalla storiografia del senato come un imperatore mite e ideale, che rispettava il senato, difendeva le province e amava la pace.

Fondamentalmente Antonino non apportò modifiche all'orientamento di Adriano, salvo il fatto che restituirà agli Italici

e al senato parte delle prerogative ch'erano state loro tolte. In sostanza perseguì l'obiettivo di una politica di pace sia all'interno che all'esterno, e di consolidamento dell'impero a livello organizzativo, nella convinzione che, in tale maniera, esso avrebbe potuto durare in eterno.

Un'attenzione particolare infine venne da lui dedicata all'assetto degli eserciti sulle frontiere, quasi a voler separare ancor più rigidamente Roma dal resto dei territori confinanti, secondo un progetto di tipo isolazionistico già perseguito da Adriano.

Elemento di novità del suo principato – non ascrivibile però alla sua volontà – sono i tentativi di penetrazione nell'impero da parte di alcune popolazioni barbariche, che premevano sui confini settentrionali. Esse costituiranno le prime avvisaglie di più ampi movimenti migratori che si verificheranno sotto il regno del suo successore.

Marco Aurelio

I sintomi della crisi generale dell'impero si faranno ancora più chiari sotto l'imperatore successivo, Marco Aurelio Antonino Augusto (161-180), una figura molto caratteristica in quanto ultimo grande rappresentante della scuola stoica romana. Si è conservata una sua opera dal titolo *Confessioni*, che colpisce per il pessimismo.

Il principato di Marco Aurelio ruotò nella sua interezza attorno al problema della sicurezza interna, conoscendo lungo l'arco di tutta la sua durata continue invasioni territoriali: dapprima quelle dei Parti e successivamente quelle di alcuni popoli germanici (tra cui Quadi, Marcomanni, Jazigi...). A motivo di queste circostanze storiche il suo periodo di governo fu contrassegnato da esigenze militari, benché egli sia passato alla storia come il prototipo dell'imperatore-filosofo.

Le campagne militari del periodo di Marco Aurelio furono fondamentalmente due:

- *Guerre contro i Parti*. Nel 163 il re dei Parti Vologase III, approfittando di una momentanea debolezza dei confini orientali di Roma (dovuta peraltro ad alcune incursioni barbariche sulle frontiere britannica e renana), attaccò l'Armenia – Stato sotto l'influenza romana – imponendovi un proprio sovrano. Dopo di ciò invase la Siria, vicina provincia dell'impero. Lucio Vero, fratello di Mar-

co Aurelio, da questi designato co-reggente, partì per una spedizione militare nelle zone orientali, ove riconquisterà i territori perduti, comprese Armenia e Mesopotamia (163). Sembra una ripresa della politica imperiale e coloniale di Traiano, ma in realtà era l'espressione di un bisogno di sicurezza sui confini a est. Sul piano della propaganda culturale tali guerre verranno giustificate con i concetti di *restitutio imperii* e con l'esigenza di tutelare gli interessi delle regioni ellenistiche, piuttosto che con l'idea della potenza romana.

- *Guerre contro i Quadi e i Marcomanni*. Nel 167, un anno dopo la stipula della pace con il regno partico, sarà la frontiera romano-danubiana a essere invasa dall'ondata migratoria di alcuni popoli "barbarici". Alla base di tali movimenti migratori vi furono dei "rimescolamenti" tra le tribù residenti nelle zone dell'estremo oriente: rimescolamenti che, partendo dall'odierna Russia, giunsero a farsi sentire – attraverso diversi contraccolpi – fin presso le regioni barbariche sui confini romani occidentali. Si verificò così in questi anni la prima invasione nei territori romani occidentali da parte di popoli germanici, tra cui principalmente vi sono i Quadi e i Marcomanni. Essi arrivarono a insediarsi fin nelle regioni della Venetia (l'attuale Veneto) e di Aquileia.

Ben più grave della prima invasione, poiché giunse a toccare il cuore stesso dell'impero, essa impegnerà per alcuni anni (167-175) Marco Aurelio, il quale – anche a causa di una disastrosa pestilenza scoppiata tra le sue truppe – dovrà ricorrere alla pratica di nuovi arruolamenti, ammettendo tra le fila dell'esercito anche schiavi, gladiatori e soldati mercenari germanici. In questi anni si inaugurò così la politica (che avrà un enorme seguito nei secoli della vera e propria decadenza) dell'alleanza con i barbari al fine di combattere i barbari stessi.

È facile immaginare come tali cambiamenti comportino per lo Stato romano un considerevole sforzo finanziario, dovuto ad un consistente aumento delle spese (soprattutto per gli eserciti), al quale farà inevitabilmente seguito un inasprimento della pressione fiscale e un aumento notevole dell'attività di monetazione, che comporterà l'abbassamento del potere d'acquisto della moneta (fenomeni entrambi che conosceranno nei prossimi decenni una crescita costante e inarrestabile).

Commodo

Nel 180 Marco Aurelio morì a Vienna, e il principato passò nelle mani di suo figlio Commodo (180-192), allora diciannovenne, che già da anni lo affiancava nella conduzione dell'impero. Sarà l'ultimo imperatore della dinastia degli Antonini.

Il suo principato segnò una notevole svolta nella politica romana: la fine di quella linea tendenzialmente pacifista e "non-violenta" portata avanti dagli imperatori-filosofi (Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio), e la ripresa di uno stile di governo di tipo autocratico e a tratti delirante, quale era stato p.es. quello di Nerone.

Mettendo da parte i motivi psicologici e le inclinazioni personali dell'imperatore (il quale forse era troppo giovane per portare avanti responsabilmente la propria missione), vi erano evidentemente anche altri motivi, più concreti e tangibili, alla base di una tale svolta. Le recenti invasioni barbariche avevano messo in luce la debolezza strutturale dell'impero, prospettando chiaramente con essa la necessità di una linea maggiormente difensiva, che per gli imperatori romani si traduceva in un più accentuato militarismo e autoritarismo.

Quello di Commodo non fu un periodo denso di eventi bellici. Egli anzi, appena eletto, si affrettò a stipulare una pace con i Germani e a tornare a Roma, dopo di che non vi saranno più fatti d'armi particolarmente significativi durante il suo regno. Tuttavia una tale condotta di governo è indissolubilmente legata alla fine della certezza dell'inviolabilità territoriale dell'impero, e all'esigenza quindi di un potenziamento ulteriore dell'apparato statale e degli eserciti, con o senza il consenso di quelle frange aristocratiche da sempre ostili a una politica di eccessivo dirigismo statale.

Punti chiave della politica di Commodo sono: un atteggiamento fortemente autoritario nei confronti del senato e dei ceti nobiliari (con la ripresa delle persecuzioni in stile domiziano e delle confische di molti dei beni immobiliari della nobiltà, attraverso i quali lo Stato veniva arricchito e potenziato)³⁷; un'ulteriore indebolimento della presenza senatoria negli apparati statali (con l'asse-

³⁷ Stabili ricche ricompense per le delazioni, purché i delatori rivelassero i vizi o i peggiori segreti di ogni senatore. Assillato dal pensiero che tutti cospirassero contro di lui, egli istituì un documento ufficiale, da lui redatto ogni giorno, denominato "Lista di proscrizione": una serie di persone sospette, più o meno fondatamente, veniva poi bandita o giustiziata.

gnazione del comando degli eserciti provinciali ai cavalieri, anziché ai senatori); un'eccessiva attenzione per gli spettacoli pubblici, e in generale verso ogni manifestazione di grandezza e magnificenza dello Stato.

Non si può certo dire che la condotta di governo di Commodo fosse responsabile e realistica. Basti notare che s'era fatto ribattezzare "Ercole romano" (esibendosi anche come gladiatore); voleva essere trattato come un dio, secondo una linea teocratica di governo, e aveva ribattezzato Roma "Colonia commodiana", cogliendo l'occasione di un incendio. Nonostante ciò esercitò un'ampia tolleranza religiosa, ponendo fine alle persecuzioni contro i cristiani: egli stesso praticò culti orientali e stranieri.

Amato dal popolo e appoggiato dall'esercito, ai quali aveva elargito consistenti somme di denaro, riuscì a mantenere il potere tra numerose congiure, fino a quando venne assassinato nel 192 in un complotto ad opera di alcuni senatori, pretoriani e della sua amante Marcia, finendo strangolato dal suo maestro di lotta, l'ex gladiatore Narcisso, cospirazione che portò al potere Pertinace, che però regnerà solo tre mesi.³⁸ Sottoposto a *damnatio memoriae* dal senato, venne riabilitato e divinizzato dall'imperatore Settimio Severo, che voleva ricollegarsi alla dinastia antoniniana cercando il favore dei membri superstiti della famiglia di Commodo e Marco Aurelio.

Tale evento aprirà le porte a una nuova fase di Roma, inaugurata da una nuova guerra per il principato tra rivali militari (la prima era stata nel 68, in seguito alla morte di Nerone). Il periodo che va dal 96 al 192, che vide avvicinarsi ben sei imperatori, sancì la definitiva affermazione delle classi filo-imperiali su quelle senatorie e nobiliari. Quindi economicamente si poté assistere a un'ulteriore crescita dei traffici e delle comunicazioni interne, nonché al definitivo affermarsi delle classi medie, impiegate nelle attività commerciali e nell'amministrazione statale. Aumentò anche in maniera notevole l'importanza della burocrazia statale, il peso del fiscalismo e il ruolo degli eserciti per il controllo dell'ordine pubblico, per la designazione degli imperatori e per la difesa dei confini.

³⁸ Nel 193 Narcisso venne giustiziato come assassino dell'imperatore durante la guerra civile, e Marcia condannata a morte dal nuovo imperatore.

La nuova aristocrazia italica e provinciale

La nuova aristocrazia italica e provinciale rinunciò definitivamente agli ideali repubblicani, in quanto aveva compreso che i suoi interessi materiali potevano essere difesi soltanto da un forte potere imperiale. L'ideale della "repubblica" fu sostituito dall'ideale di un "buon imperatore", cioè generoso e giusto, un padre per i cittadini, un amico per gli "uomini migliori", un servitore della società, nemico e persecutore dei tiranni. "Buono" era ovviamente considerato anche quel principe che teneva assoggettati gli schiavi e il popolo, non sovraccaricava di tasse le province a favore dell'esercito, manteneva la disciplina tra i soldati e, soprattutto, dava la possibilità agli uomini abbienti di godere tranquillamente del proprio patrimonio.

P.es. Traiano, stando a Plinio il Giovane, non considerava la terra dell'impero come una sua proprietà; anzi egli aveva restituito ai privati molto di ciò di cui si erano appropriati i suoi predecessori. A queste condizioni l'aristocrazia era d'accordo nell'astenersi da una partecipazione attiva alla vita politica.

Quando Vespasiano prese il potere, il senato gli concesse tutti quei diritti di cui avevano beneficiato i suoi predecessori. Egli ottenne il diritto di dirigere da solo la politica estera, di proporre candidati a qualsiasi carica, di emanare disposizioni con forza di legge.

Un'importanza sempre maggiore andava assumendo, a scapito del senato, il "consiglio degli amici" del principe. Già Domiziano aveva cominciato a nominare dei cavalieri romani negli uffici che si occupavano della corrispondenza imperiale, delle suppliche all'imperatore, e dall'epoca di Adriano questo divenne una regola.

La burocrazia cominciò a diventare particolarmente importante a partire dal momento in cui la riscossione delle tasse passò dalla responsabilità degli appaltatori privati a quella dei funzionari imperiali. Decisiva era la figura del prefetto dell'annona, che si occupava dei rifornimenti alimentari per i bisogni dell'esercito e per le distribuzioni di viveri alla plebe. I numerosi agenti del fisco e di tale prefetto, insieme con l'amministrazione delle terre imperiali, componevano il nucleo essenziale della sempre crescente burocrazia imperiale, composta da cavalieri e liberti. Poco a poco, al suo interno, si formò una certa gerarchia di cariche con la relativa scala di stipendi.

Grande importanza ebbe l'inizio della codificazione del diritto sotto Adriano. Per suo ordine i giuristi riunirono gli estratti degli editti dei pretori nel cosiddetto *edictum perpetuum*, ratificato poi dal senato. In seguito a ciò l'ulteriore sviluppo del diritto divenne competenza del solo imperatore e dei giureconsulti che facevano parte del suo consiglio. Si rafforzò il controllo dei funzionari imperiali e dei governatori sulle città, sulle province, sui singoli cittadini. Anzi, al controllo ufficiale si aggiunse quello non ufficiale: già Adriano impiegava un gran numero di informatori segreti, i cosiddetti "frumentari", addetti alla sicurezza interna.

Venerare gli imperatori era obbligatorio. Le città, i collegi, i reparti militari dedicavano loro statue e iscrizioni adulatorie. Gli imperatori "buoni" defunti erano dichiarati dèi, in onore dei quali venivano eretti templi. Le statue e le iscrizioni elogiative non erano appannaggio unico degli imperatori, ma anche dei membri della loro famiglia, dei governatori, dei comandanti, dei funzionari e infine anche semplicemente di uomini ricchi, eletti patroni di città e collegi. Chiunque occupasse un posto più o meno importante esigeva adulazioni e un atteggiamento servile da parte di coloro che stavano sotto di lui.

La situazione dell'esercito

A partire dal governo di Vespasiano, grazie alla diffusione della cittadinanza romana, un numero di soldati ancora più grande che in precedenza veniva reclutato nelle province. Gli Italici prestavano servizio soprattutto nelle coorti pretoriane e, dopo aver frequentato la scuola militare romana, erano nominati centurioni degli eserciti nelle province.

La pratica introdotta da Claudio di concedere la cittadinanza romana ai veterani dei reparti ausiliari contribuì all'ulteriore romanizzazione delle province e rafforzò la fedeltà dei soldati verso Roma. Si evitava però di lasciare i reparti ausiliari nelle stesse province in cui erano stati reclutati. Si tendeva peraltro a formare reparti ausiliari con soldati di diverse tribù. La differenza fra le legioni e i reparti ausiliari si fece a poco a poco sempre meno sensibile.

Il reclutamento dei provinciali nell'esercito portò al mutamento della sua composizione sociale. Se prima l'esercito, composto prevalentemente di Italici, comprendeva soprattutto gente povera, che calcolava di arricchirsi durante il servizio, adesso entravano

nell'esercito abitanti delle province che avevano una certa agiatezza, attirati dalla speranza di fare carriera e di ottenere la cittadinanza romana e vari privilegi divenendo veterani. I veterani, che ricevevano terre e schiavi, giocavano un ruolo importante nelle città e nei villaggi dove si trasferivano dopo il congedo. Essi organizzavano qui i loro collegi, che spesso prendevano l'iniziativa di manifestazioni di fedeltà a Roma e all'imperatore. Spesso i veterani ricevevano le terre nelle vicinanze dell'accampamento della propria legione, dove si formavano insediamenti di commercianti, artigiani e anche di famiglie di soldati. I villaggi di questo tipo si trasformavano poco a poco in città.

L'esercito era una componente essenziale nella vita delle province. I soldati costruivano strade, canali, acquedotti, edifici pubblici. Ma nello stesso tempo il mantenimento di questo enorme esercito, formato da circa 400.000 persone, pesava sulla popolazione delle province. La parte più grossa delle imposte era destinata a suo favore, e la popolazione era obbligata a eseguire una serie di lavori per l'esercito e a dare alloggio ai soldati. Questi non di rado angariavano gli abitanti e li privavano delle loro proprietà.

La spartizione delle terre ai veterani accelerava la rovina della comunità e impoveriva i contadini. Nell'esercito stesso continuavano a sussistere i contrasti tra soldati e comandanti. Le cariche più alte erano, al solito, accessibili soltanto ai cavalieri e ai senatori. Nonostante il controllo governativo, i comandanti erano soggetti a varie forme di corruzione: i casi di diserzione e di passaggio dalla parte del nemico erano tutt'altro che rari. Lo stato dell'esercito spiega in parte gli sforzi dei Flavi e degli Antonini di evitare le guerre.

Le tendenze religiose e il cristianesimo primitivo

Con il peggioramento sia della situazione delle masse popolari, che degli strati agiati della popolazione, anch'essi impoveriti dalla crisi, e con la perdita delle speranze in un futuro migliore, si diffusero sempre di più nel II sec. tendenze mistico-religiose. Crebbero le predizioni messianiche, cioè l'attesa per l'arrivo di un salvatore divino, che avrebbe posto fine alla dominazione romana e creato il "regno dei giusti". Aumentò l'interesse per la vita dell'aldilà, per l'astrologia e la magia, nonostante i divieti del governo di ricorrere a indovini e maghi.

I culti orientali-egiziani, siriani, frigi raggiunsero una popolarità e una diffusione sempre maggiori. Comune a tutti questi culti era la dottrina di un dio la cui morte e risurrezione erano ricordati in riti segreti. Particolarmente popolari erano i misteri del dio solare persiano Mitra, il quale, secondo i suoi credenti, aveva versato il proprio sangue per gli uomini, per salvarli dal male del dio Arimane (Angra Mainyu), e far loro raggiungere l'immortalità e la luce. Senza peraltro negare gli altri dèi, i seguaci di questo culto consideravano Mitra il dio supremo, e ritenevano le altre divinità personificazioni delle sue varie forze e qualità. Così si consolidarono le idee monoteistiche e la divinità superiore fu spesso identificata nel Sole.

Particolarmente intenso era il movimento religioso nelle province orientali, dove le contraddizioni sociali e l'odio per Roma erano estremamente acuti fra le masse. Fra gli Ebrei della Palestina e dell'Asia Minore si diffusero nel I sec. della nostra era, soprattutto in relazione alla guerra contro Roma, speranze sulla venuta di un messia. Come si ricava dai manoscritti rinvenuti nel deserto presso il Mar Morto, esistevano nella Giudea, tra la fine del II sec. a.C. e il I sec. d.C., comunità religiose che rifiutavano la proprietà privata e credevano che un certo "maestro di giustizia" fosse apparso, fosse stato giustiziato e fosse risorto, e che infine sarebbe ritornato per aiutare i viventi. Comunità analoghe esistevano anche fuori dalla Palestina.

Proprio in questa situazione sorse, si sviluppò e si consolidò il cristianesimo, all'inizio una delle sette ebraiche e in seguito religione mondiale. Esso accolse le idee popolari della filosofia greco-

romana e soprattutto di Filone, dell'etica stoica e cinica, della teologia orientale, con le sue concezioni monoteistiche e l'idea della vittima espiatoria. Il cristianesimo va considerato come un prodotto della disgregazione del mondo antico, un prodotto della formazione dell'impero mondiale, che privava tutti i popoli dei loro diritti, che toglieva ai poveri e agli schiavi qualsiasi possibilità di lottare per un miglioramento della propria sorte sulla terra.

Il messianismo fu una delle basi più importanti della religione cristiana. La speranza in una rapida venuta del "salvatore" unì i seguaci di Cristo (gli asserviti, gli oppressi, i diseredati, a prescindere dalle loro differenze) in una unica forza, opposta al sistema dominante. I membri delle prime comunità cristiane erano uniti dall'odio per Roma. Essi erano convinti che la "grande meretrice", cioè Roma, sarebbe stata presto distrutta, i suoi seguaci cacciati e rinchiusi per mille anni in prigione, mentre sulla Terra avrebbe trionfato il "regno divino" sotto la guida di Cristo. Questo regno, che si sostituiva all'odiata Roma, era raffigurato nella maniera più luminosa e la sua affermazione veniva interpretata come un mutamento sociale.

Il successo del cristianesimo fu preparato dalla crisi dell'ideologia antica. D'altra parte la situazione di larghe masse popolari era estremamente dura. La filosofia pagana era pessimistica e oltretutto era patrimonio di pochi. Il popolo cercava una via d'uscita dagli antagonismi sociali nella religione, che prometteva una ricompensa, anche se dopo la morte. I culti pagani erano troppo intimamente legati con i singoli popoli e le singole *poleis*, erano troppo carichi di riti complicati e di divieti, che dividevano gli uomini, mentre il cristianesimo era libero da tutto ciò: esso si rivolgeva a tutti gli uomini, senza differenza di origine etnica e di posizione sociale, e affermava l'eguaglianza generale nel peccato e nell'espiazione. Il cristianesimo sorse come movimento di masse oppresse, si presentò all'inizio come la religione degli schiavi e dei liberti, dei miseri e dei senza diritti, dei popoli soggiogati o dispersi da Roma.

Il mito evangelico di Cristo

La formazione della nuova religione è stata attribuita dalle cosiddette leggende evangeliche a Gesù Cristo. Secondo queste leggende, Gesù nacque in forma miracolosa dalla vergine Maria nella città di Betlemme. Divenuto uomo, egli fu battezzato dal predicatore Giovanni, e si proclamò figlio di Dio e Salvatore (Messia). Egli inse-

gnava le sue dottrine al popolo e compiva veri miracoli, ed era seguito dai suoi discepoli (apostoli). Ma le prediche di Gesù richiamarono contro di lui l'odio dei sacerdoti ebrei o degli scribi. Essi presero a perseguitarlo e Gesù, tradito da uno dei suoi discepoli, fu condannato da un consiglio di sacerdoti di Gerusalemme (Sinedrio) per essersi attribuito il titolo regale e per essersi proclamato Messia. In base alla sentenza del governatore romano Ponzio Pilato, egli fu giustiziato nella maniera più vergognosa, mediante crocifissione. Ma il terzo giorno, dopo la morte, risorse e si presentò ai suoi discepoli, per poi salire al cielo.

Questa la biografia leggendaria di Cristo, raccontata nei *Vangeli*, la cui composizione è attribuita ai discepoli di Cristo. In realtà i *Vangeli* sono opere letterarie relativamente tarde e, come ha dimostrato la critica scientifica, sono composti di elementi mistici, che falsificano anche le cose apparentemente più realistiche e che, in definitiva, si contraddicono tra loro anche nelle cose principali. Ai *Vangeli* sono collegati gli *Atti degli apostoli* e le *Epistole*, soprattutto quelle dell'apostolo Paolo, il quale è descritto come il più appassionato seguace e predicatore della nuova religione. In un certo senso fu lui, ex-fariseo, il vero ideatore della religione cristiana, con cui si mistificò il tentativo insurrezionale del Cristo, per cercare un compromesso con lo Stato romano, basato su condizioni irrinunciabili: carattere non divino dell'imperatore, divieto di partecipare ai culti pagani, separazione della chiesa dallo Stato ("Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio", vien detto nei Sinottici). Condizioni che solo al tempo di Costantino verranno accettate.

Nelle molte "Apocalisse" di quel periodo si esprimeva chiaramente l'odio verso Roma, la speranza in una rapida liberazione e nell'avvento di un salvatore divino. I primi cristiani credevano infatti in una imminente venuta del Messia, nella punizione dei peccatori, nella premiazione dei giusti e dei pentiti; solo in seguito l'avvento del salvatore fu posticipato alla fine dei tempi.

Molte delle opere del primo cristianesimo furono in seguito respinte dalla chiesa come "eretiche", non entrarono nel "canone" cristiano definitivo, cioè nell'elenco dei libri "sacri", e sono note quindi solo frammentariamente.

Il cristianesimo primitivo e il suo sviluppo

Il cristianesimo divenne quale noi lo conosciamo oggi in se-

guito ad una lunga evoluzione, alla lotta di diverse sette e tendenze, al mutamento della composizione sociale e della struttura delle comunità cristiane. Dato il carattere poco attendibile delle fonti, il primo cristianesimo è poco conosciuto. La struttura delle prime comunità cristiane era, probabilmente, molto democratica. Di esse facevano parte artigiani, affrancati, schiavi.

Come tutte le altre correnti popolari, il cristianesimo insegnava a rispettare la povertà e il lavoro. Tutti i membri della comunità erano tenuti a lavorare. Essi respingevano qualsiasi compromesso con l'impero, con i ricchi e gli aristocratici. I cristiani non partecipavano ai culti ufficiali, compreso il culto dell'imperatore; ritenevano che un ricco non potesse entrare nel regno dei cieli se prima non avesse distribuito il suo patrimonio; rifiutavano la filosofia e la scienza della classe dominante. Nelle comunità regnava "l'uguaglianza in Cristo". Le preghiere e i pasti in comune erano semplici, come i pasti nei collegi della gente modesta, che, come i cristiani, si chiamavano "sorelle" e "fratelli". Tuttavia la semplicità e il carattere democratico furono caratteristiche soltanto delle prime comunità cristiane. Poco a poco infatti presero a unirsi ai cristiani anche i rappresentanti dei ceti più agiati e istruiti, e con essi giunsero le idee del loro ambiente.

Di rilievo il fatto che i cristiani ruppero con gli ebrei e con qualunque idea di liberazione politica nazionale. Essi preferirono un tipo di messaggio salvifico che fosse nel contempo, universalistico e spiritualistico. In particolare, sotto l'influenza della filosofia di Filone si elaborò la concezione del Cristo come incarnazione del *Logos* divino: i culti orientali degli dèi morti e risorti rafforzarono la dottrina dell'immortalità dei credenti in Cristo. La morale stoica della non resistenza al male e della pazienza influenzò in misura tale quella cristiana che sorse addirittura la leggenda, fra i cristiani, secondo cui il filosofo Seneca aveva ricavato le sue idee dall'apostolo Paolo. La decisa protesta contro gli oppressori fu sostituita dall'appello ai liberi e agli schiavi di ubbidire alle autorità, date da Dio, e di rispettare i padroni (lo schiavo Onesimo, fattosi cristiano, venne rimandato da Paolo al suo padrone, nella speranza che venisse trattato meglio). I ricchi non dovevano più rinunciare al proprio patrimonio; per la loro salvezza era ormai sufficiente ch'essi fossero generosi e caritatevoli. È però vero che i cristiani continuavano a rifiutarsi di partecipare al culto imperiale e di servire gli "idoli", limitandosi a pregare per

l'imperatore. Ecco perché venivano considerati "atei" e politicamente inaffidabili.

La fondazione della chiesa cristiana

Nel II sec. d.C. il tentativo di unire il cristianesimo con la filosofia portò alla nascita di numerose sette, dette gnostiche. Le loro dottrine erano alquanto contorte e nebulose. Grande influenza su di esse esercitavano il platonismo, il neopitagorismo, il dualismo persiano, la mistica orientale e l'astrologia.

Caratteristica comune di tutte queste sette era la rappresentazione del Dio supremo, luminoso e perfetto, nonché del Logos e delle altre numerose forze creative della divinità. La materia veniva considerata fonte di male e di peccato: la stessa creazione del mondo materiale era avventa in seguito al peccato di una delle forze divine. La salvezza dell'uomo era concepita soltanto nella *gnosis*, cioè la "vera conoscenza", con cui si poteva superare il potere della materia sull'anima.

Lo gnosticismo fu una corrente aristocratica e individualistica, assai poco popolare nella massa dei cristiani, anche perché ritenuto eretico. Tuttavia nella lotta contro di esso il cristianesimo attinse molto, come risulta p.es. nel quarto vangelo. Questa lotta influenzò anche l'elaborazione dei dogmi cristiani e lo sviluppo della letteratura cristiana.

Il mutamento della struttura sociale e la crescita delle comunità portarono a una svolta della loro organizzazione. Le esigenze di un culto che andava facendosi sempre più complesso e le ricche offerte a favore delle comunità cristiane rafforzarono l'influenza delle persone che amministravano il patrimonio comunitario e dirigevano le pratiche teologiche: diaconi, presbiteri, vescovi. Ebbe così inizio la separazione del clero dai semplici fedeli, cioè la nascita della chiesa cristiana vera e propria. Poco a poco i chierici, guidati dai vescovi, acquistarono un potere sempre maggiore, allontanarono i profeti, cacciarono i dissenzienti, dichiarandoli eretici.

Tra i semplici cristiani si ebbero proteste contro l'incipiente aristocrazia cristiana. Nacquero così delle sette democratiche, che combattevano i vescovi e veneravano i profeti. Così, ad esempio, contro la chiesa episcopale si levarono nel II sec. i Montanisti (seguaci del predicatore dell'Asia Minore, Montano), ma furono sconfitti.

Nel II sec. il cristianesimo era diffuso soprattutto nell'Asia Minore. Una forte comunità cristiana esisteva nella stessa Roma e in alcune città dell'Africa. Nelle province orientali invece il cristianesimo aveva pochi seguaci, generalmente nelle grosse città. La popolazione rurale, che venerava ancora i vecchi dèi, in cui identificava i tempi più felici del sistema comunitario primitivo, era poco attratta dalla predicazione cristiana.

Poco a poco il cristianesimo divenne una forza. Gli autori pagani, che in precedenza non gli avevano assolutamente prestato attenzione, tentarono di ostacolarlo. I sacerdoti, che vedevano nei cristiani dei pericolosi concorrenti, eccitavano il popolo contro di loro. Si diceva dei cristiani che avvelenavano i pozzi, che usavano nei loro riti il sangue dei bambini, che erano dei depravati, che veneravano la testa di un asino.

Il governo non emanò leggi precise contro i cristiani, ma il loro rifiuto a partecipare al culto imperiale li rendeva molto sospetti. All'inizio le repressioni contro i cristiani avvenivano solo in seguito a denunce contro di loro, ma le persecuzioni si fecero via via sempre più frequenti. Fra i comuni fedeli i martiri e coloro che avevano sofferto a causa della religione, erano oggetto di grande venerazione.

Tuttavia i capi delle comunità cristiane intraprendevano già iniziative per trovare una via di pacificazione con l'impero. Apparvero le cosiddette "apologie", da essi scritte all'indirizzo degli imperatori e contenenti giustificazioni della dottrina cristiana e dei costumi cristiani, e che volevano dimostrare che i cristiani erano i sudditi più fedeli. Così nel corso del II sec. il cristianesimo si tramutò lentamente da religione di schiavi e oppressi in potente organizzazione ecclesiastica, con la quale l'impero sarà costretto dopo un secolo e mezzo ad associarsi. Il cristianesimo diventerà religione mondiale, erede dell'impero mondiale.

I rapporti dei Parti con Roma

I rapporti della Parthia con Roma furono formalmente pacifici durante il periodo del principato di Augusto. Roma tuttavia non interruppe i suoi tentativi d'intrigare in oriente per rafforzarvi la propria influenza. Ottenne p.es. l'invio a Roma di quattro suoi figli con le relative famiglie da parte di Fraate IV, e il matrimonio dello stesso re partico con la schiava romana Musa, regalatagli da Augusto.

Per molti anni non ci furono guerre tra Roma e la Parthia. Vonone, una creatura romana, fu rovesciato dall'aristocrazia, e s'impossessò del potere Artabano III (12-38), legato alla opposizione antiellenistica e antiromana. Artabano cercò di rafforzare il potere centrale, ma incontrò notevoli difficoltà.

La decadenza del regno dei Parti diventava sempre più evidente. Un nuovo urto con Roma, sorto a causa dell'Armenia, costrinse Artabano III ad accettare una difficile lotta nella regione transcaucasica. Nella stessa Parthia i Romani contrapposero ad Artabano III prima uno e poi un altro pretendente, scelti fra i principi Parti che vivevano a Roma.

La situazione si complicò ancora maggiormente per una grande rivolta ch'era scoppiata nel più importante centro ellenistico della Mesopotamia, Seleucia sul Tigri. Seleucia, come altre *poleis* ellenistiche della Mesopotamia, sosteneva il filo-romano Tiridate III. Artabano III, appoggiandosi sulle regioni orientali del regno, sui Saci e i Dati, riuscì, dopo una serie di sconfitte, ad allontanare Tiridate dalla Mesopotamia. Seleucia tuttavia continuò a resistere per 7 anni (35-42), mantenendo l'indipendenza e non coniando nessuna moneta regale.

Roma continuava a condurre nei confronti della Parthia la sua politica tradizionale. Essa volle dapprima mettere dalla propria parte l'Armenia e poi la Mesopotamia. Non avendo le possibilità d'intraprendere una grande campagna, i Romani cercavano di trovare nello stesso regno dei Parti gli elementi che avrebbero potuto fungere da agenti della politica romana. Essi contavano in primo luogo sugli abitanti delle città ellenistiche del Vicino oriente, e in secondo luogo sui rappresentanti dell'aristocrazia che tendevano all'autonomia. Inoltre i Romani sfruttavano nel proprio interesse l'insoddisfa-

zione dei popoli transcaucasici, in particolare degli Iberi, che temevano la potenza dei Parti.

Tuttavia la continuità del governo di Artabano III dimostra che egli riuscì a raggiungere una certa stabilità. Dopo la sua morte però il potere dello Stato fu conteso da vari rappresentanti dell'aristocrazia che non appartenevano alla casa degli Arsacidi. Solo verso il 51 gli Arsacidi tornarono nuovamente al potere.

Sotto Vologase I (forma romana del nome Volarsh, 51-80), avvennero una serie d'importanti avvenimenti nella storia dell'Asia anteriore. La lotta tra la Parthia e Roma si riaccese. Anche questa volta essa ebbe inizio con intrighi e attriti in Armenia, ma nel 54 l'imperatore Nerone inviò in oriente il generale Domizio Corbulone che doveva iniziare le azioni militari. Corbulone riuscì verso il 60 a sottomettere l'Armenia, a cacciare l'arsacide filo-partico Tiridate.

Tuttavia dopo le prime sconfitte i Parti intrapresero una serie di energiche iniziative, e gli stessi Armeni dimostrarono nei confronti dei Romani un odio talmente acceso che Corbulone ritenne preferibile avviare colloqui per una tregua. Due ambasciate di Vologase a Roma non raggiunsero il risultato desiderato.

Solo nel 63 fu accettata una soluzione di compromesso: Tiridate manteneva il trono armeno, ma doveva ricevere la corona dalle mani dell'imperatore romano. Questa conclusione va indubbiamente vista come un successo della Parthia, che aveva assicurato la sua influenza in Armenia, finché almeno sul trono armeno fosse rimasto un rappresentante degli Arsacidi.

Vologase I appoggiò Vespasiano nella sua lotta per il potere imperiale e gli offerse persino un reparto di cavalleria. Dopo la sconfitta della Giudea egli si congratulò con Tito per la sua vittoria.

Fra il 72 e il 74 gli Alani invasero la Transcaucasia fra i Mari di Azov e Caspio. Vologase si rivolse a Vespasiano per ottenere aiuto, ma questi non acconsentì. I rapporti pacifici fra Roma e la Parthia continuarono ancora per un certo periodo, ma la situazione, nel complesso, restava tesa.

Decadenza e crollo della Parthia

La fine del I sec. e l'inizio del II sec. vedono la Parthia dilaniata da crisi interne ormai croniche, e i Romani ne approfittarono. L'imperatore Traiano ottenne negli anni 114 e 116 grandi vit-

torie su di loro; l'Armenia fu assoggettata e divenne una provincia. Nel 116 furono costituite le province della Mesopotamia e della Siria. Traiano conquistò Babilonia, prese Ctesifonte e raggiunse con la flotta il golfo Persico.

Tuttavia quando egli si spinse con la flotta verso sud, in tutte le regioni conquistate scoppiarono delle rivolte. Dopo una lotta difficile in Mesopotamia, Traiano fu costretto a tornare a Roma, ma morì durante il ritorno (agosto 117).

I Parti, che avevano difeso con tenacia nel corso di due secoli il confine lungo l'Eufrate, che avevano lottato vittoriosamente per l'Armenia, che avevano minacciato più di una volta la dominazione romana in Siria, non poterono più difendere le regioni più importanti per loro della Transcaucasia e Mesopotamia. Ma anche i Romani, che sembrava avessero raggiunto notevoli successi, non poterono mantenere le loro conquiste, e già sotto il successivo imperatore, Adriano, furono costretti a rinunciare alle nuove province.

Successivamente in Parthia, a giudicare dalla continuità del regno di Vologase II (105-147) e Vologase III (148-192), ci fu un periodo di calma, anche se instabile.

Negli anni 60 del II sec. scoppiò una nuova guerra fra Roma e la Parthia. Nel 161 Vologase III attraversò l'Eufrate e penetrò in Siria. Sebbene i Romani dominassero queste terre dall'epoca di Pompeo, le masse popolari non avevano ancora accettato il dominio romano, e l'arrivo degli eserciti Parti fece nascere la minaccia di una rivolta generale contro Roma.

La situazione era talmente grave che furono inviati in Siria il co-reggente dell'imperatore Marco Aurelio, Lucio Vero, e il generale romano Avidio Cassio, che divenne più tardi governatore della Siria. I Romani ottennero nuovamente, come al tempo di Traiano, grandi vittorie; essi ripresero l'Armenia, conquistata poco prima dai Parti, ottennero una serie di vittorie in Mesopotamia, e in particolare occuparono un importante caposaldo dei Parti: Dura-Europos. In seguito entrarono in Babilonia e occuparono nuovamente Seleucia e Ctesifonte (164-165).

Tuttavia i Romani, non avendo forze sufficienti per mantenere il possesso dei territori conquistati, non riuscirono a ottenere una vittoria risolutiva. Inoltre scoppiò nell'esercito una terribile epidemia. I Parti inflissero ai Romani notevoli perdite, ma nessuno dei due contendenti riuscì a raggiungere una supremazia definitiva.

Altrettanto distruttive ma inutili furono altre tre campagne dei Romani: sotto l'imperatore Settimio Severo, sotto Caracalla e sotto Macrino. La Parthia rimase estremamente indebolita dalle guerre logoranti e soprattutto dai processi economici che si svolgevano al suo interno, e che portarono alla graduale disgregazione del modo di produzione basato sulla schiavitù e sull'assoggettamento dei contadini alla terra. I risultati di questi processi furono la decadenza del regno partico, l'impotenza del potere centrale e la nascita sul territorio del regno degli Arsacidi di "principati barbari" quasi completamente autonomi.

Le continue discordie dinastiche indebolirono ancor più il potere centrale. All'inizio del II sec. cominciò una lotta accanita fra due rappresentanti della casa degli Arsacidi: Vologase V e Artabano V. Quest'ultimo, probabilmente, si appoggiava sulla Media, mentre Vologase V aveva dietro di sé la Mesopotamia.

Negli anni 20 del III sec. il regno cadde sotto i colpi di nuove forze, riunitesi intorno alla dinastia dei Sassanidi, provenienti dalla Perside, nucleo primitivo dello Stato degli Achemenidi.

L'Armenia contro Roma

La storia dell'Armenia nella prima metà del I sec. d.C. è una storia di complotti continui, di frequenti mutamenti di re, di usurpazioni, di lotte intestine e d'invasioni straniere. Nell'anno 52-53 si consolidò in Armenia, con l'aiuto della Parthia, il potere di Tiridate, rappresentante della casa reale partita degli Arsacidi. Egli fu costretto a sostenere una dura lotta con Roma.

Negli anni 50 e 60 del I sec. avvenne lo scontro più importante fra Roma e la Parthia, a causa dell'Armenia. Nel 54 morì Claudio e divenne imperatore Nerone. Nella Sofene, che si trovava ancora nella sfera della dominazione romana, fu nominato un re locale. Anche sul trono armeno fu posta una creatura romana, che Roma però sostenne solo per breve tempo. La Parthia iniziò la lotta contro Roma, che terminò con un compromesso: Roma riconobbe Tiridate re dell'Armenia, ma questi dovette riconoscersi nominalmente dipendente da Roma. Nel 66 Tiridate andò a Roma e fu solennemente incoronato da Nerone.

L'Armenia sotto gli Arsacidi

Dal 66 l'Armenia si trovò ad essere alle dipendenze di due Stati: Roma e la Parthia. La dipendenza da Roma era formale, mentre quella dalla Parthia reale. Se a Roma il re armeno era considerato "amico e alleato del popolo romano", nel sistema degli Arsacidi l'Armenia era invece uno degli Stati semiautonomi che venivano diretti dai rappresentanti della casa degli Arsacidi. Praticamente il re partico nominava re dell'Armenia questo o quel membro del suo casato, mentre Roma confermava la sua candidatura.

Tiridate I trasportò la capitale dalla città filo-romana di Tigranocerta a quella filo-partica di Artaxata, che fu ricostruita con l'aiuto di abili artigiani concessi da Nerone e mutò il suo nome, ma per pochissimo tempo, in Neronia.

Sotto Tiridate, all'inizio degli anni 70, gli Alani compirono una grande incursione in Armenia. La lotta di Tiridate contro gli Alani si riflette nell'epica armena, dove tuttavia, la figura di Tiridate si fonde con quella di Artaxata.

All'epoca di Tiridate I l'Armenia era divisa in 120 prefetture, o "strategie", che vanno interpretate come i "gavar" Armeni (circondari). I capi di questi circondari facevano parte dell'aristocrazia armena (megistani, nobili, ecc. nelle antiche fonti).

Diretto successore di Tiridate fu Sanatruk, che governò verso la fine del I sec. e l'inizio del II. Poco dopo la morte di Sanatruk avvenne un nuovo scontro fra Roma e la Parthia. Nel 114 ebbe inizio una campagna di Traiano. L'esercito romano entrò in Armenia e, in quello stesso anno, essa divenne una provincia romana. In Armenia, secondo il modello di molte province orientali dell'impero romano, fu persino creata una unione locale di città (*koinon*).

Tuttavia l'Armenia rimase provincia romana per pochissimo tempo. Sebbene gli eserciti di Traiano si fossero spinti nel corso degli anni 115-116 nel cuore della Parthia, i loro successi si dimostrarono estremamente transitori. Nelle retrovie degli eserciti romani ci furono delle rivolte, e non solo nelle regioni appena conquistate, ma anche nelle vecchie province romane, persino a Cipro e in Cirenaica; insorse anche l'Armenia. La guerra di fatto era perduta per Traiano. Il suo successore, Adriano, ritirò le guarnigioni romane dalle regioni conquistate e tornò in oriente alla politica tradizionale, basata sull'accordo dell'anno 63.

Negli anni 60 del II sec. d.C. ebbe inizio un nuovo conflitto fra Roma e la Parthia, che in definitiva portò alla vittoria di Roma (la cosiddetta guerra partica di Lucio Vero). In seguito a questi avvenimenti fu posta sul trono armeno una creatura di Roma, Sohemo.

L'Armenia e la decadenza dello Stato degli Arsacidi-Parti

In questa situazione l'Armenia nella seconda metà del II sec. diventò quasi indipendente. L'allargamento dei possedimenti romani nella Mesopotamia e la conquista da parte dei Romani dell'Adiabene, che in seguito alle vittorie dell'imperatore Settimio Severo, fu tramutata nella provincia di Assiria, inserirono un cuneo fra l'Armenia arsacide e la Parthia arsacide.

D'altra parte anche i re armeni, che non erano più minacciati da Roma come prima, tentarono di liberarsi dal controllo partico. Il re armeno Vologase II riuscì a ottenere un importante successo nel campo delle relazioni con Roma: dal Paese furono ritirate le guarnigioni romane là accampate, e in cambio di ciò la cavalleria armena,

composta da membri della aristocrazia, partecipava alle campagne romane, ricevendo sussidi dall'imperatore.

La situazione mutò lievemente sotto l'imperatore romano Caracalla, il quale annetté come provincia lo Stato indipendente di Osroene e pensò di fare lo stesso con l'Armenia. Dopo aver catturato con l'inganno Vologase II e tutta la sua famiglia, lo trasportò incatenato a Roma. Nel Paese però scoppiò una rivolta antiromana guidata dal figlio di Vologase, Tiridate II.

In quello stesso periodo Caracalla iniziò una campagna contro la Parthia, ma fu ucciso da uno dei suoi soldati; il suo successore Macrino concluse immediatamente la pace e riconobbe Tiridate re dell'Armenia. La pace imposta a Macrino fu l'ultimo successo della Parthia.

La potenza degli Arsacidi-Parti resistette solo fino al 226; da quel periodo, il potere in Iran passò alla dinastia persiana dei Sassanidi. Questo mutamento ebbe grande influenza anche sull'Armenia.

Colchide, Iberia e Albania contro Roma

La Colchide sotto il dominio di Roma

Fra le regioni transcaucasiche quella in cui il potere romano si consolidò maggiormente fu la Colchide, appartenuta per alcuni decenni al regno del Ponto. Dopo la sconfitta di Mitridate VI la Colchide divenne un Paese dipendente da Roma, ma amministrato da governatori locali, sebbene formalmente essa facesse parte delle province romane (dapprima del Ponto Polemoniaco e poi della Capadocia).

Il sistema greco-romano delle *poleis* non attecchì nella Colchide, dove prevaleva sotto molti aspetti una vita autonoma. I rapporti col mondo esterno erano insignificanti. Una ellenizzazione superficiale aveva toccato soltanto la classe dominante.

Da Trapezunte sino a Dioskurias vi erano solo re dipendenti, che avevano ottenuto il potere dall'imperatore romano. Il potere romano nella Colchide si appoggiava non solo su questi re fantocci, ma anche sulle città costiere fortificate, nelle quali erano accampate le guarnigioni romane. Fra queste erano Taso e Dioskurias (chiamata poi, dopo la sua parziale distruzione ad opera delle tribù circostanti e la successiva ricostruzione, Sebastopoli).

La decadenza della Colchide

L'oppressione della dominazione romana pesava duramente sulla popolazione della Colchide. Le città greche erano in decadenza. La superficiale unità politica, che esisteva ancora, forse, all'inizio del periodo ellenistico, scomparve definitivamente.

Il Paese era diviso in singoli principati tribali, e prevalevano le tribù più arretrate, molte delle quali erano prima del tutto sconosciute. A questi processi è legata la nascita, presumibilmente verso il I-II sec., di nuove denominazioni etniche sul territorio della Colchide, che continuarono poi a figurare nella storia della Georgia occidentale lungo il corso del primo Medioevo, e a volte anche più tardi.

Il nome di Colchi restò in uso soltanto per la popolazione dei dintorni di Trapezunte. Più in là, verso oriente e verso nord, vengo-

no ricordate altre tribù, fra cui i Lazi, il cui nome, in seguito, si diffuse in tutta la Colchide, divenendo un nome collettivo, e gli Abasgi, antenati degli attuali Abchasi, che vivevano nelle vicinanze di Dioskurias.

La fioritura dell'Iberia e i rapporti con Roma

In confronto alla Colchide, la dipendenza dell'Iberia da Roma era molto meno forte. Nel I e II sec. l'Iberia si espanse territorialmente e visse un periodo di fioritura. Il re dell'Iberia era considerato "amico e alleato del popolo romano" e "amico di Cesare".

Roma aveva nel Caucaso particolari interessi strategico-militari. Gli Stati dell'Iberia e dell'Albania (anche il re albanese era considerato "amico e alleato dei Romani") erano importanti, perché, da una parte, essi aiutavano a tenere in scacco l'Armenia e le regioni occidentali della Parthia e, dall'altra, perché controllavano i più importanti valichi montani che portavano verso il Caucaso settentrionale e la Transcaucasia.

Più volte gli Iberi e gli Albani aiutarono Roma nella lotta contro i Parti. La partecipazione alle guerre era utile all'aristocrazia iberica. La guerra a fianco di Roma favoriva il consolidamento della posizione estera dell'Iberia, aumentava la sua influenza nelle regioni contigue, portava ai soldati ricchi bottini e molti schiavi.

Per quanto riguarda la difesa dei passaggi montuosi del Caucaso, qui gli interessi dell'Iberia e di Roma coincidevano ancor più. Gli allevatori nomadi di bestiame, appartenenti alle tribù del Caucaso settentrionale, compivano di tanto in tanto incursioni verso la Transcaucasia e le regioni attigue dell'Asia anteriore, con cui minacciavano sia le province orientali dell'impero romano che l'Iberia. Per Roma, quindi, era importante che gli Iberi difendessero i valichi montani, ed essi cercavano di aiutarli in questa azione di difesa.

In un primo tempo la dipendenza da Roma era pesante per gli Iberi e, approfittando delle guerre civili dopo la morte di Cesare, essi, assieme agli Albani, si sollevarono contro Roma. I Romani, tuttavia, vinsero il re iberico Farnabazo (36 a.C.) e lo costrinsero a prendere parte insieme a loro all'assoggettamento dell'Albania.

In seguito, tuttavia, dopo la stabilizzazione del confine romano a oriente, e un certo indebolimento della potenza militare di Roma, l'unione fra Roma e l'Iberia tornò a basarsi sui primitivi rapporti, sui reciproci interessi del governo romano, da una parte, dei re

iberici e della aristocrazia iberica dall'altra. Appoggiandosi sull'alleanza con Roma, i re iberici riuscirono durante il I e il II sec. d.C. a rafforzare solidamente il loro regno. Nel I sec. d.C., nel corso della lotta contro i Parti, furono sottomesse all'influenza dell'Iberia l'Albania e alcune regioni confinanti con l'Armenia.

L'Iberia nel II sec. d.C.

Nel II sec., dopo che l'imperatore romano Adriano aveva rinunciato a una politica di conquista in oriente, l'Iberia divenne ancora più autonoma. Il re iberico Farasmane II organizzò verso la fine del governo di Adriano una grande scorreria di Alani, che razziarono l'Albania e la Media, e minacciarono l'Armenia e la Cappadocia.

Adriano, proprio in questo periodo, chiese a Farasmane di presentarsi a Roma, ma questi rifiutò. Il governo romano colmò il re e l'aristocrazia iberica di preziosi regali, per mantenere l'alleanza dell'Iberia con Roma: a Farasmane Adriano inviò elefanti e un reparto di cinquecento uomini.

Sotto Antonino Pio l'influenza romana in Iberia si consolidò; Farasmane II venne a Roma con la moglie e i figli. I possedimenti di Farasmane si erano estesi, e gli fu concesso di sacrificare una vittima al Campidoglio, onore che raramente era concesso a uno straniero. Nel Campo Marzio a Roma fu innalzata una sua statua equestre.

Il rafforzamento estero dell'Iberia si accompagnò a notevoli mutamenti del sistema sociale. Verso la metà del I sec. a.C. l'Iberia aveva raggiunto un livello primitivo della schiavitù. Era sorto lo Stato, esistevano schiavi e una classe di schiavisti, composta dai rappresentanti della casa reale e dai sacerdoti; una parte della classe dei contadini era dipendente dalla casa reale e permetteva, col proprio lavoro, l'esistenza di una aristocrazia.

In generale, tuttavia, le contraddizioni di classe restavano ancora relativamente deboli. Gran parte della popolazione dell'Iberia era composta dalla classe di contadini liberi, che militavano come "popolo-esercito". Durante il I e il II sec. d.C. si approfondirono le contraddizioni di classe.

L'aristocrazia era formata dai membri dell'antica aristocrazia tribale (le differenze tribali non furono superate per tutto il corso dell'epoca schiavistica) e, come conseguenza della stratificazione

economica nel popolo, dalle famiglie arricchitesi con le guerre di conquista, la razzia di bottini e di schiavi.

La continua partecipazione alle guerre e alle incursioni permise a una parte di ex contadini di lasciare il peso dei lavori rurali agli schiavi che, probabilmente, erano impiegati, come in Armenia, nella lavorazione della terra. Lo sfruttamento del lavoro servile aveva luogo soprattutto nell'agricoltura, particolarmente in quella intensiva (vigneti), sugli appezzamenti che poco a poco diventavano sempre più solidamente patrimonio delle famiglie; esso favorì a sua volta l'arricchimento di queste famiglie e il loro elevamento rispetto al resto del popolo. Sull'approfondimento della disuguaglianza patrimoniale influì in Iberia anche il fatto che attraverso il Paese passavano le vie commerciali di transito; valore commerciale avevano, in particolare, i valichi montani. Nel Paese si usavano particolarmente la moneta romana e quella partica. Erano soprattutto richiesti i denari di Augusto, e ancora di più le tetradracme del re partico Gotarze II, che furono oggetto di diverse imitazioni locali.

La separazione fra l'aristocrazia e il popolo si rifletteva anche sul carattere dell'armamento: l'aristocrazia combatteva a cavallo con un armamento pesante; la classe dei contadini costituiva invece la fanteria. In seguito all'arricchimento degli uni e all'impoverimento degli altri, la popolazione libera dell'Iberia si separò sempre più in due strati: aristocrazia e basso popolo. I contadini impoveriti, tuttavia, non si trasformarono in proletariato, come era avvenuto negli Stati antichi. Essi restavano sulle terre e venivano a dipendere dai vicini aristocratici.

In queste condizioni di relativamente scarso sviluppo dei rapporti commerciali e monetari, i contadini impoveriti non si staccavano dai mezzi di produzione, ma continuavano a restare sui propri appezzamenti di terreno, dando in cambio una determinata quantità di prodotti. Essi diventavano così non schiavi soggiogati, ma contadini dipendenti. Gli stessi schiavi col tempo si trasformarono in contadini subordinati.

L'Albania nel I e II sec. d.C.

Il consolidamento dello Stato schiavista albanese è avvenuto nei primi secoli d.C. Con lo sviluppo dell'artigianato e del commercio apparvero città fortificate: Tolomeo elenca più di venti città e villaggi albanesi. La città più importante era Kabalak (o Chabala),

posta nella steppa di Shirvan. Nelle città vivevano numerosi gruppi di stranieri: Greci, Armeni, Siriani, Ebrei. Per quanto riguarda il livello di sviluppo, l'Albania era notevolmente arretrata rispetto ai suoi vicini occidentali, l'Iberia e l'Armenia.

Dopo la campagna di Pompeo, il re albanese Oroese fu costretto a sottomettersi a Roma. In seguito, tuttavia, l'Albania si liberò dal giogo di Roma, anche se il generale di Marc'Antonio, Publio Canidio Crasso, la conquistò nuovamente. Augusto ricorda gli Albani come un popolo che cercava l'amicizia di Roma, mentre Tacito parla dei re dell'Iberia e dell'Albania, relativamente al periodo di Tiberio, come di re che si trovavano "sotto la protezione della potenza romana".

Nel 35 gli Albani combatterono insieme agli Iberi dalla parte di Roma contro i Parti, in Armenia. Evidentemente l'Albania si trovava a quell'epoca assoggettata all'Iberia.

Nella seconda metà del II sec. d.C. gli Albani cominciarono a orientarsi non verso Roma, ma verso la Parthia e la Media.

Roma e il Mar Nero

Roma e le regioni della costa settentrionale del Mar Nero nel I sec. d.C.

La storia politica delle regioni della costa settentrionale del Mar Nero in questo periodo fu determinata in misura notevole dai suoi rapporti con l'impero romano. Chersoneso, p. es., era stanca della dipendenza dal regno ellenistico bosforano (detto anche del Bosforo Cimmerio) e si rivolse a Roma in cerca di aiuto. La "libertà" fu "donata" da Augusto a Chersoneso nel 25 a.C. Inizialmente Augusto tentò di sottomettere al proprio controllo anche il regno del Bosforo.

Dal 47 a.C. era re un certo Asandro, insorto contro il figlio di Mitridate Eupatore VI, Farnace, che gli aveva affidato la direzione del regno durante la sua campagna contro Cesare. Asandro sposò la figlia di Farnace, Dinamia, e Augusto lo riconobbe come re. Dopo la sua morte (18 a.C.), Dinamia regnò per tre anni da sola. Nel 15 a.C. Scribonio, che si diceva nipote di Mitridate, sposò Dinamia e si fece proclamare re.

Il nome di Mitridate VI (del Ponto) era diventato molto popolare fra la popolazione indigena e Augusto temeva che il nuovo re, approfittando di questa popolarità, volesse condurre un'attiva politica antiromana. Polemone, re del Ponto, fu dunque spinto a lottare contro Scribonio e lo vinse. Dopodiché sposò la regina Dinamia e fu posto sul trono del Bosforo, ma poteva regnare soltanto alle dipendenze di Roma.

L'aristocrazia era pronta ad accettare questo fatto, ma le tribù indigene non riconobbero re Polemone. Dopo una guerra che si prolungò alcuni anni con le tribù che abitavano lungo le coste della Meotide, egli fu ucciso nell'8 a.C. dagli Aspurgiani, seguaci del re Aspurgo, che aveva occupato il trono del regno bosforano dopo la morte di Polemone. Non è chiaro chi fosse Aspurgo. Alcuni vedono in lui un rappresentante della dinastia di Mitridate, altri un capo di una qualche tribù indigena. In ogni caso egli aveva il sostegno della popolazione locale, che non voleva sottomettersi a Polemone, crea-

tura dei Romani. Augusto riconobbe Aspurgo re, dopo aver ottenuto da lui soltanto l'esclusione di Chersoneso dal suo regno.

Un nuovo tentativo di dare al Bosforo un re accetto a Roma fu fatto sotto Caligola, il quale desiderava vedere sul trono del Bosforo il nipote di Polemone, educato alla corte romana. Ma anche questo tentativo incontrò la resistenza delle tribù indigene, capeggiate dal figlio di Aspurgo, Mitridate VII.

Claudio, che aveva riconosciuto in un primo tempo Mitridate VII come re, successivamente, in base a una denuncia del fratello di quest'ultimo, Kotis, che lo aveva accusato di intenzioni ostili nei confronti di Roma, inviò nel Bosforo un esercito che insediò sul trono lo stesso Kotis. Durante il regno di Kotis i legami del regno bosforano con Roma si fecero più stretti. Questi legami si espressero, fra l'altro, nella pratica del culto degli imperatori romani nel Bosforo; sacerdote supremo di questo culto era considerato il re stesso. Sulle monete venivano coniate le effigi degli imperatori romani.

L'influenza romana sul Mar Nero si consolidò soprattutto sotto Nerone, quando il governatore della Mesia inferiore, A. Plauzio Silvano, fu chiamato dagli abitanti di Chersoneso per aiutarli a respingere l'assedio della loro città da parte degli Sciti. Dopo di ciò a Chersoneso e lungo la costa meridionale della Crimea apparvero le guarnigioni romane.

Poiché avevano intenzione d'intraprendere una grande offensiva contro i popoli del Mar Nero del nord e delle regioni del Caspio, i Romani consideravano importante rafforzare le città della costa del Mar Nero quali punti di sostegno nella lontana periferia. È importante rilevare che proprio dall'epoca dell'entrata in Chersoneso dei soldati romani, in questa città l'aristocrazia vinse definitivamente e scomparvero le ultime tracce del sistema democratico. A partire da questo periodo le famiglie più ricche, che appoggiavano la dominazione romana, cominciarono a ricevere i diritti di cittadinanza romana.

Dopo la morte di Nerone e il crollo dei suoi piani di conquista fu abbandonata anche l'idea di sottoporre tutta la costa settentrionale del Mar Nero alla direzione provinciale, la cui realizzazione, indubbiamente, era possibile soltanto dopo una guerra pesante e prolungata contro la popolazione indigena.

In seguito, quando la nascita dell'unione tribale dei Daci di Decebalò richiese una concentrazione delle forze dell'impero per la lotta contro di essa, le truppe romane furono evacuate da Chersoneso.

so. Dopo l'abbandono da parte dei Romani la città cadde nuovamente sotto il dominio del Bosforo.

Il consolidamento del regno bosforano nel II sec. d.C.

Nel II sec. i re del Bosforo erano più autonomi e più liberi. Avendo bisogno di truppe, gli imperatori, per poter arruolare soldati del Bosforo, cominciarono a offrire sussidi in danaro, ma le truppe romane dovettero essere evacuate dal territorio del Bosforo.

Gradatamente l'esercito bosforano, che aveva assimilato la tattica e l'armamento sarmatico, stava diventando una forza sempre più ragguardevole. Dal II sec. il Bosforo condusse in modo autonomo guerre contro le tribù sarmatiche e tauro-scite; queste ultime verso la fine del secolo furono costrette a riconoscere l'autorità dei re bosforani.

I re del Bosforo (Kotis II, Sauromate II...), dalla fine del II all'inizio del III sec., ottennero una serie di vittorie sulle tribù sarmatiche (Sciti, Siraci...) e allargarono così i loro possedimenti. Il loro regno diventò un tutt'uno con quello della Taurica. Rescuporide III (210-227) si faceva chiamare "re di tutto il Bosforo e dei taurosciti".

Ma Chersoneso, sempre stanca della propria dipendenza dal Bosforo, ottenne nuovamente da Roma, verso la metà del II sec., di essere "liberata". Furono nuovamente introdotte nella città truppe romane. Una guarnigione entrò anche a Olbia. La sua importanza era decisamente indebolita rispetto ai secoli precedenti, poiché la città non si era potuta riprendere definitivamente dopo la sua distruzione da parte dei Geti nel I sec. a.C. Privata di una parte delle sue terre, Olbia era stata assoggettata dai re sciti in Crimea.

Anche la "libertà" ottenuta da Chersoneso era molto relativa; chi dirigeva di fatto i suoi affari era il governatore della Mesia inferiore, e persino i capi della guarnigione romana della città avevano più autorità che non i magistrati cittadini.

L'invasione dei Goti

Nei primi decenni del III sec., nelle regioni vicine al litorale del Mar Nero, cominciarono a penetrare i Goti, una popolazione germanica vissuta inizialmente nell'isola di Gotland, trasferitasi in se-

guito sulla riva meridionale del Mar Baltico e di là spostatasi gradualmente verso sud.

I Goti, stabilendosi gradatamente fra la popolazione locale e assimilando la sua cultura, si misero a capo di una potente unione di tribù, comprendente elementi etnici diversi. Forse ne facevano parte anche gli Slavi. In ogni caso nel III sec. gli Slavi cominciarono a penetrare nella costa settentrionale del Mar Nero.

Le tribù dell'unione gotica avanzarono a poco a poco verso le coste del Mar d'Azov e del Mar Nero. Nonostante che a Olbia ci fosse una guarnigione romana, i dintorni della città già negli anni 30 erano stati devastati dai Goti. Nello stesso periodo, probabilmente, fu presa e distrutta la città di Tanais alla foce del Don.

Il regno bosforano nel III-IV sec.

In relazione alla decadenza generale, indubbiamente si ridusse anche la capacità combattiva degli eserciti delle città schiavistiche della costa settentrionale del Mar Nero. Si può pensare che anche qui, come nell'impero romano, la popolazione sfruttata non di rado simpatizzasse o persino aiutasse attivamente le tribù degli invasori.

L'impero romano, circondato da nemici da tutte le parti, non poteva più sostenere la classe dominante della costa settentrionale del Mar Nero. Un certo aiuto in armi, navi, vettovaglie fu prestato da Roma sia nel III che nel IV sec. soltanto al Chersoneso, non sottoposto a una diretta invasione dei Goti. Le guarnigioni romane furono ritirate dal regno del Bosforo negli anni 40 del III sec. Dopo di ciò i re bosforani non poterono più resistere ai Goti.

Con l'invasione dei Goti all'interno del regno del Bosforo s'inasprì la lotta sociale, in seguito alla quale i circoli della popolazione ostili a Roma riuscirono temporaneamente a mettere sul trono i propri rappresentanti. Nel 253-254 compaiono accanto alle monete del legittimo re Rescuporide V, le monete del re Farsane, che però furono coniate solo per due anni. È certo che i re Farsane e Chedobio conclusero un'alleanza con i Goti e misero a loro disposizione la flotta bosforana, che diede la possibilità ai Goti di compiere incursioni devastatrici sulle coste del Caucaso, dell'Asia Minore e della Grecia. Anche sotto i re Rescuporide V e Sauromate IV, avversari dei precedenti sovrani, l'unione gotica si servì della flotta bosforana per le proprie spedizioni.

Dalla metà degli anni 70 del III sec. i Goti, sconfitti dalle truppe romane, cessarono per molto tempo le incursioni contro l'impero, ma rimasero nelle steppe della costa settentrionale del Mar Nero. Le invasioni gotiche non avevano neppure portato a una riduzione rilevante del territorio del regno del Bosforo. Alla fine del III sec. esso comprendeva, come prima, Theodosia e la regione degli Aspurgiani nella parte asiatica del Bosforo. Theodosia rimaneva città di confine anche all'inizio del IV sec.

Con la cessazione delle incursioni dei Goti si rafforzò anche la vecchia dinastia, i cui re sottolineavano la propria fedeltà all'impero romano, mantenendo il titolo di "amico di Cesare e amico dei Romani".

È possibile che all'inizio del IV sec. i ceti dirigenti del Bosforo abbiano cercato di porre il proprio Paese in una più stretta dipendenza da Roma. In questo stesso periodo qui si diffuse il cristianesimo. Nel regno del Bosforo esso compare dalla fine del III sec., nel Chersoneso un po' più tardi. Al primo Concilio ecumenico, svoltosi nel 325 a Nicea, la comunità cristiana del Bosforo era rappresentata dal vescovo Cadmo.

La fine del regno bosforano

Tuttavia la nuova ripresa dell'economia del regno del Bosforo non durò a lungo. A poco a poco si interruppero i rapporti regolari con l'impero romano. Nel 362 gli abitanti del Bosforo si rivolsero all'imperatore Giuliano per un aiuto, che però non venne. La decadenza del regno del Bosforo facilitò la vittoria degli Unni, che avevano invaso il suo territorio negli anni 70 del IV sec. Una parte di essi giunse dalla parte delle steppe abitate dagli Alani; l'altra attraverso la penisola di Taman, dopo aver attraversato il Bosforo Cimmerio.

Questa ondata di Unni portò nel regno del Bosforo devastazioni particolarmente crudeli. Una parte notevole della popolazione fu sterminata, le città furono distrutte e saccheggiate. Dopo l'invasione degli Unni il regno del Bosforo non risorse più. Dell'invasione risentì anche il Chersoneso, ma nonostante ciò continuò ad esistere, diventando sempre più dipendente dall'impero romano.

Germani e Daci contro Roma

Il sistema socioeconomico dei Germani

Verso la fine del I sec. d.C. nell'economia e nel sistema sociale dei Germani avvennero importanti mutamenti rispetto ai tempi di Cesare. Essi passarono definitivamente all'agricoltura stabile, sebbene l'allevamento del bestiame giocasse ancora un ruolo importante. Case rozze costruite con la pietra e coperte di tegole andavano via via sostituendo le instabili capanne. Anche la caccia cominciò ad avere un ruolo di secondaria importanza nell'economia.

La comunità agricola familiare dell'epoca di Cesare, quando tutti i membri della famiglia lavoravano insieme la terra, fu sostituita da comunità di più famiglie, che vivevano in singoli villaggi. Queste comunità aravano ogni anno un nuovo appezzamento, lasciando a maggese quello lavorato l'anno prima. I pascoli, i prati e altre distese di terra erano proprietà comune di più villaggi.

Le monete romane erano diffuse soltanto nelle regioni confinanti con l'impero; le tribù più lontane non le conoscevano, e presso di esse vigeva il semplice baratto. I mestieri artigianali, in particolare la metallurgia, erano poco sviluppati. L'armamento era assolutamente rozzo. La scrittura era ancora allo stato embrionale: vi erano solo dei simboli usati dai sacerdoti per i riti magici e le predizioni.

Il diritto patriarcale era già stato sostituito da quello patriarcale, ma sue sopravvivenze erano ancora molto forti: esse si riflettevano sul fatto che le donne occupavano un posto particolarmente importante sia nella famiglia che nel culto. Nel 69-70, durante l'insurrezione di Giulio Civile (principe batavo romanizzato), la sacerdotessa e profetessa Veleda, della tribù dei Bructeri, giocò un ruolo importantissimo nell'organizzazione degli insorti, animandoli nella lotta contro Roma.

La schiavitù esisteva già, ma aveva ancora un carattere patriarcale. Gli schiavi ricevevano bestiame e parcelle di terra, in cambio delle quali dovevano dare ai proprietari una parte del raccolto. I figli degli schiavi erano educati insieme ai figli dei liberi e, sebbene gli schiavi non prendessero parte agli affari sociali, la differenza

fra loro e i membri della comunità era ben lontana dall'essere così netta come a Roma.

L'aristocrazia tribale e i capi tribù, che avevano riunito attorno a sé squadre fidate di gioventù guerriera, svolgevano un ruolo importante, ma la decisione definitiva nei problemi vitali apparteneva, come prima, all'assemblea popolare.

Nel II sec. e all'inizio del III i mercanti romani cominciarono a spingersi sempre più in profondità nelle regioni confinanti dei Germani, ove l'aristocrazia tribale comprava masserizie, vini, gioielli... Avendo bisogno di denaro per soddisfare le nuove esigenze, gli aristocratici vendevano ai mercanti romani bestiame, pellicce, schiavi... Poco a poco le tribù germaniche cominciarono a praticare un vivace commercio di transito, occupandosi del trasporto dei prodotti romani in Scandinavia, dove esisteva una forte unione di tribù germaniche, e verso le regioni baltiche.

Con la crescita del commercio si sviluppò anche la navigazione e si perfezionò la costruzione di imbarcazioni. Si svilupparono anche altri mestieri artigianali: la ceramica, la filatura, l'oreficeria, la metallurgia. Artigiani germanici costruivano essi stessi l'armamento, anche di una certa complessità, come p.es. le camicie di maglia metallica. I mercanti germanici cominciarono a trasportare verso nord e verso oriente non soltanto i prodotti romani, ma anche quelli di produzione locale.

Nello stesso tempo si sviluppò l'agricoltura, si allevarono razze migliori di bestiame, soprattutto cavalli, e ciò aumentò l'importanza della cavalleria germanica.

I rapporti fra i Germani e l'impero

Nel I sec. molte tribù germaniche che vivevano fra il Reno e l'Elba e anche lungo il Danubio si trovavano nella posizione di clienti di Roma. Le forme di dipendenza e i suoi risultati erano molto vari. Così, p. es., i Batavi, i Canninefati, i Mattiachi, che vivevano lungo la riva destra del Reno, non dovevano pagare tributi, ma erano tenuti a fornire soldati per i reparti ausiliari. La rivolta di Civile non solo non fece riconquistare loro l'indipendenza, ma, al contrario, alla fine del I sec. essi furono incorporati nell'impero.

La tribù dei Frisi, che viveva vicino ai Batavi, presso la foce del Reno, non dava reclute, ma era oberata da tributi (doveva fornire anche le pelli per l'esercito) e si trovava sotto il controllo dei prefetti

romani. Nel 28 i Frisi insorsero e acquistarono per breve tempo la libertà; furono poi nuovamente sottomessi da Corbulone nel 47. Nel 57 due loro capi ottennero la cittadinanza romana, come clienti di Roma.

Combatterono a lungo per la propria indipendenza i Cheruschi, capeggiati da Arminio, che aveva sconfitto Varo a Teutoburgo nel 9 d.C. La loro lotta fu complicata dalla presenza interna di un forte partito filo-romano. Tiberio, dopo aver richiamato Germanico dal Reno, cercò in ogni maniera di approfittare di queste discordie, al punto che i Cheruschi caddero nuovamente sotto il giogo di Roma. Tuttavia il Reno si consolidò come definitivo confine nord-orientale dell'impero per i successivi 400 anni.

In una situazione particolare era la tribù degli Ermunduri. Spinti dai Cheruschi lontano dalle regioni del loro insediamento originario sull'Elba, essi furono posti dai Romani lungo la riva sinistra del Danubio con l'impegno di difendere i confini della provincia della Rezia, che non aveva avuto sino a Claudio guarnigioni romane. Per la loro fedeltà a Roma fu permesso agli Ermunduri – unica fra tutte le tribù “barbare” – di entrare dentro la provincia e condurre un commercio nella capitale della Rezia.

L'unione tribale più importante che i Germani riuscirono a creare nel I sec. fu quella guidata dal capo dei Marcomanni, Marbod. I Marcomanni vivevano sul Meno, ma cercando di sfuggire ai Romani, si allontanarono nei primi anni del I sec. d.C. verso la Boemia, abbandonata in parte dalle tribù celtiche dei Boi che l'abitavano. Marbod aveva passato la giovinezza a Roma e aveva sfruttato le cognizioni apprese per organizzare il suo esercito. A lui si unirono una parte degli Svevi che popolavano la Germania orientale, i Longobardi, i Lugii e molti altri. Così egli riunì un esercito di 70.000 fanti e 4.000 cavalieri. I suoi ambasciatori si comportavano a Roma come rappresentanti di una nazione di pari potenza.

Sebbene egli non facesse guerra all'impero, Tiberio lo considerava più pericoloso per Roma che non a suo tempo Pirro o Annibale. L'esistenza di questa grande unione tribale mise in movimento tutte le forze antiromane. Marbod si alleò con le tribù cadute sotto il dominio di Roma e diede rifugio a coloro che fuggivano dall'impero. Più tardi il timore per una possibile unione fra i rivoltosi della Gallia e le tribù della Britannia fu uno degli stimoli che spinsero l'imperatore Claudio alla conquista della Britannia. Probabilmente motivi affini indussero Augusto a inviare Tiberio contro Marbod. La

guerra non scoppiò in quel momento a causa della rivolta dei Pannoni e dei Dalmati. Marbod non prese parte alla lotta fra Tiberio e gli insorti. Ciò lo privò di possibili alleati e indebolì la sua posizione.

Alcuni anni dopo compì un errore ancora maggiore il capo dei Cheruschi Arminio, che aveva iniziato una guerra contro Marbod, invece di riunire tutte le forze antiromane alleandosi con lui. Ma a quell'epoca non si erano ancora creati i presupposti per la formazione di salde e durevoli unioni tribali, mentre Roma, più esperta politicamente, faceva tutto il possibile per rendere ancora più acute le discordie fra tribù e tribù.

Nel 17 Marbod fu sconfitto da Arminio e si rivolse in cerca di aiuto a Tiberio. Tuttavia non solo l'imperatore glielo rifiutò, ma sfruttò la sua debolezza per privarlo del potere. Marbod fu confinato a Ravenna, mentre i Marcomanni ebbero come re una creatura dei Romani della tribù dei Quadi, Vannio, che si riconosceva cliente di Roma. Vannio, che aveva riunito le tribù dei Quadi e dei Marcomanni, governò per trent'anni ed estese notevolmente i suoi possedimenti grazie a vittoriose incursioni contro le tribù vicine. In seguito egli fu cacciato dai suoi connazionali e confinato dai Romani in Pannonia.

Verso la metà del I sec. apparvero sul Danubio le tribù sarmatiche degli Iazighi e dei Roxolani. Dopo alcuni scontri con l'impero essi si accordarono con esso, ma alla fine del I sec. i Marcomanni, i Quadi, una parte degli Svevi e i Sarmati si unirono per liberarsi dalla dipendenza clientelare e si rifiutarono di fornire soldati a Roma. Essi inflissero all'imperatore Domiziano una dura sconfitta, invasero la Pannonia, e l'impero riuscì a ristabilire la situazione soltanto con un vasto impiego di forze. Quadi e Marcomanni divennero nuovamente clienti di Roma, che impose loro dei re di suo gradimento. Ma negli anni 60 del II sec. il popolo insorse contro la "tutela" romana e i re loro imposti. Ciò significò l'inizio delle guerre – molto difficoltose per l'impero – coi Marcomanni.

Lo Stato di Decebalò

La disgregazione del sistema comunitario primitivo era già assai avanzata presso i Daci. Come in Gallia prima della sua conquista, si formarono qui un gruppo aristocratico filo-romano e un gruppo popolare antiromano. Il partito popolare sosteneva il potere

del re, che doveva riunire i Daci ponendo fine alle discordie intestine dell'aristocrazia e limitando il suo potere.

Alla fine del I sec. nacque in Dacia un elemento unificatore nella persona di un "re" di talento ed energico, Decebalò (85-106). Diurpaneo (zio di Decebalò) nell'85, con le sue armate, era già riuscito a devastare la provincia romana della Mesia, che si trovava a sud del fiume Danubio, scontrandosi e sconfiggendo il governatore romano Caio Oppio Sabino. Lo stesso imperatore Domiziano fu costretto a recarsi sul Danubio, insieme al suo prefetto del pretorio Cornelio Fusco, che respinse i nemici oltre il fiume e penetrò nella Dacia. Ma cadde in un'imboscata e subì una pesante sconfitta (86). Dopo la vittoria, Diurpaneo lasciò il trono al nipote Decebalò (il cui nome significa "il potente").

Si formò così presso i Daci un sistema statale che, come l'unione di Marbod, assunse oggettivamente un carattere antiromano. Si ricostituì nuovamente una forza sotto la cui protezione potevano rifugiarsi coloro che erano stanchi del giogo romano. Decebalò forniva loro asilo, e in particolare si sforzava di attirare a sé i tecnici e gli artigiani in grado di costruire delle fortificazioni e delle macchine da guerra di tipo romano.

Nei rapporti con l'impero il problema dei disertori era uno dei più acuti. I piani di Decebalò andavano lontano: egli non solo intendeva riunire le tribù vicine, ma sognava addirittura una alleanza con la Parthia.

Un ostacolo continuo alla sua attività era costituito dalla tenace opposizione dell'aristocrazia, che temeva un consolidamento del potere monarchico e nutriva ostilità nei confronti delle tendenze unificatrici di Decebalò. Durante tutte le sue guerre con l'impero, contrassegnate da successi saltuari e da rovesciamenti di alleanze, si presentavano negli accampamenti romani numerosi aristocratici daci s'affrettavano a dichiarare la loro sudditanza all'imperatore.

Nell'88 il governatore della Mesia superiore, Tettio Giuliano, riuscì a sconfiggere Decebalò nel suo stesso territorio, in una nuova battaglia a Tape (la seconda, vicino all'odierna Bucova). Impegnato però contro la rivolta di Lucio Antonio Saturnino e preoccupato dalla nuova minaccia rappresentata per la provincia di Pannonia dalle tribù germaniche dei Iazigi, Quadi e Marcomanni, Domiziano stipulò la pace con Decebalò, che non solo mantenne tutte le sue terre, ma ottenne anche una specie di sussidio in denaro, accettando però in cambio di diventare re-cliente romano.

Le cose rimasero così fino al regno dell'imperatore Traiano, che nel 101 invase la Dacia, insieme al generale Lusio Quieto, deciso a chiudere la partita con Decebalo. I Romani nel 102 acquisirono una nuova vittoria nella terza battaglia di Tape. Decebalo si arrese e ottenne di mantenere le sue terre, ma Traiano distrusse alcune importanti roccaforti nemiche, lasciando delle guarnigioni romane in quelle risparmiate.

Decebalo fu anche costretto a limitare i suoi armamenti. Era una situazione umiliante per il sovrano dacico, che dopo due anni attaccò le guarnigioni nemiche presenti nel suo regno, invadendo di nuovo la Mesia nel 105. La risposta di Traiano fu immediata: in quello stesso anno irruppe ancora in Dacia, sconfiggendo pesantemente Decebalo nei pressi di Sarmizegetusa. Il re dacico si uccise tagliandosi la gola con un pugnale. Secondo lo storico Cassio Dione, la sua testa fu inviata a Roma per essere portata nel trionfo di Traiano.

Lo storico romano Cassio Dione descrive Decebalo come un abilissimo capo militare, esperto d'imboscate e maestro di scontri campali, astuto e pericoloso. Ed è proprio così che viene rappresentato sulla Colonna traiana, in cui è fisicamente raffigurato come un uomo di statura media, con folta barba, dallo sguardo intenso e di forza straordinaria.

Durante l'ultima guerra con Roma (106), terminata con la morte di Decebalo e l'annessione della Dacia all'impero, il tradimento dell'aristocrazia assunse un carattere particolarmente aperto. Il popolo, per contro, combatté con un eroismo sorprendente, difendendo tenacemente ogni metro di terra e subendo perdite gravissime. Quando gli ultimi combattenti furono cacciati dal loro ultimo rifugio, un gran numero di Daci abbandonò i propri villaggi per fuggire verso i Carpazi, in regioni inaccessibili ai soldati romani. Questa, che fu chiamata la "Dacia libera", restò in seguito una minaccia costante per l'impero.

La Dacia divenne provincia romana e fu popolata con un altissimo numero di coloni romani: a Sarmizegetusa fu fondata la colonia Ulpia Traiana. La nuova provincia si estendeva però solo fino all'altopiano dell'odierna Transilvania, mentre le steppe a ovest ed est furono semplicemente presidiate da alcune guarnigioni.

La guerra civile negli anni 193-197

La fine dell'età aurea

Quella degli Antonini viene ricordata dagli storici come “l'età aurea” della storia imperiale. Un tale periodo si distingue infatti per una notevole stabilità – che rimarrà peraltro insuperata – sia a livello sociale che a livello politico, dovuta soprattutto all'equilibrio instauratosi tra le diverse classi che componevano la società imperiale (con particolare riferimento a quelle nobiliari, che danno un'adesione pressoché incondizionata ai valori universalistici dell'impero, riconoscendo così l'autorità delle istituzioni statali e dell'imperatore). Esso, inoltre, è caratterizzato da un livello di vita molto alto e da un lungo periodo di pace.

Ma il merito di una tale situazione non sta tanto nell'abilità a livello amministrativo della classe dirigente, quanto piuttosto in una congiuntura storica particolarmente favorevole. I confini dell'impero infatti non sono seriamente minacciati da nessuna popolazione barbarica, né il sistema di produzione schiavistico mostra ancora evidenti segni di crisi e di stanchezza. Certo si possono intravedere i primi sintomi della futura crisi già sotto il principato di Antonino il Pio (138-161), quando alcune popolazioni barbariche tentano – per la prima volta – di forzare le frontiere dell'impero. Stessa sorte toccherà poi al principato di Marco Aurelio (161-180), e inoltre con esiti molto più gravi (si ricordi l'invasione marcomanna di Aquileia e del Veneto). Sotto Commodo (180-192) infine, se anche si verificheranno dei tentativi d'invasione delle zone britanniche da parte di popolazioni barbariche, possiamo dire che la prima ondata di migrazioni si sia oramai placata.

Non vi è dubbio però che le accresciute esigenze a livello militare-difensivo siano il fattore principale (o quantomeno quello più evidente) a determinare gli squilibri sociali e politici dell'impero: aumentano le spese dello Stato per gli eserciti e, inevitabilmente, la pressione fiscale sui cittadini. Ciò provoca un impoverimento diffuso tra tutti gli strati della popolazione (a eccezione, possiamo dire, delle frange impiegate negli eserciti, sempre più numerose ma anche – per la propria utilità – sempre più capaci di condizionare le scelte

politiche).

D'altra parte la minor sicurezza interna, dovuta anche a episodi di pirateria e banditismo (prodotto in buona parte da una tale situazione di diffuso disagio sociale), rende più difficoltosa la mobilità interna delle merci e con essa le stesse attività commerciali. Il che poi si traduce in un indebolimento di quei ceti medi (burocratici, commerciali, finanziari, ecc.) che costituiscono la spina dorsale dell'impero, tant'è che il declino delle classi medie sarà complementare a quello dello Stato imperiale.

Crisi delle classi medie significa anche crisi della piccola proprietà terriera. Quest'ultima infatti cede sempre di più il passo ai grandi proprietari, i quali finiranno col tempo per assorbire quasi totalmente al loro interno quelli più piccoli. Questi ultimi – in gran parte veterani dell'esercito cui lo Stato ha concesso piccoli appezzamenti di terra, coi quali essi hanno inaugurato una piccola attività in proprio – risentono particolarmente sia dell'accresciuta pressione fiscale, sia della maggiore insicurezza interna e sono perciò costretti molto spesso a confluire nei latifondi, dal momento che questi offrono loro maggiori garanzie: diventeranno i futuri coloni della terra che – quantomeno nei prossimi secoli – finiranno per sostituirsi all'antica classe degli schiavi.

Alla crisi della borghesia mercantile e cittadina si accompagna la crisi dei ceti medi rurali, e di conseguenza anche un notevole arricchimento (assieme a una crescita di peso sul piano politico) della classe nobiliare, ovvero dei grandi proprietari terrieri. Ora più che mai lo Stato e la nobiltà si fronteggiano come nemici: l'uno alleato e difensore sul piano politico e ideologico di quei ceti medio-borghesi che l'altra tende invece ad assorbire al proprio interno. Una lotta che si risolverà sui tempi lunghi in favore dei grandi possidenti, e che non ha più – come aveva invece avuto nei primi decenni dell'impero – motivazioni di carattere principalmente ideologico, bensì economiche.

Indubbiamente con l'aumentare delle necessità e delle spese statali, la pratica delle confische ai danni dei nobili – già utilizzata negli anni precedenti da molti imperatori per “fare cassa” – tende a inasprirsi. Ciò finisce per alimentare la conflittualità tra il governo e i ceti più ricchi della società, rompendo così l'idillio, creatosi nel secolo precedente, tra lo Stato imperiale e il senato: tra i valori universalistici e monarchici e quelli della *libertas* senatoria.

E non sono solo le esigenze di carattere militare a gonfiare i

conti dello Stato, ma in generale l'exasperato sviluppo di tutti i suoi apparati (ad es. di quelli con funzioni di intervento economico o propagandistico, come i *collegia*).

In questo periodo si ha dunque:

- un fenomeno di “gigantismo statale” (segno soltanto apparente di solidità dell'impero);
- un diffuso impoverimento dei ceti medi e di quelli più bassi;
- il costante ampliamento delle grandi proprietà, nonché quindi l'accrescimento – anche su un piano politico – del potere nobiliare (a scapito ovviamente di quello imperiale).

Il tutto poi sullo sfondo della crisi economica del III sec., crisi dovuta non solo alle molteplici invasioni esterne e alla maggiore insicurezza sui confini, ma anche alla scarsa produttività del sistema di produzione schiavistico in assenza di una forte politica conquistatrice.

Settimio Severo e i suoi discendenti

La lotta fra i diversi gruppi sociali si acutizzò notevolmente sotto il figlio e successore di Marco Aurelio, **Commodo** (180-192). Questi si mise immediatamente contro il senato, poiché a carissimo prezzo comperò la pace con le tribù non ancora vinte da suo padre. Si diceva ch'egli fosse intenzionato a confiscare tutte le terre dei senatori e a dividerle tra i soldati.

Cominciarono così nuovamente i complotti senatoriali, che a loro volta suscitarono le rappresaglie dell'imperatore. Si ammutinarono le legioni della Britannia, insoddisfatte per il ruolo particolare che giocavano sotto Commodo i pretoriani, che avevano avuto privilegi particolari. Lo scoppio dell'insurrezione dei Bucoli in Egitto minacciò il rifornimento di grano per Roma, il che, a sua volta, suscitò un serio movimento della plebe romana. Sommosse avvenivano anche in Spagna e in Dacia. Frequenti sollevazioni dei coloni africani oppressi dai “conduttori”, per poco non costarono la vita al proconsole dell'Africa, Pertinace.

Avendo bisogno del grano africano (per il cui trasporto in Italia egli aveva armato una flotta speciale), Commodo cercava di placare gli agricoltori dell'Africa. Egli vietò ai “conduttori” di aumentare i tributi e i pagamenti dei coloni, e cercò di farsi la reputazione di difensore dei contadini, facendosi chiamare Eracle (protettore del lavoro agricolo). Del senato Commodo non teneva conto,

sottolineando che il potere lo aveva ricevuto per diritto di nascita e non per grazia del senato. Tutto ciò rese oltremodo tesi i suoi rapporti con l'aristocrazia. Commodo fu infine ucciso, e imperatore fu nominato Pertinace nel 192.

Era ormai divenuto evidente come gli aspiranti imperatori dovessero passare attraverso le “forche caudine” dell'approvazione dell'esercito (quantomeno di una parte di esso), per poter sostenere una competizione divenuta oramai essenzialmente militare e monetaria.

I pretendenti alla carica suprema sono in questi anni di due tipi: il primo è quello degli italici (Pertinace e Didio Giuliano), ovvero coloro che provengono da regioni che da sempre – per tradizione consolidata – forniscono all'impero i quadri della classe dirigente. Essi, per ottenere il titolo di “augusto”, debbono essenzialmente “comperare” con consistenti donativi la fedeltà dell'esercito dei pretoriani.

Il secondo tipo invece è composto da militari provenienti da regioni più periferiche. Questi ultimi – sostenuti dagli eserciti provinciali, ovvero dalle proprie legioni (ad essi associate da legami di fedeltà, oltre che da interessi politici contingenti) – tentano un'affermazione a livello internazionale. Essi sono: Clodio Albino (comandante delle legioni della Britannia), Pescennio Nigro (comandante delle legioni siriane) e Settimio Severo (comandante delle legioni danubiane, e futuro imperatore).

Pertinace era figlio di un affrancato arricchito. Aveva fatto una carriera brillante grazie alla protezione del patrono del padre. Era stato ben accolto al senato in quanto grosso proprietario terriero. A suo tempo egli aveva infatti acquistato a basso prezzo grandi quantità di terre dai suoi vicini impoveriti (i mezzi per questi acquisti li aveva accumulati durante il periodo in cui aveva amministrato diverse province). Inoltre egli aveva restituito ai senatori le terre loro confiscate e aveva permesso a quelli che lo volevano di occupare una parte delle terre imperiali. Egli revocò il sistema alimentare di Traiano e coltivò l'idea di rinnovare le guerre sul Danubio.

Tuttavia, dopo circa sei mesi, fu ucciso dai pretoriani, i quali organizzarono una specie di asta pubblica offrendo il potere imperiale a colui che l'avesse meglio pagato. Ne risultò vincitore il senatore Didio Giuliano (altro italico), che offrì ai pretoriani 6.350 dracme a testa.

Contemporaneamente però si erano creati nelle province anche altri aspiranti imperatori che minacciano d'arrivare fino a Roma e prendere di prepotenza il posto di Giuliano: il legato della Siria Pescennio Nigro, il legato della Britannia Clodio Albino e il legato della Pannonia **Settimio Severo** (193-211).

Quest'ultimo, nativo dell'Africa, fu il più lungimirante ed energico di tutti: inoltre il suo esercito era il più preparato militarmente e il più vicino all'Italia. Dichiarandosi vendicatore di Pertinace, egli si assicurò il sostegno del senato.

Senza incontrare grande resistenza giunse sino a Roma, dove alla notizia del suo avvicinarsi Didio Giuliano fu ucciso dai suoi stessi soldati. Dopo aver disarmato e cacciato i pretoriani, Severo concluse un'alleanza con Clodio Albino, al quale diede il titolo di Cesare, e si mosse per combattere Nigro.

I quattro anni seguenti li passerà a lottare contro i propri rivali e i loro sostenitori, condizione indispensabile per divenire realmente imperatore unico: nel 194 sconfisse il suo rivale a oriente, perché qui Nigro aveva trovato l'alleanza dell'ultimo sovrano partico, Vologese IV (fatto questo che costringerà Settimio a riprendere la politica aggressiva contro le zone orientali: ovvero a riconquistare – ancora una volta – la Mesopotamia trasformandola in provincia, eguagliando così le imprese belliche dello stesso Traiano).

Nigro aveva già fatto in tempo a occupare non solo la parte orientale dell'impero, ma persino la Grecia e la Macedonia. Il suo sostegno principale era rappresentato dagli abitanti delle città orientali, che erano entrati nel suo esercito. Nigro era particolarmente popolare ad Antiochia. L'aristocrazia terriera invece gli era in generale ostile. Nigro fu indebolito anche dalla concorrenza fra le città dell'Asia, parte delle quali fece causa comune con Severo. In due grandi battaglie l'esercito di Nigro fu distrutto, ed egli stesso morì. Molti suoi soldati e artigiani delle città fuggirono in Parthia e parteciparono in seguito attivamente alle guerre contro Roma.

Severo impose alle città che avevano sostenuto Nigro pesanti taglie. Bisanzio, che si era arresa dopo tre anni di assedio, fu privata dei suoi diritti di città, e così pure Antiochia. Dopo aver sconfitto Nigro, Severo iniziò la guerra con i Parti e i loro vassalli.

Nel 197 Settimio decise di eliminare nelle regioni galliche anche Clodio Albino (generale delle truppe britanniche, sostenuto

dall'aristocrazia della Spagna e della Gallia). Le legioni del Reno e l'esercito erano dalla parte di Severo. In una battaglia presso Lugdunum (Lione) Albino fu ucciso. Le terre confiscate ai suoi seguaci giustiziati aumentarono notevolmente i possessi imperiali. Egli divenne finalmente sovrano a tutti gli effetti, inaugurando una nuova dinastia: quella dei Severi.

Dopo la morte di Albino, Severo conquistò la Mesopotamia e ne fece una provincia. Roma fu così costretta a lunghe guerre contro gli Arsacidi e poi contro i loro successori, i Sassanidi.

La dinastia dei Severi

Severo ordinò di dichiarare Commodo un dio e si fece chiamare suo fratello, cercando di stabilire in questa maniera una apparenza di successione dinastica con gli Antonini. Poi nominò successori i suoi figli: Bassiano, che prese il nome di Antonino, e Geta. Ciò rispondeva agli interessi dei circoli che volevano avere degli imperatori indipendenti dal senato.

Nel senato coloro che provenivano dalle province orientali e dall'Africa guadagnarono sotto Severo una superiorità numerica non solo sui nativi delle province occidentali, ma anche sugli Italici. Una protezione particolare Severo accordò alle città dell'Africa e delle province danubiane, molte delle quali sotto di lui ebbero i diritti di colonie e municipi.

Per la prima volta Alessandria ebbe un consiglio cittadino, mentre le città principali dei "nomi" egiziani ebbero un'organizzazione municipale. Per conservare le città come comunità di proprietari terrieri, Severo ingiunse di restituire alle città stesse le terre cittadine vendute dopo la morte del loro acquirente.

Settimio Severo intendeva anche rafforzare la famiglia, incoraggiò i culti familiari, proteggendo nello stesso tempo i collegi della "piccola gente", i quali, per la loro organizzazione e per i loro culti, ricordavano la famiglia. Rafforzò inoltre le misure concernenti la ricerca degli schiavi fuggiti, e richiamò alle proprie responsabilità quei padroni i cui schiavi erano stati condannati per qualche delitto, onde costringere i padroni a un controllo più severo dei propri schiavi.

Nell'interesse dei proprietari piccoli e medi e degli artigiani egli vietò l'introduzione arbitraria di tasse da parte dei magistrati cit-

tadini, e proibì la vendita per debiti dei beni dei proprietari di terre minorenni, ed esentò dai tributi municipali i membri dei collegi artigianali.

Per comprendere quindi le scelte politiche di Settimio Severo è necessario tener presente la trasformazione subita dall'impero sia negli anni del suo principato, sia nei decenni immediatamente precedenti. Tali trasformazioni riguardavano essenzialmente: i poteri sempre più accentuati degli eserciti; l'influenza sempre maggiore (sia a livello economico che politico) dei latifondisti all'interno della società; l'ampliamento, più o meno in tutte le zone dell'impero, delle fasce di povertà. È in questa situazione di graduale – ma inesorabile – allontanamento tra lo Stato e l'effettiva vita sociale dell'impero, che prende corpo e si afferma la tendenza verso l'onnipresenza e l'onnipervasività dello Stato nei confronti di quest'ultima.

Il tutto converge nel determinare la fine di quell'armonia tra i ceti ricchi e lo Stato, e a peggiorare i rapporti tra i potentati politici ed economici e le masse degli indigenti, sempre meno tutelate. Inizia una sorta di progressivo scollamento tra le istituzioni imperiali e le reali forze produttive, nonché più in generale tra tali istituzioni e il reale tessuto sociale di cui è composto l'impero.

La politica di Settimio Severo avrà infatti come obiettivi principali, da una parte, quello di fare affluire maggiori entrate nelle casse dello Stato (a spese soprattutto, data la loro ricchezza, dei ceti latifondistici) e mantenere quindi finanziariamente sia gli eserciti sia gli apparati dell'amministrazione imperiale (entrambe realtà in costante crescita); dall'altra di contenere l'avanzamento politico della grande proprietà, mantenendo viva inoltre la fedeltà ai valori e alle istituzioni dell'impero nella popolazione, in particolare nelle classi medie. Per raggiungere tali obiettivi, Settimio perseguirà una politica di controllo statale sempre più capillare all'interno della società romana.

Gli anni del consolato di Settimio Severo conoscono un livello di statizzazione dell'economia quale mai era stato raggiunto in precedenza: soprattutto l'economia agraria conosce in questo periodo un vero e proprio imprigionamento nelle maglie della burocrazia statale attraverso l'azione di funzionari che – seppure spesso fondamentalmente inesperti e incapaci di una gestione efficace – possono per mandato imperiale deliberare come vogliono.

È in atto dunque – da parte di uno Stato sempre più centralizzato – un processo di accentramento di quelle forze produttive che

stanno alla base dell'economia imperiale: processo che, anziché rafforzarle, non farà che indebolirle sempre più, contribuendo così ad accelerare il collasso economico e politico dell'impero nel III sec. Senza contare il fatto che tali misure, assieme ad un'accresciuta pressione fiscale (è del principato di Settimio l'istituzione di una nuova e gravosa tassa finalizzata al mantenimento degli eserciti: l'*annona militare*, che colpisce soprattutto i grandi proprietari), contribuiscono notevolmente a guastare i rapporti tra lo Stato e i ceti latifondistici e nobiliari.

Tipico di questo periodo è lo sviluppo dei "collegia", sorti come espressione degli interessi delle classi medie. Erano essenzialmente associazioni di categoria (ovvero associazioni professionali, paragonabili, grosso modo, alle corporazioni medievali, come p.es. quelle dei mugnai o dei tessitori), ma anche associazioni giovanili, agenti essenzialmente a livello municipale, finalizzate all'educazione della gioventù ai valori della società imperiale. Tali associazioni, se da una parte favorivano l'affermazione politica delle classi medie e dei ceti meno abbienti – contrastando così il tradizionale predominio politico all'interno dei municipi delle classi più ricche, cioè dei latifondisti e degli equestri –, dall'altra rinsaldavano l'alleanza ideologica e politica tra ceti medi e impero (avendo tali istituti origine da quest'ultimo ed essendone inoltre finanziati). Dal punto di vista dello Stato, quindi, i *collegia* erano essenzialmente uno strumento di controllo del tessuto sociale, che Severo sponsorizzava volentieri. Un precedente analogo vi era stato con le *alimentationes* istituite da Traiano, anch'esse finalizzate a coltivare la futura classe media, burocratica, dell'impero.

La riorganizzazione dell'impero

Sono due essenzialmente le coordinate dell'azione imperiale nei riguardi dell'amministrazione interna: da una parte vi è la tendenza verso una *parificazione tra tutte le regioni* dell'impero (in altri termini a trasformarle tutte – Italia compresa – in mere province imperiali); dall'altra la tendenza verso il *livellamento politico e giuridico di tutti i ceti sociali* (nobiliari, cittadini, popolari...) nei confronti dell'autorità e delle istituzioni imperiali.

Entrambi questi orientamenti sono indirizzati ovviamente a rafforzare l'autorità e il potere dello Stato e dell'imperatore: l'uno attraverso un'azione di decentramento amministrativo che comporta

l'abolizione di molti dei privilegi tradizionali degli Italici (ad es. quelli militari); l'altro invece elidendo le prerogative politiche dei ceti più ricchi (i quali, a causa dei propri poteri economici e politici, sono potenzialmente più pericolosi per l'autorità statale).

Inoltre, crescendo il raggio d'azione delle istituzioni statali, cresce parallelamente anche l'esigenza di creare un'organizzazione più efficiente e articolata a livello amministrativo. Per tale ragione, un peso sempre maggiore finiscono per rivestire all'interno degli apparati imperiali gli uomini di legge.

Ma accanto alla tendenza verso l'estensione e l'ingigantimento degli apparati statali, possiamo scorgere un'altra – a essa complementare – in direzione di un *accentramento personalistico* dei poteri (soprattutto di quelli finanziari) nella figura del principe. Un *doppio* movimento, insomma: *dal centro verso la periferia, e da questa verso il centro*.

Principale espressione di questo secondo aspetto saranno le riforme finanziarie. Infatti di tutte le riforme strutturali messe in atto da Settimio, la più importante è senza dubbio quella riguardante l'organizzazione delle *finanze* imperiali. Tale trasformazione comporta un *accentramento quasi totale* del patrimonio statale nelle mani del *princeps*, accentramento che riduce ciò che prima era “fisco”, cioè patrimonio dello Stato, a un bene personale del sovrano.

È dunque evidente come sia in atto all'interno dell'impero uno sviluppo in senso “orientaleggiante”: se da una parte infatti ogni bene dello Stato tende a divenire sempre più un *possesso privato* dell'imperatore (in Egitto, p.es., il faraone resta legalmente l'*unico* proprietario di tutti i beni); dall'altra anche la crescita costante degli apparati burocratici tende a *rafforzare* l'autorità di quest'ultimo su tutte le regioni sottoposte al suo dominio.

Ma vi è anche un altro punto che rende la politica finanziaria di Settimio Severo anomala – quantomeno rispetto ai decenni precedenti –, ovvero la tendenza a cercare di accrescere, sistematicamente e *in tutti i modi possibili*, il patrimonio finanziario dello Stato (il quale peraltro, si identifica oramai con il capitale finanziario personale dell'imperatore).

Le fonti di arricchimento dello Stato sono essenzialmente tre:

- la prima è una *presunta* adozione del nuovo imperatore da parte di Marco Aurelio, attraverso la quale Settimio se da una parte si pone fundamentalmente come *continuatore*

dell'opera di governo degli Antonini, dall'altra incamera in una *volta sola* tutte le sostanze da essi accumulate sin dai tempi di Nerva;

- la seconda è la pratica (ormai di lunga tradizione) delle confische ai danni della *nobilitas* e dei proprietari terrieri;
- la terza infine sono le confische dei beni fatte ai suoi due nemici e concorrenti per il titolo imperiale, Nigro e Albino, alla vigilia della loro morte.

Con tali misure Settimio arriverà ad accumulare un capitale finanziario che non ha eguali nel mondo classico, ma che non basterà in ogni caso *da solo* a colmare la richiesta di danaro da parte dello Stato, costringendo quest'ultimo ad aumentare la moneta circolante con inevitabili risultati di carattere *inflattivo*.

L'organizzazione imperiale sembra quindi *regredire*, in questi anni, verso forme *personalistiche* di potere che ricordano quelle che hanno caratterizzato il declino della repubblica e i primi decenni dell'impero. Tali cambiamenti però, sono espressione della volontà dell'imperatore di *contrastare* la tendenza in atto all'interno della compagine imperiale verso la *frantumazione*, attraverso misure di tipo *centralistico* e *personalistico* di segno *opposto*.

Il rafforzamento degli eserciti

Anche Settimio – come molti imperatori prima di lui – ha origini militari. E anche lui, come gli altri, non smentirà tali origini con la propria azione di governo.

Le principali imprese belliche di Settimio saranno tre: le prime due si collocano negli anni iniziali del suo principato, l'ultima invece in quelli finali.

Delle due imprese iniziali, quella contro Nigro in oriente (194) e quella contro Albino in Gallia (197), è senza dubbio la prima quella più degna d'essere ricordata: con essa infatti l'impero arriva a conquistare alcune zone della Mesopotamia rimaste estranee persino alla conquista traiana, e per di più con minor dispendio sia di mezzi che di tempo.

Ma le campagne orientali sono importanti anche per altre ragioni. Con esse ha inizio infatti: a) la pratica di arruolamento di ausiliari locali (Arabi, Parti, ecc.) nelle milizie imperiali, in altri termini *l'impiego dei "barbari" contro i "barbari"* che caratterizzerà la strategia romana fino alla caduta; b) la creazione di *tre nuove legioni*

(segno evidente delle accresciute esigenze difensive); c) un'ulteriore apertura degli eserciti, anche nei gradi superiori, a personaggi appartenenti all'ordine equestre anziché a quello nobiliare.

Sotto Settimio dunque, assistiamo a una consistente crescita quantitativa degli *eserciti* e del loro *peso* (anche politico) all'interno della società romana. E le spese per il loro mantenimento saranno una delle principali cause del *deficit* dello Stato, portando tra l'altro il fenomeno inflazionistico a un livello mai raggiunto prima (la presenza di argento nel denario, la moneta romana, arriverà in questi anni a toccare il picco negativo del 42%).

Nel 208 Settimio si trasferisce, assieme ai suoi due figli Caracalla e Geta, in Britannia, dove combatte contro i Caledoni per l'annessione della Scozia. Le campagne non si riveleranno un gran successo, pur concludendosi con una vittoria romana.

Settimio Severo morì nel 211 durante una campagna contro le tribù libere della Britannia. Si narra che il suo ultimo addio ai figli sia stato: "Vivete in amicizia, arricchite i soldati e non badate agli altri". Il fatto di *compiacere soprattutto gli eserciti*, largheggiando in stipendi e donativi sarà una caratteristica di tutti i futuri imperatori. Era un consiglio che, in fondo, riassumeva l'intera sua politica, incentrata attorno all'idea di uno *Stato forte*, capace di "tenere saldamente in pugno" la situazione sia dentro che fuori dai confini, e la cui principale *risorsa* erano – in ultima analisi – proprio gli eserciti.

In particolare egli smise di reclutare i pretoriani fra gli Italiani, e non nominò più centurioni fra i pretoriani. Fece diventare pretoriani i legionari maggiormente distintisi, scelti soprattutto all'interno dell'esercito danubiano. I centurioni uscivano dalle file dei legionari semplici, e in seguito essi poterono arrivare sino alle cariche più alte. Ciò apriva grandi possibilità ai semplici provinciali che entravano nell'esercito.

Ai soldati era permesso di sposarsi legalmente e di vivere con le famiglie fuori dal proprio accampamento. Il soldo annuale dei pretoriani fu aumentato da 1.000 a 1.200 danari all'anno, mentre quello dei legionari fu portato da 300 a 500. Durante le campagne questa somma veniva raddoppiata.

Ai quadri minori era permesso di formare dei collegi, che rappresentavano qualche cosa di mezzo fra le società di mutuo soccorso, i club e le organizzazioni religiose per il culto del genio dell'imperatore, degli dèi romani e delle insegne militari (aquile legionarie e bandiere). L'entità stessa delle quote richieste per entrare

a far parte di questi collegi – da 750 a 2.000 danari – dimostra quanto grandi fossero i mezzi di cui disponevano i soldati.

Il senato era di fatto escluso dall'amministrazione. Un ruolo importante spettava ai prefetti del pretorio, che spesso venivano scelti fra i giuristi più esperti. Insigni giuristi quali Papiniano, Paolo, Ulpiano, furono prefetti del pretorio sotto Severo e i suoi successori.

L'Italia, nella quale Severo aveva collocato una delle tre legioni da lui formate al comando di un prefetto, proveniente dai cavalieri, era ormai in una situazione simile a quella delle province. Sol tanto l'energica lotta di Severo contro i movimenti popolari riuscì ad accattivargli le simpatie del senato. Da un punto di vista pratico, tuttavia, le repressioni servirono a poco: il numero dei "briganti" aumentò. Particolarmente famosi erano i loro capi, Claudio, che agiva in Palestina, e Bulla Felice, terrore dei ricchi italici; folle di schiavi affamati provenienti dalle terre imperiali e private, si univano a Bulla, tanto che fu possibile catturarlo solo grazie al tradimento della sua amante.

I successori di Settimio Severo

Successori di Settimio furono i suoi figli: Antonino, più noto con il soprannome di Caracalla (211-217) e Geta (209-211). Quest'ultimo, che aveva compiti più amministrativi che militari, fu co-imperatore prima col padre e poi col fratello. Fu fatto assassinare dallo stesso Caracalla. Divennero poi imperatori i parenti più lontani di Settimio Severo, Eliogabalo (218-222) e Alessandro Severo (222-235).

Sotto di loro fu proseguita, nel complesso, la politica di Settimio Severo, con alcune oscillazioni verso la linea "militare" o "senatoriale". Un ruolo estremamente importante, all'epoca dei successori di Severo, fu svolto dalle donne della famiglia imperiale, mogli e madri degli imperatori. Esse venivano chiamate madri del senato e dell'esercito ed erano venerate, a volte, come divinità. Tutta la casa imperiale era chiamata nelle iscrizioni "casa divina", e ciò dimostra il consolidamento delle tendenze monarchiche e persino teocratiche, a scapito del senato.

Principale sostegno del principato di **Caracalla** (il cui vero nome è Marco Aurelio Antonino) saranno le milizie, alle quali egli elargirà – come del resto suo padre gli aveva consigliato di fare – diversi favori: raddoppiò la paga dei soldati, che sotto di lui furono

sottoposti alla giurisdizione esclusiva dell'imperatore. Tutti i discendenti di Settimio Severo avranno negli eserciti il loro proprio "giudice supremo", che ne decreterà non solo la missione politica eleggendoli prima del senato, ma anche la fine (attraverso il cesaricidio).

L'aristocrazia terriera era perseguitata, particolarmente nelle province occidentali, dove sotto Caracalla continuarono le confische di terra. Una grande carneficina venne ordinata da Caracalla ad Alessandria, i cui cittadini egli sospettava avessero intenzioni sediziose.

Un altro importante aspetto del governo di Caracalla – e in generale dei Severi – era la tendenza a esautorare il senato dai suoi più tradizionali compiti politici e amministrativi. Esso infatti, in quanto espressione della classe nobiliare e latifondista (nonché come istituzione non direttamente dipendente dall'autorità dell'imperatore, e quindi difficilmente controllabile) viene "rispettosamente" allontanato da ogni reale funzione di carattere politico. Anziché ai senatori, il *princeps* preferisce concedere i propri favori ai cavalieri, e in generale a quelle forze sociali – cittadine o militari – che sono più direttamente legate alla sua autorità e i cui interessi, ora più che mai, hanno molta più affinità coi suoi.

In tutti i settori quindi (amministrativi, giuridici, militari, ecc.), i ceti "borghesi" tendono a sostituire quelli senatori, e ciò anche nei ranghi più alti, i quali per tradizione consolidata appartenevano alla nobiltà. Lo Stato insomma si difende dalla crescita dei latifondi, ovvero da quelle forze produttive agrarie potenzialmente eversive rispetto al suo potere, in quanto se da una parte conoscono un costante incremento territoriale, sono dall'altra sempre più portatrici di interessi e di valori particolaristici e locali, molto divergenti rispetto a quelli imperiali. Per fare ciò deve progressivamente delegittimare l'autorità politica del senato e della nobiltà terriera.

In questi anni hanno luogo, quindi, due fenomeni opposti ma complementari: da una parte vi è la crescita degli apparati statali (soprattutto di quelli militari), mentre dall'altra vi è quella delle grandi proprietà (che si costituiscono spesso come veri e propri luoghi di assembramento e di rifugio rispetto al resto della società). Si verifica, in altri termini, un allontanamento tra le reali forze produttive e sociali che stanno alla base dell'impero, e quelle invece di carattere più propriamente politico-militare e amministrativo.

Poiché Caracalla aveva bisogno di molto danaro per i soldati e per le funzioni dello Stato, aumentò le tasse e ogni tipo di esazioni

straordinarie. La più importante delle sue misure fu l'editto del 212 (*Constitutio antoniana de civitate*), che concesse la cittadinanza romana a tutti gli abitanti liberi dell'impero, eccetto i *peregrini dediticii*. In un primo tempo si erano considerati *dediticii* i popoli vinti dai Romani e arresi senza condizioni e senza aver ottenuto alcun diritto. Ma è probabile che fossero considerate *dediticii* anche alcune tribù non aggregate ai territori cittadini, stanziati ai confini dell'impero e non urbanizzate. Alla categoria dei *dediticii* facevano parte anche quegli schiavi lasciati in libertà, i quali erano stati marchiati dai padroni e privati del diritto di ottenere la cittadinanza romana o latina.

Per quanto possa apparire strano, una misura così importante, quale l'editto del 212, passò quasi inosservata tra i contemporanei. Dione Cassio ne parla di sfuggita; a suo parere Caracalla voleva semplicemente aumentare il numero di coloro che pagavano le tasse, poiché alcune imposte (sulla successione ereditaria, sulla manomissione, cioè l'atto con cui vengono affrancati gli schiavi e altre) erano pagate soltanto dai cittadini romani. Tale indifferenza si spiega col fatto che la cittadinanza romana era già abbastanza diffusa e da tempo aveva perso i privilegi ad essa legati. I diritti del cittadino libero erano ormai determinati non tanto dalla sua cittadinanza quanto dalla sua *appartenenza sociale*. I senatori, i cavalieri, i decurioni, i veterani e in seguito anche i soldati erano considerati uomini "di riguardo" (*honestiores*) e avevano una serie di privilegi codificati dalla legge.

Gli altri erano gli "uomini inferiori" (*humiliores*). Essi potevano essere condannati a pene corporali, inviati a lavorare nelle miniere, gettati in pasto alle belve. Tutte queste punizioni un tempo non erano applicabili a coloro che avevano la cittadinanza romana, mentre adesso Caracalla non faceva che ratificare sul piano giuridico una tendenza già inaugurata da suo padre Settimio, che s'era impegnato a parificare la condizione politica dei provinciali a quella italiana. L'editto era il riconoscimento di uno stato di fatto: ormai in tutti gli ambiti della vita sociale dell'impero (dall'esercito, alla burocrazia, per arrivare alla composizione stessa del senato) i ruoli si sono "internazionalizzati", non essendovi più quindi – se non in misura davvero trascurabile – un'effettiva egemonia italiana.

Questo provvedimento quindi non intacca seriamente gli interessi di nessuna categoria sociale, essendo piuttosto il riflesso e l'esito di un processo – in atto da tempo – di parificazione tra le varie regioni dell'impero. D'altronde un impero non può per sua natura

avere un centro, essendo un organismo la cui forza sta tutta nella capacità di istituire degli scambi commerciali e culturali tra le proprie regioni, anche le più distanti, favorendone l'integrazione. Il provvedimento di Caracalla è perciò l'atto conclusivo di un percorso la cui origine si colloca al tempo delle prime e lontanissime manifestazioni dell'imperialismo e dell'internazionalismo di Roma.

Da ultimo bisogna dire che Caracalla si impegnò attivamente per salvaguardare i confini imperiali sia a occidente, con le campagne sul confine retico contro i Germani (213), che ad oriente, con quelle contro i Parti (214-217), ove poté annettere definitivamente all'impero l'Osroene, approfittando di una momentanea incertezza politica dovuta a questioni dinastiche. Tuttavia proprio durante queste campagne gli verrà a mancare l'appoggio fondamentale degli eserciti. Egli infatti sarà ucciso a Carre, nel 217, dai suoi stessi soldati.

Al suo posto, senza neanche attendere la conferma del senato (che comunque non si opporrà), diverrà imperatore un certo Ope-lio Macrino: sarà lui il primo esempio nella storia di Roma di uomo asceso fino alla dignità imperiale partendo dalla carica di prefetto del pretorio. Egli realizzerà in tal modo il sogno di molti tra coloro che lo avevano preceduto in tale carica, tra i quali, su tutti, spicca Seiano. Senonché la pesante sconfitta inferta a Macrino dai Parti (che lo indurranno ad accettare una pace ingloriosa e onerosa, non approvata dalle truppe) e il suo tentativo di diminuire il compenso ai soldati suscitarono il loro malcontento, e anch'egli verrà ucciso pochi mesi dopo.

Dovunque scoppiavano rivolte e comparivano nuovi pretendenti al trono. Infine i soldati dislocati in Siria elessero imperatore Eliogabalo (Marco Aurelio Antonino), allora quattordicenne, per iniziativa della nonna Giulia Mesa, la quale sostenne tra le milizie orientali un'ampia campagna in suo favore. Gli eserciti l'acclamarono imperatore con il nome di Aurelio Antonino, ma era più conosciuto col nome di Eliogabalo, perché sacerdote supremo del dio sole della città di Emesa (Elagabal). Vi erano anche vincoli di parentela con Settimio e Caracalla, della cui dinastia si poneva come continuatore.

Appartenente all'aristocrazia asiatica, estraneo perciò agli ambienti di governo occidentali, Elagabalo giungerà a Roma soltanto nel 219 (a due anni circa dalla propria proclamazione). Qui si occuperà soprattutto di diffondere il culto solare di Baal, la religione

monoteistica della quale era sacerdote. Una pietra nera consacrata al dio del sole di Emesa fu portata a Roma e posta in un grande tempio dove l'imperatore ordinò di riunire tutti gli oggetti sacri dei Romani. Assieme a questa, egli esporterà a Roma – e da qui in tutto il mondo romano – concezioni e costumi di origine orientale, gli stessi peraltro che sono alla base del fascino esercitato sui Romani anche dalle altre religioni orientali.

Ciò che lo caratterizzava infatti era un ambizioso tentativo di rinnovamento dell'impero sia a livello religioso, sia a livello di classe dirigente. Tentativi di dare "all'impero mondiale una religione mondiale" erano stati compiuti anche prima. Già Settimio Severo e Caracalla avevano posto sotto la propria protezione i culti orientali del Sole. Vari intellettuali, vicini all'imperatore, si sforzavano di dimostrare che il Sole era il dio supremo, addirittura l'unico. Ma sia nel popolo che nell'esercito, nonostante la diffusione dei culti orientali, era forte il legame con le divinità tribali, col popolare Eracle, coi lari domestici e con Giove, simbolo della potenza di Roma. Sostituire tutte queste divinità con il dio siriano sconosciuto era impossibile. I culti siriani che l'imperatore stesso praticava e costringeva gli altri a praticare parevano ai Romani una espressione di degenerazione o di pura follia, mentre il suo matrimonio con una vestale fu considerato un sacrilegio offensivo. Il suo lusso smodato, inoltre, aveva svuotato le casse statali, già abbastanza misere.

Sicché in breve tempo egli perdette il sostegno del senato e anche dell'esercito: fu ucciso dai pretoriani nel 217, e salì al trono il quattordicenne Alessandro Severo, suo cugino (adottato nel 211).

Nello Stato e nell'esercito furono ristabiliti gli antichi costumi romani, e la pietra nera fu rispedita a Emesa. Prefetto del pretorio fu nominato il famoso giurista Ulpiano, il quale, con una politica moderata, divenne di fatto il capo dello Stato. Alessandro infatti governerà molto più a lungo di Eliogabalo, in quanto aveva capito come piegarsi ai desideri della classe dirigente romana e occidentale.

Al senato furono concessi grandi privilegi, compatibilmente con la mutata situazione di fatto, caratterizzata: dallo strapotere degli eserciti, da un'amministrazione imperiale estremamente centralizzata ed esclusiva, dalla tendenza alla penalizzazione della città di Roma, ormai quasi parificata dal punto di vista giuridico agli altri municipi imperiali. Suoi rappresentanti furono chiamati a far parte del consiglio del principe. Fu soppresso l'antico principio d'incompatibilità tra il rango senatorio e la carica del prefetto del pretorio

(carica che dava grandi prospettive di carriera politica a chi la ricopriva). Le spese della corte e le tasse furono diminuite. Ai senatori impoveriti e ai governatori “saggi” furono distribuite terre con bestiame e arnesi per lavorare la terra. In quello stesso periodo furono verosimilmente codificati i diritti del signore sugli arnesi del colono, sul lavoro dei prigionieri riscattati, e fu permessa l’autovendita come schiavo di ogni cittadino libero che avesse superato i vent’anni. In questi anni, poi, parallelamente al diffondersi del fenomeno inflattivo a livello monetario, prese piede sia la pratica dei pagamenti in natura sia quella delle prestazioni di lavoro e di servizi in luogo dei pagamenti in danaro.

Al programma senatoriale corrispondeva anche il rafforzamento del ruolo dei coloni militari, ai quali venivano distribuite terre di confine, bestiame e schiavi, affinché essi e i loro eredi potessero prestare servizio militare nei reparti di confine. Ai veterani fu vietato di organizzare collegi e i loro figli non ebbero più il privilegio di essere esentati dai tributi.

Inoltre fu tolto ai consigli cittadini il diritto di disporre del denaro pubblico senza il permesso del principe e d’intraprendere qualsiasi iniziativa che approdasse alla concorrenza fra le città o suscitasse “intenzioni di rivolta”. Misure sempre più drastiche furono prese contro possibili movimenti popolari o contro quelli già in atto. L’organizzazione di collegi non permessi era equiparata alla conquista a mano armata di edifici pubblici; era vietato possedere armi che non fossero da caccia. I “briganti” dovevano essere crocifissi appena catturati; tutti i predicatori di nuove religioni, i profeti, i maghi andavano giustiziati e i loro libri bruciati.

Molto importante è il fatto che, a partire da questo periodo, la legge riconobbe di fatto la ormai da tempo esistente stratificazione della classe degli schiavi, nel senso che vennero riconosciuti alcuni diritti agli schiavi in possesso di beni. Così per esempio fu assicurato il diritto degli schiavi più agiati a un *peculium*. Gli *humiliores* erano esentati dal pagamento dei tributi patrimoniali, ma erano tenuti a svolgere prestazioni di lavoro e a mostrare “deferenza” nei confronti di coloro che stavano sopra di essi.

Verso la fine del regno di Alessandro Severo, il governo, avendo bisogno di danaro, ricorreva alla sistematica svalutazione della moneta, e ciò rafforzò il carattere *naturale* dell’economia. Da questo periodo in poi i governatori, i funzionari, i comandanti militari cominciarono a pretendere i loro compensi quasi esclusivamente

in natura. A seconda del rango era stabilita con esattezza la quantità di vestiario, di preziosi, di carri, di vasellame, di grano, di carne, di uova, di cavalli, di muli, di schiavi per i servizi, di schiave-concubine che ciascuno doveva ricevere. Data questa situazione, molti collegi di artigiani furono tenuti a versare allo Stato una parte dei prodotti da essi fabbricati, e ciò portò in seguito a un legame obbligatorio degli artigiani ai propri collegi.

Negli ultimi anni del suo principato, Alessandro dovrà fronteggiare i tentativi d'invasione dei Parti in Armenia (230-232), e quelli di alcuni popoli barbari sui confini germanici (234-235).

Le campagne orientali sono dovute a una nuova offensiva del regno partico, guidato in questi anni da una nuova e più aggressiva dinastia, quella Sassanide. Il nuovo sovrano Artaserse conquistò infatti l'Iran, l'Afghanistan, la Mesopotamia e parte dell'Armenia, avvicinandosi così pericolosamente ai domini romani.

Dopo alcuni inutili tentativi di mediazione, Alessandro si vede quindi costretto a intervenire militarmente: le sue saranno campagne vinte con molta fatica. Infatti se nel 232 i Romani riprendono possesso della Mesopotamia, le campagne combattute in Germania, contro l'offensiva dei popoli barbari, oltre il Reno e il Danubio, costeranno invece la vita all'imperatore (235) e al suo seguito. Scoppiarono ripetute rivolte di soldati, e durante una di queste venne ucciso anche Ulpiano, forse perché Alessandro aveva tentato di "comprare" la pace col nemico (pratica molto in uso nel periodo tardo-imperiale), o forse per il sospetto di un indirizzo eccessivamente filo-orientale del suo orientamento politico-militare.

La situazione critica dell'impero alla morte di Alessandro Severo

Fu proclamato imperatore Massimino (235-238), il quale ancora poco tempo prima era un semplice pastore della Tracia. Egli si era arruolato nell'esercito ed era stato favorito da Settimio Severo, per la sua forza eccezionale, il coraggio e l'astuzia. La sua popolarità nell'esercito danubiano era molto grande, e il suo governo aveva un carattere di netta reazione antisenatoriale. Tuttavia, proprio sotto di lui fu stabilito che in caso di trasgressioni particolarmente gravi, gli schiavi e gli *humiliores* potevano essere bruciati sul rogo.

Le terre confiscate in massa all'aristocrazia e l'aumento delle tasse servirono a mantenere l'esercito e a distribuire appezzamenti

ai veterani. È probabile che vada riferita proprio al governo di Massimino un'importante innovazione per la quale un proprietario terriero che viveva fuori della città non era considerato suo abitante, e non era quindi tenuto a pagare i tributi cittadini. Questa misura contrastava nettamente con la politica degli imperatori del I e del II sec., i quali si erano sforzati di attribuire il massimo di terra e di popolazione alle città. Per contro essa era utile ai soldati e ai veterani, i quali ricevevano le parcelle nei villaggi; essa aveva anche lo scopo di difendere la libera popolazione rurale, in quanto riserva per l'esercito.

Per tutto il periodo in cui fu al potere, Massimino visse fuori di Roma, occupato nelle guerre sul Reno e sul Danubio, ch'egli condusse con un certo successo. Ma la sua politica rese più acuto l'odio dell'aristocrazia nei suoi confronti. Nella parte meridionale della provincia dell'Africa alcuni "giovani aristocratici", dopo aver armato schiavi e coloni dei loro latifondi, uccisero gli esattori delle imposte, sollevarono una rivolta e proclamarono imperatori l'anziano governatore dell'Africa, il ricco e aristocratico Gordiano e suo figlio.

Avuta notizia di questi fatti il senato li approvò volentieri e dichiarò decaduto Massimino. Iniziò così la guerra civile. Contro i Gordiani si ammutinarono la III legione Augusta, dislocata in Numidia, e i cartaginesi, cosicché i sostenitori dei due imperatori furono sconfitti ed essi stessi uccisi.

Massimino si preparava a partire dal confine danubiano per la campagna contro Roma. Il senato reclutava soldati per tutta Italia e assoldava i Germani. A Roma scoppiò una sommossa dei pretoriani, mentre si agitava la plebe. Massimino, il quale assediava nel nord dell'Italia la città di Aquileia, fu ucciso dai suoi stessi soldati.

In seguito a una serie di scontri, di agitazioni, intrighi del senato e di lotte di diversi gruppi, fu raggiunto un compromesso, che si estrinsecò nella proclamazione a imperatore del nipote del più vecchio Gordiano, il tredicenne Gordiano III (238-242). Sotto di lui i grandi proprietari africani si vendicarono dei loro nemici. La III legione Augusta fu sciolta, le terre dei suoi veterani e soldati furono confiscate, mentre la rivolta dei cartaginesi venne soffocata. Le città africane, impoverite rapidamente dalla forte espansione dei latifondi, cominciarono a decadere.

Il malcontento dei circoli municipali africani si espresse nella rapida diffusione fra di essi del cristianesimo. La Chiesa africana diventò verso la metà del III sec. una delle organizzazioni cristiane più solide e forti.

Nello stesso periodo cominciarono anche i movimenti dei coloni, il cui sfruttamento da parte dei proprietari privati e dei “conduttori” imperiali si era fortemente consolidato. Aumentò in maniera preoccupante la quantità delle terre abbandonate.

La crisi del sistema schiavile

Sotto i Severi comincia a farsi sentire in maniera preoccupante la crisi del sistema schiavile.

Il ricambio continuo di schiavi da utilizzare soprattutto nelle attività agricole, dovuto alle frequenti guerre di conquista romane in terre straniere, garantiva una produttività crescente, ma in assenza di espansione coloniale, diventava molto problematico. È vero che si poteva facilmente diventare schiavi anche per i debiti, ma i latifondi erano talmente vasti e la tecnologia impiegata così rudimentale (in quanto, avendo appunto manodopera schiavile, non si era interessati a svilupparla), ch'era diventata una necessità improrogabile trasformare in qualche maniera i rapporti produttivi.

Tuttavia, prima di arrivare a capire come trasformare il rapporto schiavile in rapporto servile (il *colonato*), ci vorrà il tracollo economico del III sec., conseguente appunto al fatto che alla diminuzione della manodopera schiavile si accompagnerà un aumento insopportabile delle spese per il mantenimento dello Stato e degli eserciti. La principale conseguenza di questo tracollo la si vedrà nella richiesta, da parte dei piccoli produttori agricoli, di accettare un rapporto servile nei confronti dei grandi proprietari, in cambio di una cessione delle loro proprietà e della loro forza-lavoro. Anche buona parte della plebe urbana si vedrà costretta a trasferirsi nelle campagne, sottoponendosi volontariamente a rapporti di tipo servile o semi-schiavile.

Inizia così, in questi anni, il processo di formazione della classe dei *coloni*, ovvero di quella classe che nei secoli futuri finirà – attraverso un lento processo che culminerà con la formazione dell'economia *feudale* – per sostituire quella degli schiavi. E diviene inoltre col tempo sempre più visibile lo *svuotamento* delle città (dovuto, in massima parte, alla stagnazione dei traffici), così come l'ampliamento dei latifondi e il diffondersi in essi dell'economia colonica.

Non bisogna credere però, che – sotto i Severi – un tale processo conosca già il suo apice. Al contrario, in questo periodo l'eco-

nomia di scambio è ancora molto florida, soprattutto in alcuni settori. E tuttavia è indiscutibilmente già in atto quella trasformazione (le cui basi peraltro erano state poste proprio nel “periodo aureo”, quando l’impero aveva toccato i suoi limiti espansivi) che gradualmente porterà a un rovesciamento della situazione, a vantaggio delle forze particolaristiche e locali, e a svantaggio dello Stato sovranazionale romano.

*

In sintesi si può dire che il periodo dei Severi (193-235) conosce, rispetto a quello precedente degli Antonini, una brusca inversione di tendenza, dovuta a difficoltà sia interne (fondamentalmente di carattere produttivo) che esterne (legate essenzialmente a una maggiore insicurezza sui confini).

Tali difficoltà causano infatti:

- un incremento degli apparati statali (in particolar modo di quelli militari);
- una generale diminuzione del benessere economico, soprattutto tra le classi medie e i ceti popolari (i quali tendono di conseguenza a riversarsi all’interno delle grandi proprietà terriere);
- la crescita delle proprietà latifondistiche;
- l’emarginazione politica del senato e in generale delle classi nobiliari, i cui interessi divergono sempre più da quelli dell’amministrazione statale.

Inizia in questi anni quel lungo processo di disfacimento, sia territoriale che politico, che culminerà nei secoli successivi con la caduta stessa dell’impero.

L'impero romano nel III sec. d.C.

Lo sviluppo della crisi del sistema schiavistico

Le pesanti guerre e le sconfitte che l'impero sopportò a partire dalla seconda metà del II sec. coincisero con una crisi profonda del sistema schiavistico. Questa crisi si espresse soprattutto nell'inizio del processo di disgregamento delle classi principali: gli schiavi e i proprietari di schiavi.

Un gran numero di schiavi furono lasciati liberi, altri ricevettero un peculio³⁹ o furono impiegati come coloni. D'altra parte un gran numero di proprietari terrieri piccoli e medi e di schiavisti, che formavano una parte essenziale della popolazione della città, andò in rovina. Le loro proprietà venivano confiscate, per i debiti, dal fisco imperiale o da qualche ricco vicino creditore, il quale impiegava l'ex proprietario come colono. Coloni di questo tipo non fruivano di protezione giuridica, essendo semi schiavi.

Non di rado i decurioni, per liberarsi dai pesanti tributi, vendevano a prezzo basso gran parte delle proprie terre, liberavano gli schiavi e divenivano essi stessi piccoli proprietari terrieri, che lavoravano il piccolo lotto di terra che si erano tenuti; altri vendevano di buon grado le proprie terre a qualche proprietario terriero, tramutandosi a loro volta in coloni. Essi divenivano molto spesso coloni delle terre imperiali, dato che nel II sec. questi coloni erano esentati dai tributi municipali.

Tutto ciò portò al fatto che la città, come comunità di proprietari liberi e schiavisti, aveva ormai cessato d'essere il sostegno

³⁹ Il *peculium* è un istituto che nel diritto civile romano indicava la donazione di una certa quantità di beni (inizialmente solo una somma di denaro, più avanti anche servi e immobili) che il *dominus* (avente potestà) metteva a disposizione del *filius* o del *servus* (soggetti a potestà) per pagare meno tasse e per favorire gli scambi commerciali e snellire le procedure inerenti al trasferimento di diritti reali di proprietà. In questa maniera il subordinato aveva una responsabilità limitata al peculio, che poteva essere gestito in maniera autonoma. A volte il peculio diventava così ingente da permettere al servo di riscattare la propria libertà. Se però la gestione del peculio era stata antieconomica, ne rispondeva lo stesso *dominus*, che ne restava il proprietario giuridico finché lo riteneva conveniente.

principale dell'impero, la sua cellula originale. Anche la famiglia cessava d'essere la base della vita economica e della vita sociale, nella misura in cui gli imperatori del II sec., mossi dal timore della resistenza degli schiavi, ne limitavano poco a poco il potere.

Il disgregamento della città antica si accelerò anche grazie al fatto che, nonostante l'azione contraria del governo, le terre comuni delle città passavano in mani private. In parte esse venivano vendute, in parte erano date in affitto (il cosiddetto affitto perpetuo, cioè ereditario, che, di fatto, rendeva i fittavoli proprietari delle terre delle città).

Verso l'inizio del III sec. solo in Africa continuava lo sviluppo del sistema cittadino: nelle altre province occidentali esso era invece in condizioni di decadimento. A oriente le grandi città erano più stabili grazie al notevole sviluppo del commercio, dell'artigianato, alla minore diffusione della schiavitù in generale e al prevalere del sistema di sfruttamento dei coloni in tutti i settori dell'economia. Per contro, in queste città, le contraddizioni sociali, mescolandosi all'opposizione contro la dominazione romana, erano ancora più evidenti che non nelle città dell'occidente. Le sommosse dei poveri delle città si verificavano qui più spesso, e sempre più chiaramente ne venivano alla luce le tendenze anti-romane. In seguito a ciò, anche le città orientali poterono formare sempre meno la base dello Stato schiavistico.

Con la decadenza delle città si accelerò la crescita dei latifondi, i cui proprietari aumentavano le proprie terre sia a scapito delle città, sia anche dei propri vicini impoveriti, acquistando i loro appezzamenti a prezzi irrisori, confiscandoli per i debiti o semplicemente impossessandosene. Questo processo si verificava sia in occidente che in oriente.

Nei latifondi si concentrò gran parte della popolazione rurale: schiavi adibiti a lavorare la terra, affrancati, coloni, clienti. Le differenze fra le diverse categorie di questa popolazione andavano facendosi sempre più sfumate. Ognuno aveva una parcella di terra che lavorava con strumenti ricevuti in gran parte dal padrone, ed era tenuto a cedergli parte del raccolto e a eseguire per lui determinati lavori. Un bene del genere era divenuto poco a poco un tutto chiuso, con un mercato suo e i suoi artigiani schiavi che ne soddisfacevano le esigenze. I coloni, se non giuridicamente, almeno di fatto, erano sempre più alle dipendenze del proprietario terriero, che li rappresentava di fronte allo Stato.

Gli imperatori, che erano interessati alla conservazione della libera popolazione rurale, poiché questa avrebbe potuto lavorare la terra e servire nell'esercito, non desideravano un rafforzamento dei grandi proprietari, vietavano talvolta di esigere dai coloni più di quanto era determinato per contratto o per tradizione; ma la loro azione era scarsamente incisiva.

Mentre in vari decreti veniva sottolineata la differenza fra la posizione del libero colono e dello schiavo, nella coscienza degli uomini questa differenza era tuttavia sempre meno sensibile. P. es. coloro che concedevano crediti, ritenevano che il colono rispondesse, nella stessa misura dello schiavo, per i debiti del suo padrone, e che il colono, come lo schiavo, non poteva possedere giuridicamente nessun bene.

Con la diminuzione del ruolo degli schiavi nella produzione e la loro lenta sostituzione da parte di altre categorie di produttori, quest'ultimi caddero sempre più nella sfera delle norme di diritto imperanti nel sistema schiavistico, le quali stabilivano che ogni lavoratore, privo dei mezzi di produzione, era allo stesso livello dello schiavo. Essere coloni quindi non comportava dei grandi vantaggi in epoca romana.

Poco a poco in questa situazione si trovarono masse sempre più grandi di popolazione libera. Oltre ai coloni (affittuari della terra) passarono alle dipendenze dei proprietari gli affittuari degli edifici e gli inquilini, i quali spesso pagavano i proprietari con il proprio lavoro.

Il lavoratore salariato era considerato membro della famiglia: come lo schiavo, egli non poteva essere interrogato in qualsiasi causa condotta contro il suo padrone, non poteva appellarsi al tribunale nelle controversie con il padrone e, come lo schiavo, non era accettato nell'esercito.

È naturale che tutti questi uomini dipendenti, così come gli schiavi, fossero scarsamente interessati ai risultati del proprio lavoro. I perfezionamenti tecnici raggiunti in questo periodo e i progressi della scienza agronomica, che richiedevano una incessante cura delle colture e degli animali e un certo numero di conoscenze da parte del proprietario terriero, potevano essere sfruttati completamente e svilupparsi ulteriormente soltanto a condizione che il lavoratore fosse interessato al proprio lavoro. Ma né gli schiavi, né i liberi vicini agli schiavi per la loro posizione, potevano avere questo interesse al pro-

prio lavoro, e tutti i tentativi degli schiavisti e dei proprietari terrieri di suscitare questo interesse non ebbero grande successo.

I rapporti produttivi diventavano un freno allo sviluppo delle forze produttive. La crisi del sistema schiavistico di produzione cominciava a farsi sentire in maniera evidente. La produttività del lavoro diminuiva nettamente, le terre venivano abbandonate. Molti fuggivano nei boschi, nei deserti, oltre i confini dell'impero o presso i briganti, che spesso erano i portatori di una vaga protesta contro le classi sfruttatrici e l'impero schiavista.

L'esistenza dei grandi demani imperiali, dove gli schiavi e i coloni avevano ottenuto alcuni vantaggi, creò una pericolosa concorrenza per i proprietari dei latifondi. D'altra parte i coloni imperiali, sperando di trovare presso uomini potenti una difesa dalle pretese degli amministratori imperiali e dei funzionari, fuggivano a volte nelle terre dei grossi proprietari. Nella ricerca di forza lavoro questi ultimi ricorrevano a tutte le astuzie possibili: compravano prigionieri liberi affinché lavorassero per loro per tutto il periodo necessario a procurarsi la somma del riscatto, prendevano ai creditori i loro fanciulli in qualità di ostaggio, acquistavano i liberi poveri che preferivano la schiavitù alla morte per fame. Queste transazioni sconfessavano radicalmente le basi del diritto romano, che vietava la vendita dei liberi come schiavi: furono più volte proibite dagli imperatori, ma non fu possibile stroncarle.

L'acutizzazione delle contraddizioni sociali

In queste condizioni le masse sfruttate, delle quali adesso facevano parte allo stesso livello gli schiavi, i coloni, i poveri delle città, i contadini impoveriti, erano pronte a insorgere, soprattutto nelle città, dove chi comandava si sentiva più debole rispetto ai grandi proprietari terrieri.

La grande aristocrazia terriera voleva vedere nell'imperatore soprattutto un condottiero militare, il quale mantenesse un forte esercito con cui fornire ad essa la forza-lavoro dei prigionieri barbari e tenere assoggettata la "plebaglia" ribelle. Su quest'ultimo punto era particolarmente intransigente l'aristocrazia delle province orientali, inquieta per le sommosse cittadine.

"La libertà della plebe è la morte dei migliori", scrisse uno storico dell'inizio del III sec., Dione Cassio, grande proprietario della Bitinia, senatore ed ex console. In un'opera da lui scritta sulla sto-

ria romana egli compendì il programma della sua classe: distruzione completa delle autonomie cittadine; soppressione di qualsiasi pensiero indipendente, raggiungibile per mezzo di un'istruzione statale obbligatoria e univoca; cacciata dei filosofi e dei predicatori religiosi; liquidazione senza pietà di tutti i rivoltosi; forte potere imperiale fondato sui "migliori", cioè sugli uomini più ricchi.

L'aristocrazia occidentale, che ancora non aveva provato, verso l'inizio del III sec., tutta la forza di resistenza delle masse, si opponeva, al contrario, a un rafforzamento del potere centrale, preferendo una certa indipendenza. A certe condizioni essa era persino pronta ad allontanarsi da Roma e a rendersi indipendente.

A queste contraddizioni si aggiunse anche l'indebolimento del legame fra le singole parti dell'impero. Nei primi due secoli in una serie di province si svilupparono un'agricoltura e un artigianato autonomi, che le rese indipendenti dalle importazioni. La crescita dei latifondi non legati al mercato, dove vivevano molti artigiani che soddisfacevano le esigenze dei padroni e dei coloni, portò anch'essa alla decadenza del commercio. Tutto ciò favorì il rafforzamento degli elementi locali. Le lingue locali si diffusero; ripresero vita i culti e le tradizioni indigene. In Gallia, al posto della ceramica di lusso, prese a fabbricarsi un vasellame secondo i vecchi tipi celtici. In Dacia i genitori che portavano nomi romani, chiamavano ora i propri figli coi nomi dei loro vecchi capi o re; in Siria e in Egitto si diffuse una letteratura in lingua locale. Nelle province orientali si rafforzarono sempre di più le simpatie filo-persiane: gli strati inferiori della popolazione vedevano nell'unione con i Persiani una difesa dal giogo romano, mentre i ricchi mercanti si ripromettevano vantaggi commerciali.

La lotta politica e il ruolo dell'esercito

Tutti questi diversi gruppi sociali desideravano vedere al potere un imperatore che realizzasse i loro programmi. È quindi tipico del III sec. un rapido mutamento degli imperatori, che quasi tutti morirono di morte violenta. Gli imperatori che continuavano la politica dei Flavi e degli Antonini cercavano di appoggiarsi sui ceti sociali più importanti delle città, ma di fronte alla decadenza urbana riuscirono a fare ben poco: avendo bisogno di denaro, agivano in maniera contraddittoria, sovraccaricando i decurioni di sempre nuo-

ve tasse e tributi. I costi degli eserciti e della burocrazia imperiale erano diventati insostenibili.

In quest'epoca l'esercito non era soltanto una forza militare, ma anche sociale. I veterani e in parte anche i soldati, gran parte dei quali era formata da figli di veterani, erano da un punto di vista sociale i più vicini ai proprietari terrieri medi: solitamente al veterano era concesso un appezzamento di terreno di proporzioni eguali alla proprietà di un decurione medio. Questi lotti, lavorati dagli schiavi, appartenevano loro sulle stesse basi di una completa proprietà dei beni dei decurioni, mentre le terre dei contadini membri delle comunità erano considerate proprietà dello Stato. La retribuzione e i doni straordinari che i militari ricevevano durante il loro servizio rappresentavano somme abbastanza ragguardevoli, che permettevano loro di mantenere degli schiavi e di condurre la propria azienda sulla base del rapporto col mercato; essi cioè vivevano nella stessa maniera dei proprietari cittadini.

Giuridicamente i veterani erano sullo stesso piano dei decurioni. Una posizione privilegiata nelle città e nei villaggi e la fedeltà a Roma, li rendevano particolarmente sicuri per l'impero. Grazie al consolidamento della proprietà terriera dei veterani poté così risorgere temporaneamente quello strato sociale di proprietari medi che aveva dominato nell'impero nei secoli I e II.

In quelle province, dove i latifondi avevano divorato i piccoli e i medi proprietari terrieri, restavano pochi abitanti in grado di entrare nell'esercito. Per contro, nelle regioni del Reno e del Danubio, dove la piccola proprietà terriera restava ancora quasi intatta a causa della mancanza dei latifondi, le riserve dell'esercito erano molto grandi. Dal III sec. erano proprio queste regioni che fornivano il nucleo centrale dell'esercito ed era qui che i soldati ricevevano la terra dopo il congedo. Grazie al disgregamento della comunità di villaggio, che fu accelerato dal fatto che parte della terra passava nelle mani dei veterani, emerse uno strato di proprietari terrieri privati, crebbe il numero delle *villae*, si sviluppò l'artigianato che soddisfaceva le loro esigenze. Queste regioni diventarono l'ultimo bastione dei rapporti schiavistici, l'ultimo sostegno dell'impero.

Tuttavia il fatto che lo sviluppo di queste regioni fosse iniziato nel periodo della decadenza generale e della crisi della formazione schiavistica, diede loro un carattere particolare. Poche furono le nuove città che là vennero fondate; persino un centro così importante come Magontiacum sul Reno (Magonza), restò un villaggio

sino al tardo impero; la schiavitù ebbe uno sviluppo lento, e l'oggetto più importante dello sfruttamento furono i membri impoveriti delle comunità rurali.

Lo svilupparsi del separatismo provinciale faceva del soldato, indipendentemente dalla sua fedeltà all'imperatore e agli dèi romani, prima di tutto un abitante del villaggio natale e un seguace del dio locale. Anche se prestava servizio a Roma, il nativo della Pannonia o della Mesia erigeva un altare al dio del suo paese insieme con i suoi compatrioti. Se ancora nel II sec. ogni soldato considerava Roma la propria patria e i suoi compagni d'arme la propria famiglia, nel III sec., al contrario, il soldato ricordava sempre d'essere trace o pannone "d'origine" e non spezzava i rapporti coi conterranei. Ciò costituiva la debolezza dell'esercito, come forza militare, mentre era invece la base del suo valore come strumento sociale. Il legame coi proprietari terrieri piccoli e medi portava questa forza a dividere il loro odio verso i grandi proprietari terrieri e ad appoggiare un forte potere centrale, il quale avrebbe potuto imbrigliare i grossi proprietari.

Esternamente, questo contrasto si esprimeva nella lotta tra il "senato" e l'"esercito", tra gli imperatori "senatoriali" e quelli "militari". I primi cercavano di diminuire l'influenza dell'esercito, reclutando soldati oltre i confini dell'impero e sviluppando il sistema di colonizzazione militare lungo i confini, dove il soldato-proprietario terriero non poteva dare fastidio ai proprietari dei latifondi. Essi adottavano una politica estera aggressiva, aumentando così, per mezzo dei prigionieri, il numero dei soldati-coloni e dei coloni stanziati nelle terre di confine; ciò non impediva ai grandi proprietari di "arrotondare" le proprie proprietà e di sfruttare i contadini.

Gli imperatori militari cercavano invece di sostenere le città, confiscando un gran numero di latifondi e ingrandendo le proprie terre e le terre dei soldati, aumentando le tasse per poter pagare meglio i soldati; essi preferivano inoltre evitare di avere nemici esterni, in quanto i soldati e gli abitanti delle città erano sufficientemente soddisfatti della quantità degli schiavi e non erano particolarmente interessati ai coloni. Gli imperatori "militari" cercavano, col pretesto di difendere gli "uomini deboli" da quelli forti, di conservare la popolazione libera per evitare che questa divenisse di fatto sottomesa ai grandi proprietari.

Questa lotta si affievolì soltanto di fronte all'entrata in campo delle masse popolari, le quali soffrivano per lo sfruttamento dei

grandi proprietari terrieri, e di quelli medi (i quali avevano loro imposto il peso delle tasse e delle prestazioni di lavoro), per le vessazioni dei funzionari imperiali, dei procuratori, dei *conductores* (appaltatori del fisco), per le violenze e razzie dei soldati, per le angherie degli amministratori dei latifondi privati, i quali, nonostante di solito fossero stati schiavi, opprimevano senza pietà i propri ex compagni di classe.

Roma tra Sassanidi e Armeni

La lotta dello Stato sassanide contro Roma

La lotta del giovane Stato dei Sassanidi, sorto sulle rovine dell'impero dei Parti, ne continuò per molti versi la politica. Ardashir I (226-241), conquistate quasi tutte le regioni un tempo sotto il dominio dei Parti, subì un insuccesso nella Media Atropatene e nell'Armenia. Egli si rivolse poi a oriente, dove il forte Stato Kushan in quel tempo aveva già cominciato a indebolirsi. I Sassanidi riuscirono a stabilirsi saldamente nel Chorassan e nell'oasi di Merv, diventata per alcuni secoli il sostegno del loro potere in oriente.

Il figlio e successore di Ardashir, Shapur I (242-272), rinnovò l'accanita lotta dei Parti contro Roma per conquistare la Mesopotamia e l'Armenia, e per il predominio nell'Asia anteriore. La lunga lotta, in cui la superiorità era in generale dalla parte dei Persiani, ebbe termine nel 260 con la completa disfatta dei Romani, quando lo stesso imperatore Valeriano fu fatto prigioniero.

Shapur I, oltre alle vittorie su Roma e al rafforzamento delle posizioni dei Persiani nella Transcaucasia, riuscì a ottenere notevoli successi anche in oriente, nell'Asia centrale, dove egli giunse fino alla regione di Shash (nei dintorni della odierna Taskent), ma senza riuscire a stabilirsi saldamente nell'Asia centrale. Nel III sec. i confini dell'impero dei Sassanidi a oriente erano l'oasi di Merv, le regioni montuose a oriente di Herat e il Sakastene (Seistan).

Dopo la morte di Shapur nell'Iran in vent'anni si succedettero quattro re. In quello stesso periodo vi fu la spedizione dell'imperatore romano Caro in Mesopotamia, terminata con la conclusione della pace nel 283, in conseguenza della quale i Persiani persero il controllo sull'Armenia. Questi insuccessi furono complicati da una grande rivolta in oriente, promossa da uno dei figli del re con l'appoggio delle tribù dell'Asia centrale.

Proprio alla fine del III sec. i Romani infersero una serie di sconfitte al sassanide Narses (293-302), costringendolo a concludere la pace di Nisibe (298), vantaggiosa per Roma.

Un certo rafforzamento dello Stato dei Sassanidi coincise col lungo regno del re Shapur II (309-379). Sotto di lui la lotta con

Roma entrò in una nuova fase, e comparve un nuovo fattore politico: il *cristianesimo*.

All'inizio del regno di Shapur II, il cristianesimo si trasformò in religione dominante dell'impero romano. In relazione a ciò si modificò anche l'atteggiamento verso i cristiani nello Stato dei Sassanidi. Quando i cristiani erano sottoposti a persecuzioni nell'impero romano, i re della Persia offrivano loro volentieri asilo nel proprio territorio, sperando di trovare nei cristiani degli alleati alle spalle dei Romani. Ora invece che il cristianesimo era diventato la religione dominante della nemica Roma, nell'Iran si cominciarono a perseguire i cristiani seguaci della Chiesa ufficiale e a sostenere i seguaci delle diverse dottrine eretiche, ch'erano all'opposizione nei confronti sia dell'impero romano che della Chiesa dominante.

Ebbe inizio un nuovo conflitto con Roma per l'Armenia, dov'era in atto una complicata lotta d'interessi. Entrambi gli avversari tendevano ad attirare la nobiltà armena dalla propria parte. Dagli intrighi diplomatici le due potenze nemiche nel 359 passarono alle azioni militari, che si svolsero prevalentemente nella Mesopotamia settentrionale e nella parte orientale dell'Asia Minore. La guerra si sviluppava con successo per i Persiani. Shapur II conquistò alcune importanti fortezze, su cui poggiava la difesa dei Romani.

Nel 361 la situazione si modificò. L'imperatore romano Giuliano riuscì a ottenere una serie di successi, ma in seguito egli rimase ucciso, e i Romani furono costretti a ritirarsi. Tuttavia, nonostante la vittoria persiana, l'Armenia continuò a rimanere abbastanza a lungo il pomo della discordia fra l'impero romano e il regno dei Sassanidi. Alla fine queste potenze giunsero alla deliberazione di dividersi l'Armenia.

L'offensiva dell'Iran sassanide contro l'Armenia

Fino agli anni 20 del III sec. l'Armenia era stata un principato della dinastia degli Arsacidi e si era orientata di conseguenza sulla Parthia, la dipendenza dalla quale, tuttavia, all'inizio del III sec. era diventata quasi nominale.

L'alleanza con la Parthia garantiva l'Armenia dagli attacchi di Roma, mentre la stessa Parthia era troppo debole per imporre all'Armenia un reale dominio. Dopo la caduta della Parthia gli Arsacidi armeni si trovarono a essere i naturali avversari dei Sassanidi, che avevano spodestato gli Arsacidi nell'Iran.

Nella lotta contro i Sassanidi l'Armenia si avvicinò di nuovo a Roma, che ora non era più pericolosa come prima, in quanto l'impero, indebolito, era entrato nel III sec. in un periodo di crisi di lunga durata. Oltre che a Roma, gli Armeni si avvicinarono anche agli Iberi e agli Albani, e in seguito a ciò si costituì un'alleanza dei popoli della Transcaucasia, che aspiravano a difendere la propria indipendenza.

I Sassanidi, giunti al potere, iniziarono una lotta tenace contro Roma per la Mesopotamia, nella quale i Romani riportarono un insuccesso dopo l'altro. Anche l'Armenia divenne oggetto della lotta fra i Sassanidi e Roma.

Come già detto il re che diede una svolta decisiva alla politica antiromana del passato regno partico, fu il sassanide Shapur I, che aspirava anzitutto a eliminare il re armeno Kosrov I, poiché questi, alleato coi Romani, lottava energicamente contro i Persiani e non cessò la guerra neppure dopo la conclusione della pace fra l'impero romano e l'Iran nel 244. Kosrov fu ucciso durante una caccia da un sicario al soldo dei Persiani, e suo figlio Tiridate fu costretto poco dopo a fuggire; sul trono armeno Shapur pose Artavasde V (253-273), uno dei rappresentanti della dinastia degli Arsacidi passati dalla sua parte. Per i Persiani fu un grande successo: l'Armenia, che fino ad allora li aveva costantemente minacciati sul fianco destro, venne a trovarsi nell'alveo della loro politica.

Qualche tempo dopo sul trono dell'Armenia, con l'aiuto dell'imperatore romano Diocleziano, s'insediò Tiridate III (287-330).

Nel 296 il re persiano Narses iniziò la guerra contro l'impero romano e l'Armenia, ma, dopo alcuni successi, subì una grave sconfitta. Nella città di Nisibe, nella Mesopotamia, fu conclusa una pace della durata di 40 anni: i Persiani cedettero ai Romani la Mesopotamia e cinque piccole regioni nel bacino dell'Alto Tigri (alcune di esse un tempo facevano parte dell'Armenia) e riconobbero il protettorato romano sull'Armenia e sull'Iberia. Di fatto l'Armenia riuscì a difendere la propria esistenza indipendente.

L'affermazione del cristianesimo in Armenia

La pace quarantennale favorì il rafforzamento dello Stato armeno e la prosperità economica del Paese. Nel IV sec. in Armenia si formò una nuova nobiltà, che aveva il suo punto d'appoggio nella

grande proprietà terriera indipendente dal re. Già Tiridate III, per cercare di sottomettere la classe agrario-nobiliare, dovette avvalersi dell'appoggio del cristianesimo, che aveva fatto la sua comparsa nelle regioni sud-occidentali dell'Armenia nel II sec. e che nel IV sec. aveva ormai avuto in tutta l'Armenia una larga diffusione.

A dir il vero all'inizio del suo regno Tiridate III aveva perseguitato il cristianesimo. Tuttavia all'inizio del IV sec. ne era diventato un fervente sostenitore. Questo perché l'antica religione armena era strettamente collegata con la religione dell'Iran; per consolidare le proprie posizioni nella lotta contro l'Iran sassanide, Tiridate dovette rompere con l'antica religione e convertirsi al cristianesimo.

L'Armenia fu uno dei primi Paesi in cui il cristianesimo divenne religione di stato. A favore della Chiesa armena furono confiscate le terre degli antichi santuari; furono organizzati i vescovadi, e le cariche episcopali cominciarono a essere trasmesse per via ereditaria. A capo della Chiesa vi era l'arcivescovo (più tardi egli cominciò a chiamarsi *katholikos*); sotto Tiridate III e il suo successore Kosrov II questa carica era ereditaria nella famiglia dei Gregoridi.

Il cristianesimo nei primi tempi incontrò l'ostilità sia del popolo che della nobiltà. Le masse popolari si mantenevano fedeli alle antiche credenze, diffidando di ciò che proveniva dallo Stato; la nobiltà invece vedeva nella Chiesa un'alleata del re, e quindi un puntello strategico a favore della centralizzazione dei poteri.

Durante tutto il suo regno Tiridate condusse una lotta ostinata contro la nuova nobiltà e i resti del clero pagano, e alla fine perì per mano dei suoi avversari, che erano sostenuti dai Sassanidi.

Roma, il Kharthli e l'Albania

Il Kharthli nel III e nel IV sec. d.C.

Sappiamo con sicurezza che nel IV sec. l'Iberia era indicata col nome di Kharthli. A quanto sembra, l'ascesa dei Sassanidi e la loro lotta contro Roma esercitarono sul Kharthli un'influenza minore che sull'Armenia, in quanto il Kharthli era situato più a nord. Probabilmente il Kharthli continuava a rimanere in uno stato di dipendenza nominale da Roma. Così, p.es., secondo la pace di Nisibis (299) i Persiani riconobbero agli imperatori romani il diritto a una certa sovranità sull'Iberia, fatto salvo il Tigri come confine invalicabile tra i due imperi. Il trattato assicurò la pace per quarant'anni, fino all'invasione sassanide della Mesopotamia romana.

La politica dei re del Kharthli nel IV sec. era determinata sia dal progressivo rafforzamento della nobiltà che dal pericolo di un'invasione persiana. Per avvicinarsi a Roma e consolidare il proprio potere i re del Kharthli passarono al cristianesimo: la trasformazione del cristianesimo in religione di stato avvenne negli anni 30-40 del IV sec.

La conversione al cristianesimo rafforzò l'alleanza con l'impero romano, dove già aveva vinto il cristianesimo, contro i Persiani; inoltre dava al potere regio piena libertà d'azione nella lotta contro i sacerdoti pagani, che avevano nel Kharthli una potenza eccezionale e nelle loro mani erano concentrati vasti possedimenti ed enormi ricchezze.

In questo periodo i possedimenti del re si erano fortemente ridotti, in parte a causa della divisione della terra regia fra i suoi congiunti, in parte a causa della distribuzione delle terre del demanio regio alla nobiltà militare. Perciò la confisca delle terre dei sacerdoti pagani, che passarono in parte al re, in parte alla Chiesa, ebbe per i re una grande importanza, consolidando fortemente il loro potere.

La nobiltà del Kharthli ebbe nei confronti del cristianesimo un atteggiamento favorevole, poiché, a differenza di quella armena, manteneva un carattere militare, aveva più saldi vincoli col potere regio, ed era, come questo, interessata alla lotta contro il potente clero pagano.

Al contrario le masse popolari accolsero la nuova religione con ostilità. Con particolare tenacia vi si opponevano i montanari, poiché la loro antica religione era indissolubilmente legata agli ordinamenti, ancora vivi, delle comunità primitive. I predicatori del cristianesimo erano accompagnati dai capi dell'esercito, che li aiutavano con le armi in pugno, distruggevano le immagini delle antiche divinità e costringevano con la forza il popolo a battezzarsi.

La divisione del Kharthli e la sottomissione ai Persiani

L'alleanza con Roma, rinsaldatasi dopo la conversione al cristianesimo, non riuscì tuttavia a difendere il Kharthli dai Persiani. Nel 368 Shapur II invase il Kharthli, spodestò il re Sauromate e proclamò re un suo parente, Vara-Bakur (Aspakur), dopo aver preso in ostaggio suo figlio.

Sauromate fuggì nell'impero romano e ritornò nel Kharthli con le truppe romane. Il Kharthli fu diviso: le terre sulla riva sinistra della Kura e sulla riva destra dell'Aragva le ricevette il protetto di Roma, Sauromate, mentre la parte rimanente del Kharthli continuò a essere governata dal protetto dell'Iran. Entrambi i re, a quanto pare, avevano l'appoggio di determinanti gruppi della nobiltà locale. D'altronde il dualismo del potere in Kharthli, a differenza dell'Armenia, non si protrasse a lungo, poiché nel V sec. il Paese fu completamente sottomesso all'influenza persiana.

Tra il IV e il V sec. i re del Kharthli tentarono ancora di distreggiarsi fra Roma e l'Iran. Però l'impero romano, indebolito dalle invasioni barbariche in Europa, non poteva difendere il Kharthli dai Persiani. Dal secondo quarto del V sec. il re del Kharthli diventò vassallo dei Sassanidi.

L'Albania nel III e nel IV sec. d.C.

Per il livello generale del suo sviluppo sociale l'Albania nell'antichità era notevolmente arretrata rispetto all'Armenia, all'Iberia e alla Colchide. Al tempo del sorgere dei primi rapporti feudali vi esistevano ancora elementi assai rilevanti dell'organizzazione della comunità primitiva. La popolazione si occupava principalmente dell'allevamento del bestiame, compiendo spostamenti stagionali dai pascoli estivi montani a quelli invernali nei bassopiaz-

ni e nelle valli dei fiumi. Dove le condizioni lo permettevano, vivevano anche dei veri nomadi.

Oltre all'arretratezza economica, sulla lentezza dello sviluppo dell'Albania influì anche il fatto ch'essa aveva scarse relazioni col mondo esterno. Le singole parti dell'Albania non erano unite fra di loro; i loro governatori erano continuamente in guerra.

Sullo sviluppo dell'Albania esercitarono una certa influenza i Paesi vicini, in primo luogo l'Armenia e l'Iran sassanide. L'influenza armena era particolarmente forte, poiché le regioni sud-occidentali dell'Albania avevano fatto parte abbastanza a lungo della Grande Armenia. Era dipendente dall'Armenia anche la Caspiana con centro a Paitakaran, i cui governanti si ritenevano discendenti degli Arsacidi.

Nel corso del IV sec. queste regioni si separarono dall'Armenia. Dopo la morte di Tiridate III un certo Sanatruk s'impadronì della corona, s'impadronì di Paitakaran e pensò persino di conquistare l'Armenia. I governanti di Paitakaran facevano assegnamento sull'aiuto dei Sassanidi e più tardi aiutarono Shapur II nelle guerre contro l'Armenia.

Negli anni 60 del IV sec. si separarono dall'Armenia anche le altre terre albane, che caddero sotto l'influenza dei Persiani. La nobiltà albana si era imparentata con quella armena; gli Armeni si trasferivano nell'Albania occidentale al riparo dei monti; si diffondeva la lingua armena; fra la Chiesa armena e albana si mantenevano relazioni attive; e grande era l'influenza culturale dell'Armenia sugli albani.

L'espansione dell'Iran nei Paesi della Transcaucasia ebbe una notevole influenza sulla storia dell'Albania. I Sassanidi erano particolarmente interessati alla sottomissione dell'Albania, in quanto senza di ciò era impossibile controllare i valichi del Caucaso, respingere le incursioni dei nomadi del Caucaso del nord (Alani e Unni), che per i Sassanidi erano particolarmente pericolosi come possibili alleati dell'impero romano; i re persiani tentarono non solo di trattenere la loro pressione, ma arruolarono anche largamente i nomadi nelle loro truppe.

Finché l'Armenia rimase indipendente dall'Iran e per di più pretese di esercitare la propria influenza sull'Albania, la via dell'Albania era chiusa per l'Iran. Ma nella misura in cui l'Armenia s'indeboliva, le regioni albane si staccavano da essa e si sottomette-

vano all'Iran. L'Iran ottenne successi particolarmente rilevanti dopo la spartizione della Transcaucasia con l'impero romano.

I re sassanidi, basandosi sull'appoggio di Paitakaran, presero larghe misure per la difesa del valico di Derbent e cercarono alleati fra le tribù del Caucaso del nord.

Con l'instaurazione della dominazione iraniana l'importanza dell'aristocrazia aumentò, e il potere regio s'indeboli sempre più. Alla metà del V sec. esso fu definitivamente eliminato, e il Paese cominciò a essere governato dai governatori generali persiani.

Con la disgregazione del regime schiavistico si estinse anche l'antica religione degli albanesi. Al suo posto si diffusero il cristianesimo e lo zoroastrismo. I primi predicatori del cristianesimo furono mandati in Albania per iniziativa del re armeno Tiridate III. Ma dopo la caduta di Paitakaran il cristianesimo cominciò a essere sottoposto a persecuzioni. Più tardi tuttavia il cristianesimo prese di nuovo piede in Albania.

Come nel Kharthli, al cristianesimo si convertì prima di tutto la nobiltà; venne fondata una Chiesa albanese, che si trovava sotto l'influenza armena. Il cristianesimo in Albania aveva un forte rivale: lo zoroastrismo, che aveva cominciato in Albania, come negli altri Paesi della Transcaucasia, già ai tempi della Parthia.

Nel III-IV sec. lo zoroastrismo si rivelò in Albania più forte che in qualsiasi parte della Transcaucasia. La ragione di ciò era la vicinanza geografica dell'Iran. Dopo che nell'impero romano il cristianesimo era diventato religione di stato, la lotta delle due potenze per il dominio nella Transcaucasia si svolse costantemente sotto il regno della rivalità fra cristianesimo e zoroastrismo. Le posizioni dello zoroastrismo si consolidarono soprattutto dopo la sottomissione dell'Albania da parte dell'Iran.

Il potere dell'Iran sull'Albania era più forte che non quello sull'Armenia e sul Kharthli, perché nell'Albania erano concentrate le forze armate dei Sassanidi per la lotta contro i nomadi del nord. Di conseguenza anche l'influenza ideologica e culturale dell'Iran qui era più forte.

L'anarchia militare (236-284)

Mezzo secolo di anarchia militare segnò una dura sconfitta dell'idea di impero basata sulla collaborazione tra il *princeps* (capo supremo) e le varie forze politico-economiche interne (i ceti più ricchi e influenti, nobili ed equestri, fossero romani, italici o provinciali). L'idea, concepita da Ottaviano Augusto e ribadita dai suoi successori (compresi Traiano e Adriano), aveva iniziato a vacillare con l'asfissiante militarizzazione voluta da Settimio Severo.

L'esercito non era che uno degli strumenti (per quanto assolutamente essenziale) per l'ottenimento di tale fine, quello preposto alla sicurezza interna e soprattutto all'espansione o al mantenimento dei confini. Ora invece che le frontiere sono sempre più sovente minacciate da popolazioni non latine, e la produttività interna, per vari motivi, conosce una drastica diminuzione, e praticamente tutte le energie dello Stato vengono indirizzate – al fine di mantenere integri i confini – al sostentamento e al potenziamento delle milizie, sono queste ultime inevitabilmente a dettar legge anche sul piano istituzionale.

Così i ceti alti, ossia i tradizionali ceti di governo – nobiliari, latifondistici, finanziari, ecc. – vengono lentamente espropriati della loro preminenza politica e istituzionale, mentre Roma diventa sempre di più un impero essenzialmente militare, quasi interamente monopolizzato, anche a livello di alte cariche, dalle proprie legioni.

Da un'idea "democratica" d'impero (seppur in un senso oligarchico e plutocratico) si passa così a un'idea militaristica, per la quale le forze produttive ed economiche debbono rimanere ai margini della vita politica, peraltro oramai divenuta fondamentalmente militare. Tale trasformazione decreterà inoltre il trionfo di una concezione dello Stato assolutistica e di stampo orientale, all'interno della quale quest'ultimo, ponendosi al di sopra degli interessi particolaristici, finisce anche per agire indipendentemente da essi.

Nel cinquantennio dell'anarchia militare la preminenza degli eserciti non sarà mai nemmeno messa in discussione. Il Senato, p.es., ricoprirà sempre di più un ruolo politico secondario, e con lui le classi più ricche ed economicamente influenti. Sono le legioni p.es. a decidere di solito quale debba essere l'imperatore di turno e

con ciò, implicitamente, le operazioni militari da portare avanti, in quanto “interessanti” per le loro ambizioni economiche. E sono le divisioni interne agli eserciti locali (occidentali, illirici, orientali...) a costituire, assieme alle invasioni barbariche, il principale elemento di destabilizzazione dell'unità dell'impero.

Ciò che cambierà, da un cinquantennio all'altro, saranno invece le istituzioni: certo, le novità introdotte da Costantino e soprattutto da Diocleziano conoscono delle avvisaglie nelle scelte di alcuni degli imperatori precedenti – quali Valeriano, Gallieno o Aureliano –, ma trovano la loro sistemazione definitiva solo con i primi due. Possiamo perciò classificare il cinquantennio di anarchia militare come un momento di transizione, tanto più tumultuoso e drammatico in quanto profondamente drammatiche sono in esso le condizioni dell'impero.

Un altro fenomeno tipico di questi anni, suggellato poi nella divisione geo-politica dell'impero in quattro regioni (tetrarchia), messa in atto da Diocleziano, è la tendenza al separatismo di alcune zone, dovuta chiaramente all'incapacità del potere centrale di costituire un valido strumento di difesa per i loro confini. Anche qui emerge la profonda crisi della macchina statale, la quale – nonostante punti tutto sugli eserciti – non è in grado comunque di gestire le proprie enormi, ma insufficienti, risorse belliche al fine di difendere l'integrità dei suoi territori.

Principali eventi del periodo di anarchia militare

Massimino e le rivolte anti-imperiali

Primo imperatore dopo la morte di Alessandro Severo (236) è Massimino, soldato di umilissime origini proveniente dalla Tracia (si crede addirittura che egli provenisse da una famiglia *dediticia*, di quelle cioè cui, pur dopo l'editto di Caracalla del 212, non era stata riconosciuta la cittadinanza romana).

Il fatto che un uomo non nobile, la cui carriera è interamente legata all'esercito (avendo egli con ogni probabilità iniziato dai ranghi più bassi), abbia potuto divenire il capo supremo dell'impero, la dice lunga su quali siano in esso le nuove tendenze politiche: è ormai chiaro infatti che il potere reale è detenuto sempre di più dai soldati, anziché dai nobili senatori o dai ricchi finanziari (come, per lo più, è avvenuto fino al tempo di Traiano e Antonio Pio).

Anche il regno di Massimino avrà – come molti tra quelli che l'hanno preceduto e che lo seguiranno – breve durata, giusto il tempo di portare a termine la guerra, proditoriamente interrotta dal suo predecessore, contro i popoli germanici sul fronte danubiano.

Gli anni del suo principato si distinguono inoltre per alcuni episodi di ribellione interna, segno delle tendenze disgregatrici dell'impero: nel 238 le province africane (da sempre un "feudo" dei nobili e dei senatori) avverse alla politica fiscale di Massimino, volta in massima parte a compiacere l'esercito, ma per loro estremamente penalizzante, eleggono a nuovo imperatore Gordiano I (cui questi associa il figlio, Gordiano II).

E dopo che questi, dopo soli pochi mesi, viene sconfitto e ucciso da uomini fedeli a Massimino, il senato a sua volta eleggerà altri due imperatori, Pupieno e Balbino, con l'appoggio dell'esercito del pretorio. Sarà quest'ultimo a affrontare e sconfiggere Massimino e a instaurare un nuovo *princeps*: Gordiano III.

Gli anni dei tradimenti

Poco dopo essere stato eletto imperatore con l'approvazione del senato dall'esercito dei pretoriani (238), il giovanissimo Gordiano III – al quale si affianca come tutore e consigliere il prefetto del pretorio Temesiteo – decide di affrontare l'impero neo-persiano (ovvero l'antico regno dei Parti, ora rinato sotto una nuova dinastia, quella Sassanide) alla cui testa si pone Sapore I.

Nel corso dell'impresa tuttavia, Temesiteo verrà a morte e sarà perciò sostituito da un nuovo prefetto, M. Giunio Filippo (che passerà alla storia come Filippo l'Arabo), il quale tradirà il principe e ne prenderà il posto (244).

Filippo stipulerà una pace coi Persiani, affrettandosi a raggiungere poi i confini settentrionali della Dacia, per combattere i tentativi di invasione dei Carpi. Anche lui verrà tradito e ucciso (249) da colui che ne diverrà il successore, ovvero da C. Messio Decio, il comandante delle legioni stanziato in Pannonia.

Quello di Decio sarà un regno particolarmente breve (di soli due anni) e tuttavia significativo: si distinguerà infatti per persecuzioni contro i cristiani particolarmente severe e spietate. Le ragioni di tale scelta sono fondamentalmente di due tipi: da una parte vi è l'ormai cronica deficienza di fondi dello Stato; dall'altra, invece, vi è una politica di rafforzamento dell'autorità imperiale attraverso il cul-

to dell'imperatore, collante fondamentale (almeno nelle intenzioni di Decio) di un impero che mostra sempre più chiari segni di disfacimento.

Col tempo infatti le comunità cristiane si sono fatte sempre più potenti (sia socialmente che economicamente). Come tali esse costituiscono un problema con cui lo Stato deve fare i conti: per tale ragione i decenni immediatamente precedenti alla definitiva riappacificazione tra Stato e Chiesa, sono anche quelli in cui, se da un lato l'autorità adotta spesso un atteggiamento molto tollerante verso di esse, dall'altro e in altri casi si assiste a delle vere e proprie recrudescenze d'intolleranza, anche più violente di quelle che si sono avute nei periodi precedenti.

Di questa seconda tendenza è espressione l'editto promulgato da Decio nel 250, che costringe tutti i capi famiglia a dichiarare la propria fede religiosa e, soprattutto, ad attestare l'avvenuto adempimento dei sacrifici agli dèi della tradizione pagana (tra i quali compare ora anche la divinità imperiale). Le pene per i trasgressori sono, chiaramente, molto severe (tra di esse la morte e la confisca dei beni): ciò crea un notevole sbandamento all'interno delle comunità cristiane, contro le quali peraltro è in realtà indirizzato tale editto.

La morte di Decio si colloca nell'anno successivo, il 251, e avviene mentre questi combatte contro i Goti in Mesia, a causa del tradimento del comandante in carica delle truppe di quella regione, Treboniano Gallo, suo successore. Anche questi poi morirà (solo due anni dopo), mentre combatte in quelle zone, per un analogo tradimento da parte del suo luogotenente, Emiliano, il quale resterà in carica però solo per tre mesi, al termine dei quali l'esercito porrà fine al suo mandato.

Valeriano e Gallieno

Nel 253 giunge al potere P. Licio Valeriano, l'uomo a cui Decio aveva affidato la gestione finanziaria dell'impero, al fine molto probabilmente di potersi occupare più intensamente delle questioni difensive e militari.

Senatore, particolarmente legato perciò agli antichi valori della tradizione patria (anche lui infatti, come Decio, porterà avanti soprattutto negli ultimi anni del proprio principato una politica piuttosto rigida nei confronti delle comunità cristiane), Valeriano dimostra di essere sinceramente preoccupato per le sorti dell'impero, e se-

riamente intenzionato a ristabilire l'ordine. Il suo passerà alla storia come il primo principato romano in cui, da implicita, la scelta di dividere l'impero in due regioni indipendenti è divenuta esplicita.

Appena giunto a Roma, infatti, Valeriano affida al figlio Gallieno il titolo di Augusto (in pratica la co-reggenza) insieme alla parte occidentale dell'impero, spingendosi invece lui in oriente, funestato in quegli anni sia dalle invasioni dei Goti in Asia minore, che dagli attacchi del re neo-persiano Sapore nell'estremo est.

È chiaro come tale scelta "bi-regionale" trovi le sue ragioni nell'impossibilità, oramai evidente, di gestire un territorio tanto vasto come quello di Roma – e i cui confini per di più sono bersaglio da tutte le parti delle incursioni di popoli ostili – attraverso un capo unico (come attestano anche le molteplici spinte separatiste e indipendentiste, sia nelle regioni asiatiche che in quelle occidentali).

Dopo aver sconfitto i Goti, Valeriano inizierà così una guerra contro il regno persiano, nel corso della quale cadrà prigioniero del re Sapore, trovando la morte lo stesso anno (260), e lasciando così a suo figlio la reggenza di tutto l'impero.

Negli anni precedenti la cattura di suo padre, Gallieno ha dovuto affrontare e sconfiggere non solo gli Alamanni e i Franchi (rispettivamente nelle zone danubiane e in quelle retiche), ma anche arginare le incursioni di un nuovo popolo, quello Sassone, e reprimere i tentativi d'insurrezione di due aspiranti al titolo imperiale, Ingenuo e Regiliano. E anche se ufficialmente, dopo la scomparsa di Valeriano, egli rimane il solo reggente della compagine imperiale (tornando così quest'ultima alla situazione precedente la divisione tra occidente e oriente), la sua è, in realtà, una supremazia più teorica che reale, dal momento che tanto a ovest quanto a est si sono formati dei regni che dichiarano la propria indipendenza da Roma.

Nelle zone occidentali è nato infatti quello che si autodefinisce il *Regnum Gallicum*, alla cui testa si pone un certo Postumo (e la cui esistenza peraltro si prolungherà ben oltre il principato di Gallieno); in quelle orientali invece – dopo la scomparsa del reggente ufficiale – un certo Macriano, ufficiale dell'esercito di Valeriano che si è posto alla guida delle truppe superstiti, ha preso in mano la situazione. Entrambe queste manifestazioni di indipendentismo derivano, in massima parte, dalla sensazione di lontananza del potere centrale e dall'esigenza quindi di provvedere con mezzi propri alla difesa. (Non a caso il *Regnum Gallicum* sarà un eccellente baluardo nei confronti dei tentativi di penetrazione dei popoli barbari nell'area

occidentale.)

Per arginare le spinte autonomiste delle zone orientali, Gallieno cerca allora l'alleanza di Odenato, un nobile di Palmira, città carovaniera estremamente ricca e potente (punto di snodo per i traffici tra l'impero e le zone interne dell'Asia), dotata di un forte esercito. Per ottenere l'alleanza di Odenato Gallieno promette a quest'ultimo vari privilegi, p.es. una specie di sovranità sulle zone orientali (egli verrà così eletto *Dux Orientis*) e la riscossione di dazi doganali sulle merci in transito nei suoi territori. Tale compromesso avrà buon esito, ma favorirà anche la nascita (seppure non ufficiale) di una potenza autonoma rispetto al dominio di Roma, la quale finirà per creare all'impero problemi analoghi a quelli creati da Macriano.

Gallieno tuttavia non dimostra la propria indefessa volontà di tutelare l'integrità dell'impero soltanto con imprese militari di grande respiro, ma anche attraverso alcune innovazioni apportate agli apparati militari e istituzionali dello Stato, che saranno in gran parte riprese dai suoi successori. Certo, nei suoi anni l'impero conosce – sia a est che a ovest – un frazionamento fino ad allora sconosciuto, ma ciò è dovuto soprattutto all'esplosione degli attacchi dei diversi nemici su tutti i confini.

Quanto alle milizie, egli istituisce dei reparti mobili, non legati cioè a insediamenti fissi, ma capaci di muoversi liberamente attraverso l'impero, laddove vi sia bisogno di difese. L'imperatore stesso, del resto, è sempre meno legato anche fisicamente alla capitale e sempre più occupato a viaggiare attraverso i suoi territori.

In merito all'amministrazione delle province, invece, decide di reclutarne i prefetti militari non più solo tra i senatori (cui tradizionalmente esse erano affidate), ma anche tra i centurioni, cioè anche tra uomini di origini umili che abbiano seguito la carriera militare.

Uomo di ampie vedute, legato in amicizia al filosofo Plotino, egli abbandona la pratica delle persecuzioni contro le comunità cristiane, tornando a assumere un atteggiamento tollerante nei confronti di queste ultime. Morirà nel 268 per una congiura militare ordita da alcuni ufficiali illirici (tra cui compaiono i due futuri imperatori: Claudio e Aureliano).

Il periodo di Claudio e Aureliano

Dopo la morte di Gallieno (268), sale di nuovo al potere un

militare, Marco Aurelio Claudio, proveniente dalle zone illiriche. Questi si impegna da subito nell'arginare le incursioni gotiche nei territori balcanici, in cui tali popoli scorrazzano liberamente, alla ricerca di una sistemazione stabile. Queste sono guerre sanguinosissime, che si concludono con la vittoria dell'esercito romano, ma anche con l'inserimento dei Goti superstiti sul suolo imperiale (secondo la pratica, oramai sempre più diffusa, d'integrazione delle popolazioni barbariche sia negli eserciti che sul territorio). Dopo questa impresa, Claudio verrà ricordato inoltre come il "Gotico".

Ma anche i due domini indipendenti, quello gallico e quello palmirese, subiscono in questi anni dei cambiamenti, con la morte di Postumo nel primo e di Odenato nel secondo, e il passaggio dei poteri rispettivamente nelle mani di Pio Tetrico e di Zenobia. Entrambi questi Stati autonomi (peraltro perfettamente organizzati, dotati p.es. di un loro governo, di un loro senato, e anche, a volte, di una propria moneta) costituiscono per l'impero una vera e propria spina nel fianco, sia dal punto di vista del prestigio che da quello della solidità politica e territoriale. E per tale ragione Aureliano, il successore di Claudio, non tarderà a sbarazzarsene.

Salito al potere nel 270, Lucio Domizio Aureliano inizia infatti subito un'opera di riorganizzazione dell'impero, per la quale passerà alla storia come il *Restitutor Orbis* (ovvero come colui che ha ridato al mondo la sua "giusta forma").

Le sue prime imprese lo portano nelle zone balcaniche e danubiane, nelle quali egli combatte prima contro i Vandali, insediatisi in Pannonia, e in seguito decide – prendendo peraltro una decisione storica – il ritiro delle truppe romane dalla Dacia, regione che ormai procura all'impero molti più guai che vantaggi, non fornendo più a esso un riparo naturale dalle invasioni barbariche.

Al termine di queste campagne egli si sposta nelle zone orientali, con l'obiettivo di riconquistare i territori che il neonato regno palmirese ha sottratto a Roma (tra essi compare anche l'Egitto). Tra il 271 e il 273 riuscirà a riconquistare tali territori e a sconfiggere la potenza nemica, coronando la riconquista con la distruzione completa della città di Palmira, e acquisendo così il titolo di *Restitutor Orientis*.

Tornato in occidente, Aureliano si cimenta infine nell'ultima grande guerra, quella contro il regno gallico, sconfiggendo Pio Tetrico e acquisendo un nuovo titolo onorifico, quello di *Restitutor Orbis*.

Ma i meriti di questo imperatore non riguardano soltanto la

riconquista di quei territori che erano precedentemente andati perduti. Egli è anche un riformatore religioso: instaura infatti a Roma il culto di Mitra – ovvero il culto solare – proclamando il proprio potere derivante direttamente da tale divinità e dichiarando i senatori semplici ministri di tale religione (è il trionfo insomma di quella concezione dello Stato d'impronta orientale, che vuole emancipare il *princeps* da qualsiasi condizionamento politico e da qualsiasi limitazione esterna, compresa quella – più tradizionale – del Senato).

Ma la sua azione va al di là anche del campo religioso, riguardando vari settori, tra cui: la monetazione (egli vara due nuove monete, il nuovo antoniano e il sesterzio, che forniscono soprattutto al popolo nuovo potere d'acquisto, dopo la svalutazione della moneta tradizionale); una politica di ricambio dei ceti di governo tradizionali (soprattutto nobili e senatori) in favore dei militari; i *collegia* (le associazioni di mestiere) che da volontarie diventano obbligatorie, al fine soprattutto di costringere i membri di esse a prestazioni di lavoro gratuite in favore della comunità (secondo una modalità i cui inizi si collocano sotto il principato di Settimio Severo, che prevedeva una penetrazione dell'autorità imperiale e statale nelle fibre sociali più profonde della società).

Altra celebre iniziativa di Aureliano è la costruzione delle mura che circondano la città di Roma (mura aureliane), mute testimoni della paura e dell'insicurezza che attanagliano in questi anni anche la capitale.

Dopo la sua morte, il potere passerà – prima dell'elezione di Diocleziano – ad altri tre imperatori: Marco Claudio Tacito (il quale si dichiara imparentato alla lontana con il più celebre scrittore e storico), Marco Aurelio Probo e Marco Aurelio Caro. Tutti fondamentalmente insignificanti, essi s'impegneranno, come del resto i loro predecessori, nell'arginare il dilagare dei nemici alle frontiere, sia occidentali che orientali.

I nomi degli imperatori durante l'anarchia

C. Giulio Massimino [235-238]

Imperatori senatorii: [238] Gordiano I (e Gordiano II); M.

Clodio Pupieno Massimo e D. Clelio Balbino

Gordiano III (e il prefetto del pretorio Temesiteo) [238-244]

M. Giunio Filippo [245-249]

C. Messio Decio [249-251]

C. Treboniano Gallo [251-253]

M. Emiliano Emilio [253]

P. Licinio Valeriano [253-260] e suo figlio P. Licinio Egnazio Gallieno [253-268]

Imperatori autoproclamatisi: Ingenuo, Regiliano

Vari separatismi locali: Macriano [oriente], Postumo [occidente]

M. Aurelio Claudio [268-270]

L. Domizio Aureliano [270-275]

M. Claudio Tacito [275-276]

M. Aurelio Probo [276-282]

M. Aurelio Caro (e i figli Carino e Numeriano) [283-283]

Diocleziano [dal 284]

Gallieno e l'epoca dei "Trenta tiranni"

Il figlio di Valeriano, Gallieno (253-268), rimasto unico padrone dell'impero, fu una delle figure più interessanti della sua epoca. Il suo ideale era Augusto; il suo scopo la rinascita dell'impero sulle antiche basi, ma tenendo presente la nuova situazione. Egli era molto popolare nell'esercito e nei circoli municipali. Molte città ricevettero nuovi privilegi, e presero nuova vita i collegi.

Gallieno desiderava essere arconte ateniese, come il filloelleno Adriano; fu consacrato nei misteri eleusini e protesse il filosofo neoplatonico Plotino. Pur cercando di far risorgere l'antica religione romana, Gallieno fece tuttavia cessare le persecuzioni contro i cristiani, poiché ormai il cristianesimo era abbastanza largamente diffuso fra i circoli che lo sostenevano.

Nella lotta contro l'aristocrazia egli vietò di aumentare le obbligazioni dei coloni e impedì ai senatori di entrare nell'esercito. Da allora i senatori non potevano diventare legati delle legioni, né essere governatori delle province nelle quali risiedevano le legioni.

Per contro si apriva ai soldati la possibilità di raggiungere le cariche militari più alte. Gallieno operò una riforma dell'esercito unendo i reparti a cavallo sotto un unico comando; questa misura fu determinata dal ruolo sempre crescente della cavalleria dei Germani, dei Sarmati, dei Parti. Con questa riforma aumentò notevolmente la capacità combattiva dell'esercito romano nella lotta contro questi popoli.

L'aristocrazia odiava decisamente Gallieno. Tutte le sue misure erano derise e condannate. Nelle province cominciarono delle rivolte guidate dall'aristocrazia, la quale desiderava o di sostituire Gallieno con un altro imperatore o di separarsi completamente dall'impero, costituendo nelle province degli Stati indipendenti. In Siria fu proclamato imperatore Quieto (figlio del più intimo consigliere di Valeriano), che aveva promesso di mantenere l'esercito a sue spese. Tuttavia i soldati fedeli a Gallieno lo sconfissero abbastanza rapidamente. Fra l'altro, a favore di Gallieno e contro Quieto, combatterono attivamente anche i cristiani.

Usurpatori comparvero anche in molte altre province, cosicché questo periodo ricevette la denominazione di periodo dei "Tren-

ta Tiranni". Nella maggioranza dei casi questi usurpatori poterono mantenersi solo per breve tempo. Alcuni di essi furono giustiziati dai soldati; a volte essi vennero abbandonati dalla stessa aristocrazia che li aveva portati al potere.

Alcuni tentativi di usurpazione e di separazione dall'impero furono compiuti in Mauretania, ma proprio in quel periodo si verificò qui una grave insurrezione di coloni, guidata da un certo Faraxeno, che si era unito alle tribù maure dei Bavares e Baquati. Le tribù della Mauretania allevavano i cammelli, e ciò accrebbe il loro potenziale militare: gli arcieri mauri, che combattevano sedendo sui cammelli, rappresentavano una notevole forza d'urto.

Lo sviluppo delle forze produttive e dell'arte militare condizionò la nascita delle unioni tribali, i cui capi assumevano il titolo di re. I Mauri, già sospinti dai Romani verso il deserto, passarono ora all'offensiva. Molte città maure e numidiche furono distrutte, e i ricchi di questi centri furono fortemente tassati. L'aristocrazia locale organizzò per la sua difesa reparti formati dai collegi della gioventù; a causa del pericolo dei "barbari" essa non si decise a rompere completamente con Roma. Per questo stesso motivo fallirono gli usurpatori nell'Asia Minore e in Grecia, dove le incursioni dei Goti si accompagnavano alle rivolte delle classi più povere.

Lo Stato della Gallia e il regno di Palmira

Per contro la Gallia, la Spagna e la Britannia che, distaccatesi dall'impero, avevano proclamato imperatore Postumo, resistettero autonomamente per quindici anni, e furono aggregate nuovamente all'impero soltanto cinque anni dopo la morte di Gallieno.

L'odio dei grandi proprietari occidentali nei confronti di Gallieno era particolarmente forte, ma le regioni e l'esercito del Reno restarono a lungo fedeli al governo centrale. Postumo e i suoi successori furono costretti a valersi della cavalleria mercenaria germanica.

Gallieno, occupato dalle guerre contro i Franchi, gli Alani e l'unione dei Goti, non poté di fatto lottare contro Postumo, sicché accettò l'esistenza dello "Stato della Gallia". Gallieno fu anche costretto a riconoscere il "regno di Palmira", sorto in oriente. Esso fu fondato da un aristocratico di Palmira, Odenato, il quale riuscì, dopo aver organizzato un esercito di contadini arabi e siriani, a respingere

i Persiani, i quali avevano raziato la Siria dopo la cattura di Valeriano.

Dalla seconda metà del III sec. le tribù arabe cominciarono a giocare un ruolo sempre più importante. Axum raggiunse il periodo della sua maggiore fioritura. Nello stesso tempo gli arabi si spingevano fino ai confini della Mesopotamia e della Siria, dove sorsero dei regni arabi di fatto indipendenti, formati da una popolazione stabile o seminomade.

I guerrieri arabi, noti agli storici romani sotto la denominazione di "saraceni", diventarono col tempo pericolosi nemici dell'impero. Il loro appoggio favorì in misura notevole la vittoria di Odenato. Gallieno, le cui forze non erano sufficienti per una lotta su più fronti, concesse a Odenato il titolo di "Augusto" e "generale dei Romani" in oriente. Tuttavia, spinto da elementi ostili a Roma, Odenato oscillava continuamente fra Gallieno e Shapur. Quando le sue tendenze filo-persiane ebbero il sopravvento, egli fu ucciso da un suo parente, il quale evidentemente era stato istigato da Roma.

Sua moglie Zenobia, che reggeva il regno al posto dei giovani figli di Odenato, ruppe definitivamente con l'impero dopo la morte di Gallieno e assoggettò al suo potere, oltre alle province della Siria e dell'Arabia, già di fatto assoggettate da Odenato, una parte notevole dell'Asia Minore e l'Egitto, dove essa era sostenuta da un forte partito antiromano.

L'inizio del movimento dei Bagaudi

Verso la fine del regno di Gallieno e Postumo scoppiarono due rivolte di contadini e coloni: una in Sicilia e l'altra nello Stato della Gallia. A quest'ultima si unì la città di Augustodunum (Autun), dove vi era un gran numero di piccoli artigiani e di artigiani occupati nelle fabbriche d'armi imperiali.

Gli insorti della Gallia furono chiamati "Bagaudi" che, nella lingua dei Galli, significava "combattenti". Essi s'impossessavano delle grandi proprietà e uccidevano o scacciavano i proprietari. Spesso passavano dalla parte degli insorti anche i soldati. L'aristocrazia, in preda al panico, fuggiva.

Il movimento dei Bagaudi ebbe sui grandi proprietari della Gallia lo stesso effetto esercitato sugli aristocratici africani dal movimento dei coloni mauri: essi cercarono cioè l'alleanza con Roma. L'ultimo governante gallico, Tetrico, il più grande proprietario ter-

riero di Aquitania, si rivolse segretamente all'imperatore Aureliano, implorandolo di conquistare lo Stato della Gallia e promettendogli di far arrendere il proprio esercito, dopo aver finto di accettare battaglia. Aureliano accettò la sua preghiera e lo Stato gallico fu aggregato nuovamente a Roma; Tetrico da parte sua ottenne grandi ricchezze e un governatorato nel sud dell'Italia.

Gli imperatori illirici

Gli avvenimenti dell'epoca di Gallieno avevano dimostrato ch'era impossibile pensare a una rinascita dell'impero sulle vecchie basi e che il governo doveva più che mai fare i conti con l'aristocrazia terriera delle province. Essa era sufficientemente forte per sostenere i propri interessi sino a tentare di separarsi dall'impero, ma nello stesso tempo non era abbastanza forte per lottare, senza l'aiuto di Roma, contro le masse popolari, nella situazione così densa di acute contraddizioni sociali. I fatti inoltre avevano mostrato il notevole indebolimento dei legami fra le province occidentali e orientali.

Tutto ciò preparò i mutamenti che si verificarono nell'impero verso la fine del III sec., peraltro già iniziati sotto i successori diretti di Gallieno, ucciso nella lotta contro il capo della cavalleria, Aureolo, ch'era insorto.

Quasi tutti gli imperatori illirici non provenivano dalle file dell'aristocrazia e non erano ricchi; essi erano nativi delle province danubiane e avevano fatto carriera nell'esercito; per questo sono chiamati solitamente "illirici". Tipico di questi imperatori è il tentativo di consolidare il potere monarchico, di soffocare i movimenti popolari e di difendere le frontiere dell'impero.

Già Claudio II (268-270), ch'era salito al potere dopo Gallieno e aveva ricevuto il nome di "gotico", inferse una pesante sconfitta alle tribù dell'alleanza gotica. Numerosi prigionieri furono mutati in coloni, in coloni militari e in soldati romani. Questa politica, proseguita da tutti gli imperatori successivi, fu approvata dal senato, rafforzò la grossa proprietà terriera e impose all'esercito un indirizzo ben accetto all'aristocrazia terriera. I Franchi impiegati a lavorare nelle terre romane, però, si sollevarono dopo poco tempo, e razziarono a lungo le province; pur tuttavia l'aristocrazia considerava i coloni "barbari" più fidati che non i locali.

Sotto Aureliano (270-275) furono nuovamente riassorbiti all'impero non solo la Gallia, ma anche il regno di Zenobia. Parte

dell'aristocrazia orientale riconobbe di buon grado il potere di Aureliano, ma le classi cittadine meno abbienti e i mercanti resisterono a lungo alla sua autorità, invocando l'aiuto della Persia.

In Egitto si svolgeva una guerra vera e propria fra i partiti romano e antiromano. Pur dopo la sconfitta dell'esercito di Zenobia e la sua cattura, continuarono in Siria e in Egitto le rivolte. In Egitto si fece avanti un ricchissimo mercante, Firmo, il quale aveva concluso un'alleanza con i Blemmi, popolo seminomade che viveva a sud dell'Egitto.

Nell'ex Stato della Gallia parte dell'aristocrazia oscillava fra il terrore di fronte ai Bagaudi e l'opposizione a Roma. Lugdunum proclamò imperatore Proculo, grande proprietario terriero, che poté armare coi propri mezzi 2.000 suoi schiavi. Un altro usurpatore, Bonoso, cercò di stringere un'alleanza coi Franchi che avevano occupato gran parte della Gallia.

Le rivolte popolari e la fine della crisi del III sec.

Sotto gli imperatori illirici le sommosse popolari raggiunsero l'apice. Le tribù degli Isauri, chiamati dai Romani "briganti", razziarono le regioni periferiche dell'Asia Minore; gli insorti africani giunsero sino a Cartagine, e alcune città della Mauretania e della Numidia furono da essi conquistate e distrutte. I governatori romani osavano soltanto compiere singoli attacchi contro di loro e i loro alleati mauri.

I Bagaudi elessero come loro capi Eliano e Amando e, dopo essersi asserragliati in una vecchia fortezza, posta in un'isola alla confluenza della Senna e della Marna, andavano seminando il terrore fra i proprietari terrieri gallici e spagnoli.

A Roma sotto Aureliano avvenne una cruenta rivolta degli artigiani delle officine ove si coniarono le monete. Anche la plebe romana, la quale esigeva nuove distribuzioni, si sollevò ripetutamente, e ciò portò a una ulteriore pressione sui collegi artigianali. Peggiorò anche la situazione dei coloni, dato che Aureliano, per lottare contro l'abbandono delle terre, diffuse il sistema egiziano dell'affitto forzato anche in altre province, rendendone responsabili i decurioni.

Per quanto riguardava i soldati, gli imperatori illirici da una parte continuarono a pagare loro un lauto compenso; dall'altra li tenevano sotto severo controllo, costringendoli a lavorare. Probo (276-282), per es., ordinò che i soldati bonificassero le paludi, di-

sboscassero delle regioni e piantassero vigneti in Gallia, Pannonia e Mesia. Egli evidentemente voleva distribuire loro terre vergini, invece di confiscarle ai vecchi proprietari, come si faceva un tempo.

Nella seconda metà del III sec. il potere imperiale assunse nella lotta contro i movimenti popolari un carattere sempre più scopertamente monarchico. Già Aureliano si era ufficialmente denominato "signore e dio", apparendo in abiti lussuosi, simili agli indumenti dei re persiani. Egli fece un nuovo tentativo d'introdurre un nuovo culto statale, decretando il Sole dio supremo e l'imperatore quasi un co-reggente della divinità suprema. A differenza di Eliogabalo, tuttavia, Aureliano organizzò il culto del Sole non nella forma orientale, ma a somiglianza del culto romano di Giove.

Verso gli anni 80 del III sec. la crisi politica era quasi totalmente superata, le incursioni esterne erano state arrestate, mentre l'impero spezzettato si era nuovamente riunito. Grandi quantità di prigionieri furono impiegati come coloni nelle terre private e imperiali. Con alcune tribù furono conclusi trattati in base ai quali esse ottenevano la possibilità di popolare le regioni di frontiera, ma s'impegnavano a servire nei reparti militari ai confini dell'impero. Ciò favorì un temporaneo ritorno della potenza militare dell'impero e rafforzò in qualche misura la situazione economica della classe dominante.

Tuttavia gli avvenimenti del III sec. infersero un duro colpo a quegli strati dei proprietari di schiavi che avevano rappresentato il più importante sostegno del principato: l'aristocrazia municipale e i proprietari terrieri cittadini. A partire dalla fine del III sec. nella maggioranza delle province le aziende a base schiavistica e le città venivano soppiantate in misura sempre crescente da enormi proprietà basate soprattutto sullo sfruttamento dei coloni e sugli schiavi impiegati nel lavoro della terra. Queste proprietà, e anche i villaggi di liberi contadini, che si conservavano ancora in una serie di province, svolsero un ruolo importante nella vita economica dell'impero. In queste zone si sviluppò allora l'artigianato, nel quale erano occupati gli schiavi (nei latifondi) e i lavoratori liberi (nei villaggi), e sorsero i mercati. Molti abitanti si spostavano dalle città alle campagne. I proprietari terrieri cittadini impoveriti diventavano non di rado coloni nelle proprietà dei grandi possidenti. Le proprietà terriere che appartenevano alle città, particolarmente in occidente, diminuirono considerevolmente.

I ripetuti tentativi del potere imperiale di arrestare il processo di decadenza delle città e di mantenerle come organizzazione di classe degli schiavisti, si dimostrarono vani. L'impero, da organo di dominazione dell'esteso e multiforme blocco dei proprietari di schiavi del Mediterraneo, diventò sempre più organo del dominio del suo strato superiore, cui appartenevano i grandi proprietari terrieri, e un ceto relativamente piccolo di ricchi cittadini, che si era mantenuto particolarmente nelle province orientali. Rappresentando gli interessi di questo strato, l'impero agiva ora come uno strumento di oppressione non solo nei confronti degli schiavi, ma anche dei coloni, dei contadini asserviti, dei "barbari", dei cittadini che pagavano le tasse.

L'impero sotto Diocleziano (284-305)

Il frazionamento dell'impero

I cinquant'anni di anarchia militare avevano dimostrato a tutti come il principale nemico dell'ordine interno e della stabilità politica dell'impero fosse costituito, ormai, dagli eserciti, e non tanto o non solo dai barbari o dai Persiani. Dotati di grande autorità, in quanto divenuti mezzi indispensabili per la sopravvivenza stessa di Roma, attraverso la salvaguardia dei confini dai nemici esterni, essi però sempre più spesso erano all'origine di rivolte e di disordini che minavano l'autorità del potere centrale, ovvero in sostanza dell'imperatore, giungendo persino, a volte, a proclamare l'indipendenza delle zone su cui erano insediati.

Priorità assoluta per lo Stato era quella di riacquistare un pieno controllo su tutto il territorio dell'impero. Già alcuni imperatori, come Aureliano, Gallieno e Valeriano, avevano dimostrato – con le loro scelte – di aver compreso chiaramente tale problema. Sarà tuttavia Diocleziano a porre in essere una vera, radicale ristrutturazione dell'impero, che costituirà peraltro il coronamento delle iniziative di riforma cui, nei decenni precedenti, i suoi predecessori avevano dato vita.

Tale riassetto ruoterà attorno al principio secondo cui, per mantenere l'ordine e il controllo delle province (Italia compresa), è necessario ridurre drasticamente la distanza tra le maggiori autorità imperiali e i poteri particolaristici e locali costituiti dalle truppe. Ciò, ovviamente, al fine di render più difficile a queste ultime l'attribuirsi dei poteri che oltrepassino le proprie effettive competenze, e intraprendere azioni contrarie all'autorità del *princeps*. Ma per ottenere un tale obiettivo non vi era, secondo Diocleziano, che una via: quella di frazionare l'autorità somma dell'imperatore in una pluralità di poteri, capaci (seguendo un fine comune e concertato) di porre in atto un'opera di mantenimento della compagine imperiale, impedendone la divisione in sotto-Stati e soprattutto in Stati indipendenti. “Moltiplicando” gli imperatori, infatti, Diocleziano ottiene un controllo – seppur fragile e precario – della situazione politica, determinando così un'ultima ripresa di vitalità dell'impero.

Per favorire e rendere possibile, pur tra tante spinte separatistiche, un tale predominio politico, era poi indispensabile cercare di assoggettare anche psicologicamente e moralmente i soldati, nonché – in generale – i sudditi dell'impero, rendendo quindi più difficile a chicchessia il sostituirsi agli imperatori e in generale alle autorità statali. Anche in questo frangente non era possibile che un solo *escamotage*, per aumentare il prestigio pubblico dell'imperatore: obbligare i sudditi a prosternarsi e ad adorarlo, sostenendo esplicitamente – come già molti avevano fatto – l'origine divina e trascendente di tale potere; nel contempo la corte imperiale si circonda di un fasto e di uno sfarzo fino ad allora estranei alle tradizioni politiche e culturali occidentali e romane. Una trasformazione in senso orientale, insomma, un dispotismo politico di stampo asiatico, che doveva apparire come l'unico mezzo rimasto per conservare e rafforzare la precaria situazione di dominio che lo Stato ancora conservava sui poteri particolaristici (militari e fondiari) ad esso ostili.

Tuttavia dopo l'abdicazione di Diocleziano – e quella contestuale del suo collega Massimiano –, l'impero piomberà nuovamente in una situazione di divisione interna e di guerre civili per il potere.

La repressione dei movimenti popolari

Sin dall'inizio del suo mandato, Diocleziano capì subito ch'era impossibile reggere da solo l'intera compagine degli Stati che rientravano formalmente sotto il dominio di Roma.

Tuttavia, ciò che gli imperatori illirici avevano cercato di fare con molta approssimazione e poca determinazione, fu in qualche modo realizzato da Diocleziano (284-305). Figlio di un liberto della Dalmazia, egli, come anche i suoi predecessori, aveva fatto carriera nell'esercito. Diventato imperatore, represses la rivolta dei contadini bagaudi (fasce della popolazione gallica allo stremo della sopravvivenza a causa della povertà dilagante nelle campagne) e le insurrezioni africane, e con ciò si attirò le simpatie dell'aristocrazia provinciale.

Le operazioni militari contro i rivoltosi dell'Africa e della Gallia erano capeggiate dal co-reggente di Diocleziano, Massimiano, con l'aiuto attivo dell'aristocrazia locale. Proprio le dimensioni delle insurrezioni popolari costrinsero Diocleziano a dividere il potere con Massimiano (anche lui di origini illiriche e di umili natali). Per poter reprimere e sconfiggere i Bagaudi, Massimiano dovette richiamare

delle legioni da oriente, dato che non considerava fidati i soldati locali. Ma anche i soldati appena giunti si rifiutarono di combattere contro gli insorti. Solo dopo ripetute decimazioni egli riuscì a costringere i soldati a scendere in campo contro i Bagaudi.

Le spedizioni punitive di Massimiano devastarono i villaggi gallici. Molti contadini e coloni fuggirono verso la fortezza sulla Marna, dove Eliano e Amando si preparavano alla difesa. Solo dopo che una parte notevole della popolazione rurale venne posta fuori combattimento, Massimiano si arrischiò ad assediare e a dare l'assalto a questa fortezza. Egli applicò la stessa tattica anche contro gli insorti africani, i quali resistettero con una tenacia incredibile. La conquista della fortezza dei Bagaudi e degli inaccessibili capisaldi nelle montagne dell'Atlante, dove si nascondevano i coloni africani, costò ad ambedue le parti un gran numero di vittime. Molti degli insorti furono uccisi e molti furono fatti prigionieri e venduti come schiavi senza possibilità d'essere riscattati.

L'aristocrazia esaltò con enfatici panegirici le vittorie del novello Giove ed Eracle, salutando così il consolidamento di un forte potere. L'imperatore fu definitivamente riconosciuto come un essere divino. Ogni persona ammessa a vedere l'imperatore era tenuta a prosternarsi. L'etichetta di corte si fece simile a quella persiana. L'imperatore ormai non veniva più chiamato principe, ma "signore" (*dominus*). Quindi il sistema fondato da Diocleziano è chiamato di solito, in opposizione con il principato, *dominatus*.

La riforma politico-amministrativa

La situazione generale dell'impero ormai si dimostrava tale da non consentire più una gestione adeguata nemmeno col lavoro coordinato di due principi: si richiedeva perciò un'ulteriore frazionamento del potere imperiale. Per tale ragione nel 290 Massimiano e Diocleziano optarono per una soluzione ancora sconosciuta alla storia di Roma, la scelta *tetrarchica*, dividendo ulteriormente i loro poteri con l'elezione ciascuno di un proprio "vice". Ne risultava così uno Stato retto contemporaneamente da due Augusti (dei quali Diocleziano si pone come quello superiore) e da due Cesari, nelle persone di Galerio (vice di Diocleziano) e di Costanzo Cloro (vice di Massimiano).

Quindi in un certo senso la divisione dell'impero verificatasi durante la crisi del III sec. fu regolarizzata con la sua divisione in

quattro parti, che esternamente mantenevano l'unità, ma che erano sottoposte a quattro reggenti, aventi lo scopo di rafforzare il potere imperiale e l'apparato statale e militare. Sebbene tale divisione non implicasse ufficialmente una spartizione dei territori imperiali, in pratica vi era una diversa competenza, sia per i due Augusti (Diocleziano aveva scelto per sé le province asiatiche, l'Egitto, la Cirenaica, la Tracia e la Mesia inferiore; mentre Massimiano aveva ottenuto Italia, Africa, Rezia e Norico), che per i due Cesari (Galerio amministrava le restanti province balcaniche e danubiane, e Costanzo Cloro reggeva Britannia, Gallia, Spagna e Mauretania).

Diocleziano scelse i suoi collaboratori privati fra i soldati, particolarmente benemeriti, di origine danubiana. Questo *Consilium principis* tendeva a sostituirsi nettamente al Senato, la cui classe fondiaria e nobiliare vedeva ridimensionarsi a livello statale il proprio ruolo politico, divenendo un'istituzione essenzialmente giudiziaria e perdendo molte delle sue antiche prerogative (come ad es. quella dell'elezione dei consoli).

Le vecchie province furono divise in parti più piccole, cosicché il loro numero salì a più di 100. L'Italia era definitivamente parificata alle altre regioni dell'impero, divisa anch'essa in province; 10-12 province erano riunite in diocesi sotto la guida dei "vicari imperiali", alle dipendenze di uno degli ormai due prefetti del pretorio; il potere militare restava però, nel complesso, separato da quello civile, onde evitare accumuli di incarichi e funzioni. Questa nuova divisione doveva favorire la difesa e il controllo delle province, e doveva inoltre indebolire i governatori provinciali, tendenti all'usurpazione.

La scelta tetrarchica non traeva origine solo dall'esigenza di controllo e difesa dei vastissimi territori imperiali, ma anche dal fatto di offrire – almeno sulla carta – la possibilità di appianare un problema molto antico e pressante, causa da sempre di tanti dissidi, quello della *successione*. Il meccanismo istituito da Diocleziano vorrebbe infatti che, dopo la morte o con l'uscita di scena dei due Augusti, i due Cesari prendessero il loro posto, designando al tempo stesso i loro successori. E sarà proprio questo secondo punto, quello della designazione dei Cesari, l'anello più debole della catena, che determinerà l'inizio di nuove lotte per il potere.

La riforma militare

Quanto agli eserciti, negli anni della tetrarchia essi vennero rafforzati ulteriormente, sia con l'aumento complessivo dei soldati, sia con quello dei contingenti mobili di cavalleria e fanteria, i quali, peraltro, avevano il vantaggio d'essere controllati direttamente dagli imperatori e dai cesari, e di non dipendere quindi dai capi militari locali.

Quindi il numero delle legioni fu aumentato fino a 72 (va tuttavia sottolineato che queste non erano le antiche legioni formate ognuna da 6.000 uomini, che giungevano ad averne, coi reparti ausiliari sino a 10.000, ma unità dal numero di soldati notevolmente minore); il numero totale di soldati di tutte le categorie fu portato sino a circa 600.000. L'esercito era diviso in reparti di confine, di coloni militari e reparti interni assai mobili. Sia negli uni che negli altri andavano assumendo un'importanza sempre più grande gli elementi non Romani. Mutò anche la struttura sociale dell'esercito, per il quale si cominciavano a reclutare, oltre ai liberi agricoltori, anche i coloni. La riforma militare permise a Diocleziano di ottenere importanti vittorie sui Persiani e su altri nemici esterni. Un gran numero di prigionieri fu impiegato come coloni o venduto come schiavi.

Uno dei problemi più gravi che l'impero, nella persona di Cloro, dovette affrontare fu la ribellione di un certo Carausio (ufficiale romano), che aveva pensato d'istituire un regno autonomo dalla Britannia alla Gallia settentrionale. Tale questione, iniziata nel 286, si risolverà soltanto nel 296 con la sconfitta di Carausio (causata anche da lotte intestine sul fronte britannico) e con la presa di Londra da parte di Costanzo Cloro e il ripristino dell'autorità imperiale.

Diocleziano e Galerio riusciranno invece a contenere le spinte dei popoli barbarici sul fronte danubiano (in particolare i Sarmati) e quelle dei Persiani (guidati da un nuovo imperatore, Narsete) sull'estremo confine orientale. È da notare che, al termine di questa seconda guerra, i confini e le influenze politiche dei Romani in tale area torneranno a essere ancora quelle dei tempi migliori, cioè del periodo traiano.

Un'altra impresa di Diocleziano in questi anni è la sconfitta di Achilleo, un generale che – barricatosi nella città di Alessandria – si era fatto promotore e interprete delle istanze indipendentiste (molto antiche) dell'Egitto.

Le misure economico-sociali

Diocleziano e i suoi co-reggenti, come tutti i loro predecessori, cominciando dai Severi, esigevano che i sudditi chiamassero l'epoca del loro governo "età dell'oro". Ma in realtà la situazione delle masse divenne ancora più pesante. L'esercito sempre più numeroso, il complesso dei funzionari e dei cortigiani, le costruzioni nelle nuove residenze imperiali esigevano ingenti spese. Il tentativo di effettuare una riforma monetaria (con la nascita di una nuova moneta) al fine di aumentare il valore del denaro non diede l'effetto sperato, e il governo di Diocleziano passò definitivamente all'esazione in natura delle tasse principali. Solo gli artigiani e i mercanti pagavano le imposte in danaro.

Per quanto riguardava la popolazione rurale fu introdotta la tassa in natura, l'"annona", sulla base di una unità combinata di uomo-terra (*capitatio, jugatio*): la forza lavoro di un adulto, libero o schiavo, indifferentemente, veniva messa in rapporto a un appezzamento di terreno delle dimensioni da cinque a sessanta jugeri, a seconda della fertilità della terra e della coltura che vi veniva praticata. Del pagamento delle tasse rispondevano i decurioni delle città o i proprietari dei latifondi sottratti alle città.

Tutto ciò rafforzò notevolmente il potere dei grandi proprietari sugli uomini dipendenti. Durante il censimento, che avveniva ogni cinque anni, per calcolare il numero degli uomini e la misura delle terre e per determinare il totale delle tasse, si verificavano angherie scandalose: i bambini erano calcolati come uomini adulti; i defunti come vivi; i contribuenti che non pagavano le tasse, venivano uccisi senza pietà.

La riforma tributaria (basata su una più rigorosa valutazione della proprietà dei singoli cittadini, con l'invenzione di nuove unità di misura del reddito pro-capite; e sulla fine del privilegio italico di esenzione dalle tasse) fu un totale fallimento.

L'inizio della pratica di vincolamento (chiamata poi "gleba") delle persone alle attività tradizionalmente svolte dalla propria famiglia non favoriva in alcun modo la circolazione della moneta né quindi lo sviluppo dei mercati, ma soltanto la tendenza all'*autoconsumo*, disastrosa per le finanze statali. D'altra parte i cittadini medi e i piccoli agricoltori cercavano sempre più un rifugio nelle grandi proprietà agrarie, svolgendo il lavoro del colono. Era diventata una questione di sopravvivenza.

Insieme ai metodi di repressione violenta dei movimenti popolari, vi erano nella politica di Diocleziano elementi di demagogia

sociale, già largamente praticati dai suoi predecessori. Diocleziano, come Severo, prendeva sotto la propria difesa gli *humiliores*. Egli proibì di risolvere preventivamente i casi giudiziari a favore degli aristocratici e anche di opprimere la popolazione rurale con qualsiasi altro ulteriore tributo; vietò categoricamente la vendita come schiavi di uomini liberi e dei figli di uomini liberi affinché pagassero i debiti dei padri; ordinò di “bollare d’infamia” le persone che richiedevano “percentuali vergognose” sui prestiti.

Diocleziano fece anche un editto sui prezzi massimi delle merci, allo scopo di combattere la speculazione, l’inflazione e di prevenire sommosse di affamati. Ciò era stato tentato anche in precedenza, ma solo per regolare i prezzi della farina e a volte della carne. L’editto di Diocleziano stabiliva invece i prezzi di tutti i prodotti artigianali, dei trasporti e dei salari. Chi aumentava i prezzi stabiliti o faceva il mercato nero, oppure occultava i prodotti veniva giustiziato. La pubblicazione dell’editto era motivata dal fatto che gli speculatori si arricchivano coi cattivi raccolti, mentre il popolo e i soldati andavano in rovina.

L’elenco dei prezzi era fatto molto dettagliatamente: in esso, p. es., erano menzionati 30 tipi di grano, 50 qualità di carne, 116 tipi di tessuti di lino. Per i lavoratori salariati era stabilita una paga giornaliera, e chi li impiegava doveva dare loro anche da mangiare. Un pastore riceveva 20 denari al giorno, un bracciante 25, un fornaio, un muratore, un falegname, un fabbro 50 denari, un imbianchino 75, un pittore 150. Queste tariffe erano abbastanza alte se paragonate al costo dei generi alimentari, ma erano scarse rispetto ai prezzi degli articoli artigianali (le calzature costavano 100-120 denari, un mantello militare 1.000 denari, un mantello di pelle di coniglio 6.000 denari). Questi prezzi erano stabiliti arbitrariamente e non contentavano nessuno. L’editto non portò alcun beneficio alle classi più misere e suscitò lo scontento dei ricchi, i quali cercarono di eluderlo in ogni maniera.

Persecuzioni anticristiane e abdicazione di Diocleziano

Dopo la sconfitta dei Bagaudi e degli altri insorti, le forze della resistenza popolare s’indebolirono. Una parte della popolazione cercò quindi rifugio nelle religioni che protestavano contro il culto ufficiale. Grande diffusione ebbe nelle province orientali e in Africa il manicheismo, penetrato nell’impero dall’Iran. Diocleziano,

che considerava i manichei uno strumento della nemica Persia, ordinò di giustiziare i loro predicatori e di bruciare i loro libri.

Cresce, in questi anni, il divario tra lo Stato (sempre più invasivo nei confronti dei cittadini, e sempre più limitante delle loro libertà personali) e quel tipo di sensibilità che ruota attorno al concetto del valore della personalità umana e alla speranza di una sua liberazione dai vincoli sensibili, idee la cui diffusione è testimoniata tra l'altro dal consenso ottenuto dal messaggio cristiano tra tutti gli strati sociali. Stato e Chiesa, quindi, si fronteggiano come due opposte concezioni dell'uomo e della vita (nonché, implicitamente, della società), entrando drasticamente in conflitto tra loro.

Il cristianesimo si era diffuso non solo nelle province orientali, ma anche in quelle occidentali e in tutti gli strati della società. Persino la moglie di Diocleziano era cristiana. Lo strato superiore dei cristiani era pronto a scendere a patti con lo Stato, e persino a permettere ai cristiani, al prezzo di una lieve penitenza, di occupare le cariche di sacerdoti municipali. Ma le grandi masse dei cristiani erano ostili all'impero. Non di rado avveniva che i cristiani si rifiutassero di entrare nell'esercito o di sottomettersi alla disciplina militare o, ancora più, di riconoscere la natura divina dell'imperatore e di fargli sacrificio.

Gli scrittori cristiani passarono dalla difesa all'attacco. Essi deridevano e smascheravano i "falsi dèi", basandosi, fra l'altro, anche su citazioni tratte da filosofi pagani, e senza respingere le idee del materialismo lucreziano. Essi andavano dimostrando l'ineluttabilità della fine del mondo e del potere di Roma, che doveva crollare come i regni degli Assiri, dei Persiani e dei Macedoni. Tutto ciò contraddiceva, evidentemente, l'idea della monarchia divina ed eterna.

Tale fenomeno sarà alla base di un nuovo periodo di persecuzioni religiose, inaugurato nel 297 con un editto di Diocleziano ai danni delle comunità manichee (un culto di origine persiana) e proseguito con un altro editto del 303, ai danni questa volta delle comunità cristiane.

Molti seguaci della vecchia religione, fra cui Galerio, affermavano che i cristiani stornavano dall'impero la grazia degli dèi offesi. Spinto soprattutto dall'insistenza di Galerio, Diocleziano iniziò nuove persecuzioni contro i cristiani. All'inizio poi, quando scoppiarono le sommosse e in Nicomedia fu bruciato un palazzo (azione della quale Galerio dichiarò responsabili i cristiani), cominciarono ovunque arresti, torture, uccisioni. Le chiese cristiane venivano di-

strutte, i loro patrimoni confiscati, i loro libri bruciati. Meno intense furono le persecuzioni nelle province occidentali, perché qui meno forti erano le proteste.

Come nelle persecuzioni precedenti, molti cristiani ricchi e aristocratici abbandonarono abbastanza facilmente la loro fede, mentre molti cristiani del popolo esprimevano tutto l'odio accumulato contro il governo, rifiutandosi di sacrificare vittime, smascherando giudici e governatori. In definitiva anche queste persecuzioni contro i cristiani non raggiunsero il loro scopo. Ventun anni dopo aver assunto il potere, Diocleziano abdicò e finì il resto dei suoi giorni come un privato cittadino nella nativa Dalmazia.

Per suo volere dovette rinunciare al potere anche Massimiano. Dopodiché infuriò la lotta fra i numerosi pretendenti al potere imperiale, ex cesari, divenuti ora augusti, i loro figli e i nuovi cesari. Da questa lotta uscì vittorioso Costantino, figlio di Costanzo Cloro, ch'era morto nel 306. Egli era stato spinto in avanti dall'aristocrazia delle province occidentali, e la sua vittoria significò il distacco definitivo dalle tradizioni del principato.

Le tribù dell'Europa

Dai primi decenni del III sec. iniziò l'assalto all'impero romano, che s'intensificò sempre più, da parte delle tribù dell'Europa e anche dell'Africa. Come gli altri Stati schiavistici, l'impero romano attraversava una crisi acuta, che lo rendeva facile preda delle tribù che irrompevano dall'esterno. In questo periodo apparvero nuove tribù, prima sconosciute, che si spostavano da regioni ch'erano state solo indirettamente toccate dall'influenza romana. Si formarono unioni di tribù, che costituirono la base per la formazione dei popoli che fondarono gli Stati medievali.

I Germani

Le guerre marcomanne furono all'origine delle guerre, che non cessarono per quasi tutto il III sec., fra l'impero e le tribù dell'Europa settentrionale, centrale e orientale. Queste guerre erano causate non tanto dallo stato interno dell'impero, quanto dai mutamenti avvenuti in queste tribù.

Nel III sec. la società germanica aveva già una nobiltà tribale abbastanza forte e ricca, che aveva bisogno di tessuti fini, di mascherie eleganti, di ornamenti preziosi, di buone armi, di oro e di argento. L'artigianato locale aveva raggiunto un livello tale da poter soddisfare queste esigenze. Alla metà del III sec. era a un alto livello la produzione dei tessuti, del cuoio, della ceramica, del vetro, dei metalli, basata sulla tecnica romana, assimilata e sviluppata dagli artigiani locali. Un'importanza particolarmente grande aveva il livello della lavorazione dei metalli, coi quali si fabbricavano armi e numerosi gioielli. Il commercio con le tribù del Baltico e della Scandinavia aveva fatto dei Germani dei buoni costruttori navali e navigatori. I Germani si servivano delle proprie navi non solo per il commercio, ma anche per incursioni piratesche, che davano loro oggetti preziosi e schiavi da vendere.

Il perfezionamento dell'agricoltura consentì di allevare ottime razze di cavalli e di creare una cavalleria, che diventò la principale forza militare dei Germani. Il progresso economico portò a un'ulteriore disgregazione del regime della comunità primitiva. Par-

tiolare importanza acquistavano le campagne militari per la conquista del bottino e di nuove terre. La sovrappopolazione relativa portò alla migrazione di considerevoli masse di uomini che non avevano trovato impiego alle proprie energie in patria ed erano pronti a cercare fortuna all'estero. Un numero sempre più grande di Germani entrò al servizio dei Romani.

Gli imperatori e gli usurpatori romani durante le interminabili lotte intestine del III sec. impiegarono volentieri i guerrieri germanici e in particolare la loro cavalleria. Essi erano attratti non solo dalle loro qualità combattive, ma anche dal fatto che i Germani non avevano, come i soldati romani, legami con la popolazione dell'impero. Una parte dei Germani al servizio di Roma riceveva terre nelle regioni di confine dell'impero al fine di lavorarle e di difenderle, mentre per il servizio nell'esercito i loro comandanti venivano compensati con la cittadinanza romana. Questi appezzamenti di terra erano ereditari se anche i figli diventavano soldati. Il governo forniva loro talvolta il grano, il bestiame, gli attrezzi e persino gli schiavi per aiutarli ad avviare l'azienda.

A poco a poco questo sistema si sviluppò, finendo col sostituire il sistema anteriore degli Stati "clienti", che nel III sec. era definitivamente superato. L'esperienza delle guerre marcomanne aveva dimostrato che i popoli che soffrivano per lo sfruttamento dei Romani si mettevano per primi contro l'impero. Essi erano diventati troppo forti per sopportare ulteriormente con rassegnazione la propria dipendenza. Ora, al contrario, gli imperatori erano costretti assai spesso a pagare alle tribù vicine grandi somme di denaro per comprare la pace, e quando il pagamento di questo "sussidio" per qualche motivo ritardava, i capi delle tribù si presentavano all'impero a rivendicarne il pagamento con le armi in pugno.

Nel III sec. fra i Germani si costituirono unioni stabili di tribù, nelle quali avevano il ruolo principale le tribù delle regioni interne della Germania.

Le tribù della Scandinavia

Una delle prime e più forti unioni di tribù germaniche sorse nella Scandinavia. Secondo Tacito gli abitanti della Scandinavia meridionale erano i Suioni. Li descrive come abili navigatori; rilevava che davano molto valore all'onore e che il "potere regio" – per il

quale si deve intendere il potere del capotribù – presso di essi era più forte che nelle altre tribù germaniche.

Nei primi secoli dopo Cristo, per effetto del commercio con l'impero e con le tribù ad essi vicine, tra i Suioni si enucleò una ricca nobiltà tribale. Nello Jutland s'incrociavano le vie commerciali del Mar Baltico e del Mare del Nord. Oggetti e monete romane d'importazione sono stati trovati in grande quantità anche in altre parti della Scandinavia. La coincidenza delle antiche unità di peso norvegesi con quelle romane indica l'importanza del commercio con l'impero. Anche l'artigianato locale aveva raggiunto un alto livello. Si fabbricavano armi eccellenti secondo il modello romano: larghe spade a doppio taglio, lance, scudi, ecc., e anche strumenti di metallo, piccole asce, coltelli, forbici.

Dall'inizio del III sec. l'importazione dei prodotti e delle monete romane diminuì, l'artigianato locale si liberò dall'influenza della cultura provinciale romana e si sviluppò in modo più indipendente: esso però fu notevolmente influenzato dallo stile che si era formato sulla costa settentrionale del Mar Nero nel III-IV sec. e che si diffondeva rapidamente in Europa.

Nella Scandinavia di questo periodo prevalgono gli oggetti ornati con smalto colorato, con pietre semipreziose, con filigrana. Probabilmente nel III sec. vi sono state invasioni di certe tribù germaniche del sud, che avrebbero portato con sé questo stile.

Nel III-IV sec., nonostante la decadenza del commercio con l'impero, le ricchezze che si concentravano nelle mani della nobiltà tribale in questo periodo aumentavano sempre più. Si accrebbero la quantità e il peso degli oggetti d'oro, prima abbastanza rari.

In generale la scrittura runica, che prima aveva un carattere puramente magico, ricevette ora una più larga diffusione. È possibile che i Suioni nel III-IV sec. abbiano partecipato alle campagne contro l'impero e che il bottino da essi conquistato abbia contribuito all'accumulazione delle ricchezze nelle mani dei capi di tribù e della intera comunità.

Le unioni delle tribù germaniche dell'Europa centrale

Nell'Europa centrale si fecero particolarmente attive le tribù della Germania nord-orientale, più forti sotto l'aspetto militare. Alla disgregazione del regime della comunità primitiva presso di loro contribuì notevolmente l'ampio commercio di queste tribù con

l'impero, con la Scandinavia e con le più vicine regioni dell'Europa orientale.

Nella parte orientale della Germania, lungo le rive del Mar Baltico, si rafforzarono o si formarono di nuovo le unioni delle tribù dei Vandali, i quali ai tempi delle guerre di Marco Aurelio avevano cominciato ad avanzare verso sud ed erano stati parzialmente inaspriti da questo imperatore nella Dacia. Anche i Burgundi si rendevano minacciosi: già all'inizio del III sec. erano avanzati nella regione del fiume Meno.

Più a occidente, fra l'Oder e l'Elba, sorse la forte unione degli Alemanni; alle foci dell'Elba vivevano i Longobardi; nel sud dello Jutland vivevano gli Angli, i Sassoni e gli Juti, audaci navigatori e pirati che attaccavano la Britannia e la costa occidentale della Gallia.

Le tribù dei Batavi, dei Catti e altri, che vivevano lungo il Reno, costituirono l'unione delle tribù dei Franchi. Tutte queste unioni di tribù erano nemiche dell'impero romano ed erano pronte ad attaccarlo.

Goti e Slavi contro l'impero romano

I Goti

Nel III sec., presso le tribù delle regioni danubiane, dei Carpazi, della costa settentrionale del Mar Nero, del Dnepr e del Volga, si verificarono gli stessi cambiamenti nell'economia e nel regime sociale che esistevano presso i Germani.

Le relazioni commerciali di queste tribù con le province romane e con le città della costa settentrionale del Mar Nero favorirono lo sviluppo dell'artigianato locale e dell'agricoltura, l'accumulazione delle ricchezze nelle mani della nobiltà tribale, l'aumento della differenziazione economica e il perfezionamento dell'arte militare.

Anche qui si formarono nuove, più forti unioni di tribù: le unioni dei Daci e dei Carpi (dagli scrittori romani chiamati Geti), degli Alani, e infine la potente unione di una serie di tribù della costa settentrionale del Mar Nero, alle quali gli scrittori antichi diedero il nome comune di Goti.

Nel IV-V sec. i Goti (detti anche Sciti) svolsero un ruolo importante nella storia della decadenza dell'impero romano. Ma nel III sec. essi erano solo una delle componenti di quella unione di tribù che raggruppava, oltre ad essi, le tribù getiche, daciche, sarmatiche e slave.

Alla metà del III sec. i Goti iniziarono le loro incursioni devastatrici contro l'impero. All'inizio l'obiettivo principale dei loro attacchi erano la Dacia e la Mesia inferiore, ma a poco a poco la sfera delle loro operazioni si allargò. Infatti nel 251 presero la città tracia di Filippopoli, la saccheggiarono e fecero prigionieri molti abitanti.

I Goti attirarono l'esercito dell'imperatore Decio, che si era mosso contro di loro in paludi impraticabili e gli inflissero una terribile sconfitta: quasi tutti i soldati e lo stesso imperatore morirono in combattimento. Il nuovo imperatore, Gallo, non poté impedire ai Goti di andarsene con tutto il bottino e coi prigionieri e s'impegnò a pagare loro un "sussidio". Tuttavia già tre anni dopo essi invasero di nuovo la Tracia e giunsero fino a Tessalonica.

Dal 258 iniziano le loro spedizioni navali. Per circa un decennio furono devastate o distrutte numerose città della Grecia e dell'Asia Minore, fra cui Efeso, Nicea e Nicomedia. Alla più grande spedizione piratesca dei Goti (267) presero parte 500 navi e alcune centinaia di migliaia di uomini.

Nel 269 l'imperatore Claudio II sbaragliò l'esercito dei Goti presso la città di Naisso; contemporaneamente fu distrutta la loro flotta che agiva vicino alle coste della Grecia. Da allora la pressione dei Goti sull'impero si fece a poco a poco più debole. Essi si stabilirono nelle steppe a nord della costa del Mar Nero e si divisero in Ostrogoti (Goti orientali) e Visigoti (Goti occidentali), fra i quali serviva da confine il Dneestr.

Gli Slavi

Nel III-IV sec. d.C. si ridussero fortemente i rapporti economici degli Slavi orientali e occidentali con l'impero romano e le sue province danubiane. In compenso s'intensificarono le relazioni con le regioni della costa settentrionale del Mar Nero, i cui centri principali (Olbia, Tyras e altri) erano ora nelle mani dei "barbari". Si rafforzarono anche i rapporti fra le singole tribù slave e i loro vicini, in primo luogo con le numerose tribù dei Sarmati.

Come gli altri popoli dell'Europa centrale e orientale, anche gli Slavi s'inserirono nella lotta contro il mondo schiavistico dell'impero romano. Le tribù slave parteciparono alle guerre marcomanne della seconda metà del II sec. d.C. e presero parte anche alle cosiddette campagne scitiche (o gotiche) del III-IV sec. Nello stesso tempo entrarono in lotta contro i Goti e gli Unni.

I Venedi tentarono di opporre resistenza al bellicoso capo dei Goti, Ermanarico, che aveva subito una sconfitta soltanto a opera degli Unni. Più tardi, proprio alla fine del IV sec. o all'inizio del V, durante il tentativo di uno dei successori di Ermanarico, Vinitaro, di assoggettare gli Anti, questi ultimi gli inflissero una grave sconfitta. Come risposta Vinitaro, durante una seconda invasione delle terre degli Anti, sconfisse il loro capo, i suoi figli e 70 anziani.

Benché le grandi campagne degli Slavi contro l'impero romano iniziassero soltanto alla fine del V e nel VI sec., vi è motivo di ritenere che anche prima gli Slavi avessero preso parte alla lotta che pose fine al dominio di Roma.

Alla fine del IV o all'inizio del V sec. le antiche tribù slave del sud furono sottoposte agli attacchi degli Unni. L'aggressione degli Unni costrinse parte della popolazione slava a lasciare le proprie dimore, occupate da molto tempo, e a cercare scampo nei boschi impenetrabili e nelle paludi della Polesia. Essa diede inizio a quelle migrazioni che si svilupperanno con particolare intensità negli anni successivi.

La lotta delle tribù dell'Europa centrale e orientale con l'impero romano

La lotta delle tribù dell'Europa centrale ed orientale contro l'impero romano all'inizio non era una lotta per nuove terre di insediamento. Essa assunse questo carattere soltanto dalla seconda metà del III sec. Infatti la campagna del 267, che i Goti intrapresero con le famiglie e gli averi, aveva come scopo non la conquista di un bottino, come prima, ma di terre.

Tuttavia nel III sec., nonostante le vittorie dei "barbari", la superiorità nella tecnica militare e nell'organizzazione era ancora dalla parte dell'impero; nelle battaglie sistematiche le sue truppe in generale ottenevano la vittoria. I "barbari" non sapevano conquistare le città, che erano abbastanza fortificate, perché la loro tecnica di assedio era ancora soltanto agli inizi. Perciò durante le azioni militari la popolazione vicina si rifugiava sotto la protezione delle mura cittadine, che spesso potevano sostenere un lungo assedio.

Va detto però che gli attaccanti non erano quelle tribù primitive che nei secoli precedenti erano state oggetto di rapina e di sfruttamento da parte degli Stati schiavistici. Ora queste tribù erano in grado di sferrare all'impero e ai suoi alleati dei colpi demolitori, che aggravavano di molto la crisi del regime schiavistico.

Si modificò anche il raggruppamento delle forze di classe. Nel periodo delle guerre di aggressione i Romani si appoggiavano alla nobiltà delle tribù che essi soggiogavano. Ora la nobiltà delle tribù libere, rafforzatasi, non cerca più l'appoggio dell'impero schiavistico, ormai decadente. Al contrario gli avversari di Roma, invadendo il suo territorio, trovavano la simpatia e l'aiuto diretto di larghe masse popolari, degli schiavi, dei coloni, pronti a vedere nei "barbari" i propri liberatori. In alcuni casi gli schiavi e i coloni fecero da guida alle truppe che invadevano il territorio dell'impero; in altri essi crearono dei propri reparti che si univano a queste truppe, e assieme

ai “barbari” facevano giustizia sommaria dei grossi proprietari di schiavi e di terre. Più si andava avanti, più si rafforzava questa alleanza, che condizionò in definitiva la caduta del regime schiavistico.

L'inasprimento della lotta di classe, che aveva fatto della popolazione sfruttata dell'impero un alleato dei suoi nemici, fu una delle ragioni principali dei successi delle tribù che avevano attaccato l'impero. A questi successi contribuì anche il fatto che gli imperatori, che si avvicendavano rapidamente, più di una volta cercarono essi stessi l'aiuto dei “barbari”, aprendo loro le frontiere e consegnando loro le città.

Le aree fondamentali per l'offensiva contro l'impero nel III sec. furono la regione fra il Danubio, il Reno e l'Elba e la costa settentrionale del Mar Nero.

Il regime sociale di Germani e Slavi meridionali

Gli antichi Germani

Ai confini dell'impero romano vivevano molte tribù cosiddette "barbariche" (Greci e Romani chiamavano "barbari" tutti gli stranieri), di cui le più numerose erano quelle dei Celti, dei Germani e degli Slavi. Gran parte delle tribù celtiche (nell'Italia settentrionale, nella Spagna e nella Gallia) fu sottomessa dall'impero romano e si fuse con la sua popolazione.

Le cose andarono diversamente con le tribù germaniche, che ebbero una parte importantissima nella caduta dell'impero romano d'occidente, e con gli Slavi, che ebbero una grande influenza sulle sorti dell'impero romano d'oriente.

I Germani, che vivevano nel territorio tra il Reno, il Danubio superiore e l'Elba, e in parte anche nelle regioni in cui si erano stabiliti gli Slavi, lungo la riva meridionale del Mar Baltico, all'inizio dell'era volgare non usavano alcuna scrittura. Il loro regime sociale ci è noto attraverso le opere degli scrittori romani e i ritrovamenti archeologici. I documenti che contengono le più ampie informazioni sui Germani sono il *De bello gallico* di Giulio Cesare (metà del I sec. a.C.) e la *Germania*, dello storico romano Tacito (98 d.C. circa). Queste informazioni sono state in gran parte confermate dal materiale archeologico rinvenuto negli scavi.

Le condizioni naturali in cui vivevano gli antichi Germani erano molto più dure di quelle italiane. L'antica società germanica si differenziava da quella romana anche per il livello di sviluppo delle forze produttive. La vita economica degli antichi Germani era a un livello molto più basso della vita economica della società schiavistica nel periodo della sua fioritura (dal I sec. a.C. al II sec. d.C.).

Durante i 150 anni che divisero i Germani descritti da Giulio Cesare dai Germani descritti da Tacito, essi progredirono considerevolmente nel loro sviluppo economico, anche perché passarono dalla vita nomade a quella sedentaria (p.es. iniziarono a usare l'aratro dai primi secoli d.C.). In quel periodo essi vivevano in grandi villaggi e sapevano costruire case di legno che intonacavano con argilla variopinta così pura e luminosa da dare l'impressione di un ornamento

colorato. Nelle case essi approntavano una cavità, nella quale custodivano i prodotti agricoli. L'abbondanza relativa di questi prodotti attesta la crescente importanza dell'agricoltura nella vita economica dei Germani (ciò è testimoniato anche dal dono obbligatorio di due buoi che il marito regalava alla moglie alla conclusione del matrimonio). I Germani utilizzavano il grano e l'orzo non solo come cibo, ma anche per la produzione della birra e avevano anche vestiti di lino.

La terra veniva occupata dalla comunità, a turno, secondo il numero dei lavoratori; poi essa veniva divisa secondo la dignità; la spartizione era facilitata dalla grande estensione della superficie: essi cambiavano ogni anno le terre da coltivare, e una parte restava sempre a maggese. Così, a differenza dell'ordinamento precedente, la terra arabile continuava a essere di proprietà collettiva della comunità, ma non veniva più coltivata collettivamente. Essa era divisa tra le grandi famiglie che componevano la comunità, nelle quali i figli e i nipoti continuavano ancora a condurre in comune l'azienda insieme al capo della famiglia. Inoltre la famiglia del capo e le famiglie dei cosiddetti "nobili" della tribù (i capi anziani delle grandi famiglie) ricevevano una quantità maggiore di terra che non la famiglia di un semplice germano libero, giacché possedevano già allora più bestiame e potevano coltivare un appezzamento più vasto. I prati e i boschi appartenenti alla comunità continuavano come prima a essere utilizzati collettivamente.

Nei primi secoli dell'era volgare i Germani vivevano, come prima, nelle condizioni dell'ordinamento comunitario primitivo. Al tempo stesso, però, nella loro vita cominciavano a notarsi i sintomi della disgregazione incipiente dei rapporti comunitari primitivi. Nacque l'ineguaglianza della proprietà; il bestiame diventò di proprietà privata; le persone più agiate cominciarono a differenziarsi dalle altre anche nel vestiario; nacquero le classi sociali: in particolare comparvero gli schiavi e si diffuse la forma iniziale (cosiddetta patriarcale) di schiavitù.

Gli schiavi, presi prigionieri durante le guerre, si differenziavano dagli schiavi romani e si trovavano in condizioni simili a quelle dei coloni romani dei secoli IV e V. Essi ricevevano un appezzamento di terra e lo coltivavano con il solo obbligo di pagare al padrone un tributo in grano, in animali domestici o in tessuti. Però la stessa possibilità di possedere schiavi, indipendentemente dalle forme di

sfruttamento più miti rispetto a quelle romane, rafforzava nell'antica società germanica l'ineguaglianza sociale.

I nobili, esistiti presso i Germani anche nel periodo precedente nella veste di capi, membri anziani e altre persone scelte dalla tribù, cominciarono gradatamente a godere di particolari diritti ereditari. L'origine nobiliare era considerata la base per essere eletto capo della tribù: persino un giovane poteva diventarlo, e non solo in tempo di guerra, ma anche in tempo di pace. La concentrazione nelle mani dei nobili di grandi armenti e di vasti fondi creava condizioni favorevoli alla separazione della nobiltà tribale. E questo fatto era favorito anche dalla formazione di piccole milizie private. Precedentemente i capi germanici, eletti dalla tribù solo in tempo di guerra, non avevano milizie permanenti.

Questi guerrieri erano legati al capo non da vincoli di parentela, ma da vincoli di sottomissione personale. La trasformazione del potere permanente indeboliva l'importanza dei membri eletti dalla tribù. In queste milizie c'era già il germe della decadenza dell'antica libertà popolare.

In rapporto alla nascita dell'ineguaglianza della proprietà e dell'ineguaglianza sociale in seno alle tribù germaniche, si trasformò anche il loro regime politico. Sebbene il potere supremo appartenesse sempre all'assemblea popolare, nella quale si riunivano tutti i Germani-guerrieri, l'importanza di questa assemblea era di molto diminuita. Essa ormai era chiamata a decidere solo alcune questioni più importanti, come i problemi concernenti la guerra e la pace, l'elezione dei capi militari e l'esame di quei delitti che comportavano la pena di morte. Inoltre tutte queste questioni venivano presentate all'assemblea popolare dai nobili solo dopo un esame preventivo nel consiglio dei capi. Ai semplici membri della tribù non era rimasto che il diritto di respingere le proposte dei capi con "un mormorio rumoroso"; per accettarle, invece, "si brandivano le armi". Le questioni meno importanti non venivano giudicate dall'assemblea popolare, ma dai primi uomini della tribù.

Era una sorta di "democrazia militare", in quanto a quell'epoca non esistevano ancora le classi, come non esisteva lo Stato sopra il popolo, mentre le guerre erano invece fenomeni comuni. In tal modo nei primi secoli della nostra era l'ordinamento comunitario primitivo presso gli antichi Germani era già entrato nella fase del dissolvimento. Lo sviluppo dei rapporti di classe vi fu grande-

mente accelerato dal loro contatto con gli ordinamenti sociali del tardo impero romano nei secoli IV e V.

Gli antichi Slavi

Le tribù slave, il cui ordinamento sociale e la cui vita sono descritti nelle opere degli scrittori che vivevano nella parte orientale dell'impero romano, abitavano un enorme territorio che si estendeva dal Labe (Elba) all'Okà e al Volga superiore, e dalle rive del Baltico al corso medio e basso del Danubio e al Mar Nero. Le numerose tribù slave si divisero in seguito in tre grandi gruppi: orientale, occidentale e meridionale.

Nel VI sec. gli Slavi che si erano portati a occidente fino al fiume Labe venivano chiamati Venedi; essi si fusero con le tribù locali dei Lugi e cominciarono così a formare la base delle future tribù dei Polacchi e degli Slavi Polabi e Pomerani, i quali costituivano il ramo slavo occidentale.

Sotto la denominazione di Sdavini erano conosciuti nel VI sec. gli Slavi che abitavano lungo il corso medio e basso del Danubio e i Carpazi occidentali. Una parte di essi entrò nel gruppo slavo occidentale (i Cechi e gli Slovacchi), l'altra formò il gruppo slavo meridionale che in seguito popolò la Penisola balcanica. Le tribù slave degli Anti formarono il nucleo degli Slavi orientali.

Il ramo principale dell'economia delle tribù slave meridionali era l'agricoltura. A quel tempo tali tribù non adoperavano solo l'aratro leggero, ma anche quello pesante, con il vomero di ferro. Tra gli altri attrezzi agricoli usati dagli Slavi, gli archeologi hanno trovato zappe, asce, falci e falcetti di ferro. La macinazione del grano veniva effettuata a mano oppure con l'aiuto di macine.

Oltre all'agricoltura gli Slavi meridionali si occupavano dell'allevamento del bestiame e possedevano numerosi armenti. Nella vita economica degli Slavi avevano una certa importanza anche la pesca, la caccia e la raccolta del miele selvatico.

Lo sviluppo dell'agricoltura sarebbe stato impossibile senza lo sviluppo dei mestieri artigiani, in primo luogo la lavorazione e fusione dei metalli. I ritrovamenti archeologici ci danno la certezza che nei secoli VI e VII gli Slavi meridionali avevano fabbri abilissimi, gioiellieri che foggivano monili di bronzo smaltato e vasai che fabbricavano dell'ottimo vasellame di creta.

L'unità economica degli Slavi meridionali era formata dalla comunità familiare, la quale ebbe in seguito la denominazione di "zadruga". Questa comunità domestica patriarcale, basata sulla proprietà comune della terra e sulla lavorazione comune, riuniva a volte alcune dozzine di persone che vivevano insieme e che possedevano in comune tutti gli averi. Da questa comunità, a cominciare dal VI sec. e soprattutto nel VII, si sviluppò la comunità di villaggio, le cui caratteristiche erano rappresentate dalla lavorazione della terra da parte delle singole famiglie e dalla divisione, dapprima periodica e poi definitiva, della terra coltivabile tra queste famiglie.

Già nel VI sec. esisteva la schiavitù che, però, presso gli Slavi meridionali aveva un carattere patriarcale. Essi non tenevano i prigionieri di guerra in schiavitù perpetua, bensì dopo un certo periodo li lasciavano liberi dietro riscatto, oppure concedevano loro il diritto di "restare dove si trovavano".

Più comunità vicine si riunivano in tribù. Ogni tribù occupava un dato territorio. Il loro regime politico aveva il carattere della democrazia militare. Scrive lo storico bizantino Procopio: "Questo popolo non è governato da un solo uomo, ma vive democraticamente da tempi remoti. Perciò essi giudicano sempre insieme ciò che per loro è utile o dannoso". Nello stesso tempo Procopio e altri storici parlarono della formazione dell'aristocrazia tra gli Slavi, dell'apparizione di principi che erano a capo delle singole tribù o dei loro raggruppamenti, della nascita di milizie private appartenenti ai capi più importanti. Conseguentemente nel VI sec. gli Slavi meridionali si trovavano nell'ultimo stadio di sviluppo dell'ordinamento comunitario primitivo, e tra di essi aveva luogo il processo della formazione delle classi.

Di Germani e di Slavi si comincia quindi a parlare quando essi avevano già trasformato la loro antica comunità tribale in un qualcosa che prenderà poi le caratteristiche di una società feudale, saltando la fase schiavistica vera e propria, tipica del mondo greco-romano. Poiché le tribù germaniche e slave vivevano sotto la costante minaccia dell'asservimento da parte dello Stato romano, erano interessate in modo vitale alla distruzione del regime schiavistico che ne costituiva l'impalcatura storica e la molla espansionistica.

Gli spostamenti dei nomadi nel III sec. d.C.

L'impero Ch'in e il tardo impero romano

Dalla seconda metà del II sec. nel territorio della Mongolia agli Unni si sostituirono i Hsien-pi (nomadi di origine tunguso-mancese). Sotto il dominio dei Hsien-pi vennero a trovarsi le vaste estensioni dalla penisola di Liaotung al deserto di Gobi: parte degli Unni s'inserì nell'unione delle tribù dei Hsien-pi, parte si ritirò dietro ai compagni di tribù diretti in occidente nel I sec. a.C.

Il III sec. fu un periodo di continui spostamenti nel mondo dei nomadi. In oriente gli Unni e i Hsien-pi invasero la Cina. Al centro, sotto l'azione delle contraddizioni interne e delle invasioni "barbariche", andò in sfacelo il regno Kushan. In occidente i nomadi Sarmati e le tribù germaniche e slave devastarono le province dell'impero romano. Solo negli ultimi 25 anni del III sec. la pressione si fece un po' più debole.

Nel 265 il capo dell'esercito cinese Ss'ma Yan conquistò il potere nello Stato Wei e fondò la dinastia dei Ch'in; all'incirca in questo stesso periodo ebbe luogo un nuovo rafforzamento dell'impero romano in occidente.

Questi Stati poterono temporaneamente porre un limite alla pressione dei nomadi. Le città-stato del Turkestan orientale sotto la minaccia di una loro conquista da parte dei Hsien-pi si affidarono alla protezione della Cina.

Nel corso dei primi tre quarti del IV sec. l'impero romano riuscì a frenare con successo la pressione dei "barbari" alle frontiere. Sulla costa settentrionale del Mar Nero si rafforzò di nuovo il regno del Bosforo. Si ristabilirono anche i rapporti fra i due imperi situati alle due estremità opposte dell'emisfero orientale: nel 284 attraverso il bacino del Tarim giunse in Cina una ambasciata del Da-Tsin (così i cinesi chiamavano l'impero romano).

Tuttavia, nonostante la calma apparente, la pressione dei nomadi continuò. L'impero cinese aveva bisogno per difendersi dai nomadi. Gli Unni, ritirati sotto la pressione dei Hsien-pi, si erano stabiliti sul territorio della Cina, persino a sud della Grande Muraglia, e come i "federati" romani ne dovevano difendere le frontiere. Nel

corso del III sec. molti capi Unni ricevettero alte cariche nell'esercito cinese e furono dotati di titoli altisonanti.

La stessa cosa, benché un po' più tardi (nel corso del IV-V sec.) si verificò nell'impero romano. Nel 304 uno dei condottieri Unni della Cina, Liu Yuan (Han Zhao), si autoproclamò "capo" di tutti i "federati" Unni, e nel 308 imperatore della Cina. Nel 311 suo figlio Liu Chun si mise in marcia contro l'impero Ch'in (o Jin occidentale); dopo alcuni anni conquistò la sua capitale Loyang e fece prigioniero l'ultimo imperatore Ch'in, Huai.

Ciò servì da segnale per gli altri "barbari": le tribù nomadi delle steppe, in primo luogo gli Unni e i Hsien-pi, si lanciarono sull'impero indebolito e si spartirono le province della Cina. Le ricche regioni della Cina settentrionale, le odierne province di Shantung, Hopei, Honan, Shansi, furono invase dai nomadi. In seguito a ciò s'indebolì temporaneamente la pressione delle tribù nomadi in occidente.

Gli Alani

Il III ed il IV sec. sono un periodo di grandi spostamenti nel mondo dei nomadi, spostamenti che si conoscono solo nella misura in cui essi riguardavano le sorti dei vicini Stati schiavistici. Gli avvenimenti che ebbero luogo sulle rive del Danubio e del Hwang-ho sono più o meno chiari, ma ciò che avvenne nel cuore delle steppe e degli altipiani asiatici resta poco definito, anche se è proprio qui che si preparavano quei grandiosi avvenimenti che cambiarono completamente l'aspetto dell'Europa: avvenimenti che si usa chiamare "la grande migrazione dei popoli".

Ma prima di tutto è necessario dare una descrizione dei tratti principali delle tribù con le quali gli Unni si scontrarono ai confini tra l'Europa e l'Asia.

L'origine dell'unione delle tribù degli Alani

Le vaste steppe dal Don al Mar di Aral, dal Caucaso ai contrafforti degli Urali nel III-IV sec. d.C. erano occupate dagli Alani. Negli anni 70 del I sec. lo storico Flavio Giuseppe li collocava sulle rive del Tanai e della Meotide. La denominazione di Alani entrò in uso improvvisamente nel I sec. d.C., e sin dall'inizio abbracciò la popolazione di un ampio territorio, che arrivava sino al Mar Caspio.

Le fonti antiche li collegano con più antiche tribù, in prevalenza nomadi, vissute sulle stesse terre in cui s'insediarono in seguito gli Alani, cioè con i Sarmati e Massageti, i Sindi, i Macli e gli Sciti, tant'è che a volte si usa il nome di Alano-Sciti. La maggioranza di queste tribù parlava dialetti del gruppo iraniano, ma alcune tribù parlavano lingue caucasiche.

Per quanto riguarda la tribù che cominciò per prima a chiamarsi Alani e che unì attorno a sé i nomadi vicini, è possibile che si tratti degli Aorsi, gli accenni ai quali cessano dalla seconda metà del I sec. d.C. Ammiano Marcellino descrive gli Alani come guerrieri alti, biondi, resistenti e vivaci, simili per il loro modo di vita agli Unni, ma più civilizzati. Li caratterizza come tipici nomadi, mentre le fonti cinesi, al contrario, affermano che gli Alani hanno una residenza fissa. Ciò si spiega, in parte, col fatto che in seno all'unione degli Alani vi erano sia tribù a residenza fissa che nomadi. D'altra parte molte tribù del Caucaso settentrionale conducevano un genere di vita seminomade, combinando l'allevamento del bestiame con un'agricoltura primitiva. Le vestigia di antiche città ricche di ceramica, situate lungo le rive del Kuban, del Terek, della Sunza, le macchine e i depositi di grano, talvolta con residui di miglio, indicano sicuramente la presenza di una vita sedentaria e dell'agricoltura.

L'ordinamento sociale degli Alani era determinato dalla disgregazione dei rapporti della comunità, benché le loro tradizioni fossero ancora molto forti. Gli Alani non conoscevano la schiavitù. Tuttavia il regime della comunità primitiva già cominciava a tendere alla decadenza. Ciò trovò un riflesso anzitutto nella vittoria definitiva del patriarcato. Se un tempo erano stati caratteristici delle tribù sarmatiche dell'Europa sud-orientale e del Caucaso settentrionale i residui del matriarcato, presso i discendenti dei Sarmati, gli Alani, le donne erano ormai assolutamente prive di diritti. La moglie veniva uccisa sulla tomba del marito e sepolta assieme a lui.

Nello stesso tempo cominciò la differenziazione fra i liberi. Tra la massa generale delle tombe si distinguono quelle più ricche, nelle quali s'incontrano ornamenti d'oro con incastonature di pietre semipreziose e altri articoli di lusso. Tombe del genere della vecchia nobiltà alana, completamente saccheggiate già nell'antichità, s'incontrano in grande quantità nel Caucaso settentrionale.

Le incursioni degli Alani e la loro migrazione in occidente

Le incursioni militari e il saccheggio occupavano un posto abbastanza importante nella vita degli Alani. Gli Alani combattevano sia a cavallo che a piedi; erano caratteristiche del loro armamentario le lunghe spade di ferro, simili a quelle sarmatiche. L'obiettivo delle incursioni degli Alani erano la Transcaucasia e le regioni adiacenti all'Iran e dell'Asia anteriore.

Le loro incursioni si intensificarono particolarmente nella Transcaucasia dal III sec. In questo periodo ebbe inizio l'offensiva dell'Iran sassanide contro la Transcaucasia, e gli Alani furono spesso assoldati al servizio dei re armeni e iberici. Lo stretto passaggio fra le valli del Terek e dell'Aragvatal, denominato anticamente ora Porte del Caucaso, ora del Caspio, ora Sarmatiche, ebbe infine il nome di Porte degli Alani.

Gli Alani intrapresero anche spedizioni verso occidente: si spinsero fino all'Istro (Danubio). Sotto Antonino Pio l'impero romano dovette condurre una guerra contro di loro. Sotto Marco Aurelio gli Alani presero parte alla grande unione delle tribù dell'Europa centrale e orientale contro l'impero romano, con la quale i Romani dovettero sostenere una lotta pluriennale (la guerra germanica e sarmatica, o prima guerra marcomanna del 167-175, e poi la ripresa della lotta nel 178-180).

Nel 242 presso Filippopoli (l'odierna Plovdiv), nella Tracia, gli Alani sconfissero Gordiano III. All'inizio penetrarono in occidente singoli reparti militari, che impossessatisi del bottino, ritornavano indietro. Più tardi cominciarono ad arrivare intere tribù, che rimanevano a lungo nelle steppe vicino al Danubio.

Verso il IV sec. gli Alani europei, cioè quelli che vivevano ad ovest del Tanais, costituivano già una parte notevole della popolazione delle steppe della costa settentrionale del Mar Nero. Nondimeno i territori principali degli Alani continuavano a rimanere le steppe ad est del Tanais. La formazione dell'unione delle tribù alane contribuì alla relativa sicurezza delle vie commerciali e facilitò le relazioni commerciali fra l'Europa orientale da una parte, l'Asia centrale e la Cina dall'altra.

Verso la metà del IV sec. d.C. al confine orientale della regione degli Alani comparve un nuovo terribile nemico degli Alani: gli Unni. Lo spostamento degli Unni a occidente era iniziato già nel I sec. a.C. Alla metà di questo secolo parte degli Unni si dichiarò in-

dipendente dalla Cina, e parte si trasferì verso occidente, nel Kazachstan meridionale.

All'inizio della nostra era gli Unni comparvero anche sulla costa del Mar di Aral, dove si mescolarono con la popolazione nomade locale. In tal modo già nel I sec. d.C. gli Unni erano i vicini orientali degli Alani. La nuova pressione dei nomadi sull'occidente ebbe inizio dal III sec., quando i nomadi Tunguso-Mancesi, e Hsienpi, cominciarono a incalzare gli Unni verso i confini fortificati della Cina e a occidente, nelle steppe del Kazachstan. L'invasione dei nomadi in Cina e la divisione tra di loro delle ricche province dell'impero cinese indebolirono temporaneamente la pressione da oriente, ma in seguito essa s'intensificò di nuovo.

Gli Unni sbaragliarono gli Alani transcaspici, attraversarono l'Ural, il Volga e irrupero nel territorio degli Alani occidentali, che si chiamavano Tanaiti (poiché vivevano sulle rive del Tanais-Don). Sulla propria strada gli Unni mettevano tutto a ferro e fuoco, sterminavano senza pietà quanti si opponevano a loro.

La popolazione alana con residenza fissa fu in gran parte massacrata, mentre le tribù nomadi furono costrette a far parte dell'unione delle tribù degli Unni. Soltanto nelle steppe oltre il Terek e nelle regioni montuose del Caucaso si conservò la popolazione alana indipendente. Vinti gli Alani e assorbitane una parte, gli Unni attaccarono i Greitungi. La lotta degli Unni e degli Alani coi Goti è indissolubilmente legata ormai con la storia dell'impero romano e delle invasioni barbariche entro i suoi confini.

La grande migrazione dei popoli

Le incessanti incursioni e le migrazioni delle tribù germaniche, sarmatiche e slave sul territorio dell'impero romano, note come "la grande migrazione dei popoli", cominciarono verso la fine del IV sec. d.C. A quel tempo le forze produttive dell'antica società germanica avevano raggiunto un livello più elevato. I Germani, nei secoli IV e V, impararono a lavorare molto meglio i metalli, e iniziarono anche a fabbricare oggetti di vetro. Per la lavorazione dei campi le tribù germaniche, soprattutto quelle che vivevano vicino ai confini dell'impero, usavano gli stessi attrezzi dei Romani. I Germani estendevano le terre grazie al disboscamento e allevavano il bestiame di grossa taglia insieme a quello minuto. Essi sapevano costruire imbarcazioni e impararono dai Romani l'uso della vela, commerciavano sistematicamente coi Romani e vendevano loro l'ambra gialla, pelli, bestiame e schiavi.

Il livello relativamente alto delle forze produttive raggiunto nei secoli IV e V rese possibile il passaggio dei Germani dall'ultimo stadio dell'ordinamento comunitario primitivo al feudalesimo, quando, in conseguenza dei loro spostamenti, essi si stabilirono sul territorio dell'impero romano, nel quale già si erano disgregati gli ordinamenti schiavistici ed erano nati gli elementi del sistema feudale di produzione.

Lo sviluppo delle forze produttive determinò l'ulteriore approfondimento dell'ineguaglianza sociale e proprietaria tra i Germani. Il potere del capo era cresciuto, si era rafforzata l'importanza della milizia privata e dei membri nobili della tribù. I loro sforzi per accumulare terre, bottini di guerra e altre ricchezze provocavano guerre ininterrotte contro l'impero romano, il quale aveva già perso la capacità di difendersi attivamente. Questa fu una delle cause principali delle migrazioni di massa verso occidente.

Altre cause importanti furono: l'aumento della popolazione germanica in conseguenza del suo passaggio alla vita sedentaria; la pressione esercitata sulle tribù germaniche da parte dei loro vicini, e infine la stessa politica dell'impero romano, il quale, a causa dell'insufficienza di forze proprie, impiegava sempre più di frequen-

te i Germani in qualità di soldati mercenari e li insediava sul proprio territorio.

Alla fine del IV sec. la stirpe germanica dei Goti, che si era stabilita presso la costa settentrionale del Mar Nero (alla fine del II sec.), invase i possedimenti dell'impero romano, occupando il territorio della penisola balcanica. Presso la costa settentrionale del Mar Nero i Goti formarono un grande raggruppamento tribale, il quale comprendeva i Visigoti (Goti occidentali), che vivevano a nord del basso corso del Danubio, e gli Ostrogoti (Goti orientali), che vivevano lungo il Dnestr.

Nel contempo, a oriente del territorio da poco abitato dai Goti, si formò un'altra unione tribale capeggiata dagli Unni. Questa popolazione, di lingua turca, era composta da allevatori nomadi di bestiame, giunti dall'Asia verso le steppe della costa settentrionale del Mar Nero.

In questo periodo lo Stato romano si era trasformato in una macchina complicata e gigantesca atta esclusivamente a dissanguare i sudditi, sicché i barbari, che lo Stato s'accingeva a combattere per difendere i cittadini, erano attesi da questi ultimi come dei liberatori.

Nel periodo della decadenza dell'economia schiavistica la lotta delle masse asservite contro i loro oppressori si acutizzava sempre più. Molto vasta fu la rivolta avvenuta nella Tracia, diventata il centro della lotta popolare nell'impero d'oriente (365). I grandi proprietari punivano crudelmente gli insorti, incendiavano le loro abitazioni e condannavano a morte i rivoltosi. Ciononostante il movimento rivoluzionario degli schiavi e dei coloni, diretto contro le basi del regime schiavistico, s'intensificava, diventando l'alleato naturale dei Visigoti, quando questi irruperono entro i confini dell'impero.

La spinta al movimento dei Visigoti venne data dagli Unni, che si erano scontrati con gli Ostrogoti nel 375 e, spezzata la loro resistenza, avevano proseguito l'avanzata verso occidente. Per salvarsi dagli Unni che incalzavano, distruggendo spietatamente i villaggi e le colture, i Visigoti si trasferirono sulla riva destra del Danubio e, col permesso dell'imperatore romano, si stabilirono nella penisola balcanica in qualità di alleati dell'impero.

Tra i Visigoti, comunque, si verificò quasi subito una terribile carestia. Le autorità romane consideravano i Germani stabilitisi sul loro territorio come una fonte di mano d'opera a buon mercato. Per un pezzo di pane o di carne essi pretendevano dai Visigoti come pagamento uno schiavo adulto, e inoltre li costringevano a vendere

in schiavitù, a prezzo infimo, le mogli e i figli. In risposta a questi tentativi di renderli schiavi, i Visigoti insorsero e distrussero totalmente l'esercito romano nella battaglia di Adrianopoli (378).

Per i Visigoti della Tracia era di grande aiuto il fatto che di giorno in giorno si univano a loro molti conterranei venduti come schiavi dai mercanti, e quelli che nei giorni del trasferimento sul territorio romano, tormentati dalla fame, si erano autovenduti per un nonnulla. Si univano a loro anche molti di coloro che lavoravano nelle miniere d'oro, i quali non potevano sopportare il peso dei tributi; essi furono accettati con unanime consenso e furono di grandissima utilità per i Goti, che vagavano in luoghi sconosciuti, senza conoscere i depositi nascosti di derrate alimentari, i rifugi ecc.

Il movimento, nel quale si erano uniti i Visigoti, gli schiavi e i coloni, era diretto contro i ricchi latifondisti e i proprietari di schiavi. I nobili romani e le loro donne e anche giovani e fanciulle venivano portati sulle rive del Danubio, legati come animali selvaggi e frustati. In un attimo il ricco veniva privato della famiglia e della casa.

All'inizio del V sec. i Visigoti, che vivevano sul territorio della penisola balcanica, mossero all'assedio di Roma con a capo il loro re Alarico. I ricchi romani guardavano con terrore ai Visigoti, che avevano piantato le tende sotto le alte mura della città. Viceversa gli schiavi vedevano nei nuovi venuti i loro liberatori e passavano in massa nei loro reparti. L'assedio fu levato solo dopo che i Romani, su richiesta di Alarico, ebbero pagato un enorme riscatto di 5.000 libbre d'oro e 30.000 di argento: inoltre dovettero liberare tutti gli schiavi di origine germanica che si trovavano nella città.

Nel 410 però i Visigoti assediaron di nuovo Roma e nella notte del 24 agosto la espugnarono. La caduta di Roma, dovuta ai colpi comuni dei Visigoti e degli schiavi, produsse un'impressione enorme nella classe dominante dell'impero.

Il tardo impero romano

La disgregazione del regime schiavistico

La crisi del regime schiavistico, manifestatasi con grande evidenza nell'impero romano nel III sec., fu soltanto temporaneamente differita dalla politica del *dominatus*. Il rafforzamento dell'apparato burocratico e militare dell'impero, il cambiamento dei metodi del suo dominio portarono al cambiamento delle forme di resistenza delle grandi masse. Le azioni aperte degli schiavi e dei coloni venivano spietatamente represses.

La politica dell'impero, nonostante i tentativi di adeguarsi ai germi nascenti del nuovo modo di produzione, aveva come conseguenza obiettiva la conservazione di rapporti schiavistici che avevano già fatto il loro tempo. Le contraddizioni economiche erano ricacciate indietro soltanto temporaneamente e dovevano inevitabilmente manifestarsi con nuova forza.

La fine dei rapporti schiavistici nell'impero romano e la nascita dei rapporti feudali nell'Europa occidentale furono, insieme allo sviluppo dei rapporti feudali in Cina e al crollo del sistema schiavistico di produzione in India, gli avvenimenti che contrassegnarono il passaggio a un'epoca nuova nello sviluppo dell'umanità.

L'impero romano d'occidente

Nel IV sec., oltre all'Italia, facevano parte dell'impero romano anche gran parte della Britannia, la Spagna, la Gallia, i territori sulla riva destra del Danubio, la Penisola balcanica, l'Asia Minore, le isole del Mediterraneo, la Cirenaica, la Siria, l'Arabia settentrionale, una parte della Mesopotamia, l'Africa settentrionale e l'Egitto.

Alla fine del IV sec. l'impero venne diviso in impero d'oriente, con capitale Costantinopoli, e impero d'occidente, il cui imperatore non viveva a Roma, ma a Treviri, a Milano o a Ravenna. Da quel momento lo sviluppo storico dell'impero d'oriente e di quello d'occidente seguì vie diverse.

Dal III sec. al V, però, in entrambi gli imperi si verificarono il dissolvimento del sistema schiavistico di produzione e la nascita degli elementi del regime feudale.

Verso l'inizio del III sec., nella maggior parte dell'impero già si osservava l'abbandono delle terre, la degradazione dell'artigianato e la mancanza di forza-lavoro, provocata dalla bassa produttività del lavoro degli schiavi. Era cominciata la decadenza generale della produzione fondata sul lavoro degli schiavi.

Una delle conseguenze della crisi incipiente era rappresentata dalla rovina di un gran numero di piccoli e medi agricoltori. Le loro aziende andavano decadendo, essi si indebitavano e non erano in grado di pagare le tasse statali, le loro terre e gli schiavi venivano venduti, oppure diventavano di proprietà dei creditori.

La terra si concentrava sempre più nelle mani dei grandi latifondisti. Il numero delle grandi tenute cresceva incessantemente: a detta dei contemporanei, esse erano più vaste dei grandi territori cittadini.

Le città, ad esclusione di alcuni grandi centri commerciali (soprattutto nella metà orientale dell'impero), si spopolavano; l'artigianato cittadino e il commercio languivano. I centri della vita economica, alla fine del III sec., si erano spostati nelle tenute dei grandi latifondisti, dove gli artigiani rurali producevano tutto il necessario, scambiando i prodotti del proprio lavoro sui mercati locali.

La produzione mercantile e la circolazione monetaria si ridussero di molto. Alla fine del III sec. la maggior parte delle tasse statali veniva pagata in natura, e l'economia si era in gran parte trasformata in economia naturale.

Il lavoro acquistò un'importanza sempre maggiore. Le terre venivano date sempre più frequentemente in affitto ai coloni, generalmente contadini, che erano stati privati della terra. Talvolta si toglievano le terre ai coltivatori per costituire le colonie, cioè città abitate dai soldati-veterani.

Gli appezzamenti dei contadini venivano anche usurpati dai vicini più ricchi. La terra dei coltivatori che si erano indebitati con l'erario o con gli usurai veniva venduta. Privati della terra, i contadini si confondevano nelle fila dei poveri, oppure prendevano in affitto appezzamenti nelle tenute private o imperiali.

I coloni ricevevano dal latifondista una parte delle attrezzature agricole indispensabili e talvolta uno o due schiavi, pagavano l'affitto in denaro e, regolati i conti col proprietario, potevano abban-

donare la terra alla scadenza del contratto d'affitto. Ma spesso essi prendevano in affitto lo stesso appezzamento di generazione in generazione. Verso il III sec. vi erano già molti di questi coloni "ereditari" in Italia e nelle province, e il loro numero era in continuo aumento.

In questo periodo molti agricoltori cominciarono a preferire il pagamento dell'affitto in natura anziché in denaro, giacché, dato lo sviluppo relativamente debole della produzione mercantile e il fondamento naturale dell'economia, i coloni sarebbero stati rovinati dai pagamenti in denaro e non avrebbero potuto far fronte ai loro obblighi.

Generalmente i coloni non solo davano ai latifondisti una parte del raccolto, ma lavoravano anche per lui parecchi giorni all'anno. Dal momento che una parte del raccolto restava a disposizione del colono, questi, a differenza dello schiavo, era interessato al buon risultato del suo lavoro e lavorava meglio dello schiavo. Perciò, nella misura in cui si approfondiva la crisi dei rapporti schiavistici, i coloni cominciarono ad avere una parte sempre più importante nella produzione.

Molti proprietari cominciarono allora a liberare gli schiavi, dando loro in affitto appezzamenti per i quali gli schiavi, come i coloni, pagavano con una parte del raccolto e con il lavoro gratuito per un determinato numero di giorni. Molti proprietari insediavano gli schiavi su appezzamenti di terra e concedevano loro una parte dei prodotti del loro lavoro. Questi schiavi, anche se non giuridicamente, erano di fatto in una posizione simile a quella dei coloni.

Spesso diventavano coloni anche i piccoli proprietari di schiavi andati in rovina, e anche i debitori, i quali coltivavano le terre, ch'erano state loro confiscate dai creditori.

I prigionieri, che lavoravano le terre degli imperatori e dei grandi latifondisti, venivano anch'essi trasformati in coloni e non in schiavi. Così, nella società schiavistica romana, la piccola economia dei contadini dipendenti si sviluppava insieme al grande latifondismo.

I grandi latifondisti, avendo bisogno della forza-lavoro, cercavano di trattenere i coloni nelle loro tenute. A questo insediamento forzato, spesso ottenuto con la coercizione diretta, i coloni, che si erano indebitati sempre più e non riuscivano a pagare l'affitto della terra e delle attrezzature, non potevano sottrarsi.

Nel 332 l'imperatore Costantino I, per favorire i grandi latifondisti, emanò una legge che obbligava i coloni fuggiaschi a ritornare nella tenuta da dove erano fuggiti. In seguito il raggio d'azione di questa legge s'allargò: non solo i coloni, ma anche i loro discendenti furono obbligati a restare nel feudo cui erano stati iscritti, rimanendo così legati alla terra. L'appezzamento abitato dai coloni poteva essere venduto solo insieme a loro.

Alla metà del IV sec. fu vietata anche la vendita degli schiavi senza la terra corrispondente. In tal modo nell'impero romano cominciò a formarsi una popolazione agricola legata alla terra, composta da schiavi agricoltori e da coloni, tra i quali in pratica non vi era alcuna differenza giuridica sostanziale.

I contadini dei secoli IV-V si differenziavano dagli schiavi delle epoche precedenti per il fatto che potevano diventare proprietari d'un signore unicamente insieme alla terra che lavoravano, e per il fatto che avevano determinati diritti su una parte del raccolto. Questi elementi avvicinavano i coloni e gli schiavi-agricoltori ai futuri servi della gleba medievali.

Coloni e schiavi legati alla terra non potevano però disporre, senza il permesso del padrone, né dei loro attrezzi, né della loro parte di raccolto (per non parlare della terra). Tutto ciò veniva considerato proprietà del latifondista.

I proprietari spesso sottraevano ai coltivatori i prodotti indispensabili, li obbligavano a compiere gratuitamente lavori faticosissimi, li sottoponevano a punizioni fisiche o li imprigionavano. Denunciare i padroni era proibito sia ai coloni che agli schiavi. In tal modo l'interesse del colono (incatenato alla terra esattamente come lo schiavo) al proprio lavoro era adesso solo di poco superiore a quello dello schiavo delle epoche precedenti, e quindi il passaggio al colonato non poteva liquidare la crisi del regime schiavistico.

Il colonato rappresentava solamente l'embrione del nuovo sistema di produzione, che avrebbe potuto svilupparsi solo in seguito all'eliminazione dei rapporti del vecchio mondo che lo frenavano, e soprattutto solo dopo l'abbattimento dello Stato schiavistico.

L'erosione del potere imperiale

Alla fine del III sec. lo Stato romano assunse l'aspetto di una dittatura militare. Il potere imperiale diventò illimitato; l'amministrazione si concentrò tutta nelle mani dell'imperatore e dei funzio-

nari da lui prescelti, i cui capi formavano il suo consiglio. Tutte le forze armate della dittatura erano impiegate per due scopi collegati tra di loro: la repressione dei movimenti delle masse popolari sfruttate all'interno dell'impero, e la lotta armata contro i "barbari" che attaccavano i confini romani. Gli effettivi delle forze armate vennero aumentati considerevolmente.

Le tasse, che andavano a favore dell'esercito e dei funzionari, gravavano pesantemente sulla popolazione lavoratrice dell'impero. Particolarmente difficile era la posizione dei contadini liberi, i quali abitavano molte province e sopportavano il peso di gravi tributi.

Alla metà del IV sec. un numero sempre maggiore di singoli contadini e anche di interi villaggi tentarono di difendersi dagli arbitri degli esattori, dei funzionari, dei soldati e dalle violenze dei vicini più ricchi, mettendosi sotto la protezione (*patrocinium*) di questo o quel proprietario latifondista. Cedendo i propri appezzamenti a questi grandi proprietari, i contadini si trasformavano in coloni. Il *patrocinium*, grazie al quale i contadini liberi diventavano sottoposti ai grandi latifondisti, contribuì senza dubbio a sviluppare gli elementi del feudalesimo nell'impero e a indebolire lo Stato schiavistico.

Anche i coloni dell'imperatore, come pure i ricchi e medi proprietari di schiavi, passavano sotto il patrocinio dei grandi proprietari, e tutto questo ne rafforzava sempre più le posizioni di privilegio. I latifondisti, che facevano parte del ceto dei senatori ed erano economicamente il gruppo sociale dominante dell'impero, inizialmente appoggiavano un forte potere statale che combatteva le insurrezioni popolari. In seguito, nell'ambiente dei grandi latifondisti, emersero individui abbastanza potenti da poter disporre di proprie forze armate, di proprie prigioni, ecc. I grandi proprietari terrieri dovevano pagare allo Stato un'imposta sui terreni, dovevano accollarsi alcune spese straordinarie e porre a disposizione dell'esercito i loro coloni. Tutto ciò provocava il malcontento tra di loro. Essi volevano sfruttare i coloni e i contadini posti sotto il loro patrocinio solo per i loro interessi.

La base sociale del potere imperiale diventava così sempre più fragile. Ma la lotta dell'aristocrazia latifondista, che stava diventando feudale, contro il governo romano, non ne scuoteva che solo parzialmente il potere. Il colpo di grazia venne inferto allo Stato schiavistico dai movimenti rivoluzionari degli schiavi e dei coloni, che agivano insieme ai "barbari" contro il regime schiavistico.

La principale contraddizione dell'impero romano d'occidente

Lo svolgimento dell'impero romano d'occidente, sino a quando Costantino non deciderà di trasferire la capitale a Bisanzio, non è per così dire una semplice lotta tra le prerogative aristocratiche del senato e quelle militari degli imperatori. Infatti nessun imperatore avrebbe potuto sussistere senza l'appoggio politico del senato, anche se il senato si opponeva sempre a quei provvedimenti imperiali che intaccavano le sue prerogative. D'altra parte i suddetti provvedimenti in genere venivano presi proprio perché la situazione economica della società e finanziaria dello Stato era sempre ai limiti del collasso, e ciò era dovuto all'atteggiamento irresponsabile (schiavistico e monopolistico) dei senatori.

Nella fase imperiale il senato non vuole rinunciare ai privilegi acquisiti così faticosamente in età repubblicana, dopo secoli di guerre puniche, di guerre di conquista e di guerre civili. Solo che questo atteggiamento provoca tensioni a non finire, che rischiano di destabilizzare l'impero. Almeno sino a Ottaviano l'Italia è flagellata da continue guerre interne, più devastanti di quelle esterne. È sufficiente fare un esempio per rendersene conto: per abbattere i congiurati di Cesare (Bruto e Cassio), nella battaglia di Filippi si scontrarono 200.000 militari e, di nuovo, altri 200.000 quando Ottaviano volle far fuori Antonio ad Azio (31 a.C.).⁴⁰

Antonio passava per traditore perché voleva trasferire la capitale dell'impero ad Alessandria d'Egitto, dopo aver sposato Cleopatra, ma forse aveva capito, prima di Ottaviano, che democratizzare il senato sarebbe stato impossibile, anche dopo averne massacrato un terzo degli appartenenti, come in effetti lui e Ottaviano fecero, riducendolo da 900 a 600 membri, e sperando, illusoriamente, che almeno quest'ultimi fossero "fidati". Dopo la battaglia di Azio Ottaviano si fece attribuire l'appellativo di Augusto (venerabile), col quale voleva passare alla storia, formalmente non come monarca assoluto ma come restauratore dello Stato romano.

Agli occhi della plebe e dei militari gli imperatori passavano per "salvatori della patria", proprio perché il senato appariva come il

⁴⁰ Da sottolineare che quello fu il momento di maggior debolezza dell'impero e fu davvero un peccato che in Palestina non si riuscì a compiere l'insurrezione del movimento nazareno.

luogo per eccellenza dell'arbitrio e della corruzione. Ma se i militari ebbero modo di sfruttare questa convinzione, ottenendo, a loro volta, privilegi a non finire, la plebe rimase oppressa come prima, al punto che finì col favorire la penetrazione dei barbari nei confini dell'impero, trasformandosi anche da "pagana" a "cristiana".

La democrazia degli imperatori fu, nei confronti delle masse proletarie, solo propagandistica, in quanto il contrasto col senato in ultima istanza restò apparente. Gli imperatori non si servirono mai delle sommosse popolari per dirigerle contro gli aristocratici terrieri, anzi, le repressero tutte molto duramente; persino i cristiani, che certamente rivoluzionari non erano, furono costantemente usati come capro espiatorio delle contraddizioni sociali, almeno sino alla svolta costantiniana. E questo inevitabilmente indebolì l'impero nei confronti della pressione esterna dei Germanici.

Quando proprio non ne potevano più dei condizionamenti del senato, gli imperatori, sotto pretesti di tipo militare, trasferivano le loro sedi operative in zone strategicamente rilevanti (più vicine ai confini). L'unica cosa significativa che gli imperatori riuscirono a ottenere contro il senato, al fine di ridimensionarne i poteri, fu quella di estendere il diritto di cittadinanza a tutti gli abitanti delle province, cioè a fare della borghesia di queste colonie un puntello del loro potere militare.

Tuttavia l'idea di gestire l'impero in maniera assolutamente centralizzata, accentuandone gli aspetti fiscali e burocratici, che continuò anche dopo Diocleziano, il cui assolutismo monarchico poté essere imitato con successo da Costantino proprio grazie ai cristiani, fu un disastro assoluto per le sorti dell'impero, i cui abitanti, ridotti allo stremo, cominciarono a vedere i "barbari" come i propri liberatori.

Questa smania di centralizzare vasti territori geografici tornerà in auge, nell'Europa occidentale, al tempo del feudalesimo carolingio, con la benedizione della Chiesa romana, che se ne servì per sbarazzarsi, in Italia, sia dei Longobardi ariani che dei bizantini ortodossi, riuscendo a costituire un proprio Stato politico che durerà circa mille anni, e che anzi, seppur ridotto al minimo, permane ancora oggi.

In pratica le ambizioni del vecchio senato pagano erano state ereditate dal nuovo "senato" cristiano, anzi "cattolico-romano", influenzando i destini di tutta l'Europa occidentale e, se vogliamo, del mondo intero, poiché sarà proprio sulla base dell'arroganza politica

del clero cattolico che nascerà, come reazione, la prassi borghese, che seppe sostituire al primato della forza fisica quella della forza economica, al primato della terra quello del capitale, sfruttando proprio le ambiguità della religione cristiana, che predica l'umanesimo teorico e permette il peggior antiumanesimo pratico.

Il regime socioeconomico nel tardo impero romano

La condizione delle masse lavoratrici

Uno dei più importanti risultati dell'offensiva dell'impero contro le masse lavoratrici fu il forte peggioramento della condizione degli schiavi. Con una legge confermata due volte, Costantino restaurò di fatto il diritto del padrone di uccidere lo schiavo. Secondo questa legge il padrone poteva bastonare a morte lo schiavo, senza dover temere conseguenze penali, poiché egli aveva soltanto usato il suo legittimo diritto di "correggere" gli schiavi ribelli, soprattutto quelli intenzionati a fuggire. Anche quelli che li istigavano a fuggire venivano pesantemente sanzionati.

Gli schiavi catturati durante il tentativo di passare ai "barbari", non venivano restituiti, come prima, ai padroni, ma venivano confinati nelle miniere; in alcuni casi si amputava loro una gamba.

Una donna libera che fosse entrata in rapporti con uno schiavo veniva condannata al rogo; se lo schiavo stesso la denunciava, lo ricompensavano con la libertà.

Costantino legalizzò ufficialmente la vendita in schiavitù dei figli dei poveri da parte dei loro genitori. Sempre sotto di lui fu emanata una legge che consentiva di far ritornare in schiavitù, insieme ai suoi figli, un affrancato "impertinente".

Le leggi draconiane contro gli schiavi avevano lo scopo di reprimere la resistenza anche delle altre categorie di lavoratori, in primo luogo dei coloni, la cui importanza nell'agricoltura del basso impero continuava a crescere. Che il colono fosse diventato nell'agricoltura del tardo impero una figura più importante dello schiavo nell'accezione classica di questo termine è dimostrato, fra l'altro, dal fatto che, secondo le leggi del III sec., qualsiasi mendicante vagabondo, di cui non fosse stata stabilita l'origine, veniva considerato come uno schiavo fuggitivo; secondo le leggi del IV sec., invece, era considerato come un colono fuggitivo.

I prigionieri di guerra diventavano ora per lo più coloni, e raramente schiavi; ed è appunto ai coloni, e non agli schiavi, che la legislazione dedica la principale attenzione. Nel IV sec. il colono, indipendentemente dal fatto se inizialmente era stato messo sulla terra

come schiavo, come prigioniero, come debitore insolvente o come affittuario ereditario, doveva al proprietario terriero una rendita in natura e prestazioni di lavoro sulla sua terra. Tuttavia sotto il predominio dello Stato e del diritto schiavistico il colonato non poteva svilupparsi in un sistema di rapporti feudali.

Le norme della società schiavistica caratterizzavano con la propria impronta la condizione del colono, avvicinandola sempre più allo schiavo. Già Costantino aveva stabilito una grossa multa per chiunque nascondesse un colono altrui, e aveva prescritto che gli stessi coloni fuggitivi dovevano essere rimandati alla loro dimora incatenati. In seguito questa legge fu ripetutamente confermata, e nello stesso tempo la sua sfera d'azione si allargò sempre più.

Le leggi che legavano i coloni alla gleba riguardavano non solo loro, ma anche la loro discendenza: il figlio non poteva lasciare il pezzo di terra ereditato dal padre, la figlia non poteva contrarre matrimonio con un colono di una proprietà altrui. I matrimoni tra coloni e liberi erano proibiti.

Il colono non poteva denunciare il padrone all'autorità giudiziaria, né entrare nell'esercito senza il suo permesso; non poteva vendere nessuno dei suoi attrezzi e nessuna parte del suo raccolto, poiché la legge stabiliva che il colono non poteva avere nessuna proprietà.

“Si possono considerare – scrivevano gli imperatori della fine del IV sec. – i coloni obbligati ai lavori e ai pagamenti annuali quasi come degli schiavi; ...essi appartengono ai padroni..., e anche tutto il loro patrimonio appartiene ai padroni..., e quali diritti possono mai avere, se la legge non riconosce nulla come loro proprietà?”. Così i coloni si trasformarono in un ceto che non godeva di alcun diritto civile, legato soltanto alla terra.

Nel IV sec. la legge vietava di vendere sia i coloni, sia gli schiavi di campagna senza la terra alla quale erano stati assegnati secondo il censimento fondiario (il *census*). La fissazione dei coloni e degli schiavi rurali sulla terra era utilizzata dallo Stato a scopi fiscali, in quanto il proprietario fondiario era obbligato a pagare tributi e a compiere prestazioni di lavoro a seconda della quantità di terra che gli apparteneva e del numero di uomini ad essa attribuiti. Con numerosi editti gli imperatori cercarono di lottare contro i tentativi di eludere questa legge: vendite fittizie, presentazioni di coloni prestanome, acquisto di un gran numero di lavoratori con una piccola quantità di terra ecc.

Chiunque avesse presso di sé degli schiavi sbandati, provenienti da un fondo abbandonato, era obbligato a pagare le imposte per quella terra sulla quale essi erano prima vissuti.

Il bisogno di manodopera e gli interessi fiscali dello Stato determinavano anche la condizione delle altre categorie della popolazione. I collegi artigianali furono trasformati in corporazioni chiuse, i cui membri (e i loro discendenti) non potevano abbandonare il proprio collegio e neppure contrarre matrimonio al di fuori di esso. L'intero collegio rispondeva per le forniture e le prestazioni imposte ai suoi membri. Alcuni collegi furono legati agli opifici dell'imperatore, alle cosiddette "fabbriche", dove si fabbricavano armi, tessuti e vestiario per l'esercito, la corte, i funzionari. Sia i membri dei collegi che le altre persone che lavoravano in queste fabbriche venivano marchiati per sventare i loro tentativi di fuga; essi lavoravano nell'opificio o più spesso ricevevano il lavoro a domicilio.

Oltre a ciò gli artigiani e i commercianti, a differenza degli agricoltori che pagavano le imposte in natura, erano gravati da una tassa in denaro, che veniva riscossa una volta ogni quattro anni, e l'anno di riscossione di questa tassa, secondo la testimonianza dei contemporanei, era un anno di lutto e di lamenti. In compenso gli artigiani erano liberati dai tributi municipali.

La decadenza delle città

Gli obblighi comunali in continuo aumento, a cui si aggiungevano anche quelli statali, erano un flagello per la maggior parte della popolazione urbana. Questi obblighi si dividevano in patrimoniali (pagamenti) e personali (lavoro). Tra i primi si annoveravano le tasse, e anche l'allestimento degli spettacoli e delle elargizioni per la plebe cittadina, la fornitura di mezzi di trasporto e di viveri per l'esercito e per i funzionari.

Nelle prestazioni personali rientravano invece la manutenzione delle strade, degli edifici pubblici, degli acquedotti, la sorveglianza sui trasporti dei rifornimenti in natura per le città e lo Stato, l'attuazione del censimento, l'arruolamento delle reclute ecc. Oltre a ciò esistevano numerosi altri obblighi straordinari, collegati alle spedizioni militari, alla posta statale e alle ambasciate.

In caso di rifiuto delle prestazioni o di difetto nella somma dei tributi, i membri dei consigli municipali, che ora si chiamavano "curiali", venivano imprigionati, fustigati senza pietà, e in seguito

persino giustiziati. Diventare curiale nel IV sec. cominciò a essere considerato quasi uguale alla deportazione nelle miniere. Infatti i curiali tentavano di diventare funzionari o di entrare nell'esercito, fuggivano nelle grandi proprietà, dove diventavano coloni, oppure, sposatisi con schiave, diventavano persino schiavi; ma immancabilmente veniva dato l'ordine di rinviarli nelle città natali. Le curie però si svuotavano in modo ininterrotto. Nel IV sec. il numero dei curiali si ridusse di 10 volte e più, nonostante che dalla metà del IV sec. venisse automaticamente incluso nelle loro file chiunque possedesse o avesse in affitto più di 25 jugeri di terra.

Dalla situazione creatasi traeva vantaggio soltanto un piccolo gruppo dei curiali più ricchi, i quali, approfittando delle relazioni e corrompendo i funzionari, riuscivano a scaricare tutto il peso fiscale sui propri colleghi meno abbienti, e poi si appropriavano a infimo prezzo dei loro beni o li sfruttavano come debitori insolventi.

La pressione dello Stato sui proprietari di terra portò al fatto che gli schiavi e i coloni dei loro poderi, sottoposti a uno sfruttamento ancora più brutale di prima, fuggivano a loro volta dai grossi proprietari e cercavano la protezione degli uomini potenti, dei funzionari, dei militari, che diventavano i loro padroni e li difendevano dagli ex-padroni. Ciò accelerò ancor più la rovina delle medie aziende, aumentando la concentrazione della terra e della mano d'opera nelle mani di pochi proprietari.

L'“imbarbarimento” dell'esercito

La condizione in cui erano caduti i curiali influì anche sulla condizione dei soldati e dei veterani, coi quali prima si completavano le file dei decurioni. È vero che Costantino e i suoi successori avevano confermato e persino esteso i privilegi dei veterani. Questi ultimi ricevevano sulle terre incolte dei fondi (liberi dalla maggior parte dei tributi): grano, attrezzi, danaro o schiavi dei fondi abbandonati.

Queste condizioni sarebbero state assai allettanti ai tempi in cui un fondo con 10-20 schiavi assicurava al proprietario un reddito sufficiente e una posizione onorevole in città. Ma nel periodo di decadenza dell'economia schiavistica i veterani potevano trarre scarsi profitti dai propri fondi.

Già sotto Costantino erano rari i veterani che potevano dare al proprio figlio che entrava nell'esercito due cavalli o un cavallo e uno schiavo (il che garantiva il servizio in una unità privilegiata), mentre il figlio e successore di Costantino, Costanzo, scrisse che molti veterani, abbandonate le loro aziende, si erano dati al brigantaggio. Inoltre i figli dei veterani che non andavano nell'esercito venivano inclusi nella curia, e allora tutti i privilegi ricevuti dai loro padri venivano ridotti a nulla.

Tutto ciò privava il servizio militare di ogni forza attrattiva; casi di autolesionismo delle reclute e di diserzione diventavano sempre più frequenti. L'arruolamento volontario nell'esercito fu sostituito essenzialmente dall'obbligo per i proprietari terrieri di fornire delle reclute prese fra i coloni. I proprietari terrieri cercavano di dare ai reclutatori gli uomini più deboli e meno abili al lavoro; molti preferivano versare la somma di danaro stabilita per una recluta.

I soldati, reclutati dalle file dei disprezzati coloni, non avevano alcuna prospettiva di arrivare a ottenere i posti di comando; la distanza fra i comandanti e i soldati diventò nel III sec. di nuovo molto grande. I comandanti si appropriavano della paga dei soldati, vendevano i viveri e il vestiario assegnati all'esercito, si servivano dei soldati per servizi personali. Tutto ciò abbassava di molto la capacità combattiva dell'esercito romano.

Gli imperatori preferivano ingaggiare soldati dalle tribù germaniche e sarmatiche. I comandanti venivano reclutati tra i capitribù, i quali cominciano ad avere una parte importante nella vita dell'impero, diventando comandanti supremi dell'esercito, dignitari, consoli. Intere tribù si stabilirono sulle terre dell'impero alla condizione di prestare servizio nell'esercito (erano questi i cosiddetti "federati"). Verso la fine del IV sec. meno di un quarto dell'esercito era costituito da nativi dell'impero.

Stava diventando pericoloso mantenere un esercito di connazionali nemici di Roma, cioè dei "barbari": presto o tardi questi ultimi, occupate le più alte cariche dello Stato, avrebbero trovato un forte appoggio negli schiavi, che odiavano i loro padroni, e col loro aiuto avrebbero assoggettato l'impero. Ma in quel momento gli imperatori avevano più fiducia nei mercenari stranieri, sicché la popolazione abile al servizio militare diminuiva sempre più.

Lo sviluppo della grande proprietà fondiaria

Il governo fece alcuni tentativi per mantenere i contadini liberi come riserva per l'esercito (particolarmente nelle regioni danubiane). Con una serie di decreti si proibì di chiamare i contadini a partecipare ai tributi straordinari, di portar via per i loro debiti gli schiavi che lavoravano con l'aratro e i tori, di costringere i contadini liberi a lavorare sulle terre degli uomini "potenti".

Alla metà del IV sec. fu creato lo speciale istituto dei cittadini *defensores* per la vigilanza sull'applicazione delle leggi e della giustizia. I difensori, nelle città delle province danubiane, avevano ordini speciali di difendere i contadini. Ma tutto ciò giovava poco. Le tasse, le prestazioni di lavoro e i debiti rovinavano i contadini. Anche l'interesse legale nel prestito di prodotti equivaleva a un terzo del debito, ma di fatto era ancora più alto.

Nelle regioni danubiane, dove dalla metà del III sec. aumentò la concentrazione della grande proprietà terriera, in relazione all'assegnazione di terre agli abitanti del posto che avevano fatto carriera nell'esercito e a corte, i ricchi proprietari asservivano i contadini e li costringevano a pagare i debiti lavorando nelle loro tenute. Anche qui si formò il colonato, legalizzato dagli imperatori alla fine del IV sec.

In tutte le regioni dell'impero i contadini di interi villaggi che avevano mantenuto ancora l'indipendenza, per salvarsi dagli esattori delle tasse andavano a mettersi sotto il patrocinio dei grossi proprietari fondiari, benché questi per la loro "difesa" togliessero loro la terra e li trasformassero in coloni.

Verso la fine del IV sec. il "patrocinio" in tutto l'impero assunse tali proporzioni che gli imperatori iniziarono contro di esso una lotta accanita, condannando i patroni a una multa di 25-40 libbre di oro per ogni contadino da essi accolto. Nonostante ciò la popolazione libera scompariva rapidamente.

Dai grandi proprietari privati andavano non solo i contadini, ma anche gli schiavi e i coloni dei *saltus* imperiali, benché gli imperatori avessero concesso loro alcune facilitazioni: p.es. potevano contrarre legittimo matrimonio coi liberi, i quali per questo non perdevano la libertà; potevano essere giudicati solo dagli amministratori imperiali, i *rationales*, oppure dai giudici in presenza dei *rationales*; erano liberati dai tributi straordinari e dalle tasse sul commercio.

Tuttavia l'incontrollata, brutale direzione dei *rationales*, che si arricchivano nelle loro cariche, rendeva la condizione dei coloni imperiali molto grave, e di conseguenza questi cercavano di passare

sotto il patrocinio dei grandi proprietari. Costoro erano l'unico ceto che si sviluppava sotto il *dominatus*.

Tutti i grossi proprietari fondiari, gli alti funzionari, gli alti quadri dell'esercito entravano nel ceto ereditario privilegiato dei senatori. L'appartenenza al senato, a differenza dei tempi dell'alto impero, non comportava la partecipazione obbligatoria agli affari e alle sedute del senato. Tra i senatori Costantino incluse anche i più ricchi curiali, con il che inferse un grave colpo alla solvibilità delle curie. I senatori erano infatti liberi da qualsiasi tributo e da qualsiasi rapporto di responsabilità con le città. Essi versavano direttamente all'erario una imposta fondiaria, che veniva stabilita, a seconda del loro patrimonio, da 2 a 8 libbre di oro all'anno. Per i giorni anniversari degli imperatori i senatori erano tenuti a fare loro ricchi doni, e infine su di essi ricadevano notevoli spese (fino a 4.000 libbre d'argento) per i giochi, per le costruzioni e così via, in relazione al loro esercizio della pretura. Queste spese non erano però molto grandi, se si considera che i redditi annui di alcuni senatori si calcolavano in alcune migliaia di libbre in oro.

Le vaste tenute che essi possedevano in diverse province, non di rado notevolmente superiori ai territori attribuiti alle città, erano abitate da migliaia di schiavi e di coloni costretti a rimanere sulla terra. Le ville erano fortificate e circondate dai villaggi e dai poderi degli schiavi e dei coloni, di cui si componevano i reparti armati per la lotta contro i "briganti" e i "barbari". Tutto il necessario, fino ai tubi degli acquedotti, veniva prodotto e scambiato all'interno della tenuta, sui mercati interni, esentati dalle tasse commerciali. Una tenuta del genere era un tutto chiuso, inaccessibile per i funzionari imperiali. Persino i governatori generali delle province temevano di irritare questi grandi proprietari e di toccare chi figurasse sotto la loro protezione.

I membri delle grandi famiglie senatoriali di solito occupavano le più alte cariche dello Stato, il che garantiva la piena impunità a loro stessi e ai loro parenti prossimi. Questa autonomia delle proprietà senatoriali si trovava in un certo contrasto col potere imperiale.

Differenze nello sviluppo delle province

Le differenze fra le province, un poco attenuate nel periodo del massimo sviluppo del regime schiavistico e dell'organizzazione

municipale ad esso collegata, emersero di nuovo durante la crisi generale dell'impero.

Particolarmente grande era la differenza fra le province occidentali e quelle orientali, ma anche ognuna di queste parti dell'impero era lungi dall'essere omogenea. In una parte delle regioni occidentali, dove la schiavitù era meno sviluppata: nella Britannia, nelle province danubiane, nelle parti nord-orientali della Gallia, nella Numidia, nella Mauretania, avevano una parte importante i contadini liberi, che in una serie di casi conservavano ancora la struttura delle comunità primitive.

Col sopraggiungere della crisi del modo di produzione schiavistico la disgregazione della comunità cominciò a portare non allo sviluppo della schiavitù, ma all'asservimento dei contadini da parte dei grossi proprietari terrieri. I germi del modo di produzione feudale si formavano qui più direttamente, provocando un forte peggioramento della condizione della popolazione rurale libera, la quale dovunque si levava in lotta.

Qui si sviluppavano più rapidamente le grandi proprietà non legate alle città, i cui proprietari creavano essi stessi un apparato di coercizione per la repressione degli sfruttati. Tali proprietari cominciarono ad aver sempre meno bisogno dell'impero indebolito, nel quale vedevano soltanto un inutile pretendente a una parte del prodotto addizionale creato dai loro coloni e schiavi.

I movimenti rivoluzionari delle masse che divampavano e l'opposizione della nobiltà terriera al governo romano, che si manifestava nelle sedizioni sempre più frequenti dalla metà del IV sec., rendevano particolarmente precarie le posizioni dell'impero in queste regioni.

Le regioni dove la schiavitù aveva raggiunto un alto sviluppo (le parti sud-orientali della Gallia, la Spagna, l'Africa proconsolare e infine l'Italia), soffrivano notevolmente di più della crisi. Le città che qui ancora si conservavano conducevano una vita stentata, le curie si svuotavano progressivamente. Il governo imperiale tentava di appoggiarsi ai curiali più facoltosi, concedendo loro alcuni privilegi, poiché voleva conservare a qualsiasi costo le città, che servivano ai suoi interessi fiscali, ma era impotente a ristabilire la loro passata importanza. Città dell'occidente come Mediolanum (Milano), Augusta Treverorum (Treviri), Arelate (Arles), dovevano la propria prosperità soltanto al fatto ch'erano residenze imperiali o centri del

commercio, che soddisfacevano il fabbisogno della nobiltà con articoli di lusso d'importazione.

In queste regioni una parte notevole dei coloni era costituita da schiavi vincolati alla terra. Tutte le istituzioni della società schiavistica e lo stesso impero mantenevano qui profonde radici, ma in conseguenza della loro progressiva decadenza economica, queste regioni non potevano assicurare all'impero una solida base.

Più complessa era la situazione nelle province orientali. Lo sviluppo di alcune regioni, come p.es. l'Achaia e le regioni costiere occidentali dell'Asia Minore, dove dominava l'antica polis schiavistica e dove la schiavitù ancor prima della conquista romana aveva soppiantato tutti gli altri rapporti, era giunto a un vicolo cieco. In alcune parti interne dell'Asia Minore, della Siria, dell'Egitto, nella maggior parte delle regioni della Tracia, parzialmente in Macedonia l'organizzazione delle città e la schiavitù non avevano una parte essenziale. I rapporti del colonato si sviluppavano qui sulla base della disgregazione della comunità rurale e delle vecchie forme di sfruttamento sopravvissute all'ellenismo.

Un posto particolare occupavano quelle regioni dell'Asia Minore, della Siria e dell'Egitto, nelle quali uno sviluppo abbastanza alto della schiavitù si combinava con il ruolo importante, svolto nella produzione dalla popolazione libera, dai fittavoli e dagli artigiani. Le città, le cui terre erano coltivate dai coloni, si dimostrarono più solide; una parte significativa aveva anche il fatto che molte città delle province orientali erano importantissimi centri dell'artigianato e del commercio, non solo interno, ma anche estero.

Inoltre, se le relazioni commerciali della popolazione delle città occidentali coi popoli transrenani e transdanubiani si erano quasi completamente interrotte, nelle relazioni commerciali con la Persia, l'Arabia e gli altri Paesi vicini nel primo periodo del *dominatus* vi era stata una ripresa. A tale ripresa avevano contribuito la pacificazione temporanea sul confine orientale e la riforma monetaria attuata da Costantino, più felice delle riforme dei suoi predecessori.

La vita dei centri come Antiochia, Nicea, Nicomedia, Alessandria... era intensa ed esercitava una notevole influenza su tutta l'organizzazione delle province. E poiché la cultura antica era anzitutto cultura cittadina, essa non subì in oriente una decadenza così forte come in occidente, benché lo svilupparsi della crisi avesse inferto anche ad essa un colpo sensibile e l'avesse notevolmente modi-

ficata. In tal modo il centro economico e culturale dell'impero cominciò a spostarsi in oriente.

D'altra parte i contrasti sociali nelle province orientali erano più complessi. Oltre alla lotta fra la popolazione rurale sfruttata e i grandi proprietari terrieri, qui erano eccezionalmente acuti anche gli scontri fra i diversi gruppi sociali nelle città: fra i curiali più o meno facoltosi, fra i proprietari terrieri delle città e i coloni che abitavano nelle vicinanze e che coltivavano le loro terre e le terre delle città, fra i mercanti che si arricchivano con il caro-viveri e la plebe che esigeva pane a buon mercato, fra i proprietari delle botteghe artigiane e i liberi e gli schiavi che lavoravano in quelle. Infine, le città si contrapponevano ai grandi proprietari terrieri, che miravano a impossessarsi delle terre delle città e ad assoggettare i coloni che vi si trovavano.

Manovrando tra questi gruppi, appoggiandosi ora sull'uno, ora sull'altro, e ricorrendo alla demagogia sociale, il governo imperiale si sentiva qui più stabile che in occidente, dove la sua base sociale si andava gradualmente restringendo. In seguito a tutto ciò la capitale dell'impero fu trasferita in oriente. Già Diocleziano era vissuto a Nicomedia; Costantino nel 330 trasformò in capitale una vecchia città commerciale sulla riva del Bosforo, Bisanzio, che ricevette ora il nome di Costantinopoli.

La città era contraddistinta da una vantaggiosa posizione geografica e da fortificazioni naturali che la rendevano quasi inespugnabile. Nella nuova capitale fu creato un proprio senato, che esisteva parallelamente a quello romano; e la plebe di Costantinopoli ricevette le stesse distribuzioni di grano egiziano di quella di Roma. Ai senatori trasferiti a Costantinopoli venivano date terre e privilegi; i mercanti e gli artigiani che vi affluivano fecero in poco tempo della città il più grosso centro economico dell'oriente. Per l'abbellimento della nuova capitale, dei suoi palazzi, del circo, dell'ippodromo, da tutto l'impero venivano portati i migliori monumenti dell'arte.

A poco a poco Costantinopoli, come residenza imperiale, offuscò Roma. Il fiorire di Costantinopoli fu una manifestazione esteriore del fatto che l'impero non costituiva più un tutto unico. Le diverse vie di sviluppo della crisi nelle singole regioni, determinate dalla differenza del loro regime economico e sociale, portarono alla pratica scissione dell'impero dapprima nella metà orientale ed occidentale, successivamente in Stati anche più piccoli.

Il regime politico del tardo impero

L'apparato statale dell'impero, che aveva cominciato a formarsi sotto Diocleziano e aveva preso la forma definitiva sotto Costantino, corrispondeva alla sua struttura sociale. Lo Stato romano di questo periodo, che esercitava prima di tutto una funzione di repressione della stragrande maggioranza della popolazione, assunse la forma di una perfetta monarchia burocratica.

L'enorme esercito di funzionari, suddiviso da uno speciale elenco dei gradi in "eminenti", "nobilissimi", "magnifici", ecc., gravava pesantemente sulle spalle della popolazione. I più alti funzionari dello Stato erano nello stesso tempo anche i più alti gradi della corte, come se l'impero fosse tutt'uno con l'"azienda" dell'imperatore. Così il "questore del sacro palazzo" era presidente del consiglio dell'imperatore, il "sacro Concistoro"; il "maestro delle cariche" dirigeva la cancelleria personale dell'imperatore e la sua guardia del corpo, costituita da reparti di "barbari"; nello stesso tempo gli spettava anche il controllo supremo su tutta l'amministrazione, poiché ai suoi ordini si trovava un intero esercito di agenti della polizia segreta. Le finanze erano gestite dai *comites* dei "beni privati" e delle "sacre elargizioni" dell'imperatore. Una parte importante aveva anche la carica più importante del palazzo, il cosiddetto "capo della camera da letto". Il numero della servitù di corte, tra cui si distinguevano particolarmente numerosi eunuchi, era straordinariamente grande. Di soli barbieri ve ne erano 1.000, che ricevevano un salario alto, in natura e in denaro.

L'impero fu diviso in quattro prefetture: la Gallia, l'Italia, l'Illiria e l'oriente. Quattro prefetti del pretorio gestivano l'amministrazione civile delle prefetture, cui erano sottoposti i vicari delle diocesi e i governatori generali delle province col loro organico di segretari, di tesorieri, di scrivani, di giudici, ecc. Non erano sottoposte all'amministrazione generale civile Roma e Costantinopoli, che avevano dei prefetti speciali.

L'esercito era diretto da quattro comandanti di fanteria e quattro comandanti di cavalleria, ai quali seguivano in linea discendente i capi (*duces*) delle circoscrizioni militari e i comandanti delle legioni.

In questo enorme apparato fiorivano le delazioni reciproche, le denunce, la concussione sfacciata e la malversazione. Ogni funzionario voleva rubare il più in fretta possibile e farsi avanti, facendo cadere gli altri. Gli imperatori incoraggiavano le delazioni, ritenendo che esse rafforzassero il loro potere: il successore di Costantino, Costanzo, era un famoso delatore di corte.

La lotta per il potere (305-324)

Nel 305, allo scadere cioè dei vent'anni del proprio principato, Diocleziano stabilisce (in linea con le decisioni prese all'inizio della tetrarchia) di abdicare e porre fine alla propria reggenza, convincendo il suo socio Massimiano (seppur con difficoltà) a fare lo stesso. Tale decisione è da ascrivere con ogni probabilità, oltre che alla stanchezza senile di Diocleziano, anche al bisogno di mettere alla prova la resistenza e la solidità della costruzione tetrarchica.

Come sappiamo tale "prova" si concluderà negativamente, e già nei primi anni dopo l'abdicazione dei due vecchi Augusti sarà visibile a tutti l'impossibilità per i vari contendenti (tra i quali compaiono anche i due "Cesari mancati": il figlio di Cloro e quello di Massimiano) di mettersi d'accordo sulla distribuzione delle cariche.

Da questa situazione deriverà una nuova divisione dell'impero in regioni indipendenti, ognuna comandata da un proprio capo e in guerra (più o meno esplicitamente) con tutte le altre. Tale condizione di competizione generalizzata avrà termine soltanto con la vittoria finale di uno di essi, cioè di Costantino, e con il ritorno alla soluzione imperiale classica, che prevede un unico capo supremo.

Ma la storia di questi anni ci porta una volta di più a fare una considerazione. La tetrarchia, pur "moribonda" già nei primi anni dopo il 305, verrà costantemente chiamata in causa nei decenni seguenti, ogniquale volta ciò serviva a conferire una parvenza di legittimità ai precari equilibri stabilitisi tra i competitori alla carica imperiale. Tuttavia l'anima più profonda della tetrarchia s'identificava unicamente con Diocleziano, il quale col suo impegno e la sua volontà ferrea aveva impedito ch'essa scadesse in poteri meramente particolaristici di tipo militare. Infatti dopo l'abdicazione dei due anziani Augusti, l'impero subì una disgregazione pressoché immediata.

Eventi principali tra il 305 e il 324

Nel 305, appena avvenuta la proclamazione dei due nuovi Augusti (Galerio e Cloro) e dei due nuovi Cesari (rispettivamente, Massimino Daia e Severo), Costantino e Massenzio – ovvero i due aspiranti al trono per diritto di nascita, in quanto figli di Cloro e di Massimiano – si ritirano l'uno presso il padre in Britannia, l'altro a Roma (avendo regnato il padre Massimiano, oramai destituito, sull'Africa e l'Italia).

Nel 306 Costanzo Cloro muore, e lascia così vacante il posto di Augusto occidentale. Di una tale situazione ovviamente approfitta subito suo figlio Costantino, facendosi proclamare Augusto dalle truppe stanziate in Britannia. Tuttavia Galerio, erede di Diocleziano e quindi capo supremo della tetrarchia, si oppone a una simile soluzione innalzando Severo alla carica di Augusto (insediato fino ad allora nelle zone sud occidentali come Cesare) e nominando Costantino Cesare occidentale.

Nel 307 scende in campo anche Massenzio, il quale, appoggiato dai pretoriani e richiamando inoltre il padre Massimiano nell'agone politico e militare, si appropria della corona di Severo sconfiggendolo in battaglia. Dopodiché Massenzio regna (assieme a Massimino) sulle zone sud occidentali, pur non essendo tale potere né gradito né riconosciuto da Galerio.

L'anno successivo Galerio decide perciò di passare all'attacco e di sfidare Massenzio e Massimiano sul loro stesso terreno. Egli avrà tuttavia la peggio. Questo indurrà lo stesso Diocleziano (che, soddisfatto del suo esilio dorato nel suo palazzo di Spalato, non rimpiange affatto, a differenza di Massimiano, la vita militare e non ha nessuna intenzione di tornare a governare) a intervenire, eleggendo contro gli usurpatori un nuovo Augusto, tale Licinio, cui viene affidato il compito di combattere Massenzio. Licinio però rinuncerà da subito a combattere i suoi avversari, accontentandosi di governare su una ristretta zona balcanica.

Ora, tuttavia, anziché quattro, sono cinque i sovrani: Massenzio governa sull'Europa meridionale (di fatto, se non ufficialmente), Costantino su quella settentrionale, Licinio sulle regioni della Pannonia, Galerio sulle restanti zone balcaniche, Daia infine su quelle dell'estremità orientale.

In seguito a dissapori esplosi tra Massenzio e Massimino, quest'ultimo verrà costretto a fuggire dall'Italia e cercherà rifugio

presso Costantino, il quale tuttavia lo farà imprigionare e lo costringerà al suicidio (310).

Nel 311 muore anche Galerio; ma, poco prima di lasciare il mondo, egli decide di revocare quegli editti di persecuzione verso i cristiani che lui stesso aveva promulgati nel 303 e che avevano dato inizio a un nuovo periodo di persecuzioni.

Nel 312 finalmente, dopo un lungo periodo di preparazione, Costantino ingaggia battaglia contro Massenzio, sconfiggendolo presso il Ponte Milvio e divenendo in tal modo l'unico imperatore delle zone occidentali – primo passo verso la realizzazione di un progetto più ambizioso: la conquista anche dei territori orientali.

Nel 313 Costantino tenta un avvicinamento politico a Licinio, facendogli sposare sua sorella Costanza. Insieme promulgano presso Milano un editto di tolleranza religiosa (riprendendo quello di Galerio), teso essenzialmente a sospendere ogni ostilità da parte dello Stato romano nei confronti delle comunità cristiane.

Ma questa decisione non è casuale: a partire dalla battaglia del Ponte Milvio, infatti, si ha notizia di una conversione (più che altro politica) di Costantino al cristianesimo, un evento che prelude a una nuova alleanza tra lo Stato e la Chiesa cristiana, e avrà per il futuro dell'impero conseguenze di enorme portata.

Sempre nel 313 Massimino Daia, reagendo a quella che sente – e non a torto – come una rottura degli equilibri politici a proprio sfavore, attacca Licinio. Sconfitto presso Adrianopoli, egli lascerà così l'impero nelle mani di due soli reggenti, Licinio e Costantino appunto.

L'ostilità tra questi ultimi imperatori sarà rimandata di qualche anno, e si manifesterà a più riprese nel 316, nel 319 e nel 324. Fino al 316 varrà nell'impero una sorta di "pace tetrarchica", quella nata nel 313 a Milano con l'accordo e il matrimonio tra Costanza e Licinio Liciniano.

Le ambizioni di Costantino sulle zone orientali però sono già manifeste, come si può arguire dai seguenti aspetti della sua politica: a) prima di tutto la sua linea filo-cristiana, volta a compiacere le regioni a est e a fare in esse grandi proseliti (si ricordi che le comunità cristiane d'oriente sono da sempre meglio organizzate e più agguerrite di quelle d'occidente, e per tale ragione anche più problematiche per lo Stato, quindi anche oggetto di maggiori vessazioni e maltrattamenti); b) in secondo luogo l'opera di propaganda dinastica in proprio favore, secondo la quale egli sarebbe un discendente diretto

dell'imperatore Claudio il Goto, e come tale avrebbe diritto di governare sull'impero nella sua interezza.

Nel 316 si ha così la prima avvisaglia dei futuri conflitti tra i due Augusti. Nel corso di una battaglia Costantino si appropria di parte dei territori balcanici del suo avversario, volgendo in proprio favore la situazione. Ma sarà sul piano della propaganda religiosa che si giocherà la carta decisiva e finale del conflitto. Costantino infatti accuserà ingiustamente il proprio nemico di portare avanti una politica persecutoria nei confronti della Chiesa cristiana, e si proporrà così come difensore dei cristiani orientali.

La guerra vera e propria scoppierà nel 323, concludendosi l'anno seguente. Pretesto di essa sarà un'intromissione momentanea di Costantino nei territori di Licinio a fini puramente difensivi (egli infatti sta combattendo una guerra contro i Goti). Nel 324 Licinio subirà la sconfitta definitiva presso Crisopoli, e verrà costretto dal vincitore a ritirarsi a vita privata, per poi essere assassinato l'anno seguente. In questo modo Costantino diviene imperatore unico di Roma e può dare inizio a una nuova fase della sua storia: l'ultima, quella cristiana.

Le riforme amministrative, politiche e finanziarie di Costantino

Rispetto a Diocleziano, Costantino si limita a rinunciare alla concezione tetrarchica del potere, portando avanti comunque quelle idee in merito alla gestione imperiale che miravano a rafforzare i poteri centrali dello Stato, a scapito di quelli particolaristici. Egli continua cioè nel processo di formazione dello *Stato assoluto*, a scapito delle forze particolaristiche e locali dell'impero, in modo tale da *concentrare* i poteri decisionali esclusivamente nelle mani delle alte sfere statali, e in modo che la sottomissione dei sudditi e soprattutto degli *eserciti* a queste ultime sia più rigidamente garantita e tutelata che in passato.

Riguardo agli eserciti, Costantino prosegue nell'incremento dei reparti mobili alle dirette dipendenze dello Stato; ma prosegue anche nella pratica del *vincolamento professionale* (che ormai si estende non solo ai mestieri più umili, ma anche a quelli più alti, come ad es. quelli concernenti le cariche pubbliche che, pur prestigiose, sempre più spesso divengono troppo onerose, anche per i cittadini ricchi).

Importante è poi la riforma monetaria, con l'introduzione di una nuova moneta: il *solidus aureus*, interamente in oro e dotata perciò di un forte potere d'acquisto e di una notevole stabilità. Demerito di essa sarà tuttavia la scarsa, o nulla, accessibilità ai ceti bassi. Ma nella visione di Costantino la sorte di questi ultimi verrà demandata alle *pratiche assistenzialistiche* della Chiesa, che però, attraverso tale attività, acquisirà un potente strumento di affermazione sociale.

La nascita di Costantinopoli

A coronamento della grande trasformazione dell'impero da lui stesso inaugurata, ma anche della tendenza dei sovrani a disinteressarsi della capitale storica: Diocleziano visitò Roma solo una volta nel corso del suo mandato. Costantino fonderà e inaugurerà tra il 324 e il 331 una nuova città, Costantinopoli, seconda capitale – e a prevalenza cristiana – dell'impero.

Posta in un punto strategico (laddove cioè sorgeva la vecchia città di Bisanzio, collocata in un punto di snodo tra le zone d'oriente e quelle d'occidente), essa diverrà in futuro la capitale dell'impero bizantino, il quale sopravvivrà per più di mille anni al suo gemello occidentale.

Sintesi sul periodo storico 236-337

In una prima fase (236-284), il progressivo spostamento dei pesi politici nelle mani delle milizie (avvenuto soprattutto a partire dal principato di Settimio Severo) porterà l'impero a un passo o *quasi* dalla dissoluzione, in quanto le forze centrifughe in esso presenti – che s'identificano principalmente con gli eserciti locali – non troveranno più nell'autorità centrale dello Stato un efficace deterrente e un adeguato contrappeso.

Saranno gli sforzi di imperatori quali Gallieno e Aureliano a impedire che questo movimento disgregativo giunga alle sue estreme conseguenze, determinando così la fine dell'impero stesso.

In un secondo periodo (284-337) le forze centralistiche dello Stato torneranno ad avere la meglio su quelle particolaristiche e militari, ma a prezzo di assottigliare *ulteriormente* la libertà d'azione dei cittadini (e in primo luogo, ovviamente, quella degli eserciti).

In tal modo, l'impero romano perderà per sempre quei connotati politici che lo legano alla tradizione occidentale – vale a dire,

almeno in un certo grado, il pluralismo e la partecipazione assembleare —, qualità dalle quali fino ad allora esso era stato caratterizzato, avvicinandosi sempre di più a uno Stato assoluto di matrice orientale.

In entrambi questi periodi, inoltre, si assiste alla demolizione di quell'antica concezione del potere imperiale d'origine augustea, basata anche sul principio della concertazione politica tra le parti sociali, per la quale quello dell'imperatore non era ancora un governo di tipo pienamente autocratico. Il declino dell'impero romano, infatti, porterà con sé anche quello di tutte le forze che fino ad allora avevano avuto un peso politico sulle decisioni del *princeps*: sia cioè delle antiche istituzioni d'origine repubblicana, quali il Senato (fino ad allora rimaste attivamente al fianco delle più giovani istituzioni imperiali), sia di quei ceti commerciali, finanziari e affaristici che, nel periodo di maggiore fortuna dell'impero, costituivano ancora una componente irrinunciabile della vita sociale e politica di esso.

A guida di un tale Stato, infatti, si porranno fundamentalmente da una parte l'imperatore e la sua corte, e dall'altra gli eserciti.

La crisi identitaria dell'impero

Oltre che da una crisi politico-istituzionale ed economica, l'impero del III sec. è caratterizzato anche da una crisi di natura culturale e religiosa. Si diffondono infatti in questo periodo molti nuovi culti, sui quali s'affermò gradualmente il cristianesimo. Sebbene non sia ancora divenuta la religione ufficiale dell'impero (cosa che accadrà nel secolo seguente), tale culto si è già largamente diffuso in tutto il mondo romano, spesso anche tra i ceti più elevati.

Molti imperatori inoltre, ad es. Commodo, tendono, rispetto al passato, a mostrarsi decisamente più tolleranti verso la nuova religione, rinunciando ad atteggiamenti eccessivamente ostili e persecutori nei suoi confronti.

D'altronde, anche tra i cristiani inizia a svilupparsi un diverso clima ideologico e un diverso atteggiamento verso lo Stato (lo dimostra, p.es., un esempio un discorso di Celso della fine del II sec., nel quale questi auspica un maggiore impegno e una maggiore sollecitudine dei cristiani verso l'attività pubblica).

Ma il cristianesimo è soltanto una delle molte religioni che in questi anni stanno prendendo piede all'interno del mondo occidentale: tra essi vi sono p. es. il culto di Mitra o quello di Iside. Quasi tutte d'origine orientale, esse testimoniano l'influenza esercitata sull'occidente da parte della cultura asiatica, non solo sul piano politico ma anche su quello culturale e religioso.

Ed è appunto in un tale clima di forte fermento religioso che si colloca il tentativo del giovane imperatore Elagabalo, primo nel suo genere, d'instaurare a Roma, e quindi in tutto l'impero, usando l'autorità della sua posizione, una nuova religione, di tipo monoteistico, che si affianchi, integrandolo, all'antico pantheon degli dèi della tradizione occidentale.

Le persecuzioni ai cristiani e il rafforzamento della Chiesa

Il governo filo-senatoriale di Gordiano III (238-244) – come anche il governo di Alessandro Severo (222-235) – cercò di appoggiarsi non sull'esercito regolare, ma sulla irregolare milizia locale. I

soldati insoddisfatti uccisero Gordiano durante una campagna contro la Persia.

Sotto i suoi successori, susseguendosi rapidamente l'uno all'altro, i movimenti popolari assunsero un carattere di massa; raggiunsero il loro apice anche le incursioni dei "barbari" e le sconfitte dei Romani. Schiavi e coloni si univano ai Franchi, ai Goti, ai Mauri. Il poeta cristiano Commodiano, esprimendo le speranze degli sfruttati, salutava i successi dei Goti, i quali dovevano spezzare il "potere satanico" di Roma.

All'inizio degli anni 50 del III sec. divenne imperatore una creatura del senato, Valeriano (253-260), il quale volle con sé, nella reggenza dell'impero, il figlio Gallieno.

Nella lotta contro i gruppi dell'opposizione Valeriano perseguì soprattutto i cristiani. Un suo editto fu indirizzato particolarmente contro il clero, che guidava le organizzazioni cristiane, e contro i cristiani del ceto degli *honestiores*. Questa politica era già stata iniziata dal suo predecessore, l'imperatore "senatoriale" Decio, il quale, pur non nominando nel suo editto i cristiani, ordinò a tutti gli abitanti dell'impero di testimoniare la loro lealtà con sacrifici agli dèi ufficiali. I cristiani si rifiutarono di eseguire questi ordini e vennero quindi puniti come trasgressori.

Le persecuzioni di Valeriano, che si verificarono particolarmente nelle province africane e orientali, favorivano l'ulteriore acutizzazione delle contraddizioni sociali. Molti cristiani ricchi, temendo confische di proprietà, deportazioni e pene di morte, si affrettarono a ritornare agli dèi pagani o a corrompere qualcuno per ottenere la testimonianza di aver eseguito i sacrifici rituali.

I cristiani poveri, mossi dalla speranza che si avvicinasse il regno di Dio e dall'odio per il governo, mantenevano invece con dura tenacia le proprie convinzioni religiose. Sorsero nuove sette democratiche e correnti d'opposizione all'interno della stessa Chiesa. D'altra parte i vescovi, fra i quali la figura più notevole in quegli anni era il vescovo cartaginese Cipriano, serrarono le file dell'organizzazione della Chiesa per la lotta sia contro le posizioni democratiche che contro le persecuzioni governative. Il potere episcopale andava diventando assoluto, le organizzazioni cristiane solide e vitali. Esse avevano sviluppato un esteso sistema di beneficenza, sistema che doveva riunire tutti i membri in un'unica collettività. Le persecuzioni, in definitiva, non solo non indebolirono, ma rafforzarono ancora maggiormente la Chiesa cristiana.

L'imperatore Valeriano, che aveva assunto personalmente la direzione delle province orientali, subì nel 260 una durissima sconfitta nella guerra contro i Persiani. Per la prima volta un imperatore romano cadde prigioniero dei nemici e, come narra la tradizione, fu costretto a tenere le staffe del suo vincitore, il re Shapur. Egli morì in prigione.

L'impero e il cristianesimo

Con la fine della dinastia dei Severi inizia per l'impero romano un periodo di profondissima crisi, dovuta peraltro ai medesimi motivi che erano stati all'origine delle difficoltà dei precedenti decenni (cioè insicurezza fuori e dentro i confini, invasioni, esasperata militarizzazione, incremento delle tasse, diminuzione della produttività, svuotamento delle città e crescita della proprietà fondiaria, ecc.), motivi per di più *ora* notevolmente aggravatisi.

Dopo un primo momento di disorientamento quasi totale (negli anni che comunemente vengono definiti dell'*anarchia militare*) vi sarà un riassetto dell'impero, per merito soprattutto dei due celebri imperatori Diocleziano e Costantino, su basi notevolmente rinnovate.

Con essi inizia così una nuova fase (l'*ultima*) nella vita dell'impero, segnata – oltre che da una gestione decisamente diversa della cosa pubblica rispetto agli anni passati, e rispetto alla stessa idea di impero inaugurata da Augusto – anche dall'affermazione a livello politico e istituzionale del *cristianesimo*, cioè di quel movimento religioso che, nato negli ambienti culturali della Palestina, si era da subito distinto dalle tradizioni politico-nazionalistiche dalle quali era sorto, diffondendosi poi a macchia d'olio in tutto il Mediterraneo e nello stesso impero romano.

L'attuale periodo storico può essere quindi suddiviso in due fasi: la prima, durata mezzo secolo, è quella dell'*anarchia militare* (236-284), la seconda quella della *ristrutturazione* della compagine imperiale ad opera di Diocleziano (284-305) e di Costantino (306-337).

La differenza tra queste due diverse "età" non risiede tanto nell'essere poste di fronte a differenti problemi, quanto nel *modo* di affrontarli: mentre la tendenza *dominante* del periodo dell'anarchia militare è il fatto di subirli *passivamente*, viceversa nel periodo seguente, segnato appunto da un complessivo riassetto politico e istitu-

zionale, si cercherà di opporvi *attivamente* dei rimedi, nella consapevolezza che, qualora non vengano risolti, tali problemi finirebbero per minare definitivamente la stabilità dell'impero e risultare fatali per la sua stessa sopravvivenza.

Ecco dunque gli elementi più problematici:

– in primo luogo l'aggravamento ulteriore degli *squilibri* sociali tra ceti alti (soprattutto fondiari) e ceti medi e bassi, con la conseguente estensione della grande proprietà, parallelamente all'aumento della pressione *fiscale* (il cui pagamento sempre più spesso avviene in natura), alla crescita numerica degli *eserciti* e alle sempre maggiori difficoltà per il commercio e per i ceti mercantili e finanziari;

– altro fenomeno sempre più pressante, ma anch'esso non certo nuovo, è quello della divisione interna, antagonistica, tra le legioni dell'esercito (fenomeno parallelo alle tendenze *separatistiche* di molte regioni, sia a ovest che a a est);

– inoltre la massiccia recrudescenza dei tentativi d'*invasione* dei popoli barbarici, sia nelle zone occidentali che in quelle orientali dell'impero (e, assieme a essi, anche dell'espansionismo del regno neopersiano).

Una simile situazione si tradurrà in tre “tendenze” di fondo compresenti nello Stato romano di quel periodo:

– favorirà l'affermazione dei *militari di professione* a tutti i livelli istituzionali – compreso quello supremo –, ovvero in tutte le cariche dell'impero, a scapito chiaramente dei ceti di governo più tradizionali, quelli nobiliari e finanziari;

– costringerà i sovrani a dividere sempre più esplicitamente l'impero in regioni differenti, ognuna governata più o meno autonomamente (decisione suggellata con l'instaurazione della famosa *tetrarchia* di Diocleziano);

– e infine indurrà l'impero, oramai internamente debole e stremato, a cercare il sostegno e l'alleanza di una nuova forza sociale: la nascente *Chiesa cristiana*.⁴¹

⁴¹ Su questo vedi il libro *Il cristianesimo primitivo: dalle origini alla svolta costantiniana*, su Amazon.

La nascita della chiesa costantiniana

Al di là degli aneddoti e delle leggende sulla conversione dell'imperatore Costantino (la quale pare sia avvenuta, se non alla vigilia, quantomeno nel periodo della guerra contro Massenzio), al di là del problema posto dalla sincerità di tale vocazione religiosa (che oggi si tende a non escludere, anche data la sua indole emotiva e superstiziosa), è comunque un fatto indiscutibile che, scegliendo d'abbracciare la fede cristiana, Costantino compie un passo le cui implicazioni sul piano organizzativo e politico saranno, nei decenni seguenti, enormi.

Da un punto di vista meramente *storico* è chiaro che, nelle mani dell'imperatore, la Chiesa cristiana diviene un formidabile strumento politico, costituendo un eccellente mezzo di propaganda politica contro chiunque voglia staccarsi dal centralismo imperiale o voglia affermare delle convinzioni religiose non in linea con quelle ufficiali.

Prima degli editti di Galerio e di Costantino l'azione repressiva dello Stato nei confronti del cristianesimo era in linea di massima più profonda e radicale nelle regioni orientali (nelle quali peraltro il culto cristiano aveva avuto origine), poiché qui, rispetto all'area occidentale, le comunità erano molto meglio organizzate e più agguerrite.

Sebbene, dopo quegli editti, non si possa più assolutamente parlare di vere e proprie persecuzioni nei confronti delle comunità cristiane, è un fatto comunque che da parte di Licinio e di Massimino Daia permanga verso di esse un atteggiamento di maggiore diffidenza che in occidente, e che i due imperatori orientali portino ancora avanti misure che, in qualche misura, cercano di ostacolare le riunioni e le attività di tali comunità.

Tale politica – che comunque non si può certo definire persecutoria – sarà in ogni caso un valido pretesto per aggredire militarmente Licinio, presentandosi Costantino come difensore della causa cristiana. D'altra parte è sempre la minore conflittualità tra Stato e Chiesa d'occidente a rendere in questi territori più facile (anche se non inevitabile né necessaria) una loro intesa.

Tuttavia sarebbe un errore anche credere che, all'indomani della conversione imperiale al cristianesimo, l'impero subisca una svolta repentina e totale verso questo nuovo culto. È chiara infatti la volontà di Costantino di rispettare molte delle antiche usanze pagane (conservando ad es. la carica di *pontifex maximus*). L'intolleranza netta verso il paganesimo sarà una caratteristica dell'imperatore Teodosio.

L'alleanza tra Stato e Chiesa (alleanza a fini politici e di governo) richiede tuttavia che quest'ultima si organizzi in modo da diventare sempre di più una realtà unitaria, cioè priva di divisioni interne, specialmente laddove queste ultime implicino contrasti violenti e conflitti inconciliabili. Ciò di cui l'impero ha infatti bisogno è, nella visione di Costantino, una Chiesa universale che funga da complemento e da collante culturale e sociale per un impero universale.

Inoltre egli sa fin troppo bene che il permanere di dissidi nella Chiesa potrebbe ripercuotersi sulla stabilità e sull'unità dell'impero. Di qui l'esigenza di appianare – in veste di imperatore e di capo supremo dell'impero – le dispute di tipo teologico che possono avere un riflesso sul piano politico. Peraltro con tali azioni di pacificazione egli si pone implicitamente come il “tutore” stesso dell'istituto ecclesiastico, affermando quindi il proprio potere su di esso (e dando vita così a una politica che nei prossimi anni si affermerà sempre di più, quella cesaro-papista).

Eventi fondamentali di questa politica di mediazione e di conciliazione saranno sia l'intervento nelle dispute sulle dottrine donatiste (313, nelle regioni africane), che negavano ai lapsi o apostati per viltà il diritto di far parte della Chiesa, sia quello nelle dispute – i cui effetti saranno ancora più gravi – sull'arianesimo (325, in oriente), che negava la natura divina di Cristo. Bisogna comunque ribadire che il fine di Costantino non era tanto quello di affermare una o l'altra tesi teologica, quanto la pacificazione dei dissidi per garantire l'ordine pubblico e la legalità.

Una prova evidente di tale atteggiamento opportunistico dello Stato nei confronti dei dogmi di fede, la si vede nella vicenda che sta alla base della conversione dei popoli Goti al cristianesimo. In essa, infatti, non si esiterà a favorire l'eresia ariana, come unico strumento efficace al fine di ottenere la conversione di tali popoli.

L'editto di Milano

Uno degli avvenimenti più importanti del governo di Costantino (306-337) fu il cosiddetto Editto di Milano del 313, che concedeva la libertà di culto ai cristiani e restituiva loro tutti beni della Chiesa confiscati precedentemente. In seguito Costantino accordò ai cristiani una protezione speciale: da dottrina perseguitata (“militante”) il cristianesimo diventava religione di Stato (“trionfante”).

Costantino conferì alla Chiesa una serie di notevoli privilegi giuridici: p.es. il diritto di ricevere lasciti e donazioni, da parte ovviamente della corte imperiale e della nobiltà cristiana. Di conseguenza, coi rapidi progressi del cristianesimo, la Chiesa, in meno di un secolo, divenne proprietaria di 1/10 di tutte le terre dell'impero. Lo stesso Costantino e i suoi successori non si risparmiarono nel fare ricche donazioni.

Ai chierici fu concessa l'immunità fiscale (tributi municipali). Il tribunale arbitrale dei vescovi fu equiparato a quello statale, cioè si stabiliva la possibilità giuridica del ricorso al tribunale ecclesiastico nei casi dubbi e oggetto di contestazione: il che favoriva sì un alleggerimento del lavoro per i tribunali dello Stato, ma ne diminuiva anche l'importanza. I vescovi ricevettero anche il diritto di legalizzare l'affrancamento degli schiavi. Si concedevano anche i trasporti gratuiti alle più alte gerarchie ecclesiastiche, equiparandole così all'alta burocrazia imperiale. Lo stesso imperatore, pur non essendo ancora diventato cristiano, prendeva parte appassionatamente agli affari della Chiesa, chiamando se stesso “episcopo per gli affari esteri”.

Nel riconoscimento del cristianesimo da parte di Costantino ebbero una parte essenziale i motivi politici. È vero che all'inizio del IV sec. il cristianesimo era professato da non più di una decima parte della popolazione dell'impero, tuttavia i cristiani erano già riusciti a creare un'organizzazione eccezionalmente forte, capace di esercitare un'influenza significativa sulle masse. La larga attività di beneficenza della Chiesa e la speranza della felicità ultraterrena attiravano i poveri disperati; la predicazione dell'umiltà e della rassegnazione moderava la loro resistenza.

La religione pagana, che richiedeva soltanto l'osservanza di riti esteriori, aveva lasciato un certo margine alla libertà di pensiero. Il cristianesimo invece esigeva dai suoi fedeli una sottomissione piena, il riconoscimento incondizionato del dogma stabilito. Proprio una simile religione era la base ideologica più confacente per la mo-

narchia, capeggiata dal “santissimo” imperatore e basata sul dominio di un piccolo gruppo di privilegiati sulle masse dei lavoratori prive di diritti, umiliate e senza prospettive.

L’arianesimo

L’Editto di Milano pose dalla parte di Costantino i cristiani d’oriente durante la sua lotta contro gli altri pretendenti al potere imperiale. Che nell’area occidentale dell’impero il cristianesimo fosse meno forte che in oriente è attestato anche dai due sinodi episcopali del 306 (Elvira) e 314 (Arles), in cui appare chiaro che molti schiavi e coloni dei padroni cristiani continuavano a rimanere pagani e difendevano attivamente i propri dèi; inoltre i vescovi consentivano ai cristiani di occupare cariche pubbliche, e punivano con la scomunica a vita i cristiani che si rifiutavano di prestare servizio nell’esercito, mentre una donna che avesse battuto a morte una schiava, se la cavava con una penitenza di cinque anni.

Come si vede, gli aristocratici cristiani erano già completamente pronti all’alleanza con lo Stato, e Costantino, che aveva proibito di punire il padrone che avesse frustato a morte uno schiavo, era per loro l’alleato adatto. Perciò nelle province occidentali la politica religiosa di Costantino non incontrò opposizione fra la nobiltà. Soltanto i senatori romani, che si attenevano alle tradizioni millenarie della Roma repubblicana e dell’alto impero ed erano scontenti della politica filo-orientale di Costantino, rimanevano fedeli alle vecchie divinità, ricostruendo con ostentazione i loro templi.

In oriente rimaneva ancora fedele ai culti antichi una parte dei curiali, scontenti della politica generale di Costantino, e una parte degli intellettuali, fra i quali la dottrina dominante era il neoplatonismo.

Ma anche nelle file dei cristiani d’oriente non c’era unità. Gli antagonismi sociali assumevano facilmente una sfumatura religiosa e si manifestavano nella lotta accanita delle diverse tendenze, di cui la principale era l’*arianesimo*. Il suo fondatore, il presbitero alessandrino Ario, affermava che Cristo non esiste dall’eternità, poiché è stato creato da Dio-Padre e, di conseguenza, è inferiore al Padre, non è uguale, ma soltanto simile a lui.

Contro questa tesi insorsero i cristiani “ortodossi”, capeggiati da Atanasio, il quale poco tempo dopo diventò vescovo di Alessandria. Essi sostenevano che Cristo è eterno, uguale e della stessa

essenza di Dio-Padre; e le contraddizioni della loro tesi erano – essi aggiungevano – un mistero divino, inaccessibile alla ragione umana.

Si accese così una disputa che minacciava la scissione della Chiesa, cosa che Costantino non poteva ammettere, poiché soltanto una Chiesa unica e unita poteva essere un'alleata sicura. Per sua volontà nel 325, nella città di Nicea, fu convocato il primo Concilio, cosiddetto “ecumenico”, dei vescovi. Esso elaborò il credo obbligatorio per tutti i cristiani, che affermava la consustanzialità di Cristo e di Dio-Padre, e condannò la tesi ariana.

Tuttavia questo non pose termine all'arianesimo. Al contrario, la lotta divampò con nuovo vigore. Nel corso del IV sec. gli ariani e gli ortodossi, a volte cercavano un compromesso, discutendo in numerosi concili nuovi credi, altre volte si gettavano gli uni sugli altri con un furore che, come si esprimeva Ammiano Marcellino, superava quello delle bestie feroci. I vescovi delle opposte correnti si accusavano l'un l'altro di dilapidazione delle risorse della Chiesa, di depravazione, di falsi, di alto tradimento, e cercavano di ottenere la deportazione dei propri avversari, la loro deposizione e scomunica.

L'arianesimo, per il quale verso la fine della sua vita cominciò a propendere lo stesso Costantino, e che fu sostenuto dai suoi successori, ottenne temporaneamente la vittoria nelle province orientali. Ad esso aderivano i cortigiani, i funzionari, il gruppo dirigente cittadino, quegli elementi che erano troppo ellenizzati per rinunciare alle abituali categorie filosofiche, anche dopo aver abbracciato il cristianesimo, e nello stesso tempo sostenevano un forte potere imperiale ed erano pronti a sottomettergli completamente la Chiesa. “Quello che io vi ordino, per voi deve essere canone”, dichiarò una volta il figlio di Costantino, Costanzo, ai vescovi ariani convenuti a concilio, i quali accolsero questa dichiarazione senza alcuna obiezione. D'altra parte l'arianesimo favoriva l'assolutismo imperiale, in quanto se Cristo, che rappresenta la Chiesa, è inferiore al Padre, allora la Chiesa deve stare necessariamente sottomessa allo Stato.

Al contrario, tutti gli oppositori si raccolsero sotto la bandiera dell'ortodossia di Nicea, capeggiata da Atanasio, che più di una volta era stato confinato, ragione per cui la sua popolarità non faceva che crescere. Da questo campo venivano le rivendicazioni d'indipendenza della chiesa e violente accuse all'“anti-Cristo” Costanzo.

Gli atanasiani ricevettero un forte appoggio anche dal sempre crescente numero di monaci ed eremiti. Fondatore del monachismo è considerato l'egiziano Antonio. Seguendo il suo esempio,

molti abitanti delle città e delle campagne dell'Egitto e dell'Asia fuggivano nel deserto, dove inizialmente essi vivevano in rigoroso ascetismo, nutrendosi con le offerte dei fedeli e coi prodotti del proprio lavoro agricolo e artigiano. Essi erano nemici accaniti della nobiltà ellenistica, della sua cultura e filosofia. Era questa una forma particolare di protesta passiva contro l'oppressione dello Stato romano.

I donatisti e gli agonistici

Una forma assai più attiva di protesta fu il *donatismo*, sorto in Africa e durato più di un secolo, così chiamato dal nome di uno dei suoi principali rappresentanti, Donato, vescovo della città numidica di Casa Nigra.

Il donatismo continuava parzialmente quelle correnti democratiche del III sec. che richiedevano una severa condanna dei cristiani che avevano rinnegato la propria fede al tempo delle persecuzioni, e sorse subito dopo la cessazione delle persecuzioni da parte di Costantino. Condannato dalla Chiesa ufficiale, esso aveva in Africa numerosi sostenitori, particolarmente in Numidia e in Mauretania. Vi aderivano gli elementi che si opponevano al governo centrale e che desideravano l'indipendenza dell'Africa.

Al donatismo era collegato anche il movimento dei cosiddetti "agonistici", cioè dei "combattenti": questi contadini, schiavi e coloni lottavano contro i grandi proprietari terrieri e gli usurai, come i loro predecessori, i ribelli del III sec. Tra di essi c'era un numero rilevante di Mauri, che soffrivano per l'oppressione romana. Riunendosi in grandi reparti, armati di mazze, gli agonistici s'impossessavano delle grandi proprietà, bruciavano i documenti che stabilivano le loro obbligazioni, distruggevano gli elenchi degli schiavi.

Uno degli avversari del donatismo scrisse che a causa degli agonistici, nessun proprietario terriero si sentiva sicuro nella sua tenuta né osava esigere i debiti; anzi, i proprietari chiedevano umilmente clemenza agli agonistici ed erano pronti a qualsiasi perdita materiale, purché fosse loro salva la vita. Il vescovo donatista della città di Tamugadi costringeva i commercianti a dividere l'incasso con i poveri, ed effettuava la redistribuzione della terra.

Il movimento assunse un'ampiezza particolarmente grande negli anni 30-40 del IV sec., quando vi si misero a capo i mauri Ascido e Fasir, che furono uccisi in combattimento, mentre a capo

degli agonistici si mise il vescovo Donato. Una spedizione punitiva, mandata contro di essi dal governo romano, si concluse con una sanguinosa battaglia e la disfatta degli agonistici presso la città di Bogai.

Le opposte strategie di Diocleziano e Costantino

Ci si può chiedere se la parte orientale dell'impero romano, quella che durò sino al 1453, sia esistita per altri mille anni grazie all'apporto del cristianesimo o per tutt'altre ragioni. Se fosse stato solo per l'apporto del cristianesimo, non si capisce perché non abbia resistito all'avanzata dei Germani anche la parte occidentale dell'impero.

Costantino, esattamente come Diocleziano, voleva governare senza i lacci e laccioli del senato, senza dover rendere conto alle istituzioni dello Stato⁴²: come lui era un perfetto autocrate, con la differenza che riuscì nel suo intento, mentre l'altro, che pur impostò le basi delle riforme amministrative e militari che Costantino andò a completare, vide fallire tutti i suoi progetti politici ed economici, a partire da quello della tetrarchia. Perché?

Diocleziano non fu quell'uomo crudele che la storia ci ha tramandato: certamente fu severo, autoritario, ma anche onesto, fedele ai propri impegni. Quale imperatore s'è mai dimesso spontaneamente dalla propria carica, nel pieno delle proprie funzioni, solo per tener fede a una regola stabilita preventivamente? E Costantino, che la tradizione ci ha voluto far ricordare come un santo, non fu forse più spietato di lui?

Diocleziano non era neppure un anticristiano in senso ideologico. Nella fase iniziale del suo principato non aveva intenzione di compiere alcuna persecuzione, ritenendo prioritarie ben altre riforme; vi consentì solo per le pressioni di Galerio, che vedeva nei cristiani un avversario politico della teocrazia imperiale e della centralizzazione statale (la prima serviva per giustificare la seconda).

Costantino invece fu più astuto, e là dove i suoi predecessori vedevano un problema, lui seppe vedere un'opportunità. Capi cioè che per poter far meglio l'autocrate, doveva diventare "cristiano". In realtà non si convertì mai, ma volle emanare un editto che permette-

⁴² Il primo imperatore che non cercò il consenso formale del Senato per la sua carica, voluta dai militari, fu Caro nel 282.

va la piena libertà di culto a qualunque confessione (e persino la restituzione dei beni confiscati ai cristiani). Quello fu l'unico momento in cui lo Stato, in materia di religione, si dichiarò in sostanza "laico", cioè indifferente all'atteggiamento personale che un cittadino poteva avere verso la questione religiosa. Infatti, già col successivo Concilio di Nicea, presieduto da lui stesso, si posero le basi del confessionismo di stato, in quanto si bandì dall'impero l'arianesimo, giudicato eretico. Poi con Teodosio si tornò ufficialmente alla religione di stato, questa volta però non più pagana ma cristiana.

Costantino, come Diocleziano, seppe tenere il Senato sottomesso, ma, a differenza di quello, permise al cristianesimo di esprimersi liberamente. Le conseguenze furono opposte: con Diocleziano il Senato poté continuare a tramare, con Costantino non vi riuscì, poiché la forza della Chiesa era superiore. Alla morte dell'uno il Senato fece in modo di far saltare le sue riforme; alla morte dell'altro fu la stessa Chiesa romana che cercò di approfittarne per rivendicare un proprio potere politico superiore a quello dello stesso Senato. Tra l'uno e l'altro si decide il destino dell'impero, e anche la diversità politica tra cesaro-papismo orientale e papo-cesarismo occidentale.

Quando Costantino trasferì la capitale a Bisanzio, in maniera definitiva, facendo capire a Roma che in questa città non vi avrebbe mai messo piede, si costruì un Senato a proprio uso e consumo. Perché questa cosa funzionò a Bisanzio e non a Roma, con Diocleziano, che pur vi entrò solo alla fine della sua carriera politica?

Anzitutto va detto che fino a Diocleziano lo spostamento del centro vitale dell'impero, Roma, verso alcune città, come p.es. Milano, Nicomedia, Treviri, Sirmio, era stata interpretata dal Senato romano esattamente come quando era avvenuta coi precedenti imperatori, cioè come un'esigenza dettata da questioni di ordine militare, che non mettevano necessariamente in discussione la centralità politica (almeno formale) dello stesso Senato. I senatori continuavano a beneficiare di ampi privilegi.

Solo quando essi s'accorgono che con l'abolizione della divisione territoriale dell'impero, decisa tre secoli prima da Augusto, tra province senatorie e imperiali, Diocleziano aveva intenzione di diventare, in nome dell'unità dell'impero e della sua salvaguardia dalle invasioni straniere, l'unico vero arbitro politico, decidono di assumere un atteggiamento disfattista e gli boicottano tutte le riforme. I senatori da tempo non avevano più un potere effettivo, politico-militare, però riescono lo stesso a intervenire efficacemente

quando i loro interessi rischiano di essere seriamente minacciati; tant'è che subito dopo le dimissioni di Diocleziano la tetrarchia va in crisi, e Costantino capisce subito che se voleva eliminare gli intrighi del Senato doveva ripristinare la monarchia assoluta di un solo principe, trasferendo definitivamente la capitale a Bisanzio e cercando nella Chiesa cristiana il consenso di cui aveva bisogno. Solo quando la Chiesa romana s'accorge che il trasferimento a Bisanzio era davvero definitivo, comincia a pensare che forse nella parte occidentale dell'impero essa avrebbe potuto sostituirsi allo stesso Senato e forse allo stesso imperatore.

È probabile che le persecuzioni anticristiane dei tetrarchi servissero non solo a requisire beni di valore e a dare una caratterizzazione ideologica allo Stato centralista, ma anche a creare quel clima di terrore che persino i senatori avrebbero dovuto respirare. Non dimentichiamo che Diocleziano volle creare una propria amministrazione i cui burocrati potevano provenire da qualunque categoria sociale, ed essi, proprio perché funzionari imperiali, avevano gli stessi titoli e gli stessi privilegi dei senatori, e forse anche di più, visto e considerato che rendevano conto solo alle figure imperiali.

Probabilmente Diocleziano aveva messo come regole le dimissioni automatiche dopo un ventennio di governo, al fine di togliere al senato il pretesto d'intervenire mestando nel torbido. In fondo era un ingenuo idealista, e non si sarebbe mai aspettato che dopo quel gesto senza precedenti storici, l'impero ripiombasse nuovamente in un'assurda guerra civile, durata quasi vent'anni (305-323), prima che Costantino vi ponesse termine. Quello che lui aveva costruito in un ventennio era stato distrutto dal senato nel ventennio successivo. Quali conclusioni poteva trarre Costantino?

Una sola, molto semplice e dolorosa: Roma andava completamente sostituita da un'altra capitale, i cui senatori e funzionari (civili e militari) permettessero all'imperatore di governare con un consenso sicuro, basato sul cristianesimo, e fu scelta Bisanzio. Dopodiché Costantino poté riprendere le riforme amministrative e militari di Diocleziano, riconoscendone il valore strategico, e cercò di completarle per tutto l'impero.

Costantino morì nel 337, a 64 anni, mentre stava preparando una missione contro i Persiani, che di tutti i cosiddetti "barbari" erano quelli che combattevano meglio. Finché lui restò in vita non ci furono invasioni straniere, anzi, dopo aver sconfitto Goti e Sarmati, cercò di federare quest'ultimi all'impero permettendo di accedere ai

ranghi dell'esercito romano e di stanziarsi lungo i confini contro altri "barbari". La stessa cosa era già stata fatta da Diocleziano.

Dopo la morte di Costantino (che senza l'appoggio indiscusso dei militari non avrebbe potuto far nulla, come d'altra parte Diocleziano), si ripiombò nel caos, grazie alle mene del Senato romano, che riuscì addirittura a mandare sul trono il neopagano Giuliano l'Apostata (361-63), senza rendersi conto che il paganesimo aveva fatto il suo tempo.

Anche dopo l'effimera sceneggiata di Giuliano, il Senato, che pur cominciò a rassegnarsi all'importanza del cristianesimo, non volle accettare l'idea di non poter mandare al governo degli imperatori ariani, che appunto in quanto ariani non permettevano alla Chiesa di aver alcun peso politico. Fu solo sotto Teodosio (379-95) e Graziano (375-83) che il Senato dovette definitivamente rinunciare sia al paganesimo che all'arianesimo, anzi dovette addirittura accettare che l'unica religione ammessa fosse quella cristiana "ortodossa" (secondo l'Editto di Tessalonica del 380).

A quel punto sembrava che per lo Stato cristiano assolutista non dovessero esserci più nemici interni. Invece l'occidente non ne voleva sapere di lasciare il testimone alla parte orientale. E chi cominciò a opporsi a una gestione "bizantina" dell'impero fu questa volta la stessa Chiesa romana, che già col vescovo Ambrogio, ai tempi di Teodosio, pretendeva un'obbedienza di tipo politico. Il "nemico interno" per l'imperatore non era più il *Senato* di Roma ma la *Chiesa* di Roma, la quale si sentiva "erede", se non legittima, almeno "naturale", degli imperatori d'occidente e quindi prima sede ecclesiastica dell'ecumene cristiano.

Questa opposizione fu fatale alle sorti dell'area occidentale dell'impero, perché la indebolì enormemente nei confronti delle popolazioni che premevano sui confini. Questa parte dell'impero non crollò tanto sotto la pressione dei Germani, quanto piuttosto a causa delle proprie interne contraddizioni.

Sintesi dei rapporti di Costantino col cristianesimo

Costantino non era amato in Italia ed era figlio illegittimo di Costanzo Cloro. Per ottenere dai cristiani il consenso politico-militare con cui eliminare il rivale Massenzio, che veniva visto dal senato e dal popolo di Roma come occasione di riscatto dalla dittatura di Diocleziano, aveva dovuto promettere di concedere loro piena liber-

tà di culto e la restituzione dei beni confiscati dai precedenti tetrarchi.

Cioè in pratica Costantino, acclamato Augusto dalle proprie legioni in Gallia, voleva proseguire le riforme di Diocleziano proprio con l'aiuto di quanti avevano odiato quest'ultimo più di tutti: i cristiani. La Roma pagana e imperiale, le cui istituzioni volevano imperatori a proprio uso e consumo, non avrebbe tollerato né una riedizione di quelle riforme né, tanto meno, un'eccessiva tolleranza nei confronti dei cristiani. Nessuna riforma dei tetrarchi era piaciuta e infatti tutta la loro impalcatura era in procinto di cadere rovinosamente.

D'altronde anche Costantino era dell'avviso che nessuna tetrarchia avrebbe potuto sussistere se qualcuno dei quattro sovrani – come ad un certo punto avvenne – avesse cominciato a rivendicare il principio della successione ereditaria o se qualcuno di loro avesse pensato di farsi portavoce di interessi esclusivi da parte della corrotta Roma.

Costantino era un sovrano molto intelligente ma non era certo un diplomatico. Con l'Editto di Milano del 313 mantenne le sue promesse nei confronti dei cristiani, ma decise anche di eliminare tutti i rivali alla sua idea di monarchia assoluta e semidivina. A sorpresa fece fuori Licinio (e tutta la sua famiglia), col quale aveva firmato il suddetto editto e combattuto contro Massenzio.

Avendo ottenuto il pieno appoggio da parte delle autorità ecclesiastiche, si sentì autorizzato a imporre una monarchia assolutistica, compiendo persino stragi ingiustificate in ambito familiare, che mai l'autoritario Diocleziano s'era sognato.

Certo è che quando trasferì la corte da Treviri a Bisanzio (330), chiamando quest'ultima "Nuova Roma" (poi Costantinopoli), non dovette suscitare molti entusiasmi presso la sede pontificia, anche se da tempo si era abituati a vedere gli imperatori snobbare la città di Roma. Già Cesare aveva avuto l'intenzione di spostare la capitale ad Alessandria o ad Ilio (Troia).

Tuttavia, siccome era astuto e non voleva noie da parte dei cristiani, che costituivano la base del suo consenso politico, Costantino cercò di far inghiottire al clero romano il boccone amaro di Bisanzio, favorendo la sua sede e la cristianità in generale in tutti i modi. P.es. esentò dalle imposte le proprietà ecclesiastiche; riconobbe alla Chiesa la capacità di ricevere legati; stabilì tribunali speciali per il clero; permise agli accusati di sottrarsi alla giurisdizione dei

magistrati ordinari e di ricorrere al foro ecclesiastico; accolse i vescovi alla propria corte; riconobbe la domenica come giorno festivo per tutti; donò al pontefice vari edifici e gliene costruì altri a proprie spese. La Chiesa ricambiò proclamandolo “santo” e “pari agli apostoli” (*isoapostolo*).

Forse il suo colpo da maestro fu quando a Nicea convocò il I Concilio ecumenico, nel 325, con cui mise fuori legge l’eresia ariana: cosa che piacque molto al papato, anche se questi apprezzò meno la decisione di mettere sullo stesso piano, in uno dei decreti collaterali, la preminenza dei vescovi di Roma con quella dei vescovi di Alessandria.

Servi comunque a poco all’impero il fatto che Costantino volesse tenere in piedi l’idea dell’assolutismo monarchico, cercando un’alleanza col cristianesimo. Alla sua morte i tre figli fecero di nuovo ripiombare l’impero nel caos, al punto che si ripristinò la prassi della nomina dell’imperatore da parte del proprio esercito. Questi contrasti interni indebolirono enormemente l’impero, che non fu più in grado di resistere alle pressioni barbariche.

Il II Concilio ecumenico, quello di Costantinopoli (381), fu dettato dalla disperazione, esattamente come l’Editto di Tessalonica dell’anno prima, con cui Teodosio e Graziano vollero imporre il cristianesimo “ortodosso” come religione di stato, contro qualunque forma di eresia o di paganesimo. La libertà di pensiero era finita.

Teodosio tuttavia non s’era reso conto che, concedendo così ampi poteri alla Chiesa, questa avrebbe potuto approfittarne per ridurre le pretese assolutistiche o comunque l’indipendenza civile. Cosa che appunto fece, con Ambrogio, che parlava a nome della Chiesa romana, pur essendo titolare della cattedra milanese, e che lo scomunicò per i tragici fatti di Tessalonica. Ambrogio d’altra parte non vedeva l’ora di coglierlo in fallo, poiché proprio col II Concilio ecumenico era stato proclamato che la sede episcopale di Costantinopoli non aveva meno importanza di quella romana.

Fu proprio per le accresciute pretese politiche della sede pontificia che l’autorità imperiale di Bisanzio si staccò progressivamente dall’area occidentale dell’impero, indebolendola in maniera irreparabile nello scontro coi barbari.

L'impero romano alla fine del IV sec. d.C.

Le discordie intestine tra i successori di Costantino

Il movimento degli agonistici e le discordie in oriente dimostrano che l'apparente stabilizzazione dell'impero, raggiunta con la massima tensione delle forze sotto Diocleziano e Costantino, era estremamente precaria. Ciò si palesò con piena evidenza sotto i successori di Costantino, il quale aveva lasciato per testamento l'impero ai tre figli: Costantino II (337-40), Costante I (337-50), Costanzo II (337-61), e a due nipoti. Questi ultimi, subito dopo la sua morte, furono massacrati insieme ad altri parenti di Costantino durante una rivolta militare scoppiata a Costantinopoli, provocata dagli intrighi di Costanzo, che mirava a sbarazzarsi dei possibili rivali.

Costante, tolte a suo fratello Costantino, eliminandolo, le regioni danubiane, governò per 13 anni l'occidente e morì nella lotta contro il capo dell'esercito Magnenzio, che si era autoproclamato imperatore. Costanzo riuscì a sconfiggere Magnenzio e a riunificare di nuovo l'impero sotto il suo potere.

Costanzo e Giuliano e le guerre con i "barbari"

Sotto Costanzo s'intensificò di nuovo la pressione dei "barbari". I Franchi e gli Alemanni, che non erano ancora capaci di prendere le città, conquistarono le regioni rurali della Gallia e si stanziarono qui con le loro famiglie. La popolazione celtica, esaurita dalle tasse esorbitanti e in gran parte dispersasi nei boschi e nelle paludi, e persino i soldati, laceri e affamati, non opponevano quasi nessuna resistenza.

Sul Danubio attaccavano i Sarmati. Una delle tribù sarmatiche, assoggettata da un'altra tribù, insorse contro i suoi soggiogatori. Questi chiesero aiuto a Costanzo, il quale, fedele al principio romano di sostenere i padroni contro gli schiavi, non rifiutò l'aiuto e fu coinvolto in una guerra per lui sfortunata.

Nello stesso tempo in oriente si iniziò una guerra contro la Persia per l'Armenia e per le regioni della Mesopotamia.

In questa difficile situazione Costanzo nominò cesare d'oriente uno dei suoi cugini, scampato alla strage di Costantinopoli, Gallo, che tuttavia fece giustiziare poco tempo dopo. Successivamente elevò al titolo di cesare il fratello di Gallo, Giuliano, e lo mandò a liberare la Gallia dai "barbari".

Molti contemporanei ritenevano che Costanzo, sospettoso e geloso del suo potere, avesse mandato il giovane cesare, ultimo della stirpe di Costanza Cloro, in Gallia, contando sul fatto che non ne sarebbe più tornato, tanto piccolo era l'esercito che gli aveva dato e tanto vigile la sorveglianza con la quale limitava le sue azioni.

In Gallia il nuovo cesare inaspettatamente ottenne notevoli successi. Raggiunta una grande popolarità fra i soldati per la sollecitudine che mostrava per i loro bisogni, egli ottenne una serie di vittorie sui Franchi e gli Alemanni, tra le quali particolarmente famosa quella presso Argentoratum (Strasburgo), quando fu fatto prigioniero il capo dei Franchi, Cnodomaro.

Giuliano passò il Reno tre volte. Nelle province, nonostante la limitatezza dei suoi poteri, egli cercò di migliorare la condizione dei piccoli e medi proprietari di terra, riducendo e distribuendo in modo più uniforme le tasse e ricostruendo le città distrutte.

Tutto ciò, naturalmente, gli creava vasta popolarità anche fra i curiali d'oriente. Alcuni membri del gruppo pagano d'oriente, che si erano incontrati con Giuliano ad Atene e ad Efeso, dove egli stava compiendo i suoi studi, sapeva che Giuliano, educato alla fede cristiana, professava segretamente il neoplatonismo e adorava il Sole. Ciò faceva del nuovo cesare un candidato gradito al trono imperiale, agli occhi di una parte abbastanza rilevante della popolazione delle province orientali.

Sotto il governo di Costantino i pagani avevano subito persecuzioni; molti templi erano stati chiusi e i loro beni confiscati a favore dell'erario. Le vaste terre dei templi della Cappadocia e Commagene erano state divise in circoscrizioni e arricchivano i cortigiani che le amministravano. La confisca della proprietà dei ricchi templi cittadini, un tempo amministrati dalle curie, indebolì ancor più la capacità contributiva di queste ultime. I curiali trasferivano il loro odio contro l'intero sistema del *dominatus* sul cristianesimo e, sognando il ritorno del precedente regime, guardavano con speranza a Giuliano.

Frattanto Costanzo, subita una sconfitta dai Persiani, ordinò a Giuliano di rimandargli una parte dell'esercito. I soldati, in mag-

gioranza nativi del luogo, provinciali e “barbari”, si rifiutarono di lasciare la patria e le famiglie e, ammutinatisi, proclamarono Giuliano augusto. Le province occidentali lo riconobbero senza opposizione. Per prepararsi alla inevitabile guerra con Costanzo, Giuliano inviava lettere alle curie cittadine, riceveva delegazioni delle città, promettendo loro aiuto e soddisfacendo le loro richieste. Lo scontro con Costanzo fu scongiurato dalla morte di quest’ultimo, e Giuliano diventò il solo padrone di tutto l’impero (361-363).

La politica di Giuliano

Giunto in oriente, Giuliano dichiarò apertamente la sua rottura col cristianesimo, privò il clero di tutti i privilegi e ordinò di restaurare i templi e il culto pagano. Per attirare dalla propria parte i poveri, egli organizzò ospedali e ricoveri per i mendicanti, effettuò grandi distribuzioni di viveri, cercò di dare un’organizzazione ben ordinata al clero pagano.

Contando sul fatto che le discordie interne avrebbero indebolito i cristiani, egli fece ritornare dall’esilio gli “eretici” di tutte le tendenze e organizzò un concilio dei rappresentanti di tutte le dottrine e le sette. I cristiani sotto Giuliano non furono sottoposti a una persecuzione diretta, ma egli li allontanò dalle più alte cariche e vietò loro l’insegnamento nelle scuole. Conoscendo bene la Sacra Scrittura, egli cercò di confutarla.

La politica anticristiana di Giuliano si univa al tentativo di risuscitare le curie cittadine. L’imperatore ordinò di ricercare e di far ritornare nelle curie tutti i curiali che avevano illegalmente goduto di privilegi o che si erano nascosti, restituì alle città le loro terre, prestò loro un generoso aiuto, ridusse la servitù di corte per diminuire il peso delle tasse che servivano al suo mantenimento.

Tuttavia le misure di Giuliano non trovarono un largo appoggio, poiché non solo i cristiani, gli alti funzionari e i cortigiani, ma anche i ricchi curiali ne erano scontenti. Tra i ricchi di Antiochia suscitò indignazione la legge sul prezzo massimo della farina. Per sostenere questa legge Giuliano ordinò d’importare a sue spese grano a basso prezzo dall’Egitto, ma i mercanti ricchi lo comprarono tutto e lo nascosero, il che portò alla fame e alle agitazioni della plebe.

Egli non riuscì neppure a far risorgere in tutto il suo passato splendore il culto pagano, il quale non aveva più una base reale. Il

breve governo di Giuliano terminò con una grande campagna contro la Persia. Le operazioni militari all'inizio procedettero abbastanza bene, perché nell'esercito Giuliano era molto popolare per la sua lotta contro gli abusi dei comandanti. Ma, condotto il suo esercito lontano, all'interno del territorio desertico nemico, Giuliano perì in combattimento.

Il successore di Giuliano, Gioviano (363-364), dovette cedere ai Persiani cinque distretti della Mesopotamia per ottenere la possibilità di ritornare nell'impero con i resti dell'esercito, che aveva gravemente sofferto per il caldo, la fame e la sete.

I cristiani esultarono in occasione della morte dell'"apostata". L'insuccesso di Giuliano dimostrò che il ceto dei curiali e il paganesimo avevano definitivamente fatto il loro tempo. Esso dimostrò anche l'impossibilità della rinascita della potenza militare romana, a cui Giuliano aspirava. Dopo la sua morte diventò sempre più evidente che l'impero non poteva più fare a meno dell'aiuto dei "barbari" né nelle guerre esterne, né in quelle intestine.

La caduta dell'impero d'occidente

Le unioni di tribù

Le unioni di tribù dei Germani, degli Slavi, dei Sarmati, dei Mauri diventavano sempre più forti e si espandevano sempre più. Nel loro seno cresceva la differenziazione sociale e si rafforzava sempre più il potere dei capi. Alcuni di questi capi, entrati al servizio di Roma, ricevettero alti gradi e grandi ricchezze; gli altri condussero i loro seguaci contro l'impero per la conquista di nuove terre per l'insediamento.

I "barbari" semplici che si erano stabiliti nell'impero in qualità di prigionieri, di mercenari e di federati, erano in condizioni molto dure a causa dello sfruttamento dei proprietari terrieri, dello Stato e dei propri capi, che li vendevano a basso prezzo ai mercanti di schiavi, i quali poi li rivendevano nella provincia.

Il governo, desiderando isolare i nuovi abitanti stranieri, vietava ai sudditi dell'impero di contrarre matrimonio e di commerciare con loro; le relazioni di parentela dei "barbari" non erano riconosciute dalla legge. Perciò questi passavano volentieri dalla parte dei loro connazionali che avevano già occupato una parte dell'impero.

Oltre il Danubio, in questo periodo, si formarono le forti unioni gotiche, contro le quali guerreggiavano le tribù sarmatiche e slave. Fra i Goti, che avevano stretti rapporti con l'impero nel IV sec., cominciò a diffondersi il cristianesimo nella forma dell'arianesimo; il suo predicatore, Ulfila, fu anche il primo vescovo dei Goti e tradusse la Bibbia in lingua gotica. A poco a poco fra i Goti vennero formandosi due unioni, separate dal Dnestr: gli Ostrogoti e i Visigoti. Negli anni 70 ai Goti fu inferta una pesante sconfitta dagli Unni, che erano avanzati fino alle steppe della costa settentrionale del Mar Nero. Assoggettati dagli Unni, gli Ostrogoti entrarono nella loro unione di tribù.

Gli Unni attaccarono i Visigoti assieme ad alcune tribù sarmatiche e slave, e li fecero retrocedere fino al Danubio. Allora i Visigoti si rivolsero all'impero per avere rifugio sul suo territorio.

I movimenti popolari

L'imperatore Gioviano, morto presto, fu sostituito da Valentiniano (364-375), che aveva fatto carriera nel servizio militare e civile, il quale divise di nuovo l'impero e nominò augusto della prefettura d'oriente suo fratello Valente (364-378). Sotto questi imperatori le concussioni e i soprusi dei funzionari raggiunsero il culmine. I contribuenti morosi non erano più sottoposti alla fustigazione, ma venivano giustiziati; le prigioni erano gremite di curiali, di artigiani, di contadini. La popolazione e i soldati fuggivano in massa; alcuni tentavano di rifugiarsi nelle grandi città, altri se ne andavano nei boschi e nei deserti, molti passavano ai "barbari".

Nonostante i reiterati ordini di uccidere senza processo i disertori e i "briganti", in Siria sorsero interi villaggi di contadini, di schiavi e di coloni trasformati in "briganti", che s'impadronivano delle ricche tenute e assalivano persino le città. Nell'Asia Minore insorsero di nuovo gli Isauri, che compirono incursioni nelle regioni vicine. Le città erano dilaniate dalle discordie religiose fra gli ortodossi e gli ariani (a questi ultimi apparteneva lo stesso Valente). Le elezioni dei vescovi fornivano il pretesto per scontri sanguinosi fra i sostenitori dei diversi candidati a questa carica, che ora fruttava redditi enormi. Così, durante le elezioni del vescovo di Costantinopoli, Macedonio, furono uccise più di tremila persone.

Nelle province occidentali si andava delineando sempre più nettamente l'alleanza, minacciosa per la nobiltà, delle masse popolari con i nemici esterni dell'impero. Il popolo aspettava i "barbari" come liberatori. In Britannia l'insurrezione della popolazione locale coincise con l'invasione dei Pitti, che abitavano nel territorio della Caledonia, degli Scoti e dei Sassoni, audaci navigatori e pirati. In Gallia rivisse il movimento dei Bagaudi. I loro reparti si univano agli Alemanni, ai Burgundi, ai Franchi, s'impadronivano delle terre dei ricchi proprietari e li uccidevano. Le spedizioni punitive di Valentiniano bruciavano e distruggevano tutto sul loro cammino, ma erano impotenti a reprimere il movimento.

L'insurrezione di Firmo

In Africa il movimento dei contadini, degli schiavi e dei coloni locali, nonostante le temporanee sconfitte degli agonistici non era mai cessato. Sotto Valentiniano questo movimento fu capeggiato dal mauro Stacaone. Questi chiamò all'insurrezione tutta la provin-

cia, ma fu preso e giustiziato. Ciò mise in moto larghi strati della popolazione locale. L'insurrezione si allargava e vi aderivano sempre nuove tribù maure. Gli insorti erano ora guidati da Firmo, capo di una delle tribù maure, dalla parte del quale passarono anche una parte dei soldati romani. Gli insorti incendiarono la più grande città della Mauretania, Cesarea, e s'impadronirono di molti latifondi.

La principale debolezza dell'insurrezione fu la mancanza di unità. I capi delle tribù erano essi stessi grandi proprietari terrieri, e l'ampiezza del movimento li spaventava. Alcuni di essi (p.es. il fratello di Firmo, Gildone) rimasero sempre fedeli al governo. Lo stesso Firmo tentò più volte di accordarsi col comandante della cavalleria, Teodosio, mandato a soffocare l'insurrezione.

Teodosio, le cui forze non erano grandi, intraprese spedizioni contro singole tribù e condusse trattative segrete coi capi di altre. Dopo alcuni sanguinosi combattimenti, Firmo fu costretto a mettersi sotto la protezione di uno dei capitribù, ma, saputo che questi si apprestava a consegnarlo a Teodosio, s'impiccò.

Teodosio fece brutalmente giustizia dei resti degli insorti, ma nonostante ciò il movimento non fu schiacciato in modo definitivo, tant'è che si protrasse fino alla conquista dell'Africa da parte dei Vandali nel V sec.

L'insurrezione dei Goti sul Danubio

La più notevole delle rivolte del IV sec. fu l'insurrezione dei Visigoti nelle province danubiane dell'impero (378). Queste province, dove proprio allora si manifestava con particolare rapidità la rovina e l'asservimento dei contadini, s'impovertivano e si spopolavano sempre più, mentre i loro abitanti languivano nelle prigioni, si nascondevano, ponevano fine alla propria vita col suicidio. Soffrivano allo stesso modo sia la popolazione autoctona che i numerosi nuovi insediati, provenienti dalle tribù dei Carpi, Sarmati, Goti, il cui numero era continuamente aumentato dalla metà del III sec. Agli insorti si unirono gli schiavi, i coloni e i contadini della Penisola balcanica, e la rivolta si prolungò più o meno intensamente fino all'inizio del V sec.

Poco dopo l'avvento al trono di Valente, Procopio, parente di Giuliano, sollevò una rivolta contro di lui. Procopio, che si era a lungo nascosto dopo la morte di Giuliano, approfittando dell'assenza di Valente da Costantinopoli, penetrò nella capitale e si autoproclama-

mò imperatore. Passato in seguito nella Tracia, egli trovò qui l'attivo sostegno dei soldati e della popolazione. Affluivano a lui schiavi, coloni, immigrati "barbari".

I Goti dell'oltre Danubio gli mandarono tremila soldati. Il movimento si estese poi nell'Asia Minore, dove gli insorti presero la grossa città di Cizico. Procopio fece giustiziare i seguaci nobili di Valente. Agli occhi della nobiltà, forse senza volerlo, egli si trasformò così in un "brigante" e in un "sobillatore della plebaglia".

Soltanto con grande difficoltà, approfittando del tradimento di alcuni capi dell'esercito di Procopio, Valente riuscì alla fine a sconfiggere il movimento. Le spedizioni punitive, le torture, le esecuzioni si abbattono sui vinti.

Valente e Valentiniano iniziarono la costruzione di fortificazioni al di là del Danubio, e ciò portò allo scontro con i Quadi e con i Sarmati, che attaccarono la Mesia. Durante questa guerra morì Valentiniano; governatori della metà occidentale dell'impero divennero i suoi figli: Graziano, che ancor prima aveva governato assieme a lui (367-383), e il minore Valentiniano II.

Proprio in questo momento di tensione si presentarono sul Danubio i Visigoti con la richiesta di essere accolti in terra romana. Il governo decise di dare loro delle terre e promise la sua protezione, a condizione, però, ch'essi prestassero servizio nell'esercito. Poco tempo dopo la situazione dei nuovi insediati diventò non meno dura di quella dei loro predecessori. Infatti i viveri loro promessi non furono consegnati, così che i Goti soffrivano la fame e vendevano i propri bambini per una libbra di pane. I capi dell'esercito e i funzionari prendevano i Goti indifesi e li costringevano a lavorare nei loro campi o li vendevano ai mercati di schiavi.

In conseguenza di ciò fra i Goti scoppiò un'insurrezione di massa, alla quale aderirono folle di schiavi, di coloni e di contadini di diverse etnie. Gli insorti uccidevano o cacciavano al di là del Danubio la nobiltà, s'impadronivano delle sue terre e le aravano. Le città che non opponevano loro resistenza erano lasciate libere e non dovevano pagare nessuna tassa.

Poiché i soldati passavano in massa dalla parte degli insorti, il governo non poté aver ragione di questo movimento. A poco a poco le azioni spontanee degli insorti, a capo dei quali si era messo il capo dei Goti, Fritigerno, si trasformarono in una guerra sistematica contro Roma. Dopo due anni dall'inizio dell'insurrezione, nel 378, l'esercito di Fritigerno si scontrò con l'esercito di Valente presso la

città di Adrianopoli. La battaglia che ne seguì si concluse con la piena vittoria degli insorti: 40.000 soldati romani caddero sul campo di battaglia, e perì lo stesso Valente.

Il movimento si rafforzò rapidamente; sempre nuovi reparti di Goti, Sarmati, Slavi oltrepassavano il Danubio e si univano a Frigiterno. A occidente i suoi reparti raggiunsero le Alpi, a oriente s'avvicinarono a Costantinopoli, ma non riuscirono a prendere la capitale. Fu questo il primo trionfo delle forze unite dei "barbari" e delle masse oppresse. La nobiltà era in preda al panico. Graziano richiamò dalla Spagna Teodosio, figlio del vincitore di Firmo, dopo averlo nominato augusto d'oriente, e lo incaricò della repressione dell'insurrezione gotica.

Non osando impegnarsi in una nuova battaglia, Teodosio usò per cinque anni la tattica degli scontri isolati, della caccia ai reparti degli insorti, delle spedizioni punitive, della corruzione e degli accordi coi capi delle singole tribù, fra le quali dopo la morte di Frigiterno erano cominciati i dissidi. Una parte dei capi passarono dalla parte di Teodosio, il quale seppe lusingarli con sontuosi ricevimenti nel palazzo di Costantinopoli e con la concessione di alti gradi nell'esercito. In definitiva Teodosio riuscì a concludere coi Goti un accordo, per il quale essi ricevevano grano, bestiame e terre nella Tracia, nella Frigia e nella Lidia, mantenevano la loro organizzazione tribale e i loro capitribù. Ciò gli diede la possibilità di fare brutalmente giustizia dei semplici insorti, che continuarono ancora a lungo la guerriglia.

Contemporaneamente iniziò l'insurrezione degli schiavi, dei coloni e dei mercenari dell'Asia Minore (399-401), dove poco dopo, nel 403, scoppiò la rivolta della tribù degli Isauri, le cui incursioni seminarono il terrore tra i funzionari e i proprietari di schiavi romani. Il movimento interessò gran parte dell'Asia Minore e venne sedato a stento dalle truppe governative. Per gli agricoltori era straordinariamente pesante l'obbligo del pagamento del tributo in prodotti naturali allo Stato. Nel VI sec. le strade che dalle province conducevano ai porti dall'impero ove si caricava il grano erano coperte di cadaveri di donne e di bambini, morti di stenti nell'adempimento di questo obbligo.

La popolazione cittadina pagava un tributo particolare in denaro, un peso assai gravoso per gli artigiani e per i poveri. Le tasse erano riscosse da funzionari talmente esosi, che, secondo lo storico

del VI sec., Procopio di Cesarea, alla popolazione un'invasione nemica sembrava meno spaventosa dell'arrivo degli agenti dell'erario.

La definitiva divisione occidentale e orientale dell'impero

Sotto il governo di Teodosio (379-395) fu realizzata l'ultima, ma ormai effimera unificazione dell'impero. Teodosio stesso dipendeva in gran parte dalle truppe gotiche e dai loro capi. Soprattutto il governo dell'impero d'occidente subiva una forte influenza ad opera dei capi dell'esercito "barbari".

Graziano, spodestato e ucciso dall'usurpatore Massimo, fu sostituito da suo fratello Valentiniano II, che Teodosio aiutò a sconfiggere Massimo. Sotto di lui governò di fatto il comandante dell'esercito gallico, il franco Arbogaste, che alla fine sostituì Valentiniano con l'imperatore Eugenio.

Eugenio, oltre che dall'esercito dei "barbari" era sostenuto dai resti del partito pagano di Roma, e sulla sua bandiera il monogramma di Cristo fu sostituito dall'effigie di Eracle. L'esercito gotico-sarmatico di Teodosio, nel quale si trovava, fra l'altro, il capo dei Goti, Alarico, che in seguito occupò Roma, e che era comandato dal vandalo Stilicone, sbaragliò i Franchi di Arbogaste; negli ultimi tre anni della sua vita Teodosio governò da solo tutto l'impero.

Dopo la sua morte, nel 395, le parti orientale e occidentale dell'impero si separarono definitivamente. Il governo di Teodosio aveva procurato la piena vittoria all'ortodossia di Atanasio sull'arianesimo, sulle varie "eresie" e sul paganesimo. L'arianesimo, ch'era stato la religione dei Goti e degli insorti danubiani, risultò compromesso agli occhi della nobiltà.

Le "eresie" e il paganesimo erano anch'essi un'arma ideologica dei nemici dell'impero o del governo. Teodosio proibì tutte le religioni e tutte le dottrine religiose, tranne l'ortodossia. Comprendendo che la Chiesa poteva essere un forte alleato soltanto se disponeva di un'autorità assoluta, egli stesso le offriva protezione in ogni modo. Ora la Chiesa era diventata un'organizzazione potentissima e ricchissima. Decine di migliaia di uomini erano mantenuti a sue spese; l'alto clero viveva in un lusso che meravigliava persino i dignitari di corte. I vescovi di Antiochia, di Alessandria e di Costantinopoli, considerati i capi del clero dei territori ad essi sottoposti, avevano un enorme potere.

Ma particolarmente grandi erano le pretese dei vescovi di Roma, che si consideravano discendenti di uno dei più intimi (secondo la leggenda), discepoli di Cristo, l'apostolo Pietro. Lo scandaloso lusso dell'alto clero suscitava la protesta di molti semplici cristiani. Nonostante tutti i divieti sorgevano nuove sette, che predicavano una vita ascetica, la comunità dei beni, il lavoro semplice. Aumentava il numero dei monaci e dei monasteri. Ma a poco a poco anche il movimento monastico perdeva il carattere di protesta contro il regime esistente: le generose donazioni arricchivano i monasteri e l'ascetismo cominciò gradualmente a indebolirsi. Nello stesso tempo i monaci semplici erano obbligati a obbedire al priore e a lavorare sulle terre del monastero.

Gli eventi di Stilicone

Sono gli eserciti e i loro comandanti a detenere, nelle zone occidentali, il maggiore potere direttivo. E ciò perché – rispetto a quelle a est – ancora più urgente e pressante è per esse il problema della difesa dei territori.

Alla morte dell'imperatore Teodosio, infatti, tali regioni saranno gestite, più che dal suo giovanissimo figlio e successore, Onorio, dal generale in capo delle truppe occidentali, Flavio Stilicone (359-408), un uomo di origini vandaliche, entrato a far parte (come del resto molti altri, prima e dopo di lui) dei più alti quadri dell'esercito.

Ad Arcadio, fratello di Onorio, andò la parte orientale. I due fratelli non saranno mai in grado di dirigere l'impero in maniera collegiale, in quanto la figura di Stilicone era mal vista in oriente: si temeva che volesse prendere il potere esautorando i due fratelli. Stilicone però non fece mai nulla di concreto sul piano militare per realizzare tale obiettivo.

La politica del generale si distinguerà per una grande abilità militare e difensiva, nonché per la capacità di contenere – attraverso accordi e patteggiamenti, ma anche con collaborazioni militari – l'aggressività dei barbari, entrati ormai a far parte della compagine degli Stati occidentali.

Stilicone s'impegnerà fondamentalmente nell'opera di arginamento dei Visigoti (guidati da Alarico), degli Ostrogoti, degli Alani, degli Svevi, dei Vandali e dei Burgundi (tutti popoli che negli anni futuri riusciranno a insediarsi stabilmente all'interno dei confini

imperiali). In particolare, per combattere i Visigoti e gli Ostrogoti, fu costretto a lasciare sguarnite le frontiere del Reno, tanto da non riuscire ad arrestare l'invasione delle armate vandale e alane, che si espanse in tutta la Gallia: questi popoli non sarebbero mai più usciti dall'impero e vi avrebbero fondato, insieme con gli stessi Visigoti, i primi regni romano-barbarici.

Di questa situazione catastrofica approfittò Costantino III, eletto imperatore dalle sue truppe, che dalla Britannia occuparono la Gallia, giungendo persino in Spagna, privando Onorio di metà del suo impero. Stilicone non fu in grado di eliminare l'usurpatore.

Il suo realismo lo porterà a stipulare con varie tribù barbariche degli accordi in base ai quali verranno assegnati ad esse dei territori su cui insediarsi stabilmente, in cambio chiaramente della loro non belligeranza e anzi della difesa dei confini nei confronti di altre popolazioni barbariche.

Sarà appunto una tale strategia di compromesso con l'elemento barbarico (i cui risultati saranno tra l'altro sempre molto precari) uno dei fattori principali che susciteranno l'ostilità della corte imperiale. Un altro fattore stava nel fatto che permetteva agli schiavi (normalmente esentati dal servizio militare) di arruolarsi, promettendo loro la libertà e un premio in denaro.

Stilicone cercherà l'appoggio sia dei Visigoti (mirando a concedere loro l'Illirico orientale, formalmente sotto l'autorità nominale di Costantinopoli) sia delle classi nobiliari, espropriate di molti dei loro poteri dagli apparati statali imperiali. E, per motivi politici e militari, sposterà la capitale occidentale da Roma a Ravenna. Ma la corte fomenterà una rivolta tra le sue stesse truppe, a seguito della quale egli perderà la vita.

Data l'evidente fragilità delle sue fondamenta, l'area occidentale dell'impero, dopo la morte di Stilicone, non riuscirà più a fronteggiare l'avanzata degli eserciti barbarici. Anzi, subito dopo l'esecuzione capitale del generale in tutta Italia scoppiò un'ondata di violenza contro le famiglie dei barbari federati, che andarono allora a ingrossare le file dell'esercito di Alarico. Questi attraversò le Alpi Giulie, devastò la penisola e pose l'assedio a Roma, che cadde e fu saccheggiata due anni dopo, nel 410. Dopo otto secoli un esercito straniero entrava di nuovo a Roma.

Declino e ripresa dell'impero d'occidente (408-421)

Gli eventi che seguiranno alla scomparsa di Stilicone, segnati dalla ripresa del potere direttivo da parte della corte imperiale, dimostreranno chiaramente l'incapacità di quest'ultima (per motivi essenzialmente strutturali, l'essere cioè troppo distante dai problemi più veri dello Stato, di carattere essenzialmente militare) a tenere saldamente in pugno la situazione nelle regioni occidentali.

Si assiste infatti in questo periodo al primo sacco di Roma (410) da parte dei Visigoti di Alarico, e all'esplosione conseguente di alcuni moti indipendentistici, soprattutto in Armorica e in Britannia. Il primo episodio sarà il momento culminante di un più lungo dissidio tra la corte e le popolazioni visigotiche stanziate in Pannonia, ancora al tempo di Stilicone: un dissidio dovuto alla politica scopertamente anti-barbarica della corte, che ha tolto a tali popolazioni molte delle concessioni che avevano ricevute dallo stesso Stilicone.

Dopo un primo tentativo d'invasione dell'Italia e della sua storica capitale, sventato nel 408 (anche grazie al pagamento di una forte somma in danaro e alla liberazione di alcuni schiavi), nel 410 – a seguito di un nuovo dissidio tra Alarico e la corte romana – si avrà invece il primo vero sacco di Roma, che verrà messa a ferro e fuoco dai barbari per tre giorni. Un episodio, questo, il cui effetto sulla coscienza dell'epoca sarà – paradossalmente, almeno dal punto di vista di noi moderni – molto più eclatante di quello della vera e propria caduta dell'impero occidentale, che avverrà nel 476 con la deposizione di Romolo Augustolo, l'ultimo imperatore, su iniziativa del generale barbarico Odoacre.

Ciò poiché un tale avvenimento verrà interpretato come il trionfo stesso della civiltà barbarica su quella più antica dei Romani, costituendo così per i cittadini dell'epoca un evento di portata incalcolabile – come dimostra inoltre il fatto che la prima grande riflessione cristiana (escatologica e predestinante) – sulla storia e sul suo significato, verrà realizzata da Sant'Agostino proprio alla vigilia del Sacco del 410, nel suo celebre scritto intitolato *la Città di Dio*.⁴³

Ma gli effetti della nuova strategia politica della corte non si faranno sentire soltanto a livello peninsulare, bensì anche nelle zone

⁴³ Un'opera che costituirà a sua volta la nascita di una nuova concezione del tempo, inteso in senso lineare e progressivo, e convergente verso un unico fine: quello della redenzione finale, anziché, come nella concezione più propriamente antica (dipendente dalla ciclicità degli eventi naturali), come una realtà circolare e un "eterno ritorno".

periferiche dell'impero, soprattutto – come si è accennato – in Armorica (regione coincidente più o meno con l'attuale Normandia) e in Britannia (funestata in questi anni dalle invasioni di Scoti, Sassoni e di altri popoli barbarici), laddove l'impressione dell'abbandono da parte delle forze centrali incoraggerà ancora una volta l'instaurazione di regimi indipendenti.

La rivolta britannica inoltre, guidata da un certo Costantino III, si estenderà poi – dopo che questi sarà sbarcato sul continente – anche su parte delle regioni galliche.

Sarà per merito di un nuovo condottiero, nella persona questa volta di Costanzo, che Roma riuscirà – dopo questi ultimi anni bui, che sembrano decretarne la fine stessa – a risollevarsi dalla profonda crisi nella quale è caduta dopo la morte di Stilicone.

Un dato che costituisce l'ennesima prova del fatto che, se la parte occidentale dell'impero potrà nei decenni futuri prolungare la propria agonia politica, ciò si deve essenzialmente – oltre che alla disorganizzazione dei barbari, spesso posti l'un contro l'altro dall'astuzia dei Romani – alla presenza nelle regioni occidentali di abili generali (come appunto Stilicone e Costanzo e, in futuro, Ezio e Ricimero), ma certo non alla presenza della corte imperiale, né a quella del giovane imperatore Onorio (che resterà peraltro una figura sbiadita e politicamente quasi del tutto ininfluenza, come del resto la maggior parte degli ultimi imperatori occidentali, e di buona parte di quelli orientali).

Nel corso dei dieci anni del suo effettivo primato (411-21), Costanzo riuscirà nelle seguenti imprese: decretare la fine di Costantino e del suo Stato indipendente; cercare e trovare l'alleanza dei Visigoti, guidati ora da Wallia, contro il dilagare dei popoli Alani e Vandali nelle regioni iberiche (in cambio peraltro della costituzione per i primi di un regno indipendente (418) in Aquitania, una regione situata tra la Spagna e l'attuale Francia); autorizzare infine l'insediamento dei popoli Burgundi nella zona tra Worms e Magonza.

Ma tali provvedimenti, che pure risolleveranno le sorti dell'occidente, portano in sé anche il seme della propria rovina: essi infatti comportano per lo Stato sia delle enormi spese, sia la creazione sul suolo imperiale di Stati barbarici indipendenti dal dominio romano, i quali costituiscono gli antecedenti delle future formazioni politiche miste tra romani e barbari...

La vicenda visigotica appare sintomatica del tipo di relazioni instauratesi in questi decenni tra i barbari e lo Stato d'occidente. I

rapporti tra tali popolazioni e le autorità romane saranno infatti sempre estremamente instabili, come dimostrano sia le vicende appena narrate (ovvero: la guerra contro Stilicone e i successivi accordi, il Sacco di Roma, e infine l'alleanza contro i Vandali e gli Alani), sia quelle future, caratterizzate da continue esplosioni di violenza e da successive e provvisorie riappacificazioni. Una situazione alquanto altalenante, insomma, che troverà una soluzione definitiva soltanto con il crollo stesso dell'impero.

Il significato della caduta dell'impero romano

Le vie dello sviluppo storico degli imperi d'oriente e d'occidente (dopo la definitiva divisione dell'impero nel 395) furono sostanzialmente diverse, anche perché l'impero d'oriente, noto in seguito con il nome di "bizantino", durò fino al 1453.

Diverso fu il destino storico dell'impero romano d'occidente. Il crollo del regime schiavistico entro i suoi confini avvenne in modo particolarmente tempestoso e fu accompagnato da guerre sanguinose e da rivolgimenti che scalarono definitivamente la forza primitiva della più grande potenza mediterranea. Uno degli avvenimenti decisivi fu la presa di Roma da parte delle truppe del capo dei Visigoti, Alarico, avvenuta il 24 agosto 410. Va rilevato che dopo la presa della "città eterna", quando i Goti per tre giorni saccheggiarono Roma, gli schiavi e i coloni si ribellarono ai loro padroni e molti di essi si unirono all'esercito di Alarico.

Roma continuò a esistere anche dopo l'incursione dei Visigoti. Tuttavia essa perdette la sua importanza mondiale. La capitale dell'impero d'occidente fu trasportata nel nord d'Italia, a Ravenna. La "città eterna" si spopolava; nel Foro romano, dove un tempo si decidevano le sorti dei popoli, cresceva ora l'erba e pascolavano i maiali.

L'esistenza formale dell'impero d'occidente tuttavia continuò ancora per alcuni decenni. Durante questo periodo esso sopportò un'invasione devastatrice degli Unni, guidati da Attila, una serie di rivolgimenti e di gravi turbamenti; inoltre le tribù, che più di una volta avevano compiuto incursioni nell'impero, si univano nella loro lotta contro Roma con gli schiavi e i coloni.

Il territorio dell'impero si riduceva continuamente. Verso la metà del V sec. restavano sotto il potere degli imperatori romani soltanto l'Italia e una parte insignificante della Gallia. Il trono dell'impero d'occidente era diventato un gioco nelle mani dei capi dei "barbari".

Nella seconda metà del V sec. l'impero romano d'occidente era composto dai soli possedimenti italici, giacché a quel tempo tutte le altre province si erano staccate (la Britannia, la Gallia, la Spagna e l'Africa).

La popolazione gallo-romana e le tribù germaniche che abitavano il territorio dell'impero romano d'occidente dovettero scontrarsi con le orde degli Unni, che avevano invaso la Gallia sotto il comando di Attila, riuscito a formare una gigantesca, sebbene fragilissima, unione tribale, che aveva il suo centro in Pannonia.

Il rapporto con i popoli Unni (guidati in un primo tempo da Ruas e poi da Attila) conoscerà due distinte fasi: la prima di collaborazione in funzione difensiva, l'altra segnata invece da una repentina inversione di tendenza e da un'ostilità feroce.

Le campagne militari portate avanti vittoriosamente da Ezio contro i Vandali di Genserico, i quali nel 438 avevano invaso la parte settentrionale dell'Africa, ma che verranno poi confinati in una ristretta zona occidentale sotto autorizzazione del governo romano in qualità di federati (440); contro i Visigoti e i Burgundi in Gallia (436); e infine contro gli Svevi in Spagna (439), avranno tutte come denominatore comune l'alleanza e l'aiuto degli Unni (un popolo che Ezio conosce peraltro molto bene, in quanto durante la sua infanzia egli ha passato con essi molto tempo, in qualità di ostaggio romano).

Pur conclusesi tutte con l'instaurazione di autonomi regni barbarici sul suolo imperiale, esse risolveranno la situazione in favore dello Stato romano, determinandone così un'ultima effimera ripresa.

Riguardo ai regni barbarici si deve notare come questi nascano spesso anche dalla collaborazione tra la nobiltà locale e i capi militari dei popoli invasori, decisi a spartire tra loro il potere, a scapito chiaramente dell'esosa amministrazione imperiale. Le spinte centrifughe, quindi, non nascono in questi anni soltanto dall'esterno, ma anche dall'interno dell'impero. Inoltre si deve ricordare come sia molto spesso l'azione di vescovi illuminati e coraggiosi a permettere l'integrazione tra gli invasori e le popolazioni indigene (è il caso ad esempio della Spagna, dove lo Stato sarà impotente a frenare le devastazioni degli Svevi, pacificati e convinti a desistere invece da Idazio, il vescovo locale).

A partire dal 449, però, la situazione tra Roma e gli Unni cambia bruscamente. Le spedizioni di Attila avevano un carattere di rapina; esse ostacolavano la vita economica dei popoli agricoli e ne ritardavano lo sviluppo sociale. Gli Unni calpestavano i campi seminati, abbattevano i frutteti, incendiavano i villaggi e le città, ne uccidevano gli abitanti. Anche i Visigoti, i Burgundi e i Franchi intervennero contro Attila dalla parte dei gallo-romani. Gli Unni, infatti,

ormai stanchi di razzare le zone orientali dell'impero, stringevano con esse degli accordi di non belligeranza, spostando poi le proprie mire su quelle occidentali.

Nel 451 Attila – usando come pretesto delle promesse, mai mantenute, del governo occidentale – inizierà così la sua discesa in Gallia, dove incontrerà però la resistenza di Ezio, appoggiato dalle tribù che abitavano la Gallia. Pur uscito sconfitto, sempre nel 451, per opera di Ezio nella celebre battaglia dei Campi Catalaunici, presso l'odierna città di Troyes (nella Francia nord-orientale), continuerà poi la sua marcia verso l'Italia. Tuttavia alla morte di Attila la compagine tribale (che comprendeva anche gli Ostrogoti) si disgregò subito. Pare avesse desistito a occupare Roma dopo l'incontro col papa Leone, ma è più probabile che la causa sia stata la peste che affliggeva i suoi soldati.

Roma verrà conquistata nel 455 dai Vandali, sbarcati in Italia dall'Africa. Essi la sottoposero a un tremendo saccheggio, durante il quale andarono distrutti anche insigni monumenti della cultura.

Gli ultimi reggenti romani sono tutti più o meno espressione o degli interessi regionalistici-barbarici (gli invasori si sono infatti spartite tra loro le regioni occidentali), o della volontà politica della corte orientale (ancora relativamente salda alla direzione del potere). Gli ultimi Augusti della storia occidentale saranno: Maggioriano (461-465), Libio Severo (461-465), Antemio (467-472), Giulio Nepote (474-475) e infine Romolo Augustolo (476).

Il primo di essi, Maggioriano, sarà l'ultimo imperatore concretamente e attivamente impegnato nel governare l'impero (indirà infatti una riforma – peraltro mai posta in essere – ai danni dei privilegi fiscali dei grandi proprietari); Antemio e Nepote, invece, verranno scelti direttamente dalla corte orientale e imposti poi sul trono d'occidente.

Nel 476 il comandante dei mercenari germanici al servizio dei Romani, Odoacre, rovesciò l'ultimo imperatore romano, il quale, per ironia della sorte, si chiamava come il leggendario fondatore della “città eterna”, Romolo Augustolo. Odoacre era rivale di Oreste, un altro capo militare occidentale, padre ed elettore di Romolo, che resterà in carica per soli pochi giorni. Il 476, anno del rovesciamento di Romolo e della formazione del primo regno “barbarico” sul territorio dell'Italia, è considerato la data della definitiva caduta dell'impero romano d'occidente. Odoacre, incoronato re dalle proprie truppe, eserciterà un effettivo dominio sull'Italia fino

al 493. Ma di fatto l'impero d'occidente – smembrato tra vari Stati indipendenti, detti “romano-barbarici” – non esiste più. L'Italia verrà poi conquistata dalla tribù germanica degli Ostrogoti, i quali nel 493 fondarono nella penisola un loro regno con a capo il re Teodorico. Questo regno, che aveva il suo centro in Ravenna, durerà fino al 555.

*

Il significato storico universale della caduta dell'impero romano d'occidente non consiste nel fatto stesso della sua distruzione (già da tempo aveva perso la sua importanza mondiale), ma nel fatto che il crollo dell'impero d'occidente segnò lo sfacelo del regime schiavistico e del modo di produzione basato sulla schiavitù.

Dopo la disgregazione dei rapporti schiavistici in oriente, crollati prima di tutto in Cina, cadde così la principale roccaforte dello schiavismo in occidente, e in seguito a ciò si aprirono ampie possibilità di sviluppo per un nuovo modo di produzione storicamente più progressivo. Tuttavia la schiavitù morente lasciò il suo aculeo avvelenato nel disprezzo in cui era tenuto il lavoro produttivo dei liberi: cioè da un lato la schiavitù era diventata economicamente impossibile (poiché si possono ottenere schiavi solo se si vincono le guerre), ma, dall'altro, il lavoro degli uomini liberi era moralmente al bando. Si formò così una complessa e contraddittoria combinazione di vecchi rapporti schiavistici coi germi dei nuovi rapporti sociali che anticipavano i rapporti feudali, sorti già in seno alla società schiavistica.

Tuttavia lo sviluppo e la vittoria dei nuovi, più progressivi rapporti nelle condizioni del basso impero romano erano impossibili senza un rivolgimento rivoluzionario, poiché i vecchi principi erano ancora abbastanza saldi e vitali, seppure sempre più smentiti dalla pratica. P. es. la piccola e media proprietà terriera dipendente dalle città e che aveva mantenuto al massimo grado le caratteristiche dell'azienda schiavistica dei tempi precedenti, nel periodo del basso impero era in decadenza.

Nello stesso tempo crebbero le grandi tenute (*saltus*), indipendenti dalle città. Con il loro crescente sviluppo queste tenute si trasformavano in un tutto chiuso (sia sotto l'aspetto economico che politico) e diventavano di fatto indipendenti dal potere centrale. Queste tenute si distinguevano ormai in modo sostanziale dalla for-

ma “classica” del latifondo schiavistico e anticipavano nella loro struttura alcuni tratti della tenuta feudale. Tuttavia nelle condizioni del basso impero romano questa nuova forma di proprietà non poteva avere un libero e pieno sviluppo. Schiavismo e colonato andavano superati.

Inoltre non si deve sottovalutare l'importanza della piccola e media proprietà terriera nell'economia del tardo impero. L'azienda dei piccoli proprietari terrieri e dei curiali non era completamente assorbita dalle grandi tenute. Sono presenti le curie e le forme di proprietà fondiaria ad esse collegate fino al crollo dell'impero romano d'occidente.

Un serio ostacolo allo sviluppo della nuova forma di proprietà proto-feudale era costituito dalla circostanza che nel *saltus* del basso impero questa nuova forma era avviluppata da una fitta rete di rapporti schiavistici non ancora eliminati. Lo sfruttamento del lavoro dei coloni (e degli schiavi insediati sulla terra) non aveva ancora assunto il carattere dello sfruttamento feudale. In questo consiste la differenza di principio tra il colono di epoca romana e il contadino servo della gleba di epoca feudale, come pure la differenza di principio fra il *saltus* tardo romano e la tenuta feudale.

Nonostante la conservazione di grandi masse di schiavi e l'impiego del loro lavoro così nella grande come nella media proprietà terriera, la figura principale della produzione agricola del basso impero diventò, senza dubbio, il colono. Ciò è particolarmente vero per gli ultimi due secoli di esistenza dell'impero d'occidente, quando si verificò un certo livellamento nelle condizioni di tutte le categorie della popolazione dipendente.

Il carattere originale di questo livellamento consisteva nel fatto che in esso si univano due processi in una certa misura opposti. Accanto alla generale limitazione della libertà e all'asservimento delle diverse categorie della popolazione dipendente, si verificò l'estensione a tutte queste categorie (anche ai coloni) dello stato giuridico corrispondente ai rapporti economici della società schiavistica. Lo stretto collegamento del colono a tutto il sistema dei rapporti schiavistici, il carattere intermedio della sua posizione fra lo schiavo “classico” e il contadino medievale servo della gleba erano determinati, in particolare, dal fatto che egli (come le altre categorie della popolazione dipendente) non era diventato proprietario dei mezzi di produzione.

Già nel periodo dell'alto impero il proprietario della terra dava in uso ai coloni i necessari attrezzi da lavoro. Negli ultimi secoli di esistenza dell'impero i diritti dei proprietari terrieri sugli attrezzi di cui si servivano i coloni, e in generale su tutti i beni dei coloni, furono fissati per legge. Così, p.es., nella legislazione dei tempi di Arcadio e Onorio (fine del IV sec.) si rileva che tutti i beni del colono appartengono al suo padrone; nel codice di Teodosio si dice che il colono non ha diritto di alienare la terra e in generale qualsiasi suo bene senza il consenso del padrone. All'inizio del V sec. (codice di Giustiniano) la legislazione conferma che tutti i beni del colono appartengono al suo padrone.

In tal modo il colono, benché conducesse una azienda indipendente, non godeva di nessuna capacità patrimoniale e non aveva la proprietà dei mezzi di produzione. Questo era il tratto fondamentale che distingueva il colono dal contadino feudale.

Il rapporto coi mezzi di produzione e le forme di divisione dei prodotti (censi e prestazioni dei coloni) che predominavano nel basso impero romano, ravvicinavano notevolmente il colono e lo schiavo, nel senso del loro scarso interessamento ai risultati del lavoro. Uno degli antagonismi più caratteristici del modo di produzione schiavistico si mantenne anche in questa nuova forma di sfruttamento e nel lavoro del nuovo strato di produttori diretti. La mancanza del diritto di proprietà del colono sui mezzi di produzione è nello stesso tempo la peculiarità che distingue anche il *saltus* tardo romano dalla tenuta feudale. Tratto caratteristico e dominante di quest'ultima si deve considerare il fatto che in essa accanto alla proprietà feudale della terra esiste la proprietà individuale del contadino sugli strumenti di produzione e sulla sua economia privata, basata sul lavoro personale. L'incapacità patrimoniale del colono, che lo avvicina in questo senso allo schiavo, escludeva una simile possibilità.

Anche la classe dominante del basso impero romano si trovava in stato di disgregazione. Si era formato uno strato superiore di grandi proprietari terrieri legati alla grande proprietà fondiaria (proprietari dei *saltus*), e una certa importanza manteneva uno strato intermedio abbastanza ristretto di aristocrazia finanziaria e commerciale.

La condizione dei curiali-proprietari di schiavi negli ultimi secoli di esistenza dell'impero romano era peggiorata in modo catastrofico, ma, nonostante ciò, le curie si mantenevano, e di conse-

guenza i curiali rappresentavano ancora una determinata forza sociale e politica.

Tuttavia il nuovo consisteva nel fatto che i grandi proprietari terrieri del tardo periodo romano possedevano le loro enormi tenute su basi diverse da quelle dei grandi proprietari fondiari dell'epoca della repubblica o dell'alto impero. Infatti questi grandi proprietari terrieri si erano emancipati dalle città, e in una serie di casi anche dal potere centrale, e perciò non di rado si sentivano nelle loro vaste tenute come padroni autonomi e piccoli re indipendenti. Ma questo gruppo superiore non si trasformò in una classe di feudatari, poiché alla base della loro potenza economica e politica c'era ancora una forma di proprietà non feudale.

Si deve altresì sottolineare il carattere conservatore della sovrastruttura della società tardo-romana e in primo luogo della sua sovrastruttura politica. La trasformazione dello Stato romano in una gigantesca macchina per esigere tasse e imposte attesta abbastanza chiaramente la sua funzione di freno, così che esso costituiva un serio ostacolo allo sviluppo di nuovi, più progressivi rapporti. Così, p.es., stabilendo giuridicamente la mancanza del diritto di proprietà dei coloni sui mezzi di produzione, lo Stato impediva nella misura delle sue forze la loro trasformazione in produttori del tipo dei contadini medievali.

Il potere imperiale di Roma nel IV-V sec. tentò di manovrare fra i nuovi grandi proprietari terrieri e i vecchi curiali padroni di schiavi. Mentre il governo di Costantino aveva apertamente sostenuto i grandi proprietari terrieri, invece nel periodo posteriore, sotto Giuliano, c'imbattiamo negli sforzi opposti del governo imperiale, volti a far rinascere le curie cittadine. Anche in questo destreggiarsi si manifestava un certo conservatorismo dello Stato romano, che aveva perduto la sua base sociale.

Lo Stato poteva, forse, essere ancora necessario ai curiali, ma essi, indebolendosi gradualmente sempre di più, non potevano da soli costituire un sostegno sufficientemente solido, mentre per i grossi proprietari terrieri, che si emancipavano sempre più dal potere centrale, a partire dalla metà del IV sec., esso diventava semplicemente un intralcio. È vero però che nei casi in cui si trattava della repressione dei movimenti popolari, anche i grandi proprietari terrieri si dimostravano interessati all'esistenza dello Stato e del suo aiuto.

Lo Stato romano, persino negli ultimi secoli della sua esistenza, rimaneva nella sua base schiavistico, poiché era un prodotto

dello sviluppo dei rapporti schiavistici, e proteggeva e sosteneva un *diritto* (fissazione giuridica della mancanza del diritto di proprietà dei coloni sugli attrezzi da lavoro) e una *ideologia* (educazione dei cittadini liberi a un sentimento di disprezzo per i lavoratori) che poggiavano sulla schiavitù.

Tuttavia anche nel campo dell'ideologia erano avvenuti mutamenti sostanziali. Il più importante di essi fu la vittoria del cristianesimo. La dottrina cristiana, sorta come espressione di protesta sociale delle masse, si trasformò in seguito in religione di Stato dell'impero schiavistico. Ma ciò avvenne già nel periodo di disgregazione dei rapporti schiavistici, nel periodo di crisi dell'ideologia della polis, della crisi della filosofia antica, della morale, del diritto. Proprio perché il cristianesimo era l'espressione più viva di questa crisi, in seguito poté essere adattato anche alle necessità di quel regime sociale che subentrò al posto di quello schiavistico.

In complesso però quegli elementi nuovi, quegli embrioni di istituti feudali che erano sorti nel seno della società romana, non avevano prospettive di un libero sviluppo ed erano ostacolati dai rapporti schiavistici saldi e non ancora superati. L'unico mezzo che avrebbe potuto assicurare un libero sviluppo alle nuove forze era un rivolgimento rivoluzionario, capace di seppellire definitivamente la società schiavistica con la sua sovrastruttura politica ancora abbastanza forte.

Tuttavia questo rovesciamento rivoluzionario non poteva essere portato a termine soltanto dalle forze interne della società romana. I larghi movimenti popolari del III-IV sec. (rivolta dei Bagaudi, movimento degli agonistici), indubbiamente avevano scosso l'impero romano, ma non si erano dimostrati in grado di farlo crollare definitivamente. Per questo era necessaria l'unione della lotta di classe all'interno della società con un fattore esterno come le invasioni delle tribù "barbare" nel territorio dell'impero romano. E fu infatti proprio in conseguenza dell'azione congiunta di questi fattori storici, che si attuò la rovina dell'impero romano d'occidente e lo sfacelo del regime schiavistico.

Il tentativo di rafforzare l'impero alla metà del VI sec.

La funzione reazionaria dello Stato schiavistico, che tentava di mantenere il sistema dei rapporti schiavistici, si manifestò assai chiaramente durante il governo dell'imperatore bizantino Giustinia-

no I (527-565), un eminente uomo politico che univa in sé grandissima energia, cultura e larghezza di vedute con un'inesorabile crudeltà e una straordinaria astuzia.

Uno dei provvedimenti più importanti del governo di Giustiniano, diretto al rafforzamento dell'impero, fu la creazione del *Corpo del diritto romano* (*Corpus iuris civilis*) che consta di quattro parti: 1) il *Digesto* o *Pandette*, in cui sono raccolte le opinioni dei giuristi romani su singole questioni giuridiche; 2) il *Codice giustiniano*, che è una raccolta di antiche leggi imperiali ancora in vigore dal tempo di Adriano (117-138) a quello di Giustiniano (fino al 534); 3) un breve manuale del diritto romano (le *Istituzioni*); 4) una raccolta di leggi emesse da Giustiniano dal 534 al 565 (le *Novelle*). Il *Corpus iuris* proclamava il potere assoluto dell'imperatore, difendeva i privilegi della Chiesa predominante, salvaguardava la proprietà privata e sanciva l'assenza di diritti degli schiavi e degli enapografi (ascritti alla gleba).

Il governo di Giustiniano cercava di arginare per mezzo di provvedimenti legislativi l'accrescersi del potere della nobiltà feudale, che si stava sviluppando, proibendo la formazione delle milizie private, delle prigioni private nei latifondi, e così via. Contemporaneamente, poiché la schiavitù diventava economicamente sempre meno conveniente, il governo permetteva ai latifondisti di trasformare, in certi casi, gli schiavi in coloni. Nei confronti delle masse popolari il governo si dimostrava inesorabile. Il codice di Giustiniano conteneva prescrizioni severissime per legare i coloni alla terra. Agli schiavi e ai coloni fuggiaschi venivano inflitte pene durissime. Ogni insubordinazione alle autorità, ogni pensiero libero, anche religioso, veniva crudelmente punito.

In rapporto alla grande importanza della produzione mercantile nella vita economica dell'impero bizantino, la legislazione di Giustiniano si occupava a lungo della regolamentazione dei rapporti tra i produttori. La realizzazione conseguente del principio della difesa della proprietà privata rese accettabile in seguito la legislazione di Giustiniano persino nella società capitalista.

La politica di Giustiniano condusse a numerose rivolte popolari divampate in molte parti dell'impero. Nel Norico e in Pannonia, e anche nella Tracia e nell'Illiria ebbe luogo il vasto movimento popolare dei cosiddetti "scamari". Per scamari ("briganti") gli schiavisti intendevano i coloni e gli schiavi insorti. Le crudeli persecuzioni

contro i movimenti eretici (dei monofisiti, dei nestoriani, ecc.) produssero grande indignazione nelle province orientali dell'impero.

Nel VI sec. si acutizzò anche nelle città dell'impero la lotta di classe, che si esprimeva spesso nella lotta dei cosiddetti "demi". I demi bizantini erano associazioni di liberi cittadini dei vari quartieri, che curavano l'organizzazione dei servizi della città e partecipavano attivamente alla sua vita politica. I demi si univano in gruppi, denominati "celesti", "verdi", "rossi" e "bianchi", a causa della divisa che gli aurighi loro rappresentanti indossavano durante le gare del circo.

I partiti dei veneti ("celesti") e dei prasini ("verdi") avevano un'importanza particolare. A quel tempo le masse popolari si servivano del circo come luogo di riunione, dove potevano vedere gli imperatori, che vi andavano ad assistere alle competizioni, e presentare loro le proprie richieste. I capi dei veneti erano i grandi latifondisti e gli aristocratici senatoriali, mentre i capi dei prasini esprimevano gli interessi dei ricchi mercanti, che erano in stretti rapporti con le province orientali dell'impero.

Una delle più terribili rivolte delle masse popolari fu quella di Costantinopoli del 532, nota sotto il nome di *Nika* ("Vinci!"), dal motto scelto dagli insorti, che divampò come una protesta naturale dei poveri della città contro le estorsioni dei funzionari governativi. Nel corso della rivolta i semplici "demoti" appartenenti ai partiti dei "celesti" e dei "verdi" si allearono e insorsero contro il governo. Una parte dei senatori si unì al movimento tentando di sfruttarlo allo scopo di cambiare la dinastia regnante. Solo a fatica Giustiniano riuscì a sedare la sommossa con l'impiego di truppe mercenarie, comandate da Belisario. L'esercito governativo circondò a tradimento gli insorti che si erano radunati nell'ippodromo, dove avvenne un orribile massacro in cui morirono 35.000 persone.

La repressione dell'insurrezione "Nika" consolidò temporaneamente la posizione di Giustiniano e gli diede la possibilità di accingersi a ricostituire l'impero a occidente nei suoi antichi confini. La realizzazione di questo piano cominciò nel 534 con la conquista dello Stato dei Vandali nell'Africa settentrionale da parte delle truppe bizantine comandate da Belisario.

La politica reazionaria del governo bizantino (la restituzione delle terre agli eredi dei proprietari romani, la restituzione dei coloni e degli schiavi liberati ai loro antichi proprietari, la difesa della Chiesa dominante e la persecuzione delle dottrine eretiche) condusse, però, a una rivolta popolare che si estese in tutta l'Africa settentrio-

nale (536). La guerra contro l'impero proseguì fino al 546, quando il governo bizantino riuscì a sconfiggere l'esercito degli insorti. Nel 548 l'Africa settentrionale venne unita a Bisanzio e rimase sotto il suo dominio fino al 698, cioè fino all'anno in cui fu conquistata dagli arabi.

Ancor più difficile per l'impero fu la guerra contro gli Ostrogoti in Italia, che si prolungò dal 535 al 555. Appoggiate dai nobili romani, dal clero cristiano e in parte dai nobili ostrogoti, le truppe bizantine riportarono inizialmente numerosi successi. Nel 536 Belisario, mandato in Italia dall'Africa, conquistò Roma. Anche in Italia la politica del governo bizantino provocò un forte movimento popolare.

Nel 541 Totila, un nobile goto proclamato re degli Ostrogoti, assunse il comando della lotta contro l'impero. Dopo una serie di vittorie, egli conquistò Roma (546) e poi, appoggiato dalle masse popolari, dagli schiavi, dai coloni, dai contadini ostrogoti e italiani, liberò la maggior parte dell'Italia dalle truppe bizantine. Ma nel 552 gli insorti furono sconfitti e Totila perì in combattimento; l'Italia fu così temporaneamente incorporata a Bisanzio (555). Dopo che Giustiniano ebbe emanato la cosiddetta *Prammatica sanzione* (554), che ricostituiva i diritti dei nobili romani, proprietari di schiavi, in Italia si sviluppò di nuovo il grande latifondismo e gli schiavi e i coloni che erano stati liberati furono costretti dai latifondisti a ritornare nella loro precedente condizione.

Il governo bizantino conseguì alcuni successi anche nel regno visigoto in Spagna. Approfittando di una lotta intestina tra i Visigoti, Giustiniano spedì le sue truppe nella penisola iberica, ove conquistarono una serie di punti d'appoggio nella parte sud-orientale (553).

Tutti questi successi si dimostrarono però assai fragili. Giustiniano, nel corso di tutto il suo regno, condusse guerre sanguinose e molto sfortunate per Bisanzio a nord e a est dell'impero: combatté contro gli Slavi, contro gli Unni e gli Avari provenienti dall'interno dell'Asia, e anche contro il possente Stato dell'Iran. Le lunghe, estenuanti guerre avvenute sotto gli eredi di Giustiniano, Giustino II (565-578), Tiberio I (578-582) e Maurizio (582-602), esaurirono le forze dell'impero e ne provocarono l'indebolimento.

La formazione dei regni “barbarici”

L'imperatore d'occidente, Onorio, fu costretto a concludere un trattato coi Visigoti, concedendo loro il territorio tra i Pirenei, l'Oceano Atlantico e la Garonna, col centro principale di Tolosa. Questo regno visigoto, fondato nel 419 (e durato fino al 507) fu il primo regno “barbarico” sul territorio dell'impero romano d'occidente. Più tardi i Visigoti penetrarono anche nella penisola iberica.

Dopo la morte di Onorio (423), la parte occidentale dell'impero rimarrà priva per alcuni mesi di un reggente ufficiale. A una tale carenza rimedieranno inizialmente le milizie, nominando come nuovo sovrano – con l'appoggio del generale romano Flavio Ezio – un certo Giovanni Primicerio. Ma la corte orientale, sotto pressione di Galla Placidia (una delle ultime esponenti della dinastia teodosiana) eleggerà come nuovo augusto Valentiniano III, figlio della stessa Galla e di Costanzo. Giovanni fu sconfitto militarmente ed eliminato.

Nonostante un periodo di pace e di accordo tra Ezio e la madre del nuovo imperatore, sarà proprio Valentiniano – incitato peraltro dagli esponenti del suo seguito – a uccidere Ezio durante un pubblico colloquio nel 454. Anche Valentiniano verrà poi trucidato per vendetta dalle truppe di Ezio, l'anno successivo.

Il periodo di Ezio verrà ricordato essenzialmente per due motivi: l'alleanza – che diverrà poi scontro – con gli Unni (un popolo estremamente feroce e aggressivo che, prima di rivoltarsi contro Ezio, aveva raziato le zone orientali dell'impero); e gli accordi politico-militari con la nobiltà romano-italica e con alcune popolazioni barbariche contro la corte imperiale, il che gli costerà la vita, come già a Stilicone.

Con la morte del grande generale romano, l'impero occidentale piomberà in una situazione di prostrazione – simile peraltro a quella seguita alla fine di Stilicone – nel corso della quale Roma subirà un secondo assalto da parte di popoli barbarici (che durerà, stavolta, per ben due settimane). Dopo la sua scomparsa, inoltre, non vi saranno più grandi condottieri (se si eccettua forse Ricimero) capaci di risollevarne le sorti dell'occidente: gli ultimi due decenni vedranno

infatti il suo rapido declino, un declino che culminerà nel 476, con la caduta definitiva dello Stato romano d'occidente.

Il secondo regno "barbarico" entro i confini dell'impero romano d'occidente fu fondato dalle tribù germaniche dei Vandali, che inizialmente vivevano lungo le rive del corso medio dell'Oder, e poi passarono guerreggiando attraverso la Gallia e la Spagna. Attraversato lo stretto di Gibilterra sotto il comando del re Genserico, i Vandali conquistarono la provincia romana d'Africa (439). Questo regno durò fino al 534. Nel 455 saranno le sue truppe ad assalire Roma, mostrando come ormai le forze barbariche avessero preso definitivamente il sopravvento sull'impero.

La conquista dell'Africa settentrionale da parte dei Vandali fu molto facilitata dall'aiuto dato loro dagli schiavi e dai coloni di quella provincia, insorti contro Roma. I proprietari romani chiamavano quegli schiavi "circoncellioni" ("i senza tetto"), oppure "agonistici" ("lottatori"). Gli insorti chiedevano la liberazione degli schiavi, l'annullamento dei debiti e la liquidazione del giogo degli usurai.

L'involucro ideologico di questo movimento fu il cosiddetto "donatismo", una dottrina diretta contro la Chiesa cristiana costituita, la quale a quel tempo si era già affermata nell'impero romano. Questa setta si staccò dalla Chiesa cristiana dominante, dopo che quest'ultima, alleatasi con lo Stato romano fin dal tempo di Costantino I, aveva preso a sostenere l'impero schiavistico. I donatisti denunciavano decisamente tale alleanza e lottarono per la piena indipendenza della Chiesa. I circumcellioni rappresentavano il gruppo più rivoluzionario e deciso dei donatisti.

Verso la metà del V sec., sul territorio dell'impero romano d'occidente si formò il terzo regno "barbarico", quello dei Burgundi, che inizialmente occupavano la Sabaudia (l'odierna Savoia), e poi si sparsero nella regione del corso superiore del Rodano e della Saona.

La tribù germanica dei Franchi fondò il regno franco nella Gallia nord-orientale.

Le tribù germaniche degli Angli, dei Sassoni e degli Juti, che vivevano nella penisola dello Jutland e a occidente e a sud della foce dell'Elba, iniziarono la conquista delle isole britanniche, abitate dalle tribù celtiche dei Briti e, nonostante la loro resistenza, vi fondarono vari regni anglo-sassoni.

La rapida conquista della Gallia da parte delle tribù germaniche si spiega con le stesse cause che determinarono il successo dei Vandali nell'Africa settentrionale. Nel V sec. tutto il territorio della

Gallia fu percorso dal possente movimento antischiavistico dei cosiddetti Bagaudi ("lottatori"), che riuniva gli schiavi, i coloni, i poveri e i soldati fuggiti dall'esercito romano. I Bagaudi saccheggiavano e incendiavano le proprietà dei gallo-romani e s'impadronivano delle loro terre. La lotta delle tribù germaniche contro l'impero romano si fuse con questo movimento.

Gli schiavi e i coloni appoggiavano i Germani perché questi avevano un ordinamento sociale che migliorava subito e considerevolmente la posizione delle masse popolari romane. I Germani s'impadronivano di metà e anche di due terzi della terra, in primo luogo di quella appartenente ai grandi latifondisti. In tal modo le invasioni germaniche apportavano un duro colpo allo schiavismo agricolo romano. È vero che i Germani non si appropriavano solo della terra, bensì anche degli schiavi, tuttavia le loro forme di sfruttamento erano incomparabilmente più miti di quelle romane.

Gli ordinamenti comunitari portati dai germanici rafforzarono inizialmente la posizione dei contadini mantenutisi liberi nell'impero romano. Nel corso della loro conquista, i Germani, insieme agli schiavi e ai coloni, abolirono i tributi romani e scossero dalle fondamenta l'apparato statale, cioè la sovrastruttura politica che aiutava la classe dominante della società romana a sostenere i rapporti schiavistici in fase di disgregazione. Con ciò i Germani alleggerivano la posizione dei produttori diretti nell'impero romano.

Anche la lotta della nobiltà provinciale contro il governo centrale ebbe una certa importanza nell'indebolimento dell'impero romano; inoltre facilmente questi nobili si alleavano coi capi dei "barbari". Così già nella prima metà del V sec., dalla Gallia si staccò il territorio nord-occidentale dell'Armorica, dove prevaleva una popolazione che viveva ancora nelle condizioni dell'ordinamento comunitario patriarcale.

Alla metà del V sec. nacque nella Gallia centrale il "regno" di un alleato dei Franchi, il nobile gallo Egidio. Il Norico (sul territorio dell'odierna Austria) era governato dal vescovo Severino, appoggiato dal re della tribù dei Rugi. In Dalmazia era sorto il possedimento autonomo del nobile romano Marcellino.

Ognuno dei regni "barbarici", formati sul territorio dell'ex impero romano d'occidente, aveva le sue caratteristiche specifiche, ma in genere si formava una certa interazione tra i processi che nella società romana alla disgregazione del sistema schiavistico di produzione), e quelli che nella società germanica portavano al dissolvi-

mento dell'ordinamento comunitario primitivo. L'influsso reciproco di questi processi contribuirono a una più rapida affermazione del nuovo regime feudale in occidente.

Indubbiamente la lotta rivoluzionaria degli schiavi e dei coloni facilitò la vittoria delle tribù germaniche, ma è anche vero il contrario, e cioè che le conquiste germaniche facilitarono la suddetta lotta di liberazione.

Contemporaneamente i germanici, stabilitisi sul territorio romano ed esposti all'influenza degli ordinamenti romani, modificarono sempre di più le proprie istituzioni di carattere tribale. Al posto dei rapporti comunitari primitivi si sviluppò un altro regime, il quale era caratterizzato, da un lato, dalla nascita dei grandi proprietari fondiari in seno alla stessa nobiltà germanica (che sfruttava il lavoro dei servi della gleba), mentre, dall'altro, avveniva l'assoggettamento di altri membri della tribù (che avevano perso la libertà personale e gli antichi diritti sulla terra) da parte di questa nobiltà che si andava feudalizzando.

Molti magnati provinciali riuscirono a conservare grandi possedimenti terrieri e, sfruttando la loro elevata cultura, la conoscenza delle leggi e delle consuetudini, diventarono preziosi consiglieri per i re "barbari". Gradatamente la vecchia aristocrazia si fuse con l'aristocrazia che si era formata in seno ai "barbari" ed entrò a far parte della classe dominante della nuova società.

La Chiesa cristiana

La portatrice dell'ideologia della nuova classe dominante fu la Chiesa cristiana, la quale, dal tempo dell'imperatore Costantino I (306-337), era diventata Chiesa di stato. Essa metteva tutta la sua influenza al servizio della classe dominante, sforzandosi di distogliere gli schiavi e i coloni, e poi i servi della gleba, dalla lotta rivoluzionaria. Le deliberazioni dei concili diventavano leggi per tutti i cristiani, ai quali era assolutamente vietato istigare gli schiavi a fuggire. I vescovi, a capo delle diocesi, esercitavano il potere giudiziario, amministravano le proprietà della Chiesa e vivevano in un lusso spesso smodato. Con la decadenza dell'amministrazione autonoma delle città e con l'indebolimento dell'apparato statale in occidente, questi vescovi (che provenivano generalmente dalle famiglie nobili e che godevano di grande prestigio) diventarono le personalità più eminenti nelle città e nei distretti.

In particolare crebbe l'influenza e la ricchezza del vescovo di Roma, capitale dell'impero. Questo vescovo, a cominciare dal IV sec., venne chiamato "papa romano". Allo scopo di esaltare la grandezza dei vescovi di Roma, venne creata la leggenda sulla loro discendenza diretta dall'apostolo Pietro.

Gli imperatori capivano che solo una potente Chiesa unitaria poteva sostenere l'unità dell'impero. Nel 325 l'imperatore Costantino I indisse il primo Concilio Ecumenico a Nicea, che formulò alcuni dogmi basilari della dottrina cristiana ("il simbolo della fede"), rendendoli obbligatori per tutti i cristiani. Il Concilio di Nicea, e poi quello di Costantinopoli (381), proclamarono come base della dottrina cristiana la fede nella "santissima trinità", nella resurrezione di Cristo, nella resurrezione dei morti e nella vita ultraterrena. Il Concilio di Nicea stabilì che "Dio è unico in tre persone", e che queste persone sono il "Padre", il "Figlio" e lo "Spirito santo", tutte unite in un'unica divinità ed eterne. Nello stesso tempo il Figlio, che la Chiesa cristiana identifica in Gesù Cristo, è "generato" dal Padre, mentre lo Spirito santo "proviene" dal Padre.

Non si riuscì però a raggiungere l'unità della Chiesa. La protesta sociale dei lavoratori e degli sfruttati trovò la propria espressione nelle cosiddette "eresie", cioè nelle dottrine che respingevano l'insegnamento della Chiesa. Gli eretici, che avevano creato le loro organizzazioni (le "sette") proclamavano in forma religiosa le esigenze dell'uguaglianza sociale e della comunanza della proprietà, denunciavano il lusso e la vita depravata del clero.

Insorgevano contro la Chiesa dominante anche quei rappresentanti della nobiltà provinciale che desideravano separarsi da Roma, e che vedevano nelle pretese sempre crescenti dei vescovi romani all'egemonia religiosa una nuova espressione dell'idea del dominio mondiale romano.

Il credo di Nicea fu accettato dalla Chiesa occidentale, ma in oriente incontrò un'accanita opposizione. Così all'inizio del III sec. si formò una corrente che prese il nome di *arianesimo*, dal nome di Ario, uno dei suoi fondatori. I partigiani dell'arianesimo negavano l'esistenza *ab aeterno* di Cristo, considerandola solo come "la prima creazione di Dio". Al Concilio di Nicea l'arianesimo fu condannato, ma il numero dei suoi seguaci crebbe. In particolare l'arianesimo venne sostenuto in Egitto, e ciò rifletteva la lotta di questa provincia romana contro l'impero.

L'arianesimo si diffuse anche presso le tribù germaniche, tra le quali il primo predicatore cristiano fu Ulfila, che tradusse la Bibbia in lingua gotica. La lotta tra gli "ariani" e i "niceni" fu estremamente accanita: si concluse con la vittoria di questi ultimi solo alla fine del IV sec., sotto l'imperatore Teodosio I.

Nella prima metà del V sec. sorse una nuova dottrina eretica, il cosiddetto *nestorianesimo*, i cui seguaci negavano il dogma della natura divina di Cristo e affermavano che sia la Madonna sia Gesù Cristo erano esseri mortali (Maria non era "madre di Dio" ma solo di "Cristo") e il titolo di "Figlio di Dio" andava preso in maniera simbolica.

Nello stesso secolo nacque la dottrina *monofisita*, la quale, diversamente da quella nestoriana, negava la natura umana di Cristo e vedeva in lui solo un Dio. Questo insegnamento era molto diffuso nelle regioni orientali dell'impero, soprattutto in Siria e in Egitto, regioni che mal sopportavano l'oppressione dell'impero e si sforzavano di separarsene.

La Chiesa cristiana che serviva fedelmente l'impero schiavistico, non poteva scongiurne la decadenza. Nell'impero romano d'occidente molti vescovi provinciali cominciavano gradatamente ad allearsi ai re "barbari", sforzandosi d'inculcare loro l'idea della santità e dell'assolutezza del loro potere, e cercando di dimostrare ai contemporanei l'inevitabilità e persino il beneficio della caduta dell'impero romano. A questo scopo essi elaborarono una particolare filosofia della storia, i cui creatori furono gli scrittori ecclesiastici del IV sec., Agostino e il suo discepolo Orosio: l'impero romano pagano era stato punito per la sua malvagità. Questa era la via scelta dalla Chiesa per adattarsi alle nuove condizioni e passare al servizio della nuova classe dirigente nella società feudale in via di formazione.

La formazione dell'impero romano d'oriente

Dalla fine del III sec., in seguito alla crisi del sistema schiavistico di produzione, si manifestò più chiaramente l'isolamento economico e politico dei territori orientali dell'impero romano da quelli occidentali. Sulla base del precedente sviluppo storico essi si distinguevano per il più alto livello economico. Di conseguenza il centro della vita economica e politica dell'impero si spostò sempre più a est.

Nel 330, sotto l'imperatore Costantino I, la capitale dell'impero fu portata a Bisanzio, che ricevette il nome di Costantinopoli. La scelta della nuova capitale si spiega con la posizione favorevole della città sia dal punto di vista delle relazioni commerciali, sia da quello strategico-militare. Costantinopoli era un centro importantissimo, verso cui confluivano i mercanti provenienti dai più lontani Paesi.

L'impero romano d'oriente, che s'era staccato definitivamente da quello occidentale nel 395, comprendeva la Penisola balcanica, l'Asia Minore, le isole del Mar Egeo, la Siria, la Palestina, l'Egitto, la Cirenaica e alcuni punti d'appoggio lungo la costa settentrionale del Mar Nero. La composizione etnica della popolazione era eterogenea: sul suo territorio vivevano Greci, Traci, Illiri, Siriani, Armeni, Copti e altre popolazioni.

Dal IV al VI sec. l'impero bizantino rappresentava ancora una grande potenza, che aveva una parte importante nelle questioni internazionali. Intratteneva attivi rapporti commerciali e diplomatici con l'Iran, coi Paesi della costa del Mar Nero, coi Paesi del Caucaso, con l'Arabia e l'Etiopia (Abissinia). I mercanti e i diplomatici bizantini penetravano anche nei più lontani Paesi orientali, come la Cina e l'India e soprattutto con l'isola di Ceylon (Sri Lanka). Neppure le relazioni tra Bisanzio e i Paesi occidentali, l'Italia, la Spagna e la Gallia erano cessate. Bisanzio importava dall'oriente spezie, profumi, pietre preziose, seta greggia e schiavi; una parte di queste merci, insieme ai prodotti locali, venivano esportate in occidente.

Il regime economico-sociale

Il periodo che va dal IV al VI sec. fu, nella storia dell'impero romano d'oriente, l'epoca della disgregazione del regime schiavistico e dello sviluppo degli elementi del feudalesimo in seno alla società schiavistica. La grande proprietà laica ed ecclesiastica, che si fondava già sull'impiego delle nuove forme di economia, cresceva e si potenziava. Il lavoro degli schiavi per la coltivazione dei latifondi veniva impiegato in misura molto minore che non in occidente. In questo periodo, nell'impero bizantino si cominciarono ad assegnare allo schiavo gli attrezzi agricoli e un piccolo appezzamento di terra (*peculium*); inoltre gli si concedeva una certa indipendenza economica.

Secondo le prescrizioni legislative del tempo, lo schiavo doveva lavorare "nel campo in qualità di colono". Sebbene il *peculium* (e lo stesso schiavo) rimanessero giuridicamente di proprietà del padrone, la condizione dello schiavo insediato su un appezzamento migliorò lievemente. Aveva la possibilità di crearsi una famiglia e non poteva essere venduto se non insieme alla terra.

Gli schiavi venivano liberati sempre più di frequente e coloro che ricevevano la libertà (liberti) rimanevano generalmente alle dipendenze degli ex-padroni. Anche i coloni erano molto più diffusi nell'impero romano d'oriente che non in quello d'occidente. Si dividevano in coloni liberi e in coloni assegnati (i cosiddetti "enapografi"). Il colono libero, oltre alla terra ricevuta dal latifondista, poteva possedere un proprio appezzamento di terreno e i propri attrezzi. Però, con l'andar del tempo, la maggioranza dei coloni si trovò nella posizione degli enapografi, i quali non possedevano terre proprie, e che, nei secoli IV-VI, erano già di fatto legati alla terra. Anche i figli degli enapografi non avevano la possibilità di abbandonare il fondo.

Per l'utilizzazione della terra i coloni versavano ai proprietari un tributo determinato, consistente generalmente in prodotti naturali, che variava da 1/5 fino alla metà del raccolto. I coloni dovevano anche prestarsi gratuitamente nei lavori di aratura, semina e mietitura delle terre padronali. I proprietari aumentavano arbitrariamente i tributi e la legislazione limitava i diritti giuridici dei coloni; questi ultimi quindi, col passar del tempo, si avvicinavano alla posizione degli schiavi insediati negli appezzamenti.

Nei secoli IV-VI si era diffusa ampiamente anche l'enfiteusi, la quale si trasformò gradatamente in affitto ereditario.⁴⁴

Sulle terre statali veniva praticata anche la "commenda", una forma di proprietà condizionata, sconosciuta nell'antica epoca schiavistica. Lo Stato restava proprietario della terra data in commenda, ma colui che la riceveva aveva ampi diritti di disporre a piacimento, a condizione di coltivarla e di pagare una data imposta (canone).

L'impero romano d'oriente, a differenza di quello d'occidente, conservava ancora su scala abbastanza vasta le piccole proprietà terriere e le comunità rurali libere.

La disgregazione della schiavitù e lo sviluppo del feudalesimo non avevano luogo contemporaneamente in tutte le province dell'impero. In Egitto e in Siria crebbe molto rapidamente la grande proprietà basata sul lavoro dei coloni; nell'Asia Minore si conservò invece per lungo tempo la piccola proprietà terriera.

Nell'impero bizantino crebbe e si consolidò la nascente nobiltà terriera feudale, la quale utilizzava per sé il sistema del patrocinio, aveva reparti militari propri e raccoglieva tributi dalla popolazione dipendente.

Una particolarità importantissima dello sviluppo sociale ed economico di quest'area geografica rispetto a quella occidentale era data dal grande sviluppo della produzione mercantile. Era molto diffusa la produzione di tessuti di tela, di lana e di seta; i centri dell'industria tessile erano le province orientali: Asia Minore, Siria, Fenicia, Palestina, Egitto... Erano molto sviluppate le industrie minerarie, la metallurgia, la produzione di oggetti metallici, la gioielleria e anche la preparazione di oggetti di lusso di vetro e di papiro (in Egitto e in Fenicia). A differenza della parte occidentale dell'impero, in quella orientale c'erano numerose città importanti, oltre a Costantinopoli: Antiochia in Siria, Alessandria in Egitto, Efeso, Smirne, Nicea e Nicomedia nell'Asia Minore; ma anche Patrasso, Tebe, Corinto e Tessalonica (Salonico).

I grandi mezzi materiali a disposizione permisero alla classe dominante di conservare il potere per un periodo di tempo molto più lungo di quello della classe dirigente occidentale.

⁴⁴ L'enfiteusi è un diritto reale di godimento pieno su un fondo di proprietà altrui, generalmente agricolo. Il possessore (enfiteuta) deve però migliorare il fondo stesso e pagare al proprietario un canone annuo in denaro o in derrate.

Probabilmente già all'inizio della formazione dell'impero medievale bizantino, in seguito al pieno fallimento dell'economia schiavistica e alla "barbarizzazione" progressiva dell'impero, i rapporti feudali di produzione erano diventati predominanti. Le basi della proprietà terriera feudale laica ed ecclesiastica si erano già formate nel IV sec. In questo periodo il colonato divenne la più importante forma di sfruttamento della terra, mentre nelle città vi erano già liberi artigiani. La schiavitù cominciava ad agonizzare e perdeva sempre più importanza. Il regime sociale di Bisanzio nel VI sec. può essere definito di tipo pienamente feudale. L'adozione di nuove forme di sfruttamento più progredite, da parte della classe dominante, rese possibile l'ulteriore sviluppo delle forze produttive, che trasformarono Bisanzio in uno degli Stati economicamente, politicamente e culturalmente più importanti del primo periodo del Medio Evo.

L'impero cristiano orientale bizantino: il V sec.

Le zone orientali dell'impero – dotate ormai di una capitale autonoma, la città di Costantinopoli – erano caratterizzate da una maggiore stabilità a livello politico, legata soprattutto al predominio della corte e degli apparati statali sulle forze militari, e quindi a un minor sviluppo – ai danni delle città – della grande proprietà.

Ma anche queste regioni si trovano a dover affrontare delle difficoltà di fondo, non del tutto dissimili per altro da quelle che – in questi stessi anni – stavano logorando gli apparati delle zone occidentali.

Problemi principali saranno per esse infatti: quello dei confini (minacciati, a oriente, non solo da nemici barbarici ma anche dai Persiani); quello legato alle divisioni dottrinarie tra le diverse sedi episcopali (divisioni non esenti, peraltro, da implicazioni politiche e sociali); quello infine che riguardava le finanze imperiali (la cui salute è una condizione indispensabile per la stabilità stessa dello Stato). Sarà appunto la capacità (e la possibilità) di risolvere tali questioni, a fare della parte orientale l'erede di quel rinnovamento dell'impero che, più di un secolo prima, era stato inaugurato da imperatori come Diocleziano e Costantino.

Arcadio e la politica anti-barbarica (395-408)

È nel periodo della reggenza – più simbolica che reale – di

Arcadio che ha inizio, sotto la spinta di Eudossia (figlia peraltro di un generale barbarico), la politica ostile alla presenza di elementi barbarici nello Stato, soprattutto negli eserciti.

La maggiore ricchezza di queste regioni (che permette ad esse di arruolare e stipendiare soldati provenienti dai propri territori, specialmente tra i Traci e gli Isauri) consentirà all'oriente di portare avanti un tipo di politica ostile all'integrazione di tutti coloro che risiedono al di fuori dai confini dell'impero, o che sono comunque confinati in qualità di ospiti in zone ben definite di esso. Una tale scelta di fondo sarà uno dei fattori essenziali alla base della maggiore solidità dello Stato asiatico rispetto a quello latino occidentale.

Il lungo regno di Teodosio II (408-450)

Dopo il breve periodo di Arcadio, avrà inizio quello del lungo governo di Teodosio II (penultimo esponente, se si tiene conto di Valentiniano II in occidente (523-554), della dinastia teodosiana).

Quest'ultimo sarà ricordato per alcune campagne di difesa sui confini occidentali (contro vari popoli barbarici, raccolti sotto la guida degli Unni), ma anche e soprattutto per i forti dissidi dottrinali che si manifesteranno in seno alla Chiesa orientale, tra le sue diverse sedi episcopali (dissidi cui Teodosio cercherà di dare una soluzione attraverso due Concili, entrambi ospitati dalla città di Efeso, uno nel 431 e l'altro nel 449).

In merito agli aspetti militari del regno di Teodosio II, questi sarà costretto – a partire dal 420 e fino al 430, anno in cui verrà stipulato un trattato di non belligeranza coi barbari, dietro pagamento di un cospicuo tributo – a fronteggiare le incursioni degli Unni nelle zone balcaniche.

Dal 442, inoltre, in concomitanza peraltro col riaccendersi di nuovi conflitti sul fronte balcanico (di nuovo ad opera degli Unni), l'impero orientale sarà costretto anche a fronteggiare l'ostilità della potenza persiana (la quale, tuttavia, tornerà a essere realmente pericolosa solo nel VI sec.). A partire dal 450, poi, le mire degli Unni si sposteranno in direzione dell'occidente, con grande sollievo degli Stati orientali.

Sul fronte interno, Teodosio porrà in atto una politica fondamentalmente conservatrice, tendente cioè a riaffermare (anche se in sede ideale e morale, più che in quella militare e politica) l'unità di fondo tra le due aree dell'impero. Ne è un esempio il *Codex Theodo-*

sianum, un testo di diritto che cerca di dare una base giuridica comune a due zone oramai politicamente autonome.

Ma l'aspetto più significativo del suo periodo, sarà il tentativo di porre un freno alle accanite dispute teologiche e dottrinali, che vedono protagoniste soprattutto la sede episcopale di Alessandria e quella di Costantinopoli. Esse infatti, legate essenzialmente alla rivalità tra diverse città per il predominio sulla Chiesa orientale, costituiscono un forte elemento di destabilizzazione per lo Stato, date anche le molteplici implicazioni di carattere politico e sociale che si trasci- nano (e che sono, in buona parte, alla loro origine).

Il conflitto in corso si basa sull'opposizione di due dottrine di carattere cristologico: l'una sostenuta da Cirillo vescovo d'Alessandria, che afferma la natura essenzialmente divina di Cristo (dottrina definita *monofisismo*). Egli spiega l'unione delle nature mediante l'analogia con l'unità del corpo e dell'anima, che forma un solo essere umano, sicché Cristo ha una sola persona (ipostasi) e come stiano insieme le due nature è impossibile saperlo. L'unica cosa che possiamo accettare – dice Cirillo – è che quanto si riferisce alla natura umana del Cristo non può essere in contraddizione con la sua natura divina: p.es. se non ha senso sostenere che il Cristo sulla croce abbia sofferto come dio, che è immutabile, ha però senso sostenere che ha sofferto come Verbo incarnato e quindi anche indirettamente come dio, essendo unite le due nature.

L'altra teoria invece, propugnata da Nestorio vescovo di Costantinopoli, distingue le due nature del Cristo fino al punto di separarle nettamente (*duofisismo*). Egli infatti afferma la compresenza in quest'ultimo di una natura divina e di una natura umana (detta *duofisismo*), ma poi le riunisce in chiave moralistica, secondo un accordo libero, deciso di volta in volta, della volontà o dell'azione tra le nature delle due persone del Cristo: non esisteva, nella teologia nestoriana, una aprioristica unione ipostatica delle due nature.

Per sedare tali dissidi Teodosio convocherà un Concilio a Efeso nel 431, che terminerà con una vittoria sostanziale di Cirillo (anche per l'appoggio ricevuto da questi da parte di alcuni elementi di spicco della corte).

Marciano e la questione del monofisismo (450-57)

Dopo il lunghissimo periodo di Teodosio, vi è quello – decisamente più breve – di Marciano. Oltre che per avere concesso agli

Ostrogoti di Teodorico d'insediarsi in alcune zone balcaniche dell'impero, questi passerà alla storia per avere indetto il celebre Concilio di Calcedonia (451), al fine di appianare definitivamente la questione – rimasta irrisolta – tra i monofisiti e i nestoriani.

A Calcedonia confluiscono due posizioni opposte: quelle di Alessandria e quella di Antiochia, che alla domanda: in quale maniera Dio è divenuto uomo, rispondono, la prima: con la dissoluzione dell'umano nel divino; la seconda: attraverso un accordo libero e morale di due soggetti.

Il dogma di Calcedonia presume di superare entrambe le tesi: “Gesù Cristo completo quanto a divinità e completo quanto a umanità, vero Dio e vero uomo, è un solo e medesimo Cristo... in due nature, senza mescolanza, senza trasformazione, senza divisione, senza separazione, poiché l'unione non ha soppresso la diversità delle nature; ciascuna ha conservato il suo modo proprio di essere e si è incontrata con l'altra in un'unica persona e ipostasi. Egli non è diviso o separato in due persone, ma è un unico e medesimo Figlio, unigenito, Dio, verbo e signore Gesù Cristo...”. Si evita quindi la concezione dei due soggetti, anche se si afferma quella delle due nature.

In quel Concilio si affermerà anche la pari dignità della sede episcopale di Costantinopoli rispetto a quella romana (una soluzione, quest'ultima, che coglierà impreparata la Chiesa occidentale).

Leone e il dissesto finanziario (457-474)

Dopo la morte di Marciano, salirà al trono Leone, anche lui – come già il suo predecessore – per intercessione di Aspar, un generale che gode di grande influenza sulle regioni orientali. Ma la politica di Leone si dimostrerà poco realista. Per es. egli impegnerà grandi risorse in un'impresa militare in Africa volta allo smantellamento della potenza vandolica (la quale aveva ripreso vigore poco dopo l'azione di contenimento di Ezio), ma il risultato finale sarà la distruzione quasi totale della flotta di Zenone (il generale di Leone).

Assieme alle misure per contenere gli Ostrogoti, anch'essi irrequieti, tale impresa costerà molto cara allo Stato, il quale scivolerà in una crisi finanziaria il cui risanamento sarà oggetto soprattutto del governo di Atanasio. In ogni caso, il fatto che lo Stato orientale rimanga fondamentalmente sano, nonostante questi e altri sperperi, dimostra come esso fosse ancora fondamentalmente solido, a diffe-

renza di quello occidentale.

Zenone e il predominio isaurico sugli eserciti (474-491)

Succede a Leone lo stesso Zenone, il generale isaurico protagonista della sfortunata spedizione contro i Vandali). Sarà lui a favorire l'affermazione dei contingenti isaurici nell'esercito orientale, suscitando però le proteste di molti dei suoi componenti tradizionali. Anche le incursioni di vari popoli germanici gli procureranno parecchi problemi.

Una misura celebre che verrà presa da Zenone, sarà quella di indirizzare i popoli Ostrogoti contro l'occidente e soprattutto contro l'Italia (dove essi fonderanno un proprio regno); e ciò col pretesto di liberare quest'ultima dal regime di Odoacre (cosa che avverrà nel 493), ma col fine, in realtà, di sbarazzarsi della irrequieta presenza di tali popoli, estremamente scomodi per l'impero d'oriente.

Atanasio e il riassetto finanziario dell'impero (491-518)

Il lungo regno di Atanasio, successore di Zenone, sarà caratterizzato da una politica finanziaria molto oculata, volta alla razionalizzazione delle risorse statali (resa possibile dal fatto che i ceti fondiari riescono ad aggirare molto meno il fisco, rispetto a quanto si riesce a fare in occidente, dove gli apparati statali non hanno più credibilità e forza coercitiva).

Anche nell'ambito delle lotte tra monofisiti e nestoriani, Atanasio sceglierà di seguire una politica di equilibrio.

Il riassetto finanziario da lui portato avanti (che avrà come risultato quello di sviluppare un sistema fiscale più efficiente e razionale) sarà uno dei fattori alla base della prosperità dello Stato orientale nei futuri decenni, rendendo così possibile l'audace politica militaristica del suo più illustre successore: Giustiniano.

Giustiniano e l'ideale universalistico romano

Si è già detto come le due parti dell'impero, durante il lungo periodo della crisi (e in particolare nel V sec.), prendano direzioni molto differenti, tanto da rendere impossibile la loro coesistenza di fatto all'interno di un unico organismo politico.

Anche se una tale trasformazione s'impone ai personaggi

dell'epoca come irreversibile e in qualche modo naturale, ciò non significa che non restino vive le istanze di riunificazione. Queste infatti cercavano di realizzarsi nell'ambizioso progetto di Giustiniano di ripristinare l'antica unità imperiale.

Teodosio II, nel periodo del suo lungo principato, aveva dedicato una particolare attenzione a questo problema, ma si era limitato alla compilazione del celebre *Codice* teodosiano, il cui compito era quello di fornire una base giuridica comune ai due imperi, e con ciò implicitamente di ribadire l'*unità* delle loro tradizioni. Ci si era quindi limitati a un livello meramente ideale in senso giuridico, senza poter concretarsi in un'azione militare, in quanto lo Stato non aveva sufficienti risorse umane e materiali.

Sarà invece il VI sec., sotto la guida dell'imperatore Giustiniano (527-565), a conoscere l'espressione più audace di un tale programma di riunificazione imperiale, basato su azioni di carattere militare, finalizzate alla riconquista – a spese chiaramente dei regni barbarici – di molti dei territori dell'antico impero romano.

Nel corso della sua reggenza (con l'aiuto peraltro di abili condottieri, quali Belisario e Narsete), Giustiniano riuscirà a riappropriarsi dell'Italia, sconfiggendo gli Ostrogoti, di parte della Spagna, ripresa ai Visigoti, e delle regioni africane, dopo avere rapidamente smantellato le basi del dominio vandalico.

Oltre a queste imprese di carattere militare, fondamentale sarà poi la compilazione – sempre per iniziativa di Giustiniano – di un altro codice giuridico, detto *Codice giustiniano*, molto simile a quello redatto precedentemente da Teodosio, ma rispetto a esso decisamente più completo (esso infatti è base, ancora oggi, degli studi di diritto romano).

Tuttavia la riconquista – seppure parziale – dei vecchi territori imperiali non costituì affatto un vantaggio economico per l'impero bizantino, ma piuttosto una scomoda zavorra. Ciò in quanto decenni di dominazione barbarica avevano approfondito ulteriormente le differenze tra le due aree geografiche dell'impero.

Ma allora, cosa aveva indotto l'imperatore, con l'appoggio peraltro di larghi strati della popolazione, a portare avanti un tale progetto? Forse solo un mito, il mito dell'antica Roma, che si voleva far rivivere dopo più di secolo scorso dalla caduta dell'impero occidentale. Senonché le divisioni tra oriente e occidente, nell'ambito dell'Europa, stavano diventando sempre più incolmabili.

Mentre infatti nelle zone orientali il persistere delle più anti-

che tradizioni cittadine e commerciali (rimanendo queste ultime, nonostante tutto, un crocevia di popoli e merci) consentirà di arginare – almeno in parte – l'avanzamento dei latifondi e lo strapotere degli eserciti; in quelle occidentali invece lo sgretolarsi delle città e delle attività commerciali sotto i duri colpi dei barbari, e la conseguente cronica instabilità politica, porteranno al dilagare dei poteri personalistici e fondiari, oltre che di quelli militari, a spese dell'amministrazione centrale della corte.

Anche la Chiesa universale cristiana, poi, risentirà di queste differenti trasformazioni nell'area occidentale pretenderà di assumere molto più facilmente un ruolo politico alternativo a quello dello Stato e a lotte furibonde con gli imperatori ch'essa stessa aveva consacrato per opporsi al basileus bizantino e alla Chiesa greco-ortodossa.

Il nuovo sviluppo del movimento rivoluzionario degli schiavi e dei coloni tra il VI e il VII sec.

Alla fine del VI sec. la crisi del sistema schiavistico di produzione nell'impero bizantino raggiungerà il suo apice. L'impero aveva perduto i territori conquistati in occidente e alcune regioni a nord e a est. Scoppiavano insurrezioni di massa degli schiavi, dei coloni e dei contadini rovinati in Egitto, in Siria e in Palestina. Negli anni 70-80 del VI sec. divampò con forza rinnovata la rivolta degli scamari delle province danubiane. I movimenti popolari raggiunsero il culmine sotto il regno dell'imperatore Maurizio. I poveri di Costantinopoli insorsero e avvennero numerose rivolte anche nell'esercito bizantino.

Tra queste la più importante per le sue conseguenze fu l'insurrezione delle truppe di stanza lungo il Danubio nel 602. I rivoltosi proclamarono imperatore il centurione Foca, mossero contro Costantinopoli e la conquistarono con l'aiuto delle masse popolari della capitale. L'imperatore Maurizio fu detronizzato e giustiziato, e Foca salì sul trono di Bisanzio (602-610). Però sin dall'inizio i nobili proprietari di schiavi, i grandi latifondisti e il senato opposero un'aspra resistenza al governo di Foca. Nell'impero cominciò una guerra civile che si estese accanita anche in Asia Minore, in Siria, in Palestina e in Egitto.

Come conseguenza salì al trono Eraclio (610-641), una creatura della nobiltà provinciale che si andava feudalizzando, il quale

depose Foca e giunse a un compromesso con i resti dell'aristocrazia schiavistica, che manteneva i suoi privilegi e veniva ammessa in parte alla direzione dello Stato.

Gli Slavi e l'impero bizantino

Le prime invasioni di massa degli Slavi entro i confini dell'impero bizantino risalivano all'inizio del VI sec., ma tali incursioni non avevano avuto successo, perché allora l'impero era ancora forte. La situazione mutò fin dalla seconda metà del VI sec. L'impero bizantino, dilaniato dalle insurrezioni degli schiavi, dei coloni e degli strati inferiori della popolazione cittadina, non era già più in grado di opporsi agli assalti degli Slavi e di altri popoli.

Nel 578 circa 100.000 Slavi attraversarono il Danubio e invasero la Tracia e l'Ellade, e, nel 581, la Macedonia e la Tessaglia. Non disponendo di forze sufficienti a garantire la vittoria, il governo bizantino chiese aiuto agli Avari, ma il conseguente attacco delle truppe del khagan avaro contro gli Slavi non giovò all'impero.

Invano i governatori bizantini cercarono d'indebolire gli Slavi aizzando le une contro le altre le varie tribù. Non aiutarono l'impero nemmeno le costruzioni difensive erette per ordine degli imperatori.

L'impeto degli Slavi cresceva sempre più: essi espugnarono molte città fortificate, si stabilirono sul territorio conquistato, avevano grandi armenti, possedevano oro, argento e armi che appresero a maneggiare meglio dei Romani. Nelle guerre con Bisanzio gli Slavi impararono anche ad attaccare le città con macchine d'assedio.

Le invasioni degli Slavi ebbero l'appoggio del popolo minuto, degli schiavi e dei coloni (soprattutto di quelli insorti nella Tracia e nella Macedonia alla fine del VI sec.) che vedeva in loro dei veri liberatori.

Le insurrezioni popolari dell'inizio del VII sec. facilitarono le ulteriori conquiste slave. Verso la metà del VII sec. gli Slavi avevano popolato quasi tutto il territorio della penisola balcanica. Si erano stabiliti nella Tracia, nella Macedonia, in buona parte della Grecia, avevano conquistato la Dalmazia, l'Istria, erano penetrati nel Peloponneso e sulle loro veloci imbarcazioni effettuavano spesso incursioni nelle isole del Mar Egeo.

Le truppe slave assediaron Tesselonica e giunsero fin sotto le mura della capitale dell'impero, Costantinopoli; molti Slavi si tra-

sferirono nell'Asia Minore. Quando si insediavano in questo o quel territorio, essi diminuivano considerevolmente i tributi che gli agricoltori pagavano precedentemente allo Stato. Per contro i possedimenti imperiali, le ville e i latifondi dei grandi proprietari venivano saccheggiate e devastate. Gli schiavi e i coloni che combattevano contro il regime schiavistico vedevano naturalmente negli Slavi i loro alleati.

Le trasformazioni socioeconomiche e politiche dell'impero nel VII sec.

Le insurrezioni degli schiavi e dei coloni, insieme alla lotta degli Slavi contro lo Stato schiavistico, determinarono cambiamenti radicali nel regime economico sociale dell'impero bizantino. Lo sfruttamento schiavistico, inteso come la forma principale di asservimento dei produttori diretti, venne abolito. La sopravvivenza della schiavitù, che a Bisanzio si mantenne ancora per un periodo piuttosto lungo (fino all'XI sec.), non aveva più alcuna importanza nella vita economica dell'impero orientale dell'impero. Il popolamento del territorio di Bisanzio da parte degli Slavi, i quali vivevano in rapporti comunitari, vi favorì un'ampia infiltrazione delle libere comunità contadine. Gran parte della terra fu tolta ai latifondisti e data ai contadini.

Grandi cambiamenti si verificarono anche nel regime politico dell'impero. Nel VII sec. il potere fu assunto dai rappresentanti della nuova nobiltà che si feudalizzava, la quale approfittò della lotta combattuta dalle masse popolari contro l'impero schiavistico. Sebbene il vecchio apparato statale amministrativo fosse conservato, era stato alquanto modificato: era scomparsa la tipica centralizzazione dell'impero schiavistico e le amministrazioni provinciali godevano di una larga autonomia. Lo Stato del VII sec. aveva già perso le caratteristiche dello Stato schiavistico e, parallelamente allo sviluppo dei rapporti feudali, si trasformava sempre più in uno Stato feudale.

Il territorio dell'impero romano d'oriente nel VII sec. si era assai ridotto. Le terre tra il Danubio e il Mar Egeo erano occupate dagli Slavi, che in seguito vi fondarono i loro Stati indipendenti: la Bulgaria, la Serbia e la Croazia. Le province orientali dell'impero, la Siria, la Palestina, l'Egitto, l'Alta Mesopotamia, la Cilicia e i possedimenti nell'Africa settentrionale furono conquistati dagli arabi. Nel

568 la tribù germanica dei Longobardi s'impadronì della maggior parte dell'Italia settentrionale e centrale.

Sotto il dominio di Bisanzio, in Italia restavano solo il territorio di Ravenna, l'Italia meridionale e la Sicilia. I Visigoti riconquistarono i possedimenti bizantini in Spagna. All'inizio del sec. VIII l'Armenia e la Lazika si staccarono definitivamente da Bisanzio, e in seguito l'Armenia fu conquistata dagli arabi. A Bisanzio restavano solo l'Asia Minore, una parte della penisola balcanica e i possedimenti in Italia, che peraltro cercavano di liberarsi dall'impero.

Roma, l'apogeo della forma statale schiavile

A Roma toccò in sorte di perfezionare e portare alle sue estreme conseguenze il sistema schiavista del Mediterraneo, sviluppando compiutamente i contrasti sociali insiti in esso.

Le gentes originali della zona, la cui assemblea si chiamava senato, divennero poco a poco una minoranza della popolazione (i patrizi), divenendo una corporazione chiusa separata dai nuovi venuti, la plebe. La proprietà fondiaria comune della gens (cioè del patriziato) divenne un privilegio di classe: ci lavoravano i clientes del senatore (il senato era composto dai capi delle 300 gentes originali, alcune migliaia di persone). Ma le strutture gentilizie sopravvivevano ancora: l'assemblea del popolo (i comitia curiata) si svolgeva col popolo raccolto per curie (cioè fratricie) e approvava o respingeva le proposte a maggioranza assoluta; essa era retta dal rex, ufficio non ereditario, secondo i classici schemi della democrazia militare gentilizia. Quando Roma cominciò ad espandersi, le curie non poterono tenere testa allo sviluppo. Servio Tullio, ispirandosi a Solone, creò una costituzione censuaria, decretando la fine della democrazia gentilizia. Si formò così l'assemblea delle centurie, dove la prima classe, assieme ai cavalieri, aveva la maggioranza assoluta.

La società romana arcaica

Pur nella difficoltà d'interpretare informazioni più mitologiche che reali, di sicuro possiamo dire che Roma nacque fondendo la struttura sociale tipica di ogni città etrusca (Ruma è il nome di una famiglia etrusca) alle ancora forti strutture gentilizie, superando così da subito la formazione asiatica. La Roma dei re è dunque una città Stato con deboli caratteristiche asiatiche come si vede dal ruolo dell'ager publicus. I senatori si appropriano dei frutti delle terre pubbliche di cui però non hanno assolutamente la proprietà individuale (e per certi versi, nemmeno ancora quella collettiva). Inoltre, essi sono l'unica classe armata in permanenza (cavalieri con relativa fanteria di clientes), mentre alla plebe è vietato armarsi; infine, gestiscono lo Stato tramite il senato e le altre cariche pubbliche.

Si può dire che fino all'impero questa struttura rimase intatta, con la differenza che i vecchi senatori dovettero fare spazio ai nuovi ricchi e spesso addivenire a un accordo con la plebe, costituita fondamentalmente dai lavoranti dell'*ager publicus*; si trattava di contadini poveri i quali erano esclusi dal potere politico e fornivano la base dell'esercito di Roma, e dunque della sua espansione territoriale. Questa espansione avvantaggiava quasi esclusivamente i senatori, ma nella misura in cui forniva schiavi e terreni, consentiva un certo bottino a tutti gli altri. Al tempo, la schiavitù non era il rapporto di produzione dominante. Gli schiavi erano quasi tutti romani ed erano parte della famiglia (famiglia deriva dal termine *famulus*, schiavo domestico), e seppur senza diritti personali, non avevano però una vita particolarmente dura. La forma principale di reclutamento dello strato schiavile era ancora la schiavitù per debiti e per necessità familiare o la semplice riproduzione degli schiavi. La principale lotta sociale del tempo era dunque quella tra due ordini liberi e riguardava il fulcro del processo produttivo: la produzione agricola. Il pluslavoro estratto da plebei e schiavi veniva ancora principalmente utilizzato per accrescere i valori d'uso dei senatori anche se non era sconosciuta l'accumulazione sotto forma di denaro. Peraltro, la circolazione della moneta è strettamente connessa al commercio di schiavi. Nel 269 a.C. nacque il conio delle monete. All'epoca la popolazione contava circa 3 milioni di cittadini liberi e 2 milioni di schiavi.

Come detto, l'accordo tra patrizi e plebei fu la carta vincente dell'espansionismo romano. La pace sociale permise di armare la plebe e dunque superare i piccoli eserciti di *clientes* tipici delle città Stato etrusche, andando verso le formazioni oplitiche della Grecia classica. Naturalmente, in cambio di un esercito incomparabilmente più ampio ed efficiente dei vicini, il senato dovette fare numerose concessioni (il tribunato della plebe, ecc.). L'esercito della Roma che si affaccia al rango di potenza aveva (secondo quanto si ricava dalle famose 12 tavole): 18 centurie di aristocrazia equestre, 80 centurie della prima classe, ovvero la fanteria pesante (plebei ricchi, la spina dorsale dell'esercito), 20 centurie ciascuna della seconda, terza e quarta classe in ordine decrescente di armamento, 30 centurie della quinta classe, fanteria leggera. Vi erano poi due centurie di artigiani (una sorta di genio) mentre il proletariato era disarmato e agiva come portaordini, esploratore ecc.

Questa organizzazione (che implica un esercito di circa 20.000 uomini) era anche la struttura politica della città. Per quell'epoca un esercito forte di 20.000 effettivi era inaudito per l'Italia.

La forza dell'esercito riflette la struttura politica che lo crea e che difende. Mentre gli etruschi e i popoli con strutture sociali analoghe erano ancora organizzati in famiglie che ricordavano i clan gentilizi, nella repubblica romana i funzionari e gli ufficiali erano eletti da tutti i cittadini (patrizi). È un'idea che funzionerà bene: la selezione dei dirigenti non è affidata al caso (il figlio del re), ma a una scelta politica. Nel tempo il ruolo e il peso relativo dei diversi tipi di funzionari statali cambia, riflettendo plasticamente il conflitto di classe che riuscirà a incanalare egregiamente. Così sorsero i tribuni della plebe, rappresentanti della parte più ricca della plebe, già allora in lotta per la terra. Nel tempo, la plebe assume un peso crescente, come si vede nell'obbligatorietà, per uno dei consoli, di essere plebeo, la possibilità di accedere a sempre più cariche ecc. Con lo sviluppo della produzione schiavile, la lotta tra plebei e patrizi si presenta sempre più come lotta tra due frazioni della classe dominante non più come lotta tra classe oppressa e classe dominante.

Come detto, ai patres, i vecchi senatori collettivamente proprietari fondiari, si aggiunse una nuova classe mercantile (soprattutto, per il commercio di schiavi), che spingeva per una politica espansionistica.

La necessità dell'espansione territoriale mutò i caratteri politici e sociali di Roma. Innanzitutto, creò un esercito e una casta di ufficiali permanenti. Ad una struttura ancora fortemente democratica, dove ogni carica pubblica era elettiva, temporanea e collegiale (ad esempio, il centurione veniva scelto dagli stessi soldati per meriti di guerra) si sostituì una casta di militari di professione, laddove nella Grecia classica ciò non era avvenuto se non con l'invasione macedone. Le esigenze della guerra avevano dimostrato che la durata annuale delle cariche era inadeguata e spesso si ricorse alle proroghe. Non solo, ma si accrebbe enormemente il peso dei comandanti militari. In secondo luogo, l'aristocrazia terriera si alleò per necessità ai propri omologhi dei territori conquistati, concedendogli i diritti giuridici romani. In questo modo, i nobili di ogni città divenivano la quinta colonna romana e Roma assimilava di fatto la classe dominante locale.

Questo processo, inevitabile, fu enormemente accelerato dalle guerre puniche. La sconfitta di Cartagine segnò una svolta irreversibile. L'urbe conquistò immense ricchezze, metà del Mediterraneo, con un esercito che era ormai divenuto permanente. La lotta tra Roma e Cartagine fu una lotta tra due sistemi inconciliabili. Ma per quanto i due sistemi fossero incompatibili, rimanevano due sistemi basati sullo sfruttamento. Così quando nel 241-238 a.C. a Cartagine si sviluppò una lotta rivoluzionaria di contadini e schiavi (Polibio la definì: "la guerra più crudele e più selvaggia di tutte le guerre della storia che conosciamo"), Roma e Siracusa, pur nemiche di Cartagine, consegnarono i prigionieri alla città e si rifiutarono di aiutare i ribelli, manifestando una chiara solidarietà di classe che aiutò la spietata repressione.

Ad ogni modo, la sconfitta di Annibale, pose fine alla Roma delle origini.

Espansione e guerre puniche

Ancora nel IV secolo, Roma era una città stato di secondo piano. La terra conquistata fino al momento era andata ai senatori e la plebe viveva malissimo. L'invasione dei Galli (387 a.C.) fu decisiva. Come spesso accade, infatti, la guerra aggrava e rende evidenti le contraddizioni sociali. Ne seguirono rivolte e sommosse che portarono a una totale revisione dei rapporti tra patrizi e plebei (le leggi Licinie, del tutto analoghe alla riforma di Solone). Fra le altre cose, fu vietato a chiunque di avere oltre 500 iugeri di terra pubblica e fu dato molto più peso all'assemblea politica (quella che ad Atene era la bulè). A quest'epoca i contatti tra Roma ed Atene erano trascurabili, dunque abbiamo un classico esempio di come le stesse condizioni oggettive conducano a uno sviluppo delle strutture sociali pressoché identico. Come si è visto, la riforma diede i suoi frutti: legando a sé buona parte della plebe, lo Stato romano ebbe una base sufficiente per aggredire i vicini. In circa un secolo Roma si espanse distruggendo i Sanniti, gli Etruschi, resistendo a Taranto e Pirro, ai Galli. L'enorme espansione del territorio fornì le risorse materiali per mantenere l'accordo tra plebe e senato. Dopo Cartagine, l'aristocrazia romana divenne definitivamente aggressiva. La pace non pagava più. L'economia schiavista era in fase di piena ascesa e i tributi dei popoli vinti necessari. Roma si espanse con la tattica già vista:

interveneva nei dissidi interni di un popolo prendendo le parti della fazione nobiliare in crisi e stroncando ogni ribellione.

I territori vinti in battaglia andavano ai nobili (proconsolati) e non all'*ager publicus*. L'espansione territoriale scavò dunque un fossato tra senatori e plebe. I primi avevano accumulato enormi patrimoni con cui acquistavano terre e schiavi, spesso cacciando i contadini con la violenza. La necessità di giustificare queste brutalità fece sorgere una vera e propria ideologia del profitto, che si riduceva poi al trattare gli schiavi in modo bestiale. Dal canto loro, i contadini italici erano stati uccisi a migliaia durante le guerre (ne erano morti forse addirittura mezzo milione). I terreni lasciati liberi venivano accorpati ai latifondi (a volte, come detto, anche con la violenza). Alla fine, tra una guerra e l'altra, a questo strato non rimaneva che riversarsi in città esercitando una forte pressione politica, ma spesso anche vendendosi al miglior offerente. Senza più nessun rapporto con il processo produttivo, la plebe viveva di sussidi statali e acquisì un interesse diretto all'espansionismo. Così si formò un nuovo contratto sociale tra senato e plebe, che non si incentrava più sui rapporti di produzione ma su un'alleanza politica basata sull'estrazione del pluslavoro dagli schiavi.

Che ormai gli schiavi fossero la base della produzione lo dimostra, ad esempio, il fatto che nel II secolo a.C., a Delo si vendevano circa 10.000 schiavi al giorno, per lo più destinati all'Italia. In un semestre arrivavano in Italia l'equivalente della popolazione totale di schiavi che vi vivevano solo un secolo prima. Peraltro, gli schiavi erano una classe molto disomogenea. I più sfruttati erano quelli delle miniere (in Spagna c'erano miniere con 40.000 schiavi) e dei campi. Per il padrone erano parte dei propri beni mobili e Varrone coniò la famosa definizione di *instrumenti genus vocale*. Catone, nel suo famoso "manuale", consigliava ogni brutalità possibile (come far lavorare gli schiavi legati uno all'altro; uccidere i vecchi e i malati, frustare crocifiggere i ribelli).

Nel complesso, questa epoca diede le basi per il lungo dominio romano sul Mediterraneo e, si può dire, sul mondo conosciuto. Ci si potrebbe chiedere: c'erano al tempo le risorse per una società capitalista? Non si può negare che alcune precondizioni fossero presenti, in particolare c'era stata un'accumulazione originaria che prendeva una forma "idonea", cioè monetaria, al suo uso propulsivo. Ma mancava l'ingrediente fondamentale. Il lavoro schiavile è intrinsecamente poco produttivo e il profitto che il padrone ne trae si basa

per lo più sull'uso di una massa crescente di fattori (nuovi schiavi e nuove terre) e non sull'aumento della produttività del lavoro. Come si è già notato, la società antica non ha un fattore endogeno di sviluppo ma deve ricorrere all'espansione allargata e per questo si può formulare per essa una teoria del crollo. Finché i nobili trovavano nuove terre e nuovi schiavi la società si sviluppava. Non appena il costo della conquista superò i vantaggi, subentrò una crisi, peraltro assai protratta.

È interessante notare come, al solito, l'ideologia rimanga indietro rispetto allo sviluppo della società. Il paternalismo senatoriale funzionava in un villaggio di contadini ma non serviva a molto in un impero. In realtà, la Roma potenza di prim'ordine non era tenuta assieme da un'ideologia o da una religione (che invece assorbiva dall'esterno). Solo la disorganizzazione degli schiavi e la potenza delle armate romane hanno tenuto assieme per alcuni secoli la vastità delle colonie.

Ad ogni modo, in circa un secolo e mezzo la potenza romana aveva preso il Mediterraneo. Nello stesso periodo la ricchezza fondiaria si era enormemente concentrata nelle mani dei senatori, mentre all'altro estremo sociale si era creata una classe di sottoproletari mantenuti dallo Stato, ingrossata dai coltivatori rovinati dalle importazioni. Gli schiavi crescevano e si moltiplicavano con le guerre e i debiti. Per questo, i due secoli finali della repubblica furono anche un periodo di tumultuosa crescita della lotta di classe. Gli schiavi concentrati in Italia erano ormai una quantità enorme, soprattutto in Sicilia. Così le rivolte degli schiavi vi fiorirono. Ma sebbene a volte gli schiavi avessero la meglio sotto il profilo militare (a un certo punto in Sicilia i rivoltosi contavano su 200.000 uomini), dopo aver "liberato" una zona non avevano nulla con cui sostituire lo schiavismo. Così, si davano al brigantaggio, cercavano di tornarsene a casa o costituivano piccole città Stato simili alla Roma delle origini. In alcuni di questi movimenti vi fu anche la partecipazione, di solito sporadica, di strati di popolazione libera. Tuttavia, in generale gli enormi problemi etnici e sociali rendevano difficile la saldatura delle forze tra piccoli contadini e schiavi, oggettivamente su due fronti diversi.

Anche se la classe dominante era d'accordo sulla necessità di schiacciare i ribelli, molti circoli della capitale capivano che ci voleva una riforma. Il movimento dei Gracchi fu proprio questo. La famiglia dei Gracchi, di antica e nobile origine, si mise alla testa del

movimento riformatore che ben presto si spinse ben più lontano di quanto avrebbero voluto. La lotta contro la fazione dominante del senato da parlamentare si fece ben presto illegale e rivoluzionaria. Per circa cinque anni (125-120 a.c.) il senato venne esautorato e Caio Gracco, come tribuno della plebe, esercitò il potere democratico con cui portò avanti delle riforme che anche nel periodo della reazione non vennero seriamente intaccate. Ma si trattò del canto del cigno della vecchia repubblica. La Roma dei contadini indipendenti era finita. La conseguenza più importante del conflitto tra i Gracchi e il senato fu il crescere del peso dell'esercito. La società romana era sempre più chiusa in una serie di equilibri precari che nessuno poteva risolvere in un senso o nell'altro. I Gracchi provarono a tornare alla Roma antica e ovviamente fallirono. Ormai Roma era una potenza schiavista. I condottieri, a partire da Mario, cominciarono a reclutare le truppe su base volontaria. Da braccio armato dei piccoli agricoltori l'esercito diveniva la guardia personale del condottiero, da cui si aspettava il bottino, ma a cui garantiva lealtà anche contro la stessa Roma. Anche per questo le cariche erano ormai quasi vitalizie. D'altronde, le diverse fazioni non potevano ormai più comporre pacificamente i loro dissidi, come dimostravano le selvagge scene di violenza durante le elezioni. Così le lotte tra i capi militari sostituirono i "partiti" dei tempi dei Gracchi e il senato. In questa lunga guerra civile, più ancora delle opinioni politiche contarono gli strumenti di cui i dirigenti si servirono. Mario, Silla, Pompeo, Cesare, pur su posizioni diverse si servirono dell'esercito per conquistare e mantenere il potere. L'esito era inevitabile. Il "cesarismo", ovvero il bonapartismo schiavile, era ormai solo questione di tempo.

Cominciò Silla, che arrivò addirittura a marciare sulla città, penetrandovi come un nemico, per restaurare il potere del senato eliminando l'iniziativa legislativa dei tribuni. Silla fece un deserto sia delle zone ribelli, come il Sannio, sia di Roma, con le liste di proscrizione. Egli fu di fatto il primo imperatore, solo non a vita: si ritirò volontariamente nel '79. Ma nonostante la spaventosa repressione, Silla non riuscì a consolidare la struttura del regime. Si assistette alla ribellione di Sertorio in Spagna, che unendo gli schiavi alle tribù locali e al movimento democratico romano liberò la Spagna e la rese con giustizia ed equità. Ma il culmine della crisi venne con la rivolta di Spartaco, che riuscì a sconfiggere l'esercito romano. A un certo punto, intere regioni italiane erano fuori dal controllo romano e innumerevoli schiavi si unirono alla rivolta. Ma anche qui si vide

che il dramma delle rivolte schiavili antiche: la mancanza di un'alternativa sociale. Alla fine, come sempre, la rivolta venne annegata nel sangue. I romani perdettero decine di migliaia di schiavi e molte zone dell'Italia erano state devastate. Questo diede un ulteriore impulso all'espansionismo.

Lo si vide con la campagna in Gallia. In dieci anni Cesare conquistò l'attuale Francia uccidendo un milione di uomini e facendone prigionieri altrettanti.

La storia di Cesare è esemplare di come le tendenze soggettive contino assai meno degli sviluppi storici obiettivi. Cesare era un democratico e usò il suo potere per indebolire i privilegi del senato, concedendo riforme popolari. Ma con che cosa poteva essere sostituito il potere del senato? Con i vecchi comizi curiati gentilizi? Si trattava di strutture buone per un paesino tribale, non per un impero. Alla fine, al senato si sostituì una burocrazia permanente e soprattutto l'esercito dei condottieri. Sebbene Cesare fosse un democratico e godesse di forti simpatie tra la plebe, il suo potere si basava sull'esercito, non sulla popolazione romana. La sua azione politica accelerò nei fatti la fine della vecchia Roma. La repubblica schiavista aveva fatto il suo tempo, le classi che ne formavano il nerbo erano scomparse.

La crisi della repubblica

Lo scoppio di conflitti aperti era ora solo questione di tempo. Questi conflitti avevano diversi piani. Da una parte c'erano rivolte schiavili; dall'altro sommosse cittadine; infine lotte tra frazioni della nobiltà che, appoggiandosi a questo o quello strato, cercavano di avvantaggiarsi della crisi. A tutto ciò si aggiunse la lotta delle colonie contro il dominio romano e l'intrecciarsi di tutto questo. Iniziamo con gli schiavi.

Le rivolte degli schiavi giunsero inattese per la società romana. Le prime ebbero luogo in Italia (in Sicilia nel 135-132). Poi si svilupparono nelle colonie con connotati anche di liberazione nazionale (rivolta di Aristonico in Asia Minore, ecc.); infine in Italia si ebbero le più vaste con la seconda guerra civile siciliana e Spartaco.

Per le ragioni spiegate, per quanto eroiche fossero queste rivolte, il loro destino era segnato. L'enorme pericolo rappresentato da queste rivolte spinsero a concedere talune riforme (gli schiavi furono trattati più umanamente, la cittadinanza romana fu estesa a tutti gli

italici) accompagnate comunque da una spietata repressione (che fu la base per la nascita delle religioni di tipo cristiano).

Questi aspri conflitti posero lo Stato romano in una crisi perenne. La situazione fu presa in mano, come era inevitabile, dai dirigenti militari. Qualunque fosse la loro fede politica, i capi militari furono un veicolo obiettivo di bonapartismo. Per secoli, la repubblica era riuscita a far fronte ai propri problemi esportandoli e dunque insieme, rinviandoli ed approfondendoli. A un tratto ciò non fu più possibile.

Nasce così l'impero, ideologicamente innestato nel corpus dei costumi repubblicani. Augusto attuò un programma di rafforzamento dello schiavismo: sottomise i liberti e rese molto più difficile liberare gli schiavi, epurò il senato e l'apparato statale per renderlo consono al nuovo potere. Questo nuovo potere si reggeva su un esercito che aveva ormai 300.000 effettivi permanenti.

L'impero, quando Vespasiano ampliò gli strati dominanti con elementi extraitalici, divenne l'organo del dominio di classe di tutti gli schiavisti del Mediterraneo. Il suo compito era sottomettere schiavi e colonie assicurando un afflusso continuo di risorse al centro. Per questo la politica imperiale era spietata verso chi si ribellava. Nelle guerre contro gli ebrei, i romani uccisero quasi 600.000 uomini, disperdendo gli altri.

Ma la ferocia delle legioni non poteva supplire al fatto che il lavoro degli schiavi rendeva sempre meno. Per questo nei meandri della società schiavile, nei latifondi ormai rovinati, cominciarono a sorgere nuove forme di produzione (l'economia coloniale frazionata). Ad ogni modo, il costo irrisorio del lavoro, che per giunta non ricadeva sul singolo aristocratico ma sullo Stato stesso, impediva ogni avanzamento tecnologico. Di fatto, le tecniche della coltivazione della terra rimasero immutate per secoli. Gli aristocratici potevano rimediare alla scarsa produttività semplicemente ampliando le proprie terre. Addirittura ci fu uno sforzo cosciente in questo senso; Vespasiano e altri vietarono la diffusione di innovazioni perché avrebbero distrutto occupazione quando, ancora circa il 90% della popolazione viveva in campagna. Così, non potendosi aumentare la produttività (il plusprodotto relativo), l'unico modo per accrescere la ricchezza era accrescere l'estensione dei propri terreni. Questo apriva la strada a continue lotte tra nobili. Per esempio, Nerone fece condannare sei proprietari terrieri così da incamerare le loro terre che comprendevano circa metà dell'Africa romana. La cultura e l'ideolo-

gia del tempo riflettevano la lenta decadenza. Cinismo, disillusione, mancanza di ogni ferma convinzione sostituivano le scuole filosofiche del passato.

Nel tardo impero gli schiavi costituivano circa due terzi della popolazione, ma poiché venivano liberati in massa, occorreva un loro approvvigionamento altrettanto massiccio. Quando la prospettiva di essere liberati si ridusse, si svilupparono rivolte. Queste, assieme alla bassa produttività della formazione schiavile fece sì che questa fosse sostituita in modo crescente dal colonato. Giuridicamente era una forma ibrida perché si trattava di non schiavi che però avevano obblighi verso il padrone. Il latifondo non veniva frazionato perennemente ma solo affittato, come era una volta per l'*ager publicus*. Ad ogni modo gli schiavi, sconfitti militarmente e con un effettivo miglioramento delle proprie condizioni, non si ribellarono più su larga scala. Dovettero ripiegare sulla liberazione celeste, avendo perso la battaglia per la liberazione reale. Le rivolte di massa dei provinciali costituivano invece un grave pericolo.

La crisi dell'impero

Si può dire che l'impero romano sviluppò nei modi visti la società schiavile più classica mai vista al mondo. Uno stato enormemente complesso risucchiava risorse a interi continenti. Ma anche se durò secoli, l'impero fu comunque una forma transitoria di società. In questo senso ha una certa somiglianza con lo stalinismo. La vittoria nella seconda guerra mondiale nascose il suo carattere di degenerazione storica per alcuni decenni. Ma alla fine arrivò il *redde rationem*. Il peso dell'impero era intollerabile per una società che non aveva modo di aumentare le forze produttive.

D'altra parte questa stagnazione non consentiva nemmeno l'aumento puramente estensivo delle risorse perché l'esercito doveva difendere un confine lungo decine di migliaia di chilometri. Alla fine, come sempre succede, la crisi scoppiò improvvisa con l'arrivo dei barbari, ma i segni del declino erano evidenti, a partire da un totale vuoto morale e ideologico in cui si inserirono facilmente le diverse forme di culti orfici, soprattutto il cristianesimo. Seppure questa fu all'inizio una ideologia rivoluzionaria, non essendoci le condizioni sociali per una rivoluzione, divenne presto il sostegno principale dello Stato schiavile (un po' come successe nel capitalismo con il socialismo riformista). Si avevano crisi e spaccature al vertice della

società, il declino delle classi “medie”, l'aumento dell'uniformità nello sfruttamento della classe oppressa. Mancava però una teoria che spiegasse cosa fare, e questo a sua volta dipendeva dall'impossibilità oggettiva di creare una società senza classi in questo mondo. Non a caso si diffondevano dottrine che predicavano società senza classi in un mondo fantastico. L'impossibilità di vincere ovviamente non impedì comunque le rivolte. Basti pensare agli ebrei (non solo gli Esseni) e alle rivolte sotto Comodo per la mancanza di grano.

La società tardoromana

Se il modo di produzione non riesce a sviluppare la produttività del lavoro, per sopravvivere deve ricorrere a risorse esterne. Questo implica la sua espansione territoriale e l'incontro con altre civiltà. Il modo di produzione schiavile era talmente improduttivo che nella sua forma più sviluppata, Roma, si combinava con un mondo in gran parte ancora dominato da rapporti asiatici o gentilizi. Esso non aveva un motore di sviluppo propriamente endogeno. Sopravviveva “luxemburghianamente” con l'espansione territoriale. Non appena finirono le terre da conquistare, iniziò il suo lungo declino.

La parabola della società romana era già in fase discendente alla nascita dell'impero. Le province si allontanavano, il trucco di integrare i barbari nell'esercito non funzionava più. Per tutti, l'impero era un orribile peso senza nessun senso se non permettere alla cricca imperiale di vivere nel lusso più sfrenato. Ogni città si rifugiava nei suoi campi accelerando le spinte centrifughe. In ultima analisi l'impero si reggeva sull'esercito. Fu solo questione di tempo perché l'esercito subisse sconfitte decisive contro gli Unni e i Goti. Che la burocrazia imperiale fosse del tutto dominata dall'esercito lo si vedeva nella nomina dell'imperatore che era semplicemente un generale, spesso profondamente ignorante di materie amministrative, a volte analfabeta, ma con un certo seguito nella truppa. Lo sbandamento sociale si rifletteva nello sbandamento ideologico: la classe dominante non aveva assolutamente una visione omogenea delle cose, c'erano così pagani, cristiani divisi in cento sette, agnostici.

Ma questo frazionamento aveva una base oggettiva: non c'era nessuna possibilità di salvare l'impero d'occidente dalla rovina. L'impero soffocava a tal punto la società che parti crescenti delle province preferivano vivere sotto i barbari. Le zone di confine dell'impero erano di fatto una fusione tra diverse popolazioni barbare, ormai stanziali, con altre nomadi. Per questo, quando si sviluppò la crisi, alle tribù di Goti, di Vandali, che puntavano verso Roma non

fu difficile passare, poiché la popolazione li considerava dei liberatori. E così il cerchio si chiuse e i barbari spazzarono via le rovine della società schiavile senza però portare nulla in cambio. Ne nacque l'economia basata sui contadini coloni, la diffusione dei monasteri autosufficienti ecc., in definitiva, nella splendida definizione di Marx, il declino delle parti in lotta. Così si concluse la parabola della società antica.

Conclusione

I

La storia dell'impero romano inizia con un omicidio leggendario (quello di Remo da parte di Romolo) e finisce con un'ecatombe, quella della fine della civiltà latina classica.

Si era iniziato con lo scontro tra allevatori e agricoltori, si era proseguito con quello tra patrizi e plebei, tra Latini e Italici, tra liberi e schiavi, tra pagani e cristiani, tra proprietari terrieri e mercanti, tra senatori e imperatori, e si finì col ripristinare quei rapporti di economia naturale che nel corso di tutta la Repubblica e di tutto l'impero si era cercato di sostituire con quelli dell'economia mercantile e schiavile.

Tuttavia nel momento in cui si cominciò a ripensare al valore del mercato in favore di quello dell'autoconsumo, non si fu più in grado di resistere alla pressione delle cosiddette popolazioni "barbariche". Questo perché in un sistema di autoconsumo non esiste più un potere centralizzato in grado d'imporre sacrifici disumani ai propri sudditi (in termini di tasse, servizio militare ecc.). E i cosiddetti "barbari", avendo dovuto subire per secoli il dominio o comunque la pressione romana, che li indusse letteralmente a cambiare stile di vita, non si fecero tanti scrupoli quando riuscirono a sfondare le porte dell'impero.

L'ultimo grande tentativo che il potere imperiale fece d'imporre la propria volontà dispotica fu quello di Diocleziano, che non tenne in alcuna considerazione il senato, che decentrò la capitale dell'impero in quattro sedi più utili per la difesa dei confini, che creò forzosamente il servaggio dei contadini e che perseguì duramente il cristianesimo.

Dopo di lui, gli imperatori, se volevano continuare a fare le stesse cose, dovevano come minimo cercare il consenso dei cristiani. E fu così che Costantino ebbe la meglio.

II

Tutti i tentativi degli imperatori di risolvere la crisi dell'economia schiavile-mercantile fallirono miseramente, per la semplice ragione che ogni volta si finiva col centralizzare ulteriormente il potere politico.

Il durissimo scontro tra senato e imperatori era dovuto al fatto che i senatori (all'inizio proprietari terrieri, poi anche *equites*, funzionari di stato ecc.) si erano arricchiti enormemente in seguito all'espansione dell'impero, speculando sulle sue risorse umane e materiali e mandando in rovina i piccoli e medi agricoltori e artigiani, che divennero ad un certo punto, da "cittadini liberi" che erano, degli operai salariati e spesso addirittura degli schiavi.

Quando si creò un'imponente massa di diseredati, emersero dalle file degli eserciti delle figure carismatiche che dissero di voler difendere la causa degli oppressi contro gli egoismi e le prepotenze dei senatori, dei latifondisti, degli speculatori, degli affaristi senza scrupoli. La figura dell'imperatore fu una conseguenza della crisi economica che i grandi proprietari avevano creato proprio grazie all'espansione dell'impero, di cui le guerre puniche e le conquiste di Cesare furono l'anello principale. Quanto più l'impero si espandeva, tanto più le ricchezze si concentravano nelle mani di poche persone.

Questo in un certo senso è paradossale, poiché in teoria il benessere dovuto alle conquiste avrebbe dovuto essere distribuito a una gran parte di popolazione. In realtà gli sforzi per ottenere le vittorie militari venivano sostenuti da cittadini che poi ne beneficiavano solo in misura limitata, anzi, spesso i contadini che partecipavano alle imprese belliche, trovavano, al ritorno, che la concentrazione della proprietà terriera s'era ancor più allargata a loro spese.

La professionalizzazione dell'esercito fu anche la conseguenza del fatto che chi aveva famiglia non poteva permettersi il lusso di andare a combattere. Non dipese solo dal fatto che quando si raggiunge un certo benessere, non si è più disposti a fare sacrifici. Anzi, al tempo di Diocleziano l'esercito era enorme e perennemente in stato di guerra, proprio perché ci si rendeva conto che, in condizioni economiche particolarmente disagiate, l'arruolamento poteva essere un'occasione di riscatto. E Diocleziano teneva in grande stima i propri militari.

I senatori non erano contrari agli imperatori, ma li volevano al loro servizio, affinché le loro ricchezze continuassero ad aumentare. Ma siccome per le masse diseredate spesso non vi era altra soluzione che entrare negli eserciti, furono proprio queste che ad un cer-

to cominciarono a decidere chi doveva diventare imperatore, cioè chi doveva detenere tutto il potere politico e insieme militare.

Tuttavia, quando gli eserciti diventarono arbitri dell'impero, la situazione economica era già in procinto di rovesciarsi da mercantile a naturale. Diocleziano arrivò persino a riscuotere i tributi in derate alimentari e a pagare in natura i propri militari.

In un'economia naturale è molto difficile mantenere grandi eserciti, a meno che il numero dei sottoposti non sia enorme, in un territorio molto vasto, e non vi sia la volontà di ribellarsi alla rapacità fiscale dello Stato. I militari devono accontentarsi di non essere pagati in denaro e bisogna trovare il modo di tenere sotto controllo un'economia i cui centri di potere, amministrativo ed economico, si decentrano sempre più, aspirando a una certa indipendenza. Ma un'economia di autosussistenza tende a diventare autosufficiente sotto tutti i punti di vista, ivi incluso quello della propria sicurezza. È molto difficile, in queste condizioni, mantenere un grande esercito di professionisti.

L'esercito romano era sempre più costretto a cercare compromessi col nemico; ed è evidente che quando, per difendere i propri confini, si cercano compromessi coi propri rivali confinanti (concedendo spazi di manovra, terre da gestire, mura da edificare, collaborazione in campo militare), quest'ultimi, ad un certo punto, si renderanno conto di poter alzare quanto vogliono il prezzo della loro collaborazione. Se questo prezzo diventa troppo alto e il "romano" lo rifiuta, l'invasione è inevitabile.

Ma perché la parte orientale dell'impero sopravvisse per altri mille anni? Perché nei confronti delle popolazioni barbariche, tutto sommato, fu più tollerante. L'altro motivo è che, in politica interna, mantenne la distinzione tra potere civile e potere ecclesiastico, mentre, per quanto riguarda l'economia, lo Stato cercò di tutelare i piccoli contadini contro le pretese dei grandi latifondisti.

Lo Stato cioè si sforzò di non rappresentare soltanto gli interessi della grande proprietà, ben sapendo, per esperienza, che in questa maniera si sarebbe trovato debole sul piano militare. Lo Stato cercò invece di favorire l'autonomia, anche militare, delle realtà locali autosufficienti, imponendo ai proprietari terrieri il rispetto di regole comuni e il riconoscimento di un'istituzione centralizzata, anche in nome di un'unica ideologia sociale: il cristianesimo. In questa maniera erano le stesse realtà locali a essere interessate a difendere i confini dell'impero contro gli invasori.

La morte dell'impero bizantino fu semplicemente dovuta al fatto che le realtà locali, ad un certo punto, trovarono che gli invasori erano migliori del loro proprio Stato.

III

Alla metà del I millennio d.C. si verificò una profonda crisi nello sviluppo economico-sociale del mondo antico. Il regime schiavistico, che nei primi secoli d.C. aveva raggiunto i limiti massimi della sua espansione nel territorio dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, entrò in decadenza quasi ovunque.

La proprietà schiavistica si esauriva e gradualmente si costituiva la grande proprietà fondiaria, che si combinava alla conduzione di piccole parcelle ad opera degli schiavi insediati sulla terra, dei fittavoli legati a forza alla terra, degli agricoltori membri delle comunità ecc. I produttori principali diventarono categorie della popolazione lavoratrice come i coloni nell'impero romano.

Il sorgere dei nuovi rapporti di produzione avvenne in una situazione d'intensa lotta sociale; rivolte e movimenti popolari scuotevano le diverse parti del mondo antico, dalla costa settentrionale dell'Africa alle rive del Mar Giallo. La lotta di classe assunse forme particolarmente acute là dove i rapporti schiavistici avevano raggiunto il massimo sviluppo, dove nelle mani della classe dominante si trovavano forti mezzi di repressione, com'era anzitutto nell'impero romano.

Nei Paesi dove il possesso di schiavi era meno sviluppato, dove nel corso di tutta la storia precedente una parte importante aveva avuto lo sfruttamento della popolazione libera (dei membri delle comunità rurali) – nell'Iran sassanide, nell'impero romano d'oriente e in altri luoghi – il processo di disgregazione dei rapporti schiavistici avveniva in modo più lento.

La distruzione del regime schiavistico giunto a un vicolo cieco non portò subito all'instaurazione del più progressivo regime feudale, che apriva nuove possibilità per lo sviluppo delle forze produttive. La proprietà feudale e i rapporti di produzione feudali, e anche gli istituti politici e giuridici, l'ideologia e la cultura ad essa corrispondenti si formarono attraverso un lungo sviluppo.

Un complicato processo d'influenza reciproca fra l'ordinamento gentilizio in disgregazione dei "barbari" e gli ordinamenti sociali rimasti in eredità dagli Stati schiavistici: questo era il punto

di partenza dello sviluppo e del consolidamento dei rapporti economico-sociali che caratterizzano la nuova epoca della storia universale, l'epoca del feudalesimo.

Elenco degli imperatori Romani

Principato

Augusto (27 a.C.-14)
Tiberio (14-37)
Caligola (37-41)
Claudio (41-54)
Nerone (54-68)
Galba (68-69)
Otone (69-69)
Vitellio (69-69)

Dinastia Flavia

Vespasiano (69-79)
Tito (79-81)
Domiziano (81-96)

Dinastia Nervano-Antoniniana

Nerva (96-98)
Traiano (98-117)
Adriano (117-138)
Antonino Pio (138-161)
Marco Aurelio (161-180) (co-imperatore Lucio Vero 161-169)
Commodo (180-193)

Dinastia Severiana

Pertinace (193) (riconosciuto come imperatore da Settimio Severo)
Settimio Severo (193-211) (il trono fu reclamato anche da Didio
Giuliano 193, Pescennio Nigro 193-194, e Clodio Albino 193-197)
Caracalla (211-217)
Macrino (217-218)
Eliogabalo (218-222)
Alessandro Severo (222-235)

Regnanti durante la crisi del III sec.

Massimino Trace (235-238)
 Gordiano I e Gordiano II (238)
 Pupieno e Balbino (238)
 Gordiano III (238-244)
 Filippo l'Arabo (244-249)
 Decio (249-251)
 Erennio l'Etrusco (251)
 Ostiliano (251)
 Treboniano Gallo (251-253)
 Emiliano (253)
 Valeriano I (253-260)
 Gallieno (260-268) (Trono reclamato anche da Aureolo 265)
 Claudio II il Gotico (268-270)
 Quintillo (270)
 Aureliano (270-275)
 Tacito (275-276)
 Floriano (276)
 Probo (276-282) (trono reclamato da Saturnino 280, Proculo 280, e Bonoso 280)
 Caro (282-283)
 Carino (283-284) (co-imperatore Numeriano; trono reclamato da M. Aurelio Giuliano 283)

Tetrarchia

Diocleziano (284-305) (co-imperatore Massimiano 286-305)
 Costanzo Cloro (305-306) (co-imperatore Galerio 305-311)
 Costantino I (306-337) (co-imperatori Galerio, Licinio 308-324, e Massimino 308-313; trono reclamato da Massenzio 306-312, e Domizio Alessandro 308-309)

Casa di Costantino

Costanzo II (337-361) (assieme a Costantino II 337-340, e Costanzo 337-350; trono reclamato da Magnenzio 350-353)
 Giuliano (361-363). conosciuto anche come l'“Apostata”
 Gioviano (363-364)

Dinastia Valentiniana

Valentiniano I (364-375) (co-imperatore Valente 364-378; trono reclamato da Procopio 364-365)

Graziano (375-383) (co-imperatore Valentiniano II, 375-392; trono reclamato da Magno Massimo, 383-388)

Casa di Teodosio

Teodosio I (379-395; trono reclamato da Eugenio 392-394)

impero d'occidente

Onorio (395-423) (co-imperatore Costanzo III 421; trono reclamato da Prisco Attalo 409-410 e ancora in 414-415, Costantino III 409-411, e Giovino, 411-412)

Valentiniano III (423-455) (trono reclamato anche da Giovanni 423-425)

Petronio Massimo (455)

Avito (456-457)

Maggiorano (o Maioriano) (457-461)

Libio Severo (461-465)

Antemio (467-472)

Olibrio (472)

Glicerio (473-474)

Giulio Nepote (474-475/480)

Romolo Augustolo, ultimo imperatore d'occidente (475-476)

impero d'oriente (fino alla caduta di quello occidentale)

Arcadio (395-408)

Teodosio II (408-450)

Marciano (450-457)

Leone I (457-474)

Leone II (474)

Zenone (474-491)

Basilisco (475-476)

Cronologia

VIII secolo a.C.

776 a.C. – Anno di fondazione di Roma da parte di Romolo;

Inizio dell'età regia di Roma;

753-716 a.C. – Regno di Romolo e Tito Tazio;

715-674 a.C. – Regno di Numa Pompilio;

Creazione del Senato Romano e del Collegio dei Pontefici.

VII secolo a.C.

674-641 a.C. – Regno di Tullo Ostilio;

641-616 a.C. – Regno di Anco Marzio;

616-579 a.C. – Regno di Tarquinio Prisco;

Inizia la costruzione del Tempio di Giove Ottimo Massimo.

VI secolo a.C.

578-535 a.C. – Regno di Servio Tullio: è definito il pomerium;

Primo censimento;

535-509 a.C. – Regno di Tarquinio il Superbo, ultimo re di Roma;

Terminata la costruzione del Tempio di Giove Ottimo Massimo;

509 a.C. – Tarquinio il Superbo intavolò le trattative per stringere un trattato con Cartagine, che venne siglato solo dopo il suo allontanamento dall'Urbe.

Inizia la Repubblica romana: cacciata di Tarquinio il Superbo;

Lucio Giunio Bruto e Lucio Tarquinio Collatino sono i primi consoli di Roma;

508 a.C. – Viene creata la carica di pontifex maximus.

505 a.C. – Trasferimento in Roma del sabino Atto Claudio (noto successivamente con il nome latinizzato di Appio Claudio) che condusse con sé 5.000 clienti.

V secolo a.C.

496 a.C. – Roma sconfigge i Latini nella battaglia del Lago Regillo nei dintorni di Tuscolo;

495 a.C. – I Sabini giunsero ad interrompere la percorribilità della Via Salaria

I Volsci occuparono la città di Terracina e impedirono ai romani le comunicazioni con la Campania

494 a.C. – Secessione dell'Aventino, prima grande mossa dei plebei per ottenere l'equiparazione giuridica e sociale.

A seguito della suddetta secessione, si andò ad istituire la magistratura del Tribuno della plebe, prima magistratura aperta ai plebei.

Viene concesso ai plebei di formare il Concilium plebis (dal 470 a.C. Comizi tributi).

Quest'assemblea andrà ad eleggere, annualmente, due Tribuni della Plebe e due Edili;

493 a.C. – Sigla del Foedus Cassianum (Trattato di Cassio), siglato dall'omonimo Console dopo la battaglia del Lago Regillo.[1]

490 a.C.-470 a.C. – Roma viene dotata di mura difensive, attribuite a Servio Tullio (Mura serviane).

480 a.C./ 477 a.C. – Inizio della prima fase della Guerra contro Veio. L'esercito Romano fu sterminato nella Battaglia del Cremera;

486 a.C. – Alleanza con la popolazione degli Ernici, per occupare una posizione strategica nella guerra contro Sabini, Volsci ed Equi;

470 a.C. – Publio Voleone Vociferò a favore di una modifica riguardo al funzionamento dell'assemblea dei plebei:

Si adottò il voto per Tribù, al posto del voto per testa. Così l'assemblea prese il nome di Comizi Tributi.

I Tribuni passarono da due a quattro.

459 a.C. – il collegio dei Tribuni della Plebe è portato da due a dieci componenti;

451 a.C. – I plebei richiesero la codificazione delle leggi.

Si istituì, in questo modo, la prima commissione decemvirale (composta da soli patrizi) incaricata di mettere per iscritto le norme vigenti (Decemviri Legibus Scribundis).

450 a.C. – Si formò un secondo collegio decemvirale, stavolta per metà patrizio e per metà plebeo, guidato dal patrizio Appio Claudio Crasso Inregillense Sabino, discendente di Atto Clauso.

449 a.C. – I Decemviri pubblicano le leggi delle dodici tavole;

445 a.C. – Grazie alla Lex Canuleia, che prende il nome dal Tribuno Canuleio, autore del celeberrimo discorso[2], sono legalizzati i matrimoni misti tra patrizi e plebei.

444 a.C. – Il Potere Consolare venne attribuito ai Tribuni consolari[3], che sostituiranno i consoli. Essi potevano essere anche plebei. Nel Lexicon del Suida leggiamo invece che questo evento avvenne nel 438 [Trecentis et quindecim annis ab urbe condita elapsis, tribuni militares (consolari potestate) summam rerum Romae administrare coeperunt.][4]

443 a.C. – Istituzione della Censura, magistratura aperta esclusivamente ad ex-consoli, eletti annualmente in Numero di 2;

437 a.C.-426 a.C. – Seconda fase della Battaglia di Veio. Si registrò la conquista romana di Fidenae;

431 a.C. – Presso il Monte Algido si consumò la battaglia che segnò la vittoria definitiva di Roma su Volsci ed Equi. In tale contesto si distinse Lucio Quinzio Cincinnato

421 a.C. – il numero di questori passa da due a quattro
 406 a.C.-396 a.C. – Ebbe fine il conflitto secolare con Veio alla fine dell'omonimo Assedio;

Le truppe romane s'imposero su quelle etrusche grazie al Dittatore Marco Furio Camillo;

I romani rasero al suolo la città e il suolo divenne Ager publicus, distribuito ai cittadini in lotti da sette iugeri;

Gli abitanti vennero censiti in una nuova Tribù, chiamata Tromentina.

IV secolo a.C.

394 a.C. – La carica di console sostituisce la carica di Tribuno Consolare;

391 a.C. – La carica di Tribuno Consolare sostituisce quella di console;

390 a.C. – I Galli Senoni sconfiggono l'esercito romano nella battaglia del fiume Allia;

Roma subisce il sacco da parte dei Galli;

367 a.C. – Promulgato un pacchetto di leggi, (chiamate Leges Liciniae Sextiae dai nomi dei proponenti Lucio Sestio Laterano e Gaio Licinio Calvo Stolone) il cui fine ultimo fu quello di risolvere alcune problematiche che pressavano la comunità plebea: La spartizione dei bottini di guerra, la servitù per debiti (Nexum) e l'accesso al consolato.

366 a.C. – È eletto il primo console non patrizio: Lucio Sestio Laterano; È creata la carica di pretore urbano;

351 a.C. – La censura è ufficialmente aperta ai plebei;

348 a.C. – Rinnovo del trattato con Cartagine in chiave anti-greca;

343 a.C.-341 a.C. – Inizia la prima guerra sannitica. Roma interviene in aiuto di Capua (tramite l'espedito della devotio), la cui libertà è messa a rischio dai sanniti.

342 a.C. – Battaglia del Monte Gauro - Il console romano Marco Valerio Corvo sconfigge i Sanniti;

È emanata la 'Lex Genucia: nessuno può ottenere la stessa carica prima che siano passati dieci anni dalla sua ultima elezione;

341 a.C. – Battaglia di Suessula - Marco Valerio Corvo sconfigge nuovamente i Sanniti;

Fine della prima guerra sannitica;

340 a.C.-338 a.C. – Roma inizia la guerra latina e si allea con i Sanniti. La guerra viene vinta dai romani che trionfano nella battaglia decisiva presso Suessa Aurunca. La Lega Latina viene sciolta;

Viene fondata la Confederazione italica, una lega gerarchica che sostituirà la Lega Latina. Roma possiede un ruolo di egemonia in essa;

326 a.C.-304 a.C. – Promulgata la Lex Poetelia-Papiria che aboliva il nexum. Fu uno dei pochi casi di abrogazione retroattiva nella legislazione romana;

Inizia la seconda guerra sannitica. I romani intervengono in aiuto di Napoli, osteggiata dagli osci. I romani riuscirono a liberare la città; Nel cercare di stanare i Sanniti dalle loro sedi montane, l'esercito romano subì un'imboscata e arrivò una cocente sconfitta nella Battaglia delle Forche Caudine;

A seguito dell'umiliazione subita durante la II Guerra Sannitica, i romani procedettero a riformare l'esercito adottando lo Schieramento Manipolare.

321 a.C. – Battaglia delle Forche Caudine;

316 a.C. – Battaglia di Lautulae;

312 a.C. – Censura di Appio Claudio Cieco che annullò le differenze tra senatori ordinari e senatori aggiunti.

Aggiunse, inoltre nell'albo senatorio alcuni figli di Liberti;

Costruzione della Via Appia, tra e prime strade pavimentate, e dell'Acquedotto Appio.

311 a.C. – Gli Etruschi si alleano con i Sanniti contro Roma;

310 a.C. – Battaglia del Lago Vadimo dove i romani sconfiggono gli etruschi;

308 a.C. – Gli Umbri, Piceni e i Marsi entrano in guerra contro Roma;

306 a.C. – Gli Ernici si rivoltano contro i romani; Terzo trattato Roma-Cartagine

305 a.C. – Battaglia di Boviano. I sanniti sono sconfitti;

304 a.C. – Roma fonda le nuove colonie di Alba Fucens e Carseoli per controllare il centro e sud Italia;

Con il “*ius Flaviorum*” Gneo Flavio, rese per la prima volta pubbliche le procedure giudiziarie, seguite da quella del Calendario, precedentemente di esclusività patrizia;

302 a.C. – Trattato tra Roma e Taranto;

300 a.C. – Passa la Lex Ogulnia; i plebei possono accedere al Pontificato massimo.

III secolo a.C.

298 a.C.-290 a.C. – Inizia la terza guerra sannitica. Roma affronta una coalizione di Sanniti, Galli Senoni, Umbri ed Etruschi.

I romani conquistano le città sannite di Aufidena, Taurasia e Bovianum Vetus;

297 a.C. – il console Quinto Fabio Massimo Rulliano sconfigge i Sanniti a Tifernum;

295 a.C. – i Romani vincono la battaglia di Sentino;

294 a.C. – i Sanniti vincono a Lucera;

293 a.C. – i Romani vincono la battaglia di Aquilonia;

291 a.C. – i romani espugnano la città di Venusia;

287 a.C. – Lex Hortensia: i Plebisciti diventano vincolanti anche per i

patrizi.

284 a.C. – I romani infrangono il trattato siglato con Taranto spingendo una flottiglia all'interno del golfo tarantino;

283 a.C. – I Romani sconfiggono gli etruschi e i Boi nella battaglia del lago Vadimo;

281 a.C. – Taranto chiede aiuto a Pirro re dell'Epiro;

280 a.C. – Pirro sbarca in Italia. Iniziano le guerre pirriche;

Pirro vince la battaglia di Heraclea;

279 a.C. – Pirro sconfigge i romani nella battaglia di Ascoli di Puglia;

275 a.C. – I romani condotti da Manio Curio Dentato vincono la battaglia di Benevento;

272 a.C. – Pirro si ritira nell'Epiro e terminano le guerre pirriche.

Taranto si arrende a Roma, ma conservò i propri ordinamenti.

La Magna Grecia viene annessa al territorio Romano.

267 a.C. – Il numero di questori passa da 4 a 6.

264 a.C. – Inizia la Prima Guerra Punica contro Cartagine, in aiuto di Messina;

260 a.C. – Nella Battaglia di Milazzo i romani si impongono per la prima volta in uno scontro navale, grazie a Gaio Duilio.

256 a.C. – Aperto il fronte Africano dal console Gaio Atilio Regolo. I romani vengono sconfitti e il console viene catturato dalle truppe nemiche;

242 a.C. – È creata la carica del Praetor peregrinus.

241 a.C. – Termina la Prima Guerra Punica con la vittoria romana, Lutatius Catulus si impone su Amilcare Barca nella Battaglia delle Isole Egadi.

È creata la prima provincia romana della Sicilia;

229 a.C. – Inizia la prima guerra illirica;

227 a.C. – Termina la prima guerra illirica con la richiesta di pace della regina Teuta;

Il numero di questori passa da 6 a 8 e il numero di pretori da 2 a 4;

224 a.C. – I romani fermano l'invasione dei galli con la battaglia di Talamone;

223 a.C. – Roma sconfigge i Galli nella Gallia Cisalpina;

220 a.C. – Inizia la Seconda guerra illirica;

219 a.C. – Termina la Seconda guerra illirica;

219 a.C. – Inizio della seconda Guerra punica. Annibale invade l'Italia.

217 a.C. – Nella Battaglia del lago Trasimeno i romani vengono sconfitti dalle truppe annibaliche.

216 a.C. – Annibale infligge una disastrosa sconfitta per Roma nella Battaglia di Canne (50.000 perdite tra le file dei romani).;

214-205 a.C. – Prima guerra macedonica, i Romani vengono sconfitti;

213-211 a.C. – Assedio di Siracusa, Roma conquista la città;
 211 a.C. Capua, capitale dell'Italia annibalica, cade, i romani riacquistano il controllo della Sicilia,
 204-202 a.C. – Publio Cornelio Scipione Africano invade l'Africa. Annibale viene richiamato a combattere, ma viene sconfitto nella Battaglia di Zama del 202 a.C.;
 202 a.C. – Seconda guerra macedonica, vittoria Romana.

II secolo a.C.

197 a.C. – La Spagna Ulteriore e la Spagna Citeriore diventano province romane;

Il numero di questori viene aumentato da 8 a 12; il numero di pretori passa da 4 a 6;

192-189 a.C. – Guerra contro Antioco III e lega etolica contro la Dinastia seleucide;

180 a.C. – Lex Villia annalis: stabilisce un'età minima alle cariche del cursus honorum; stabilisce un intervallo di tempo di due anni da una carica all'altra;

171-168 a.C. – Terza guerra macedone, vittoria romana;

154-138 a.C. – Guerra contro i Lusitani;

149-146 a.C. – Terza guerra punica contro Cartagine;

149-148 a.C. – Quarta guerra macedone;

149 a.C. – La Lex Calpurnia stabilisce un tribunale permanente per accuse di malversazione;

146 a.C. – Scipione Emiliano pone fine alla minaccia cartaginese e macedone distruggendo le città di Cartagine e Corinto; vengono annesse alle province romane le province di Macedonia e d'Africa;

133 a.C. – Il tribuno della plebe Tiberio Gracco viene assassinato dopo aver approvato una riforma agraria;

121 a.C. – Roma acquisisce la provincia della Gallia transalpina, una via sicura per l'Hispania.

Il Senato approva il primo Senatus consultum de re publica defenda per affrontare la minaccia proveniente dal tribuno della plebe Caio Gracco, fratello di Tiberio;

112 a.C. – Inizia la guerra contro Giugurta, re della Numidia;

107 a.C. – Gaio Mario viene eletto console promettendo la fine della guerra entro un anno;

Riforme di Mario del sistema di reclutamento delle legioni romane;

106 a.C. – Gaio Mario viene eletto console per la seconda volta in absentia, per continuare la guerra contro Giugurta;

105 a.C. – Fine della guerra giugurtina con la cattura di Giugurta;

La tribù germanica dei Cimbri invade il territorio romano infliggendo una grave sconfitta all'esercito romano nella battaglia di Arausio;

104-102 a.C. – Gaio Mario viene eletto console per tre anni consecutivi;
 102 a.C. – L'esercito consolare guidato da Gaio Mario sconfigge i Teutoni nella battaglia di Aquae Sextiae;
 101 a.C. – I romani guidati da Mario e da Quinto Lutazio Catulo sconfiggono i Cimbri nella battaglia di Vercelli;
 100 a.C. – Gaio Mario viene eletto console per la sesta volta;
 Uno scandalo politico riguardante Lucio Appuleio Saturnino costringe Gaio Mario a ritirarsi dalla vita pubblica.
 Giulio Cesare nasce a Roma, nel quartiere della Suburra, il 13 luglio.

I secolo a.C.

91-88 a.C. – Guerra sociale, l'ultima ribellione dei popoli italici contro Roma;
 89 a.C. – la Lex Plautia Papiria a seguito della Guerra Sociale, estende la cittadinanza romana a tutti gli italici
 88 a.C. – Silla attraversa il pomerium con le sue legioni e invade Roma;
 88-85 a.C. – Prima guerra mitridatica contro Mitridate VI del Ponto;
 83-82 a.C. – Prima guerra civile tra Silla e la fazione popolare; Silla vince e diventa dictator; la carica di censore venne abolita (sarà poi ripristinata nel 70 a.C.);
 83-82 a.C. – Seconda guerra mitridatica; Silla ritorna a Roma ed è nominato dictator;
 82-72 a.C. – Sertorio, l'ultimo generale di Mario continua la guerra civile in Hispania;
 73 a.C. – Guerra servile: ribellione di Spartaco a Capua;
 74-66 a.C. – Terza guerra mitridatica, vittoria definitiva di Pompeo;
 70 a.C. – Consolato di Pompeo e Crasso;
 67 a.C. – Pompeo libera il Mar Mediterraneo dai pirati;
 63 a.C. – Caduta di Gerusalemme;
 Consolato di Cicerone; congiura di Catilina;
 60-52 a.C. – Viene stretto, nei pressi di Lucca, un patto privato tra Gaio Giulio Cesare, Gneo Pompeo Magno e Marco Licinio Crasso per governare la Repubblica. – Tale patto è conosciuto come Primo triumvirato;
 58-50 a.C. – Cesare intraprende la Guerra Gallica, ottenendo la provincia della Gallia Comata;
 54-53 a.C. – Prima campagna contro i Parti; Crasso, totalmente sconfitto, viene ucciso;
 49 a.C. – Cesare attraversa il Rubicone, pronunciando la celeberrima frase *Alea iacta est*, iniziando così la seconda guerra civile contro gli Optimates, la fazione conservatrice del senato capeggiata da Pompeo;
 48-45 a.C. – Cesare sconfigge gli Optimates in Grecia e in Africa;
 44 a.C. – Cesare viene assassinato alle Idi di marzo;
 44-42 a.C. – Terza guerra civile tra i cesaricidi, guidati da Bruto e Cas-

sio, e gli eredi di Cesare, Ottaviano e Marco Antonio;
 43 a.C. – Ottaviano, Marco Antonio e Marco Emilio Lepido formano il secondo triumvirato;
 36 a.C. – Marco Antonio viene sconfitto dai Parti;
 32 a.C. – Fine delle relazioni pacifiche tra Ottaviano e Marco Antonio;
 31 a.C. – Ottaviano sconfigge in modo decisivo Marco Antonio e Cleopatra nella battaglia di Azio;
 30 a.C. – Marco Antonio e Cleopatra si tolgono la vita; l'Egitto diventa una provincia romana;
 27 a.C. – Fine della Repubblica, inizio del Principato: ad Ottaviano viene assegnato il titolo di Cesare Augusto;
 28-24 a.C. – Guerre cantabriche di Augusto contro i Cantabri in Hispania Tarraconensis
 16-15 a.C. – Augusto conquista l'arco alpino;
 12-7 a.C. – Tiberio e Druso conquistano la Pannonia; campagna contro le tribù germaniche.

I secolo

5 – Tiberio conquista la Germania inferiore;
 6 – La Giudea diventa una provincia romana;
 6-9 – Germanico sopprime una ribellione in Pannonia e in Dalmazia
 9 – Tre legioni romane comandate da Publio Quintilio Varo cadono in un'imboscata e vengono massacrate dai Germani nella Battaglia della foresta di Teutoburgo;
 11 – Germanico rafforza i confini della Germania Inferiore e lungo il Reno;
 14 – Morte di Augusto; Tiberio diventa imperatore;
 14-15 – Seconda spedizione di Germanico contro i Germani;
 26 – Tiberio si ritira a Capri, governando Roma attraverso corrispondenza;
 28 – La tribù dei Frisoni si ribella a causa delle tasse;
 31 – Morte di Seiano;
 37 – Caligola diventa imperatore;
 41 – Claudio diventa imperatore;
 41 – Claudio fa iniziare i lavori per la costruzione dell'emissario del Fucino
 43 – Claudio ordina l'invasione della Britannia;
 52 – Sono completati in gran parte i lavori del nuovo emissario Fucino
 52 – Grande inaugurazione di Claudio del nuovo emissario fucense. Per la grande occasione con tutta la corte imperiale presente, viene data in scena una gigantesca e nefasta naumachia sulle acque del Lago Fucino.
 54 – Nerone diventa imperatore;
 58-63 – Nerone intraprende la guerra con i Parti; in seguito stipula un

trattato di pace; il controllo sull'Armenia viene rafforzato;
 60-61 – Boudica, regina degli Iceni, guida una rivolta in Britannia;
 64 – Grande incendio di Roma;
 66-74 – Prima guerra giudaica;
 68 – Un colpo di Stato militare costringe Nerone al suicidio; fine della Dinastia giulio-claudia; Galba diventa imperatore;
 69 – Anno dei quattro imperatori: dopo l'assassinio di Galba, Otone e Vitellio diventano imperatori per un breve periodo prima dell'ascesa al potere di Vespasiano verso la fine dell'anno; inizio della Dinastia flavia;
 69-70 – Gaio Giulio Civile guida la Rivolta batava in Germania Inferiore; sconfitto da Quinto Petilio Ceriale;
 71-84 – Pacificazione della Britannia, conquista degli attuali territori del Galles e della Scozia;
 72 – Vespasiano ordina l'inizio dei lavori di costruzione del Colosseo, originariamente conosciuto come Amphitheatrum Flavium.
 79 – Tito diventa imperatore;
 24 agosto – Un'eruzione del Vesuvio distrugge Pompei ed Ercolano;
 80 – Rovinoso incendio a Roma;
 81 – Domiziano diventa imperatore;
 85 – Decebalo, re dei Daci, si ribella e invade la Mesia;
 89 – Le rivolte in Germania Inferiore e Pannonia costringono Domiziano a stipulare la pace con Decebalo;
 96 – Domiziano viene ucciso; fine della Dinastia flavia; Nerva diventa imperatore, il primo dei Cinque imperatori buoni;
 98 – Traiano diventa imperatore.

II secolo

101-102 – Prima campagna in Dacia;
 105-106 – Seconda campagna in Dacia; Decebalo si suicida e la Dacia diventa una provincia romana;
 106 – Costruzione del Foro di Traiano e della Colonna di Traiano;
 113-17 – Campagna di Traiano contro l'impero dei Parti;
 115-17 – Seconda guerra giudaica;
 117 – Adriano diventa imperatore;
 121-25 – Adriano viaggia nella parte settentrionale dell'impero;
 122 – Inizia la costruzione del Vallo di Adriano;
 128-32 – Adriano compie viaggi in Africa e nell'impero orientale;
 131-35 – Terza guerra giudaica;
 138 – Antonino Pio diventa imperatore;
 140-43 – Dopo una rivolta, Antonino Pio conquista la Scozia; inizia la costruzione del Vallo Antonino;
 150-163 – numerose rivolte in Scozia; il Vallo Antonino viene abbandonato e riconquistato diverse volte;

- 161-66 – Marco Aurelio diventa imperatore;
 162-66 – Campagne militari vittoriose di Lucio Vero contro l'impero dei Parti;
 167 – La tribù dei Marcomanni attraversa il Danubio e invade la Dacia;
 168-75 – Campagne di Marco Aurelio contro i Marcomanni;
 180 – Morte di Marco Aurelio, l'ultimo dei Cinque imperatori buoni; Commodo diventa imperatore;
 184 – Il Vallo Antonino viene abbandonato per l'ultima volta;
 193 – Commodo viene assassinato; Pertinace diventa imperatore; dopo due mesi e mezzo Pertinace viene assassinato e la carica di imperatore viene comprata da Didio Giuliano; nello stesso periodo gli eserciti dell'Illirico romano proclamarono imperatore Settimio Severo, gli eserciti della Britannia sostennero Clodio Albino mentre quelli della Siria Pescennio Nigro;
 dopo una sanguinosa guerra, Settimio Severo si liberò dei rivali e diventò ufficialmente imperatore;
 197 – Settimio Severo assicura l'impero dopo la Battaglia di Lugdunum;
 198 – Settimio Severo invade il territorio dei Parti.

III secolo

- 208-11 – Campagna di Settimio Severo contro i Caledoni;
 211 – Morte di Settimio Severo; suo figlio Caracalla diventa imperatore;
 212 – Caracalla estende a tutti gli abitanti dell'impero la cittadinanza romana.
 217 – Assassinio di Caracalla; Macrino diventa imperatore;
 218 – Eliogabalo usurpa il trono;
 222 – Eliogabalo viene assassinato; Alessandro Severo diventa imperatore;
 231-33 – Guerra contro la Persia;
 235 – Alessandro Severo viene ucciso durante un ammutinamento militare; Massimino Trace diventa imperatore;
 238 – A seguito di rivolte in Africa e a Roma, Gordiano III diventa imperatore;
 243 – Vittoria sui Persiani nella Battaglia di Resena;
 244 – Sconfitta romana a Misiche; Filippo l'Arabo diventa imperatore;
 249 – Decio usurpa il trono con il supporto delle legioni danubiane;
 251 – Decio è sconfitto e ucciso da Cniva, re dei Goti; Treboniano Gallo diventa imperatore;
 252 – Sapore I, re sasanide di Persia, sconfigge i romani nella Battaglia di Barbalissos;
 253 – Valeriano e suo figlio Gallieno diventano imperatori
 Sapore I conquista Antiochia;

- 257 – Valeriano riconquista Antiochia;
I Franchi invadono la Gallia e la Penisola Iberica (Hispania);
Gli Alemanni invadono l'Italia ma vengono sconfitti a Milano;
258 – I Goti invadono l'Anatolia;
260 – Valeriano viene catturato dai Persiani;
L'esercito persiano in ritirata viene attaccato da Settimio Odenato, sovrano di Palmira;
Postumo viene proclamato imperatore in Gallia; viene sostenuto anche in Hispania e Britannia;
267 – Settimio Odenato viene assassinato; sua moglie Zenobia governa Palmira;
268 – Gallieno sconfigge i Goti, ma viene assassinato;
Claudio il Gotico diventa imperatore;
269 – Postumo viene ucciso; Vittorino è proclamato Imperatore delle Gallie;
I Palmireni conquistano l'Egitto e la Siria;
Claudio il Gotico sconfigge i Goti a Naissus in Mesia;
270 – Claudio il Gotico muore di peste; Aureliano diventa imperatore;
271 – Campagna di Aureliano contro i Vandali e Iutungi;
Vittorino è assassinato e i suoi soldati proclamano imperatore Tetrice;
272 – Aureliano sconfigge Zenobia ad Antiochia ed Emesa e conquista Palmira; Zenobia viene catturata;
La provincia della Dacia viene abbandonata;
273 – Palmira insorge; la città viene distrutta da Aureliano;
274 – Aureliano sconfigge l'esercito di Tetrice nella Battaglia di Chalons;
275 – Aureliano viene assassinato; Tacito diventa imperatore;
276 – Morte di Tacito; Probo diventa imperatore;
277 – I Burgundi, gli Alemanni e i Franchi vengono sconfitti;
279 – Campagna di Probo contro i Vandali in Illyricum;
282 – Probo viene ucciso dai suoi stessi soldati; Caro viene proclamato imperatore;
283 – Caro muore durante un'invasione della Persia; suo figlio Numeriano diventa imperatore;
284 – Numeriano muore; Diocleziano diventa imperatore;
285 – Diocleziano nomina Massimiano Augusto dell'Occidente mentre egli stesso si dichiara Augusto dell'Oriente;
286 – Carausio guida una rivolta in Britannia;
293 – Diocleziano affida il titolo di Cesare a Costanzo Cloro e Galerio;
Carausio viene assassinato da Allecto, il quale si proclama imperatore;
296 – Allecto viene sconfitto e ucciso;
299 – Galerio sconfigge i Sarmati e i Carpi.

IV secolo

- 301 – Diocleziano promulga l'Editto sui prezzi massimi;
- 303 – Diocleziano ordina la persecuzione dei Cristiani;
- 305 – Diocleziano e Massimiano abdicano; Costanzo Cloro e Galerio diventano Augusti;
- Massimino Daia è nominato Cesare della parte est, Flavio Severo della parte ovest;
- 306 – Costanzo Cloro muore vicino a York; suo figlio Costantino I viene proclamato imperatore;
- Massenzio, figlio di Massimiano, si proclama imperatore a Roma;
- 307 – Massenzio restituisce il potere al padre Massimiano;
- Flavio Severo è condannato a morte;
- Galerio assedia Roma;
- 308 – Convegno di Carnunto: Diocleziano e Massimiano si dimettono; Licinio è nominato Augusto;
- 310 – Massimiano si proclama nuovamente imperatore ma viene catturato da Costantino e si suicida;
- 311 – Galerio muore a Serdica; Massimino Daia e Licinio si dividono il suo regno;
- 312 – Costantino sconfigge e uccide Massenzio nella Battaglia di Ponte Milvio;
- Licinio sposa Costanza, la sorella di Costantino; Costantino si converte al cristianesimo;
- 313 – Licinio sconfigge due volte Massimino Daia; Massimino muore a Tarso;
- Costantino e Licinio emanano il cosiddetto Editto di Milano, mettendo fine alle persecuzioni contro i Cristiani e proclamando la tolleranza religiosa in tutto l'Impero;
- Diocleziano muore;
- 316 – Costantino sconfigge Licinio nella Battaglia di Cibalae;
- 317 – Costantino sconfigge Licinio nella Battaglia di Mardia; Licinio è costretto a cedere tutte le sue province europee tranne la Tracia;
- 318 – Scomunica di Ario;
- 324 – Costantino sconfigge Licinio nella Battaglia di Crisopoli; Licinio abdica;
- 325 – Concilio di Nicea;
- 326 – Costantino ordina la morte del suo primogenito, Crispo;
- 330 – Costantino rende Costantinopoli capitale dell'Impero;
- 332 – Campagna di Costantino contro i Goti;
- 334 – Campagna di Costantino contro i Sarmati;
- 337 – Costantino muore a Nicomedia; i suoi tre figli Costantino II, Costanzo II e Costante I diventano imperatori;

- 338 – Costantino II sconfigge gli Alemanni; guerra contro la Persia;
340 – Costantino II invade l'Italia; muore in un'imboscata tesa da Costante I ad Aquileia;
341 – Costanzo II e Costante I vietano sacrifici pagani;
347 – I Donatisti si ribellano in Africa;
348 – Costanzo II sconfigge i Persiani nella Battaglia di Singara;
350 – Magnenzio si proclama imperatore nella parte ovest; Costante I viene catturato ed ucciso;
Nepoziano attacca Roma con un gruppo di gladiatori;
351 – Costanzo II nomina suo cugino Costanzo Gallo Cesare; Magnenzio viene sconfitto a Mursa;
353 – Costanzo II sconfigge Magnenzio nella Battaglia di Mons Seleucus; Magnenzio si suicida;
354 – Costanzo Gallo viene condannato a morte;
355 – Giuliano viene nominato Cesare in Gallia;
357 – Giuliano sconfigge i Franchi a Strasburgo;
360 – A causa di un imminente guerra contro la Persia, Costanzo II ordina a Giuliano di mandare diverse legioni come supporto; l'esercito si ammutina e proclama Giuliano Augusto;
361 – Costanzo II muore, nominando Giuliano come suo successore; Giuliano si dichiara apertamente pagano, ma il suo tentativo di ristabilire il paganesimo fallisce;
363 – Giuliano invade la Persia ma è costretto a retrocedere e viene ferito a morte in un combattimento; i soldati nominano Gioviano imperatore;
364 – Gioviano muore sulla strada del ritorno; i soldati nominano Valentiniano, che a sua volta associa al potere il fratello Valente;
367 – Valentiniano coopta al regno il figlio Graziano;
375 – Valentiniano muore e Graziano diventa imperatore, ma le truppe acclamano anche il fratellastro Valentiniano II;
378 – Valente è sconfitto e ucciso dai Goti nella Battaglia di Adrianopoli;
379 – Teodosio I viene nominato imperatore;
380 – Teodosio I emana, insieme a Graziano e Valentiniano II, l'Editto di Tessalonica, dichiarando il cristianesimo secondo i canoni del credo niceno la religione ufficiale dell'impero;
383 – Magno Massimo uccide Graziano e viene proclamato imperatore in Britannia;
388 – Teodosio I sconfigge Magno Massimo;
392 – Valentiniano II muore ed Eugenio usurpa il trono;
394 – Teodosio I sconfigge Eugenio nella battaglia del Frigido;
Stilicone diviene *magister militum* in Occidente;

395 – Teodosio I, in punto di morte, divide definitivamente l'impero in due parti, affidando al figlio maggiore Arcadio la pars orientis e al minore Onorio la pars occidentis.

V secolo

402 – Stilicone vince contro i Visigoti di Alarico I a Pollenzo e sposta la capitale d'Occidente a Ravenna;

403 – Stilicone vince ancora Alarico I nella battaglia di Verona;

406 – Costantino "III" si proclama imperatore in Britannia;

408 – Arcadio muore e gli succede il figlio Teodosio II;

Stilicone viene messo a morte da Onorio;

410 – Roma viene saccheggiata da Alarico I;

411 – Costanzo III, diventato magister militum, batte Costantino "III" e i suoi alleati, riprendendosi parte dei territori usurpati nelle Gallie e in Hispania, ma non la Britannia, definitivamente abbandonata;

421 – Costanzo III diviene co-imperatore di Onorio, ma muore poco dopo;

423 – Onorio muore, il Senato di Roma, ma non Teodosio II in Oriente, riconosce imperatore Primicerio;

425 – Primicerio viene depresso e giustiziato da un esercito inviato da Teodosio II, al suo posto viene proclamato imperatore Valentiniano III; Teodosio II istituisce una "università" a Costantinopoli;

438 – Entra in vigore il Codice Teodosiano, sia in Occidente che in Oriente;

447 – Attila arriva alle porte di Costantinopoli dopo la battaglia dell'Utus;

450 – Teodosio II muore; Marciano diventa imperatore d'Oriente;

451 – Attila attraversa la Gallia settentrionale ma viene sconfitto dalle armate comandate dal magister militum Flavio Ezio nella Battaglia dei Campi Catalaunici;

452 – Attila viene allontanato da Roma da Papa Leone I;

455 – Valentiniano III viene assassinato; diventa imperatore d'Occidente Petronio Massimo ma muore dopo poco;

Roma viene saccheggiata dai Vandali di Genserico;

Avito diventa imperatore d'Occidente;

457 – Avito muore; Maggioriano diventa imperatore d'Occidente;

Marciano muore; Leone I diventa imperatore d'Oriente;

461 – Maggioriano viene depresso dal magister militum Ricimero; Libio Severo diventa imperatore d'Occidente;

465 – Libio Severo muore avvelenato probabilmente da Ricimero;

467 – Antemio diventa imperatore d'Occidente con il supporto di Leone I;

468 – Guerra contro i Vandali con l'unione degli eserciti di entrambi gli

imperi; la spedizione navale fallisce;

472 – Ricimero uccide Antemio e nomina Olibrio nuovo imperatore d'Occidente;

Sia Ricimero che Olibrio muoiono per cause naturali; Gundobado diventa magister militum in Italia;

473 – Gundobado nomina Glicerio nuovo imperatore d'Occidente;

474 – Gundobado lascia l'Italia per prendere parte a una lotta per la successione tra i Burgundi;

Glicerio è deposto da Giulio Nepote che si proclama imperatore d'Occidente;

Leone I muore; Leone II diventa imperatore d'Oriente e muore poco dopo aver nominato a sua volta il padre Zenone;

475 – Giulio Nepote è costretto dal magister militum Flavio Oreste a rifugiarsi in Dalmazia; Oreste proclama suo figlio Romolo Augusto imperatore d'Occidente;

476 – Il generale germanico Odoacre uccide Oreste, costringe Romolo Augusto ad abdicare e si proclama Rex Gentium;

Tradizionale data per la caduta dell'Impero romano d'Occidente;

480 – Giulio Nepote, pretendendo ancora di essere imperatore, viene ucciso in Dalmazia; fine de iure dell'Impero romano d'Occidente;

486 – Rimaneva in mano romano-occidentale parte della Gallia settentrionale (Regno di Soissons), governata da Siagro. Siagro venne sconfitto dai Franchi nella battaglia di Soissons e anche questa parte di impero cadde in mano barbara.

Fonte: Wikipedia

Bibliografia su Amazon

Attualità:

Diario di Facebook (2017-2020)
 Diario di Facebook (gen-mar 2021)
 Diario di Facebook (apr-dic 2021)
 La guerra totale
 Il signore del gas
 La truffa ucraina

Memorie:

Sopravvissuto. Memorie di un ex
 Grido ad Manghinot. Politica e Turismo a Riccione (1859-1967)

Storia:

L'impero romano. I. Dalla monarchia alla repubblica
 Homo primitivus. Le ultime tracce di socialismo
 Cristianesimo primitivo. Dalle origini alla svolta costantiniana
 Cristianesimo medievale
 Dal feudalesimo all'umanesimo. Quadro storico-culturale di una transizione
 Protagonisti dell'Umanesimo e del Rinascimento
 Storia dell'Inghilterra. Dai Normanni alla rivoluzione inglese
 Storia della Spagna. Dalle origini a oggi
 Scoperta e conquista dell'America
 Il potere dei senzadio. Rivoluzione francese e questione religiosa
 Cenni di storiografia
 Herbis non verbis. Introduzione alla fitoterapia

Arte:

Arte da amare
 La svolta di Giotto. La nascita borghese dell'arte moderna

Letteratura-Linguaggi:

Letterati italiani
 Letterati stranieri
 Pagine di letteratura
 Pazinzia e distèin in Walter Galli
 Dante laico e cattolico
 Grammatica e Scrittura. Dalle astrazioni dei manuali scolastici alla scrittura creativa

Poesie:

Nato vecchio; La fine; Prof e Stud; Natura; Poesie in strada; Esistenza in vita; Un amore sognato

Filosofia:

Laicismo medievale
 Ideologia della chiesa latina
 L'impossibile Nietzsche
 Da Cartesio a Rousseau
 Rousseau e l'arcontropia
 Il Trattato di Wittgenstein
 Preve disincantato
 Critica laica
 Le ragioni della laicità
 Che cos'è la coscienza? Pagine di diario
 Che cos'è la verità? Pagine di diario
 Scienza e Natura. Per un'apologia della materia
 Spazio e Tempo: nei filosofi e nella vita quotidiana
 La scienza nel Seicento
 Linguaggio e comunicazione
 Interviste e Dialoghi
Antropologia:
 La scienza del colonialismo. Critica dell'antropologia culturale
 Ribaltare i miti: miti e fiabe destrutturati
Economia:
 Esegesi di Marx
 Maledetto capitale
 Marx economista
 Il meglio di Marx
 Etica ed economia. Per una teoria dell'umanesimo laico
 Le teorie economiche di Giuseppe Mazzini
Politica:
 Lenin e la guerra imperialista
 Io, Gorbaciov e la Cina (pubblicato dalla Diderotiana)
 L'idealista Gorbaciov. Le forme del socialismo democratico
 Il grande Lenin
 Cinico Engels
 L'aquila Rosa
 Società ecologica e democrazia diretta
 Stato di diritto e ideologia della violenza
 Democrazia socialista e terzomondiale
 La dittatura della democrazia. Come uscire dal sistema
 Dialogo a distanza sui massimi sistemi
Diritto:
 Siae contro Homolaicus
 Diritto laico
Psicologia:
 Psicologia generale
 La colpa originaria. Analisi della caduta

In principio era il due

Sesso e amore

Didattica:

Per una riforma della scuola

Zetesis. Dalle conoscenze e abilità alle competenze nella didattica della storia

Ateismo:

Diario su Cristo

Cristo in Facebook

Studi laici sull'Antico Testamento

L'Apocalisse di Giovanni

Amo Giovanni. Il vangelo ritrovato (ed. Bibliotheka)

Johannes. Il discepolo anonimo, prediletto e tradito

Pescatori di uomini. Le mistificazioni nel vangelo di Marco

Contro Luca. Moralismo e opportunismo nel terzo vangelo

Metodologia dell'esegesi laica. Per una quarta ricerca

Protagonisti dell'esegesi laica. Per una quarta ricerca

Ombra delle cose future. Esegesi laica delle lettere paoline

Umano e Politico. Biografia demistificata del Cristo

Le diatribe del Cristo. Veri e falsi problemi nei vangeli

Ateo e sovversivo. I lati oscuri della mistificazione cristologica

Risorto o Scomparso? Dal giudizio di fatto a quello di valore

Guarigioni e Parabole: fatti improbabili e parole ambigue

Gli apostoli traditori. Sviluppi del Cristo impolitico

Indice

Premessa.....	5
Quadro sintetico.....	8
Il sistema statale del primo periodo dell'impero.....	12
La fase sociale del principato. Il senato.....	12
I cavalieri.....	14
La plebe.....	15
Gli schiavi e gli affrancati.....	16
Le leggi sulla famiglia.....	18
L'esercito.....	19
Il principato come forma statale.....	20
La congiura del 22 a.C.....	22
Italia e province sotto il principato.....	25
L'agricoltura e la vita municipale dell'Italia.....	25
Le province, le colonie e i municipi.....	26
La situazione nelle province e le rivolte popolari.....	29
La rivolta dei Cherusci e la battaglia di Teutoburgo.....	31
La politica estera di Augusto.....	34
Il bilancio del governo di Augusto.....	35
Gli imperatori e il senato nel I sec. d.C.....	36
Considerazioni sul periodo da Tiberio a Caligola.....	50
Schiavi e latifondi nel I sec. d.C.....	54
Le agitazioni degli schiavi.....	54
La decadenza dei latifondi.....	58
Il sistema economico-sociale dell'impero.....	59
I progressi economici nella seconda metà del I sec. e nel II sec. d.C.	59
I mutamenti nella condizione degli schiavi.....	62
Il colonato.....	64
La situazione in Italia.....	66
I due destini dell'impero romano.....	67
Città latine e città asiatiche.....	68
Le due "strade".....	69
Il destino dell'Europa.....	72
Linee generali nello sviluppo delle province.....	75
Premessa.....	75
La Mauretania.....	77
L'Egitto.....	79
La Britannia.....	80

La Gallia.....	84
Germania e Pannonia.....	87
La Spagna.....	88
Le province balcaniche e danubiane.....	89
Le province orientali.....	90
La Siria.....	93
Le guerre dei Marcomanni.....	94
La politica estera della dinastia Giulio-Claudia.....	96
I rapporti di Roma con gli Stati e le tribù dell'Arabia.....	98
La rivolta in Giudea.....	101
Il rischio di una nuova guerra civile.....	101
L'ascesa di Vespasiano.....	103
Le rivolte di Aniceto e di Civile.....	105
Il significato degli avvenimenti del 68-69 d.C.....	107
Trionfi imperiali a partire da Vespasiano.....	109
L'impero nella seconda metà del I sec. e nel II sec. d.C.....	109
Vespasiano.....	110
Tito e Domiziano.....	115
La dinastia degli Antonini.....	119
Nerva.....	119
Traiano.....	121
Adriano.....	125
Antonino.....	127
Marco Aurelio.....	128
Commodo.....	129
La nuova aristocrazia italica e provinciale.....	132
La situazione dell'esercito.....	133
Le tendenze religiose e il cristianesimo primitivo.....	135
Il mito evangelico di Cristo.....	136
Il cristianesimo primitivo e il suo sviluppo.....	137
La fondazione della chiesa cristiana.....	139
I rapporti dei Parti con Roma.....	141
Decadenza e crollo della Parthia.....	142
L'Armenia contro Roma.....	145
L'Armenia sotto gli Arsacidi.....	145
L'Armenia e la decadenza dello Stato degli Arsacidi-Parti.....	146
Colchide, Iberia e Albania contro Roma.....	148
La Colchide sotto il dominio di Roma.....	148
La decadenza della Colchide.....	148
La fioritura dell'Iberia e i rapporti con Roma.....	149
L'Iberia nel II sec. d.C.....	150
L'Albania nel I e II sec. d.C.....	151

Roma e il Mar Nero.....	153
Roma e le regioni della costa settentrionale del Mar Nero nel I sec. d.C.....	153
Il consolidamento del regno bosforano nel II sec. d.C.....	155
L'invasione dei Goti.....	155
Il regno bosforano nel III-IV sec.....	156
La fine del regno bosforano.....	157
Germani e Daci contro Roma.....	158
Il sistema socioeconomico dei Germani.....	158
I rapporti fra i Germani e l'impero.....	159
Lo Stato di Decebalo.....	161
La guerra civile negli anni 193-197.....	164
La fine dell'età aurea.....	164
Settimio Severo e i suoi discendenti.....	166
La dinastia dei Severi.....	169
La riorganizzazione dell'impero.....	171
Il rafforzamento degli eserciti.....	173
I successori di Settimio Severo.....	175
La situazione critica dell'impero alla morte di Alessandro Severo.....	181
La crisi del sistema schiavile.....	183
L'impero romano nel III sec. d.C.....	185
Lo sviluppo della crisi del sistema schiavistico.....	185
L'acutizzazione delle contraddizioni sociali.....	188
La lotta politica e il ruolo dell'esercito.....	189
Roma tra Sassanidi e Armeni.....	193
La lotta dello Stato sassanide contro Roma.....	193
L'offensiva dell'Iran sassanide contro l'Armenia.....	194
L'affermazione del cristianesimo in Armenia.....	195
Roma, il Kharthli e l'Albania.....	197
La divisione del Kharthli e la sottomissione ai Persiani.....	198
L'Albania nel III e nel IV sec. d.C.....	198
L'anarchia militare (236-284).....	201
Principali eventi del periodo di anarchia militare.....	202
I nomi degli imperatori durante l'anarchia.....	208
Gallieno e l'epoca dei "Trenta tiranni".....	210
Lo Stato della Gallia e il regno di Palmira.....	211
L'inizio del movimento dei Bagaudi.....	212
Gli imperatori illirici.....	213
Le rivolte popolari e la fine della crisi del III sec.....	214
L'impero sotto Diocleziano (284-305).....	217
Il frazionamento dell'impero.....	217
La repressione dei movimenti popolari.....	218

	Indice
La riforma politico-amministrativa.....	219
La riforma militare.....	220
Le misure economico-sociali.....	221
Persecuzioni anticristiane e abdicazione di Diocleziano.....	223
Le tribù dell'Europa.....	226
I Germani.....	226
Le tribù della Scandinavia.....	227
Le unioni delle tribù germaniche dell'Europa centrale.....	228
Goti e Slavi contro l'impero romano.....	230
I Goti.....	230
Gli Slavi.....	231
La lotta delle tribù dell'Europa centrale e orientale con l'impero romano.....	232
Il regime sociale di Germani e Slavi meridionali.....	234
Gli antichi Germani.....	234
Gli antichi Slavi.....	237
Gli spostamenti dei nomadi nel III sec. d.C.....	239
L'impero Ch'in e il tardo impero romano.....	239
Gli Alani.....	240
L'origine dell'unione delle tribù degli Alani.....	240
Le incursioni degli Alani e la loro migrazione in occidente.....	241
La grande migrazione dei popoli.....	244
Il tardo impero romano.....	247
La disgregazione del regime schiavistico.....	247
L'impero romano d'occidente.....	247
L'erosione del potere imperiale.....	250
Il regime socioeconomico nel tardo impero romano.....	255
La condizione delle masse lavoratrici.....	255
La decadenza delle città.....	257
L'"imbarbarimento" dell'esercito.....	258
Lo sviluppo della grande proprietà fondiaria.....	259
Differenze nello sviluppo delle province.....	261
Il regime politico del tardo impero.....	265
La lotta per il potere (305-324).....	266
Eventi principali tra il 305 e il 324.....	266
Le riforme amministrative, politiche e finanziarie di Costantino.....	269
La nascita di Costantinopoli.....	270
Sintesi sul periodo storico 236-337.....	270
La crisi identitaria dell'impero.....	272
Le persecuzioni ai cristiani e il rafforzamento della Chiesa.....	272
L'impero e il cristianesimo.....	274
La nascita della chiesa costantiniana.....	276

L'editto di Milano.....	277
L'arianesimo.....	279
I donatisti e gli agonistici.....	281
Le opposte strategie di Diocleziano e Costantino.....	282
Sintesi dei rapporti di Costantino col cristianesimo.....	285
L'impero romano alla fine del IV sec. d.C.....	288
Le discordie intestine tra i successori di Costantino.....	288
Costanzo e Giuliano e le guerre con i "barbari".....	288
La politica di Giuliano.....	290
La caduta dell'impero d'occidente.....	292
Le unioni di tribù.....	292
I movimenti popolari.....	292
L'insurrezione di Firmo.....	293
L'insurrezione dei Goti sul Danubio.....	294
La definitiva divisione occidentale e orientale dell'impero.....	297
Gli eventi di Stilicone.....	298
Declino e ripresa dell'impero d'occidente (408-421).....	299
Il significato della caduta dell'impero romano.....	303
Il tentativo di rafforzare l'impero alla metà del VI sec.....	310
La formazione dei regni "barbarici".....	314
La Chiesa cristiana.....	317
La formazione dell'impero romano d'oriente.....	320
Il regime economico-sociale.....	320
L'impero cristiano orientale bizantino: il V sec.....	323
Il nuovo sviluppo del movimento rivoluzionario degli schiavi e dei coloni tra il VI e il VII sec.....	329
Gli Slavi e l'impero bizantino.....	330
Le trasformazioni socioeconomiche e politiche dell'impero nel VII sec.....	331
Roma, l'apogeo della forma statale schiavile.....	333
La società romana arcaica.....	333
Espansione e guerre puniche.....	336
La crisi della repubblica.....	340
La crisi dell'impero.....	342
Conclusione.....	345
Elenco degli imperatori Romani.....	350
Cronologia.....	353
Bibliografia su Amazon.....	368
Indice.....	371

